

EBERHARD WELTY O.P.

# **CATECHISMO SOCIALE**

*Problemi fondamentali e forze vitali  
della vita sociale*

**volume I**

L'uomo nella società  
Leggi basilari dell'ordine sociale  
Diritto e amore

**Totus Tuus network**

## INDICE GENERALE

Prefazione	5
Documenti pontifici	7
Domande introduttive	9

### Parte I

#### PROBLEMI E FORZE FONDAMENTALI DELLA VITA SOCIALE

<b>CAP. I - L'uomo nella comunità</b>	35
1-L'uomo	36
2-Origine e natura della società umana	54
3- Uomo e comunità nel loro reciproco rapporto	73
4- Autorità e ubbidienza	88
<b>CAP. II - Le leggi basilari dell'ordine sociale</b>	103
<b>CAP. III - Diritto (giustizia) e amore</b>	133
1 Il diritto in generale	135
2 Diritto naturale e diritto umano	146
3 I diritti fondamentali o diritti dell'uomo	194
4 La virtù della giustizia	210
A. - La giustizia equiparativa	218
B. - La giustizia distributiva	223
C. - La giustizia generale o legale	230
D. - La giustizia sociale	237
5 L'amore nella vita sociale	242

Indice bibliografico

Titolo originale: Herders Sozialkatechismus. I.  
Grundfragen und Grundkräfte des sozialen Lebens  
© Herder, Freiburg  
Basel - Wien, 4 ed., 1963

## PRESENTAZIONE DI TOTUSTUUS.IT

Il corposo testo del Padre Welty O.P., che diffondiamo da oggi, è occasione per riflettere sulle vicissitudini patite dalla Dottrina Sociale Naturale e Cristiana. La tesi che vogliamo sottoporvi è: *quando la Chiesa è viva, in espansione e combatte il mondo, la dottrina sociale viene diffusa*. Al contrario, quando la Chiesa è in difficoltà e declino, si assiste sempre a una eclissi della Dottrina Sociale.

P. Welty dà alle stampe un suo *Catechismo Sociale*, nel 1951. Quello tradotto in italiano (1966), in tre volumi, è la quarta edizione del 1963 ed è un testo rivisitato rispetto a quello originale. Infatti, mentre l'inizio degli anni Quaranta del XX secolo vedono una Chiesa viva e in espansione, gli anni Sessanta sono quelli permeati da un irrazionale ottimismo, secondo il quale *“è il momento di andare incontro e abbracciare il mondo moderno”* (C. Carretto): una tendenza psico-spirituale che darà origine al c.d. post-concilio.

Negli anni Cinquanta, sono numerose le edizioni di testi “sociali”, tra i quali spicca quello per l’Azione Cattolica Italiana (1957) e le oltre 500 pagine di J. Villain (1957). Tuttavia, alla morte di Pio XII (1958), i nemici interni alla Chiesa si ritrovano in un clima di ottimismo e di “apertura”. Una parte dell’Episcopato italiano intuisce quel che succederà ora che la Chiesa ha smesso di “essere sulla difensiva”: nel 1960, la CEI emana la bellissima Lettera *«Il laicismo. Lettera al clero»*, purtroppo ignorata dall’episcopato e dal clero più legato al partito della c.d. Democrazia Cristiana.

Così, tre anni dopo, Aldo Moro compone il primo governo di centro-sinistra con la partecipazione attiva dei socialisti (1963). Le conseguenze sono pressoché immediate: il 19/2/65 la Corte Costituzionale elimina il divieto di propaganda anticoncezionale. Seguono altre sentenze che danno totale “libertà al profilattico”. La chiesa risponde con l’Enciclica *Humanae Vitae* (1968) che, fatto significativo, provoca la rivolta contro la Sede Apostolica di centinaia di teologi e intellettuali cattolici. Tutti costoro occupano posti chiave nella struttura ecclesiale, venendo addirittura incensati e acclamati dall’Episcopato. La debolezza dei nostri Vescovi è tale che, quasi tutti, conservano il loro posto anche dopo la ribellione al Pontefice.

E’ l’epoca del Post-Concilio, un tempo nel quale la Dottrina Sociale quasi scompare: alla Gregoriana, la più prestigiosa delle università romane, viene pubblicato il buon testo del P. J. Goenaga (*Philosophia Socialis*, PUG, Roma 1964 e 1968, pp. 339), che sostituisce quello ottimo del P. Jarlot S.J. (*Compendium eticae socialis*, 1952 pp. 192), poi cala la notte.

La Dottrina Sociale “riappare” fin dagli inizi del Pontificato di Giovanni Paolo II che vedono, inaspettata, l’uscita di un’opera del Card. J. Hoffner (1978). L’Enciclica *Laborem Exercens* (1981), suscita un nuovo

interesse per la Dottrina Sociale di cui è buona espressione il libro di J. M. Ibanez Langlois (1987, pp. 336). La “*Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*”, con l’elencazione dei valori non negoziabili e, con essi, l’implicita condanna degli uomini di partito che si definiscono cattolici ma son pronti a “negoziare”, segna l’apogeo di questa piccola rinascita. Il *Compendio* del Pontificio Consiglio *Justitia et Pax* (2004) precede di un anno la morte Giovanni Paolo II, poi cala di nuovo la notte.

Vent’anni dopo Giovanni Paolo II, Totustuus.it offre come contributo allo studio i 3 volumi del Padre Welty O.P. Abbiamo cercato di chiarire che si tratta di un testo nato in un tempo di espansione, ma rivisitato in tempi connotati da un irrazionale ottimismo: una tendenza che sarà la linfa vitale del Post-Concilio. Testo, pertanto, non privo di difetti. Ne segnaliamo alcuni: - l’eccessiva importanza data ai “**Diritti dell’Uomo**” e alle “**Costituzioni**”, sempre soggette alle voglie delle “maggioranze”, a scapito dei diritti di Dio sulla società; - l’indicazione della “**democrazia**” come forma la più “*adatta alla nostra epoca*” (sic!), ignorandone la deriva totalitaria (*Centesimus Annus*, 46) presente in ogni democrazia del Terzo Millennio; - l’attribuzione al “**partito moderno**” della qualifica di “espressione del popolo”, mentre è sempre espressione di una minoranza ideologicizzata; - la confusione tra **Stato totalitario** e **Stato autoritario**, per cui non si capisce bene che uno non è mai legittimo, l’altro può invece esserlo; - la condanna del **colonialismo**, che ignora come i paesi del c.d. Terzo Mondo, non avrebbero avuto milioni morti, guerre permanente e rovine da quando i paesi europei han dismesso le colonie.

Pur con questi ed altri difetti, riteniamo utile diffondere il testo del Padre Welty: poiché, tra gli altri libri scaricabili gratuitamente, troverete anche il *Catechismo dei diritti divini sull’ordine sociale* del Padre Philippe C SSR. Si tratta di un testo ben più importante del Catechismo oggi diffuso, che va tenuto come “faro” durante la lettura di quello del Padre Welty.

Ci auguriamo che questo e-book, assieme agli altri testi di dottrina sociale naturale e cristiana diffusi da totustuus.it, possa aiutare la formazione di italiani dediti all’instaurazione di tutto in Cristo.

Totustuus.it  
Epifania 2023

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Quello che presentiamo è un catechismo dell'etica sociale cattolica, dedicato esclusivamente all'etica sociale. Non è un prontuario né un riassunto di tutto lo scibile offerto dalle scienze sociali. Queste vengono considerate unicamente in quanto risultano necessarie per l'esposizione dell'etica.

La casa editrice ha voluto espressamente che non ci limitassimo a proporre delle linee e dei principi generali, ma ha inteso offrire un vero e proprio manuale, utile non soltanto all'orientamento e allo studio personale, ma anche e in prima linea adatto per corsi scolastici, per conferenze e per seminari di studio. Conseguentemente non abbiamo potuto contentarci di rispondere brevemente alle domande, ma abbiamo anche dovuto fornirne un'ampia spiegazione, situandole nel loro contesto, senza sorvolare su quelle più scottanti.

Un catechismo deve avere questi tre requisiti:

1. - Deve proporre la dottrina o delle opinioni esatte, cioè ben fondate o quanto meno sostenibili; non della problematica, ma un solido insegnamento, una solida informazione;

2. - Un catechismo deve essere il più possibile completo; non si possono tralasciare problemi di una certa importanza;

3. - Un catechismo deve esprimersi in un linguaggio quanto mai comprensibile, cioè così semplice ed evidente che il lettore, per cui l'opera è scritta, possa seguirlo e comprenderlo facilmente.

Una quarta condizione andrebbe posta ad un catechismo: esso deve essere breve. Ottenere questo è stato veramente difficile, proprio perché si trattava di non eludere le questioni più ardue e spinose.

La funzione che un catechismo sociale deve assolvere non si esaurisce nell'espone le questioni attuali della vita sociale. Ovviamente; un catechismo di questo tipo deve essere attuale: non può trascurare quello che il momento postula ed agita, anzi, deve dire la sua parola penetrante ed istruttiva sui problemi e le esigenze del momento. Ma il suo compito primo e più alto è e rimane quello di cogliere i problemi fondamentali della sfera etico-sociale, rivolgendo la sua attenzione a tutto ciò che costituisce il contenuto e la caratteristica dell'etica sociale cattolica.

Mi permetto di dare tre indicazioni o suggerimenti per l'uso di questo catechismo:

1. - Dove è parso necessario o consigliabile, si è cercato di rendere evidente l'insegnamento proposto con degli esempi, che però non sempre sono posti all'inizio, ma per lo più sono stati inseriti nel corso dei capitoli o aggiunti alla fine. Soprattutto a coloro che devono spiegare ad altri le domande e le risposte (per esempio in corsi, congressi, dibattiti), si raccomanda di leggere prima per intero il commento alle singole domande e

di dare poi inizio con gli esempi alla propria spiegazione. Essi sono desunti per lo più dall'esperienza e perciò sono quasi sempre adatti a chiarire il senso della domanda e a preparare la soluzione data nella risposta o addirittura anticiparla, indipendentemente dal testo del catechismo.

2. - La funzione e l'impostazione di un catechismo non possono certo risparmiare sempre al lettore e soprattutto al commentatore il lavoro di ulteriore approfondimento delle questioni, per la qual cosa è necessario ricorrere alla bibliografia relativa. Sovente una domanda di etica, anche dell'etica sociale, suscita una quantità di nuove questioni, che, malgrado la risposta giusta e forse univoca alla domanda fondamentale, non sono ancora risolte; inoltre l'applicazione di principi etici dipende spesso da tante e così varie circostanze, che la misura della libertà o dell'obbligo deve essere esaminata e determinata caso per caso con grande cura e prudenza. La rassegna bibliografica posta al termine serve per un'ulteriore informazione. Essa si limita quasi esclusivamente a opere cattoliche ed elenca solo libri e periodici (pochi gli articoli), che non si limitano a considerare la situazione presente, ma studiano a fondo le questioni trattate nel catechismo. Le pubblicazioni scientifiche tecniche sono prese in considerazione solo per l'essenziale, e indicate sempre come tali. Su proposta della casa editrice, in ogni caso, ho indicato con brevi osservazioni il contenuto essenziale del libro o del periodico, oppure ho richiamato l'attenzione sulla sua particolare importanza. Del resto, se in qualche caso dovesse sussistere il desiderio di prender visione di altra bibliografia, gli indici bibliografici dei libri e delle pubblicazioni elencate offrono quasi sempre l'aiuto necessario.

3. - Le parole del Papa, largamente inserite nel testo, documentano innanzitutto le risposte. Mi è parso non solo importante ed auspicabile, ma necessario avallare con l'autorità dei Papi la giustezza o per lo meno la sostenibilità delle risposte. Inoltre le parole dei Papi manifestano il pensiero dell'etica sociale cattolica nel suo complesso e il modo con cui essa considera gli errori e le tendenze di ogni tempo.

Questo catechismo appartiene a quel gruppo di catechismi che vengono compilati di propria volontà e con responsabilità propria, e che perciò, per necessità o libera scelta, trattano anche questioni controverse, risolte dagli uni in un modo, dagli altri in un altro. In relazione al compito che si è posto, esso non può limitarsi a ciò che può essere considerato dottrina cattolica acquisita, ma spesso deve prender posizione di fronte a domande, sulle quali o la Chiesa non ha ancora detto una parola definitiva, o fino ad oggi non esiste, nell'ambito dell'etica sociale cattolica, una opinione unanime. Mi sono onestamente preoccupato di riflettere a dovere sulle risposte e sulle spiegazioni, e di ponderarle con cura; per poter assumere la responsabilità della soluzione proposta, in tutte le questioni controverse ho esaminato la bibliografia che vi si riferiva e ho chiesto consiglio a persone competenti.

Quando si tratta di questioni di particolare importanza, ho rilevato espressamente che l'opinione da me ritenuta giusta non è condivisa da altri.

Walberberg, festa di S. Alberto Magno, 15 novembre 1950  
P. Eberhard Welty, O.P.

## DOCUMENTI PONTIFICI

Per questo volume sono particolarmente importanti i seguenti documenti pontifici (citati nel testo con le abbreviazioni date; il titolo degli altri documenti è indicato nel catechismo per intero):

### **LEONE XIII (1878-1903)**

Diuturnum = Enciclica *Diuturnum illud* del 29-6-1881 sull'origine del potere statale.

Imm. Dei = Enciclica *Immortale Dei* dell'1-11-1885 sull'ordinamento cristiano dello Stato.

Libertas = Enciclica *Libertas praestantissimum* del 20-6-1888 contro il liberalismo.

Sap. Christ. = Enciclica *Sapientiae christianae* del 10-1-1890 sui doveri civici dei cristiani.

R.N. = Enciclica *Rerum Novarum* del 15-5-1891 sulla questione operaia.

### **PIO XI (1922-1939)**

Div. illius = Enciclica *Divini illius Magistri* del 31-12-1929 sull'educazione cristiana.

Casti C. = Enciclica *Casti Connubii* del 31-12-1930 sul matrimonio cristiano.

Q.A. = Enciclica *Quadragesimo Anno* del 15-5-1931 sull'ordinamento sociale.

M.b. Sorge = Enciclica ai cattolici tedeschi *Mit brennender Sorge*, del 14-3-1937, contro il nazionalsocialismo.

Div. Red. = Enciclica *Divini Redemptoris* del 19-3-1937 contro il comunismo ateo.

### **PIO XII (1939-1958)**

Sum. Pont. = Enciclica *Summi Pontificatus* del 20-10-1939 sulla decadenza religiosa e la rieducazione dell'umanità.

Miranda = Enciclica *Miranda prorsus* dell'8-9-1957 su cinema, radio, televisione.

Rdm. Nat. = Messaggio natalizio: sono importanti i seguenti:

1940: I fondamenti spirituali di un nuovo ordinamento.  
1941: I presupposti essenziali di un nuovo ordinamento internazionale.  
1942: L'ordinamento interno dello stato nello spirito del Cristianesimo.  
1944: La vera democrazia.  
1946: Il ristabilimento di una pace durevole.  
1955: (ivi): I principi della vera natura umana.  
1956: (ivi): Dignità e limiti della natura umana.  
1957: Cristo e l'ordine (o il disordine) del mondo.

Rdm. Pent. = Messaggio di Pentecoste del 1941: *Sulla via verso una vera comunità economica* (in occasione della commemorazione del cinquantenario della R.N.).

Allocuzioni:

del 23-3-1952: *La coscienza cristiana come oggetto dell'educazione*

del 18-4-1952: *Insegnamenti sul concetto della legge morale.*

del 14-9-1952: *I limiti morali dei metodi medici d'indagine e di cura* (con importantissime dichiarazioni sull'essenza della comunità). - Analogo l'argomento delle allocuzioni del 30-9-1954, 11-9-1956 e 10-4-1958.

### **GIOVANNI XXIII (dal 1958)**

M.M. = Enciclica *Mater et Magistra* del 15-5-1961 sui più recenti sviluppi della vita sociale e della sua struttura, alla luce dell'insegnamento cristiano. Cfr. Indice bibliografico.

Sono state utilizzate le opere ed edizioni seguenti:

A.A.S. = *Acta Apostolicae Sedis*. - Tipografia Poliglotta Vaticana; citato con l'indicazione dell'annata e della pagina.

ADP. = *Atti e discorsi di Pio XII*. Ed. Paoline, - Roma, 1939 seg.

B = *Messaggi natalizi di S.S. Pio XII*, a cura di Pio Bondioli. - Ed. S.E.I. - Milano, 1943; citato con l'indicazione dei paragrafi.

DRV. = *Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII*. - Tipografia poliglotta vaticana; citato con l'indicazione del volume e della pagina.

G = *Le Encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII*, a cura di Igino Giordani. - Ed. Studium - Roma, 1942; citato con l'indicazione della pagina.

M.M. = in *Aggiornamenti sociali* di agosto-settembre 1961. - Centro Studi Sociali - Milano; citato con l'indicazione del capitolo e del paragrafo.

TEC = *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*. - Milano, Corbaccio, 1940; citato con l'indicazione del paragrafo.

Per questo Catechismo sociale: rinvii alla dom ..., senza aggiunte, indicano domande del I volume; le domande del secondo volume sono contrassegnate da un «II», che le precede, quelle del terzo da un «III». Perciò:

dom. 35 = Vol. I dom. 35

II dom. 35 = Vol. II dom. 35

## **DOMANDE INTRODUTTIVE**

### **-1- Cos'è l'etica?**

L'etica (= morale) è la dottrina (scienza) dell'agire morale dell'uomo.

L'uomo è capace di agire moralmente, cioè in modo libero e responsabile, e ne ha l'obbligo (dom. 15-16). Egli ha la possibilità di agire bene o male, ma gli è permesso di agire soltanto bene. Per agire bene, deve agire in ordine ad un fine ultimo, cioè la sua azione deve accordarsi con l'ultimo e supremo fine della sua vita (Dio). - In altre parole: l'uomo deve adempiere la volontà divina, non importa in che forma e attraverso quale autorità essa gli si presenti. - Oppure: l'agire dell'uomo deve corrispondere alla retta ragione (dom, 16); e la ragione umana è retta quando giudica e comanda come esigono il fine intrinseco della vita e quello estrinseco; il fine intrinseco della vita consiste nella perfezione (santità, somiglianza a Dio, conformità con Cristo da parte dell'uomo), quello estrinseco in Dio e nell'unione con lui dopo la morte.

L'etica studia e insegna le norme generali in base alle quali l'uomo deve dirigere le sue azioni e le sue omissioni, perché siano moralmente buone, accette a Dio, conformi al fine ultimo (in opposizione a ciò che è moralmente cattivo, sgradevole a Dio, contrario al fine ultimo). L'etica viene chiamata scienza normativa, perché stabilisce delle massime imperative, vale a dire massime che non solo istruiscono e informano l'uomo su qualcosa o gli comunicano qualcosa, ma che gli ingiungono e gli richiedono qualcosa o glielo interdicono e glielo vietano. Queste massime impegnano l'uomo a prendere le sue decisioni e a scegliere i suoi moventi nel modo che esse gli prescrivono (onora il padre e la madre; ama il prossimo tuo come te stesso; abbiate gli stessi sentimenti che aveva Cristo); lo impegnano in forza di un'autorità superiore, lo sollecitano a una presa di posizione, all'azione o alla rinuncia (Io sono il Signore Dio tuo! Tu devi!... Non potete servire a Dio e a Mammona!).

### **-2- Cos'è l'etica sociale?**

L'etica sociale è quella parte della morale che dà le norme (moralì) per la vita sociale e l'agire sociale dell'uomo.

L'uomo è un essere sociale (dom. 20); Dio gli ha dato una natura sociale e l'ha destinato a vivere come uomo fra gli uomini. Ma non per questo egli cessa di essere uomo. Tutto il suo agire, in quanto umano, deve

accordarsi col suo fine ultimo, deve essere moralmente buono; tutto il suo agire sottostà perciò ai comandi e alle direttive della legge morale.

1. - L'etica sociale ha un duplice compito:

a) dire all'individuo quali diritti e doveri ha nei riguardi del suo prossimo, quanto deve al suo prossimo e questo a lui (cfr., le parole del Signore: «Quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo ad essi», Mt 7,12);

b) dire alle diverse comunità umane quali fini (valori) devono o possono perseguire, quali ordinamenti devono rispettare o attuare, fino a che punto sono autorizzate a comandare agli uomini ed obbligate a fare o ad aiutare - «Bisogna ubbidire più a Dio che agli uomini», At 5,29 (cfr. dom. 25-27).

2. - L'etica sociale, in quanto scienza normativa, si differenzia sostanzialmente dalla sociologia, la dottrina sociale solamente descrittiva (1). La sociologia è una scienza che si basa esclusivamente sui dati di fatto o sull'esperienza; essa cioè osserva e stabilisce che cosa si manifesti nei diversi popoli e ceti quanto a comportamento sociale, come pure quanto a concezioni, correnti e strutture sociali, nelle diverse epoche della storia; poi confronta fra loro questi risultati e presenta una quantità di casi che si ripetono regolarmente e di cosiddetti tipi; questi dati però danno unicamente la conoscenza di quel che gli uomini hanno di fatto pensato dei loro doveri sociali e di come li hanno dibattuti, di come essi sogliono di fatto comportarsi in determinate circostanze, in quali gradi e forme c'è stata di fatto un'evoluzione.

Tutto questo è estremamente importante, e indispensabile, poiché informa sullo stato della società umana, sull'importanza e i fini delle varie concezioni sociali, sulle probabilità di successo di determinati ideali (magari di quello cristiano). Ma la sociologia non ha la competenza e non è neppure in grado di annunciare l'ideale giusto, l'ordinamento obbligatorio, le norme morali della vita sociale; non è un fondamento adeguato per l'etica, poiché una pura indagine dei fatti, una semplice rassegna di fatti non conduce all'essenza delle cose, degli uomini e della comunità, mentre le vere massime del dovere riguardanti l'agire morale possono esser desunte solamente o dalle manifestazioni o dall'essenza dell'uomo e dell'agire umano.

D'altra parte, non tutti i principi dell'agire morale sono validi ed impegnativi su un piano così generale, da poter essere applicati dappertutto e sempre nella stessa forma ed estensione: tempo e luogo, carattere degli uo-

---

(1) Cfr. l'articolo di A. GECK, Erkenntnis und Heilung des Soziallebens. Zum Aufbau der Sozialwissenschaft in «Soziale Welt», ott. 1949, pag. 3-12.

mini e sviluppo economico-sociale entrano in gioco con un peso considerevole. Perciò l'etica deve conoscere e prendere in considerazione, anche a questo riguardo, i risultati delle ricerche sociologiche, ed in questo senso si può dire che la sociologia rappresenta la norma per l'applicazione dei principi e delle direttive morali. Per esempio non si può stabilire una volta per sempre in che misura e in che modo la proprietà deve adempiere la sua funzione sociale, poiché ciò dipende dal grado di prosperità o d'indigenza; la questione riguardante quali virtù un popolo debba soprattutto esercitare non dipende solo dal generico ideale di virtù, ma anche dalle caratteristiche, dalle concezioni, dallo sviluppo e dalla situazione storica del popolo in parola; il principio, secondo cui è compito dell'autorità servire e soddisfare le esigenze del bene comune, deve esplicitarsi in modo assai differente a seconda delle difficoltà interne ed esterne in cui la comunità si trova; zone con popolazione prevalentemente rurale o prevalentemente cittadina, zone ad economia agricola o industriale presentano problemi etici e sociali di gran lunga diversi (per esempio eliminazione del proletariato). L'etica deve dunque interrogare la sociologia per sapere in modo concreto come annunciare e mettere in rilievo i suoi imperativi.

3. - Come parte di tutta l'etica, l'etica sociale assume dalla morale generale quei primi concetti fondamentali e quelle norme supreme che riguardano in genere l'agire morale dell'uomo. Tali sono per esempio: l'uomo può tendere solo al bene, deve evitare il male; perché l'uomo possa assumere in ogni senso la responsabilità delle sue azioni, queste devono essere buone nell'oggetto, nel movente e nelle circostanze; i beni spirituali sono superiori a quelli materiali; nessun bene finito può rappresentare il senso ultimo della vita umana; la coscienza personale è la norma immediata dell'agire umano, alla quale non si può sfuggire; Dio possiede una sovranità illimitata su tutte le cose e gli ordinamenti creati; egli può imporre agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi un ordine di vita da lui liberamente scelto e stabilito. - Il compito dell'etica sociale, tuttavia, non si esaurisce nell'applicare questi e gli altri principi dell'etica generale ai problemi e alle condizioni della vita sociale; la sua funzione è quella di esaminare la vita sociale per stabilire i fini, le leggi, i diritti e i doveri che le sono propri.

GIOVANNI XXIII (M.M. IV, 4): «Riaffermiamo anzitutto che la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita».

4. - Nell'ambito dell'etica sociale, le grandi suddivisioni sono spesso contraddistinte come altrettante etiche particolari: per esempio etica familiare, etica economica, etica politica, etica di classe, etica della proprietà. In questi casi si tratta di parti (suddivisioni) di un'unica etica sociale. Tale articolazione ed esposizione separata trova la sua giustificazione nel fatto che ciascuno dei diversi campi comprende dei problemi, assai complessi ed ardui, che gli sono peculiari.

5. - Con l'etica sociale non vanno confuse:

a) la «questione sociale». Propriamente se ne parla solo nell'epoca capitalistica, benché anche epoche anteriori avessero le loro crisi e le loro questioni sociali - a volte assai aspre - (schiavismo e liberazione degli schiavi; vicende e superamento della servitù della gleba; le terribili devastazioni in seguito a guerre, epidemie, ecc.). Ma il male più funesto portato con sé dall'epoca capitalistica fu il depauperamento di vastissime masse operaie; allora entrò per la prima volta nell'uso corrente il termine di questione sociale, a indicare il problema di come e con che mezzi si potessero efficacemente aiutare i salariati (proletariato industriale e contadino); per molto tempo alle espressioni «questione sociale» e «questione operaia» venne attribuito più o meno lo stesso valore - il che è comprensibile, perché la questione operaia era veramente la più importante e la più scabrosa, e perché essa era determinata non da questi o quegli avvenimenti casuali e da fortuiti colpi del destino, ma dallo stesso sistema dominante del capitalismo privato. Non bisogna tuttavia dimenticare che nello stesso periodo anche altre classi e categorie si trovarono in una grave crisi (per esempio l'artigianato), per la qual cosa già allora si rilevava che anche la loro difficile situazione costituiva una parte della questione sociale.

Oggi poi, in seguito agli avvenimenti della guerra e del dopoguerra, le difficoltà e le avversità sono talmente cresciute, trasferendosi in un'altra sfera, che intere parti e strati della popolazione, non appartenenti al proletariato, sono colpiti nel modo più doloroso e posti in gravissimo pericolo (profughi ed esiliati; ceto medio, libere professioni). Quanto più appare evidente che il sistema economico e sociale del capitalismo privato in sé e per sé non è in grado di stabilire il giusto ordine sociale, la questione sociale diviene essenzialmente la questione del rinnovamento della società.

L'etica sociale indica le norme e le motivazioni morali, secondo cui va risolta la questione sociale (per esempio dignità di ogni uomo; diritto per tutti a una vita degna dell'uomo); essa deve vedere la crisi sociale in tutta la sua portata e la sua tragicità, per motivare con la massima efficacia i doveri sociali o per sapere dove e fino a che punto nasca al giorno d'oggi l'impegno sociale (necessità di applicare e inculcare l'impegno sociale secondo lo spirito del tempo e senza prevenzioni!);

b) la politica sociale e la riforma sociale. Questi due concetti non vengono compresi e spiegati dappertutto allo stesso modo; a volte sono intesi più o meno nello stesso senso. L'interpretazione migliore e più giusta dovrebbe essere questa:

I) Politica sociale = l'insieme degli studi, degli sforzi e delle misure intese a eliminare quanto più possibile i mali all'interno di un ordinamento sociale vigente, a superare cioè gli stati di crisi che si presentano, senza voler porre in questione o mutare l'ordinamento generale esistente;

II) Riforma sociale = l'insieme degli studi, degli sforzi e delle misure che mirano ad un nuovo ordine sociale, poiché quello vigente vien giudicato non (più) giusto né rispondente alle esigenze del tempo.

La distinzione viene dunque desunta dal rapporto con l'ordinamento sociale vigente in un dato luogo e in un dato momento; quando quest'ordinamento è di massima approvato, quando si è convinti che le cose sono sostanzialmente giuste, e perciò possono (devono) restare sostanzialmente così, le intenzioni ed i provvedimenti saranno destinati a completare quel che è manchevole, a porre riparo alle deficienze che si manifestano, a perfezionare e assicurare l'ordine (politica sociale); quando invece l'ordinamento stesso è considerato sbagliato o per lo meno superato, quando si è convinti che solo un rivolgimento radicale della situazione generale può esser d'aiuto ed è perciò necessario, non si può accontentarsi di misure politico-sociali, ma si deve promuovere coscientemente e decisamente una riforma sociale.

Vi sono diversi rappresentanti, e quindi diverse forme o applicazioni o vie, della politica e della riforma sociali. Vanno ricordate:

I) quella propriamente sociale (riguardante le aziende, il ceto dei professionisti e il ceto medio, le associazioni [sindacali], ecc.); II) quella statale (sostenuta dallo stato e dalle sue articolazioni o istituzioni [ordinate appositamente a questo scopo]: per esempio comuni, associazioni comunali, regioni, parlamento, senato); III) quella sopra e interstatale (spettante a confederazioni o associazioni di stati o a istituzioni, iniziative e operazioni sociali di tipo internazionale).

Sia la politica sociale che la riforma sociale hanno bisogno che l'etica sociale indichi loro la via, perché possano conoscere la serietà e la portata dei loro obblighi, come pure la rettitudine, dal punto di vista morale, dei loro fini e dei loro mezzi; infatti ogni movimento e rinnovamento sociale, se vuol essere giusto, deve realizzarsi in base a principi morali; se vuol essere intrapreso e portato avanti efficacemente, con coraggio e coscienza delle proprie responsabilità, necessita delle motivazioni più nobili e più forti. L'etica sociale cattolica non si oppone affatto a una vera riforma sociale (dom. 10); però insegna e difende delle norme ferree, che nessuna riforma, per quanto profonda, può ignorare e ledere. PIO XI (Q.A.; G 386-87, 394).

PIO XII (Allocuz. 2-6-1948; DRV. x, 120): «Soltanto sui principi e secondo lo spirito del Cristianesimo possono compiersi le riforme sociali, quali sono imperiosamente richieste dalle necessità e dalle aspirazioni del nostro tempo. Esse esigono dagli uni spirito di rinuncia e di sacrificio, dagli altri senso di responsabilità e sopportazione, da tutti duro ed arduo lavoro».

### **-3- Che cosa intendiamo per etica sociale cattolica?**

Per etica sociale cattolica intendiamo l'etica sociale professata dalla Chiesa cattolica o in accordo col suo insegnamento.

Nel corso dei tempi la Chiesa si è pronunciata sulla maggior parte delle questioni importanti dell'etica sociale, presentandone sia i principi basilari, sia molte risposte a singoli problemi (dom. 6), e lasciando alla scienza l'esposizione ordinata di tutte le questioni etico-sociali.

Questa etica sociale si chiama cattolica non perché essa contenga solo verità importanti per la vita rivelate soprannaturalmente, e non certo perché tutti i suoi principi e le sue risposte siano riconosciuti ed accettati solo nell'ambito della Chiesa cattolica, ma semplicemente perché essa ci offre quel che sulla vita sociale e sui problemi sociali ci è insegnato dalla Chiesa o dalla scienza operante per incarico e al servizio della Chiesa. L'etica sociale cattolica offre un complesso d'insegnamenti armonico e ordinato; non si limita a cogliere questa o quella singola domanda, ma si occupa di tutti i problemi etico-sociali e ne dà la soluzione «cattolica», vale a dire la soluzione che o viene immediatamente da parte della Chiesa o almeno è conforme al tesoro delle verità cattoliche o si può derivare da esso.

L'organizzazione e lo sviluppo di una simile etica sociale richiedono il lavoro intenso e perseverante di tutti i secoli. I testi e le opere introduttive che trattano in particolare dell'etica sociale cattolica, quali oggi ci sono ben noti, vennero in uso solo piuttosto tardi; ma già i Padri della Chiesa antica cominciarono a meditare la dottrina sociale del Vangelo, ad applicarla alle condizioni del tempo e ad elaborarla; le epoche successive hanno continuato quest'opera, coltivando questi studi sociali più o meno intensamente a seconda delle necessità del tempo. Fra i grandi dottori della Chiesa ricordiamo S. Agostino (354-430) e S. Tommaso d'Aquino (1225-1274); fra i catechismi sociali è particolarmente importante quello compilato e pubblicato dall'Associazione Internazionale di Studi Sociali, fondata nel 1920 a Malines nel Belgio sotto la presidenza del cardinale Mercier (vers. it., Codice sociale di Malines, Rovigo, 3. edizione, 1949).

#### **-4- La Chiesa ha il diritto di parlare di questioni sociali?**

Quando le questioni sociali acquistano importanza per la vita morale dell'uomo, la Chiesa ha non solo il diritto, ma addirittura il dovere di parlare.

Nota preliminare. Per «Chiesa» qui intendiamo non la scienza cattolica, ma il magistero ecclesiastico; «parlare» non significa soltanto «pronunciarsi», bensì: giudicare autoritativamente e decidere, presentando la decisione in modo che diventi impegnativa. La Chiesa rivendica dunque il diritto di potere (dovere) comparire in questo campo come giudice e sovrana.

LEONE XIII (R.N.; G 160): «Entriamo fiduciosi in questo argomento, e di Nostro pieno diritto; giacché trattasi di questione di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e alla Chiesa. E poiché la cura della religione e la dispensazione dei mezzi che

sono in potere della Chiesa è affidata principalmente a Noi, ci parrebbe di mancare al Nostro ministero, tacendo».

PIO XI (Q.A.; G 358-59): «Ma prima di por mano a dare queste spiegazioni, occorre premettere il principio già da Leone XIII con tanta chiarezza stabilito: che cioè risiede in Noi il diritto e il dovere di giudicare con suprema autorità intorno a siffatte questioni sociali ed economiche. Certo alla Chiesa non fu affidato l'ufficio di guidare gli uomini a una felicità solamente temporale e caduca, ma all'eterna. Anzi, "non vuole e non deve la Chiesa senza giusta causa ingerirsi nella direzione delle cose puramente umane". In nessun modo però può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità, non nelle cose tecniche, per le quali non ha né i mezzi adatti né la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale. Infatti in questa materia, il deposito della verità a noi commesso da Dio e il dovere gravissimo impostaci di divulgare e d'interpretare tutta la legge morale ed anche di esigerne opportunamente ed importunamente l'osservanza, sottopongono ed assoggettano al supremo Nostro giudizio tanto l'ordine sociale quanto l'economico.

Giacché, sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino su principi propri, sarebbe errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in niun modo dipenda dal secondo. Certo, le leggi che si dicono economiche, tratte dalla natura stessa delle cose e dall'indole dell'anima e del corpo umano, stabiliscono quali limiti nel campo economico il potere dell'uomo non possa e quali possa raggiungere, e con quali mezzi; e la stessa ragione, dalla natura delle cose e da quella individuale e sociale dell'uomo, chiaramente deduce quale sia il fine proposto da Dio Creatore a tutto l'ordine economico. Ma soltanto la legge morale è quella la quale, come ci intima di cercare nel complesso delle nostre azioni il fine supremo ed ultimo, così nei particolari generi di operosità ci dice di cercare quei fini speciali che a quest'ordine di operazioni sono stati prefissi dalla natura, o meglio da Dio, autore della natura, e di subordinare armonicamente questi fini particolari al fine supremo. Ed ove a tal legge da noi fedelmente si obbedisca, avverrà che tutti i fini particolari, tanto individuali quanto sociali, in materia economica perseguiti, si inseriranno convenientemente nell'ordine universale dei fini, e salendo per quelli come per altrettanti gradini, raggiungeremo il fine ultimo di tutte le cose, che è Dio, bene supremo e inesauribile per se stesso e per noi».

PIO XI (Div. Red.; G 444): «Così, anche nel campo economico-sociale, la Chiesa, benché non abbia mai offerto un determinato sistema tecnico, non essendo questo compito suo, ha però fissato chiaramente punti e linee che, pur prestandosi a diverse applicazioni concrete secondo le varie condizioni dei tempi, dei luoghi e dei popoli, indicano la via sicura per ottenere il felice progresso della società».

PIO XII (Rdm. Pent. 1941; G 498-99): «Mosso dalla convinzione profonda che alla Chiesa compete non solo il diritto, ma ancora il dovere di pronunciare una parola autorevole sulle questioni sociali, Leone XIII diresse al mondo il suo messaggio. Non già che egli intendesse stabilire norme sul lato puramente pratico, diremmo quasi tecnico, della costituzione sociale; perché ben sapeva e gli era evidente - e il Nostro Predecessore di s. m. Pio XI lo ha dichiarato or è un decennio nella sua enciclica commemorativa Quadragesimo Anno - che la Chiesa non si attribuisce tale missione. Nell'ambito generale del lavoro, allo sviluppo sano e responsabile di tutte le energie fisiche e spirituali degli individui e alle loro libere organizzazioni apre un vastissimo campo di azione multiforme, dove il pubblico potere interviene con una sua azione integrativa e ordinativa, prima per mezzo delle corporazioni locali e professionali, e infine per la forza dello Stato stesso, la cui superiore e ordinatrice autorità sociale ha l'importante ufficio di prevenire i perturbamenti dell'equilibrio economico sorgenti dalla pluralità e dai contrasti degli egoismi concorrenti, individuali e collettivi.

È invece inoppugnabile competenza della Chiesa, in quel lato dell'ordine sociale dove si accosta ed entra a toccare il campo morale, il giudicare se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile che Dio Creatore e Redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale e della rivelazione: doppia manifestazione, alla quale si inchina Leone XIII nella sua enciclica. E con ragione: perché i dettami del diritto naturale e le verità della rivelazione promanano per diversa via, come due rivi d'acque non contrarie, ma concordi, dalla medesima fonte divina; e perché la Chiesa, custode dell'ordine soprannaturale cristiano in cui convergono natura e grazia, ha da formare le coscienze, anche le coscienze di coloro che sono chiamati a trovare soluzioni per i problemi e i doveri imposti dalla vita sociale.

Dalla forma data alla società, consona o no alle leggi divine, dipende e s'insinua anche il bene o il male nelle anime, vale a dire, se gli uomini, chiamati tutti ad essere vivificati dalla grazia di Cristo, nelle terrene contingenze del corso della vita respirino il sano e vivido alito della verità e della virtù morale o il bacillo morboso e spesso letale dell'errore e della depravazione. Dinanzi a tale considerazione e previsione, come potrebbe esser lecito alla Chiesa, Madre tanto amorosa e sollecita del bene dei suoi figli, di rimanere indifferente spettatrice dei loro pericoli, tacere o fingere di non vedere e ponderare condizioni sociali, che, volutamente o no, rendono ardua e praticamente impossibile una condotta di vita cristiana, conformata ai precetti del Sommo Legislatore?».

PIO XII (Allocuz. 15-6-1947): «Non che la Chiesa abbia l'incarico di regolare direttamente la vita economica. Ma l'ordine economico non può esser separato da quello morale, ed è privilegio e dovere della Chiesa di stabilire ed annunciare i principi immutabili della moralità. Essi

giganteggiano come fari sul mare tempestoso dei contrasti sociali, e la loro luce dovrebbe guidare ogni tentativo di sanare i mali sociali».

GIOVANNI XXIII (M.M. introduzione): «Benché dunque la Santa Chiesa abbia innanzitutto il compito di santificare le anime e di renderle partecipi dei beni di ordine soprannaturale, essa è tuttavia sollecita delle esigenze del vivere quotidiano degli uomini, non solo quanto al sostentamento ed alle condizioni di vita, ma anche quanto alla prosperità ed alla civiltà nei suoi molteplici aspetti e secondo le varie epoche» (cfr. i due capoversi successivi). (M.M. III, 26): «L'inserirsi della Chiesa in un popolo ha sempre riflessi positivi in campo economico-sociale, come dimostrano storia ed esperienza. La ragione è che gli esseri umani, diventando cristiani, non possono non sentirsi impegnati a migliorare istituzioni e ambienti dell'ordine temporale: sia perché in essi non venga lesa la dignità umana, sia perché vengano eliminati e ridotti gli ostacoli al bene e moltiplicati gli incentivi e gli inviti ad esso».

In questi documenti l'accento è posto sulla parola «legge morale». La Chiesa fa una precisa distinzione fra il lato tecnico-organizzativo della vita economica e sociale, sul quale essa né vuole né può pronunciarsi, ed il lato morale, che cade sotto il suo potere di giudizio e di guida. È quest'ultimo che costituisce allo stesso tempo l'ambito e il movente dell'autorità ecclesiastica: la Chiesa esamina e decide, quando e perché si tratta di morale. Essa infatti è incaricata e autorizzata da Cristo a condurre gli uomini all'eterna salvezza; ma l'uomo può trovare G operare la sua salvezza eterna solo agendo moralmente bene, agendo cioè come Dio gli comanda. Perciò la distinzione fra quello che è moralmente buono e quello che è moralmente cattivo non è rimessa affatto al giudizio personale degli uomini, ma deve essere riconosciuta in base a norme obiettive; obiettivo = indipendente dall'opinione umana, prescritto all'uomo perché sia da lui accettato ed adempiuto (con ciò non si nega, ovviamente, che al giudizio umano spetti una notevole importanza, ma sempre in sottordine e a completamento delle norme obiettive). Il compito di dichiarare definitivamente e in forma impegnativa che cosa, nelle diverse sfere di vita e d'azione, è conforme al volere divino, spetta alla Chiesa; essa non può rinunciare a questo compito, se vuole insegnare agli uomini la "stretta" (Mt 7,14) via della verità e della salvezza, e condurveli.

Neppure un solo settore del volere e dell'agire umano fa eccezione, poiché sempre e dappertutto è l'uomo che agisce, e le sue decisioni sottostanno tutte alla legge morale. Bisogna compierle, ed assumerne la responsabilità, come azioni umane. L'uomo deve riflettere e sapere se ciò che ha intenzione di fare o che si pretende da lui è ammissibile davanti a Dio, non importa se si tratta di guadagnare denaro o di coltivare il campo, di svagarsi o di prendere decisioni politiche o di fare qualcos'altro. Tutto ciò sarà chiarito nella domanda che segue.

## **-5- Fino a che punto le questioni economiche e sociali sottostanno alla legge morale?**

Le questioni economiche e sociali sottostanno alla legge morale in quanto hanno o possono avere importanza per il fine «ultimo» dell'uomo.

Vi è un solo fine ultimo e supremo: Dio; ma vi sono innumerevoli e svariati fini prossimi (individuali o parziali): ogni settore culturale, ogni attività, ogni istituzione sociale hanno il loro fine particolare, che corrisponde alle loro caratteristiche (economia: soddisfacimento dei bisogni; scienza: ricerca della verità; famiglia: generazione ed educazione dei figli, amore ed aiuto reciproco; associazione sportiva: pratica dello sport. Medico: salute dei malati e dei feriti; architetto: realizzazione di edifici, di vie di comunicazioni rispondenti alle necessità; minatore: estrazione del carbone; boscaiolo: taglio degli alberi, dissodamento, ecc.).

Il fine ultimo comprende tutto: tutti gli altri fini vengono dopo e gli sono subordinati; il loro significato è di condurre al fine ultimo, non di allontanarne. Perciò devono esser perseguiti in modo che non distolgano né trattengano l'uomo dal fine ultimo. Ma essi provocano proprio questo non appena l'uomo si occupa di loro così fortemente ed esclusivamente, da dimenticare e fallire per causa loro la sua vera destinazione.

Infatti ogni sfera della vita ha il suo proprio fine prossimo, ed ha anche le proprie leggi, i propri mezzi e vie, la propria tecnica ed organizzazione: la scienza agisce con presupposti e metodi diversi da quelli dell'arte; un intervento nell'organismo umano si compie diversamente che un intervento in un atomo; un'economia spiccatamente industriale ha una produzione e uno sviluppo diversi da un'economia spiccatamente agraria o naturale. Si parla perciò a ragione dell'indipendenza ed autonomia dei vari settori della vita civile. Ma questa autonomia può essere soltanto relativa e non potrà mai essere assoluta, vale a dire che è e rimane condizionata e limitata, condizionata dalle necessità e circostanze particolari di ogni singolo settore, limitata secondo il valore e dall'importanza di questo per il complesso della vita umana. Queste leggi non devono mai essere intese e seguite in modo contrario alla legge morale, ma anzi possono essere adempiute solo secondo le norme di questa legge. (Vedi anche la parte riguardante l'economia; cfr. volume IV del catechismo).

La Chiesa, e così pure l'etica sociale cattolica, non prescrive ai singoli settori della vita civile le loro proprie leggi, né proibisce loro di osservare queste leggi e di svilupparsi in base ad esse; ciò non avrebbe senso, perché queste leggi non si possono eludere, in quanto praticamente necessarie. La Chiesa deve invece adempiere questi compiti:

1. - badare e far badare a che le sfere umano-terrene della vita non si rendano indebitamente autonome e divengano così pericolose per l'uomo, dal punto di vista etico religioso;

2. - indicare dove, quando e come la legge morale rivendica le sue esigenze;

3. - additare e condannare concezioni erronee, abusi ed estremismi.

#### ESEMPI

Lato tecnico-organizzativo

Chiesa non competente

I. - Come il contadino deve seminare, erpicare, trebbiare; come il sarto confeziona un abito; come l'artista deve mescolare e dare i colori; come il medico deve por mano a un intervento.

II. - Di che entità deve essere il capitale di fondazione e la riserva di capitale per assicurare l'esistenza dell'azienda; che sistemi di lavoro sono più appropriati e redditizi; dove e come si devono costruire e tenere in efficienza miniere, altiforni, strade asfaltate; se una determinata forma di remunerazione corrisponde più di tutte alle caratteristiche dell'impresa; come le armi (atomiche) sono prodotte e che effetti hanno.

III. - Che forma di Stato un popolo si sceglie; con quali popoli vicini coltiva relazioni amichevoli; in che forma vengono concessi sussidi familiari; che grado di cultura devono impartire le diverse scuole; se i dazi protettivi sono necessari e convenienti.

Lato morale

Chiesa competente

I. - Se l'acquirente viene imbrogliato (prezzi e interessi da usuraio); se una determinata prassi commerciale va considerata onesta o disonesta («compensazione», contrabbando); se un quadro, sia pure artistico, offende il senso della convenienza e della decenza; se e quando un intervento medico è permesso o vietato.

II. - Che compensi si devono pagare in via di massima o si devono almeno perseguire, secondo le esigenze della giustizia; che quantità di lavoro si può pretendere da un uomo; in che rapporto devono stare guadagno dell'imprenditore e compenso del lavoratore; se si può assumere la grave responsabilità di licenziare delle forze lavorative; se è permessa la fabbricazione di certi tipi o quantitativi di prodotti (oscenità, mezzi anticoncezionali, articoli di lusso); se le armi (atomiche) possono esser fabbricate e usate.

III. - Quali fini e compiti, in via di massima, sono propri dello Stato; se una costituzione e un governo (per es. quello totalitario) lasciano posto sufficiente alla tutela dei diritti dell'uomo; quali leggi vanno considerate ingiuste in sé; se il diritto dei genitori è sufficientemente riconosciuto e garantito; se la politica familiare corrisponde alle esigenze della natura; se sono ammessi interventi statali nell'economia e nella cultura.

NB. Da quanto si è detto risulta:

I) che la Chiesa è tanto più autorizzata ed obbligata a una presa di posizione, quanto più direttamente e fortemente la vita morale dell'uomo è colpita o minacciata dalle finalità e dai metodi delle sfere terrene di potere e d'influenza. Perciò nel nostro tempo la Chiesa si è vista più volte indotta a difendere decisamente ed inequivocabilmente i diritti fondamentali dell'uomo e delle comunità minori di fronte allo stato totalitario; cfr. le encicliche di Pio XI contro il comunismo ateo (1937), *Mit brennender Sorge* contro il nazionalsocialismo (1937); le allocuzioni natalizie di Pio XII (dal 1940), come il decreto sul comunismo dell'anno 1949. D'altro lato la Chiesa lascia gli uomini liberi, quando la loro vita morale può svilupparsi, per qualunque forma di vita sociale essi si decidano. Pio XI per esempio ha espressamente approvato (Q.A.) gli sforzi di adeguare le condizioni dei salariati a quelle della società, senza peraltro esprimere una richiesta in questo senso; e Pio XII in una sua allocuzione natalizia (1943) ha presentato e commentato a fondo la forma statale democratica come particolarmente rispondente ai tempi, senza in nessun modo contraddire la tradizionale concezione cattolica che la scelta della forma e della costituzione dello stato (se monarchica o aristocratica o democratica) è rimessa al libero giudizio della popolazione di quello stato: egli richiede soltanto che in ogni stato si facciano pienamente valere i principi del diritto naturale e che alla Chiesa sia garantita la libertà a lei concessa da Dio. La Chiesa generalmente non è solita esprimersi su tutto quello di cui in sé e per sé è competente a parlare; essa osserva piuttosto gli avvenimenti del tempo e attende finché è convinta che la sua missione di salvezza la impegna a prender la parola, ed allora si limita a dire quel che dal punto di vista etico-religioso è necessario o conveniente;

II) che la Chiesa con le sue spiegazioni e i suoi ammonimenti non s'immischia indebitamente in faccende e affari mondano-terreni, come le viene rinfacciato (cfr. lo slogan del cattolicesimo politico!). Se la Chiesa si preoccupasse di questioni tecnico-organizzative e desse delle norme a questo proposito, il rimprovero sarebbe comprensibile e giustificato. Ma poiché essa giudica solo il lato etico-religioso e inculca solo i doveri che lo riguardano, non oltrepassa affatto i limiti del compito assegnatole da Dio. Il mondo dovrebbe portarle gratitudine per ogni sua parola che illumina e sprona;

III) che alla fin fine, quello che in tutti i messaggi e le direttive sociali sta veramente a cuore alla Chiesa, è il Regno di Dio, cioè la gloria di Dio e la salvezza eterna degli uomini che le sono affidati. E per il Regno di Dio davvero non è indifferente che gli uomini possano vivere nella giusta forma e nel giusto ordine, che nelle loro decisioni sociali prendano partito dalla verità o dall'errore, che i valori terreni e immanenti siano subordinati o siano anteposti a quelli eterni e trascendenti, che i beni della terra siano divisi secondo giustizia o ingiustamente, che il potere serva al diritto o il diritto al

potere, che la libertà di coscienza sia rispettata o spregiata. L'obiezione che la Chiesa, ponendo continuamente l'accento sull'eterno, distolga gli uomini dai loro compiti temporali, è assurda e confutata brillantemente anche dalla realtà della storia e della vita quotidiana. Al contrario, proprio la preoccupazione per le finalità ed i beni superiori deve indurre e impegnare tanto più fortemente a prendere sul serio gli interessi terreni e a cooperare attivamente alla instaurazione di degne condizioni sociali; poiché un fine, quanto più è alto e comprensivo, tanto più è adatto ad incitare e a risvegliare il senso di responsabilità; PIO XI (Div. Red.; G 443): «La Chiesa, nell'insegnare questa luminosa dottrina, non ha altra mira che di attuare il felice annunzio cantato dagli angeli sulla grotta di Betlemme alla nascita del Redentore: Gloria a Dio ... e pace agli uomini; pace vera e vera felicità, anche quaggiù, quanto è possibile, in vista e in preparazione della felicità eterna, ma agli uomini di buona volontà».

IV) che la Chiesa si attende il rinnovamento della società umana non solo da una riforma delle condizioni di vita, ma anche, ed anzi ancora «prima» e in modo più determinante, da una riforma del costume. Essa ammette senz'altro, anzi richiede insistentemente che siano create condizioni di vita ordinate, giuste, dignitose, perché gli uomini siano in grado di condurre una vita moralmente buona e pacifica; ma non dimentica che un mutamento o un miglioramento di quelle condizioni rimane senza scopo e senza frutto, se rimangono distorte le volontà degli uomini; anzi essa sa che tale riforma può essere apportata solo da uomini di buona volontà. Delle molte dichiarazioni dei papi a questo proposito, citiamo queste: PIO XI (Q.A.; G 377): «Se non che, quanto abbiamo detto circa la restaurazione e il perfezionamento dell'ordine sociale non potrà essere attuato in nessun modo senza una riforma dei costumi, come la storia stessa ce ne dà splendida testimonianza. Vi fu tempo infatti in cui vigevo un ordinamento sociale che, sebbene non del tutto perfetto e in ogni sua parte irreprensibile, riusciva tuttavia conforme in qualche modo alla retta ragione, secondo le condizioni e la necessità dei tempi. Ora, quell'ordinamento è già da gran tempo scomparso; e ciò veramente non perché non abbia potuto, col progredire, svolgersi e adattarsi alle mutate condizioni e necessità di cose e in qualche modo venirsi dilatando, ma perché piuttosto gli uomini induriti dall'egoismo ricusarono di allargare, come avrebbero dovuto, secondo il crescente numero della moltitudine, i quadri di quell'ordinamento, e perché traviati dalla falsa libertà e da altri errori e intolleranti di qualsiasi autorità si sforzarono di scuotere da sé ogni restrizione».

PIO XII (Allocuz. del 2-9-1956; A.A.S. '56, pag. 622): «La Chiesa cattolica può affermare, senza presunzione, di aver fatto grandi cose nel corso della storia per l'organizzazione ed il miglioramento della vita sociale ... Essa non ha mai preteso di poter risolvere da sola la questione sociale. Ma con la testa alta può ricordare i valori che per tale soluzione ha preparato e

tiene a disposizione. Negli elementi essenziali, la Chiesa non ha bisogno di modificare nulla della sua dottrina sociale, che mantiene la sua piena validità».

#### **-6- A quali fonti attinge l'etica sociale cattolica?**

L'etica sociale cattolica attinge i suoi principi e le sue direttive dovunque le si offrono verità della vita morale, ma principalmente dalla legge di natura, dalla rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento, come pure dai documenti ufficiali della Chiesa.

Pio XII, Rdm. Pent. 1941 (G 498). GIOVANNI XXIII, M.M. I, 2 e IV, 3.

Alla Chiesa, custode e annunciatrice della verità, nessuna verità è estranea, non importa di dove derivi e chi per primo l'abbia scoperta; essa cerca anche la verità nascosta nell'errore, e l'ascolta da chiunque, sia amico o nemico. Tuttavia le diverse fonti della verità sono per lei d'importanza assai differente a seconda della loro vicinanza o lontananza dalla sua origine e dalla sua missione. L'etica sociale cattolica segue anche in questo la Chiesa, la cui dottrina sociale deve elaborare scientificamente:

1. - La fonte suprema e più autorevole è la parola di Dio, contenuta nella Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento come pure nella tradizione cristiana. La moralità dell'uomo redento in Cristo e rinato nello Spirito Santo è di carattere soprannaturale: nell'essere (grazia) e nel fare (virtù infuse, doni dello Spirito Santo), per finalità e moventi, per legge e ideale (Cristo). Le istanze sociali del Signore (discorso della montagna) precedono tutte le altre istanze sociali (cfr. dom. 18).

2. - Il successivo fondamento per una notevole parte delle questioni sociali, soprattutto per quelle che riguardano la struttura e l'ordinamento della vita di una comunità, è costituito dalla legge e dal diritto naturali. La vita sociale nasce come tale da origini naturali e deve svilupparsi secondo leggi naturali; perciò una valida etica sociale deve prestare la massima attenzione alla legge di natura (o all'ordinamento del creato), e deve cercare di penetrarvi sempre più profondamente (dom. 61-77).

3. - Ulteriori conoscenze derivano dall'esperienza umana e dalle scienze umane (fra queste in primo piano i vari rami della sociologia). Il nostro sapere comincia con l'esperienza e deve sempre restare legato all'esperienza, cioè alla realtà del mondo e della vita: ciò vale in particolare per l'etica, la scienza dell'agire bene. L'etica sociale considera attentamente le informazioni e i risultati delle altre scienze (per esempio della psichiatria, storia ed etnologia, scienze economiche e giuridiche, i diversi rami della teologia = dottrina di Dio) e ne trae profitto in quanto essi sono necessari o utili per la soluzione delle questioni sociali. Anche le leggi emanate dagli uomini, il diritto umano o «positivo» (soprattutto le deliberazioni sull'argomento) offrono a volte indicazioni preziose (e non sempre solo di

carattere negativo!), poiché possono rivelare implicazioni nascoste, richiamare l'attenzione su determinate questioni e schiudere o almeno indicare nuove vie; è vero che in molti casi la Chiesa si è vista costretta a sollevare energiche proteste contro leggi umane (per esempio contro la legge nazionalsocialista «Per la prevenzione di tare ereditarie nelle nuove generazioni» 1934), ma l'esame di cui abbiamo detto è senz'altro utile alla verità.

4. - L'insegnamento della Chiesa trova la sua espressione più precisa ed autorevole nei documenti del magistero ecclesiastico, fra i quali stanno al primo posto le solenni deliberazioni dei concili, le encicliche e gli altri messaggi dei Papi. Ma anche molte lettere pastorali e parole ammonitrici di vescovi - soprattutto quando i vescovi di intere regioni, paesi, continenti parlano collegialmente - sono di grande importanza per la vita e la dottrina. I messaggi sociali dei papi presentano -- il che del resto è riconosciuto concordemente da amici e nemici - in una forma e con una pienezza altrimenti mai raggiunte, proprio le qualità che devono esser proprie ai documenti della scienza e della vita sociali: precisa conoscenza della realtà, cioè della situazione esistente e delle concezioni dominanti, il che significa apertura e comprensione dello spirito del tempo; prudenza e ponderatezza nel giudizio; coraggio nel trattare e risolvere nuovi problemi, con assoluta fedeltà ai principi e aderenza riverente, non rigida, alla tradizione; sguardo illuminato rivolto all'ordinamento generale cristiano naturale e soprannaturale (grazia), fatto di ragione e fede, creazione e redenzione, valori immanenti e trascendenti; amore, sincerità e ardimento apostolici. Cfr. l'enumerazione dei più importanti documenti pontifici a pag. 11; fra i numerosissimi discorsi pastorali e le dichiarazioni dei vescovi meritano di essere ricordati e presi in considerazione, come i più atti a indirizzare e guidare, i seguenti:

1) Die zebn Gebote als Lebensgesetz der Volker (I dieci comandamenti come legge di vita dei popoli), lettera pastorale dei vescovi tedeschi dell'agosto 1943 (In: Das christliche Deutschland 1933-45, fascicolo 2; Herder-Friburgo 1946).

2) «Ascesa o decadenza della Chiesa?», lettera pastorale del cardinale arcivescovo Suhard di Parigi dell'anno 1947.

3) «La Chiesa e l'ordine sociale», dichiarazione dell'episcopato statunitense, del 7-2-1940. Inoltre la lettera pastorale del 18 novembre 1951 «La legge di Dio come norma della vita umana».

4) Lettera pastorale collegiale dei vescovi olandesi dell'anno 1949. Tema: «La giustizia sociale».

5) Le direttive per la cura d'anime dei vescovi francesi, dell'anno 1954.

6) La lettera pastorale sociale dei vescovi austriaci (con commento del vescovo dott. Rusch).

NB. L'abbondanza dei documenti ecclesiastici confuta pienamente l'appunto mosso alla Chiesa, che essa non si sia pronunciata a tempo, e in modo abbastanza ampio ed energico, sui problemi sociali. Veramente non c'è alcun argomento importante sul quale la Chiesa non abbia preso posizione con linguaggio chiaro ed inequivocabile. Anche se la prima grande enciclica sociale (Rerum Novarum) apparve solo nel 1891, essa fu però preceduta da una straordinaria quantità di dichiarazioni e ammonimenti di papi e di vescovi, per non parlare di quanto fino ad allora avevano fatto tanto la scienza ecclesiastica quanto la cura d'anime e l'assistenza sociale della Chiesa; anche qui bisogna tener fede alla verità. Prima di prender la parola di fronte al pubblico di tutto il mondo su problemi così spinosi e in - gran parte nuovi, nella forma di una grande enciclica papale, Roma è solita osservare a lungo l'evoluzione dei fatti e ponderare tutto con molta precisione. Dichiarazioni e messaggi precipitosi creano facilmente la confusione.

#### **-7- Come procede il pensiero dell'etica sociale cattolica?**

Il pensiero dell'etica sociale cattolica procede:

- 1) realisticamente = in modo aderente alla realtà,
- 2) teleologicamente = in conformità ad un fine,
- 3) teisticamente = partendo da Dio e dirigendosi a Dio,
- 4) cristocentricamente = partendo da Cristo e orientandosi a Cristo.

La risposta è suggerita dal fatto che il compito dell'etica sociale cattolica consiste nel trovare ed esporre le giuste norme, entro l'ordinamento di vita stabilito da Dio e fondato in Cristo. Perciò la persona e il messaggio del Signore devono stare nel centro: tutto è riferito a Cristo, verificato sulle sue massime, compiuto nella sua imitazione e secondo il suo intendimento. - Ma chi crede in Cristo, il Figlio di Dio incarnato e divenuto uomo, è anche preservato da ogni annebbiamento e falsificazione del pensiero di Dio, e deve ragionare teisticamente: egli vede il mondo e gli uomini come effetti del Dio creatore, uno, personale, al quale tutto ciò che è, appartiene come proprietà inalienabile ed è sottomesso con ubbidienza incondizionata. - Il pensiero dell'etica sociale cattolica si svolge in modo aderente alla realtà perché essa afferma la realtà sia del mondo che degli uomini e, mentre attinge all'esperienza, la riconosce come la fonte del sapere naturale. La critica, spesso ripetuta, che l'etica sociale cattolica sia fuori della realtà, «eccentrica», perché rappresenterebbe ideali estranei al mondo, è falsa ed ingiusta. - Infine il pensiero dell'etica sociale cattolica si svolge in conformità ad un fine, perché essa è convinta del principio incontestabile che: «Tutte le cose create agiscono sempre in funzione d'un fine, anzi di un fine ultimo» (Tomm. d'A., I-II 1, 1; cfr. dom. 47), e perché per lei ciò che è buono e che ha un valore proprio è nello stesso tempo un fine appetibile e vincolante. Il pensiero conforme ad un fine deve andar congiunto al

cosiddetto pensiero causale (anzi, propriamente, gli è anteposto e superiore): si chiama causale quel pensiero che prende in considerazione soltanto il rapporto di causa ed effetto da noi percepito (fuoco-fumo; sparo-colpo); non c'è dubbio che gli uomini intrecciano le loro azioni, in una successione di tempo, e da ciò risultano determinati effetti; ma questo susseguirsi e separarsi di azione e di effetto non basta a spiegare la vita sociale; gli uomini sono mossi da idee e da intenzioni, si prefiggono mete e fanno progetti, aspirano ad un ordine che deve venire; perciò essi agiscono mirando a dei fini, e tutto dipende dal fatto che essi perseguano e realizzino i fini giusti.

NB. Da anni studiosi cattolici si adoperano con zelo crescente per elaborare una propria "teologia sociale". Questa teologia sociale non è affatto cosa completamente nuova, poiché la sociologia cattolica ha sempre dovuto e deve anche oggi esser guidata dalla fede soprannaturale, se vuole render giustizia alla sua natura peculiare, sia nel campo dell'indagine che in quello dell'applicazione. Nuovo è tuttavia lo sforzo di fissare nella teologia il «punto di riferimento», di spiegare cioè la vita di comunità degli uomini e i problemi che la riguardano, partendo direttamente dalle verità e dai responsi della rivelazione soprannaturale, di studiarla insomma «alla luce di Dio e della sua rivelazione salvifica in Cristo». Di conseguenza, oggetto, finalità, principi di conoscenza e metodo dimostrativo di tale sociologia sono teologici (appartengono a quella «santa» dottrina di Dio che osserva e spiega tutto, come dice S. Tommaso d'Aquino, «sub ratione Dei», partendo da Dio e mirando a Dio). La teologia sociale si articola in diversi rami; fra questi vanno ricordati in particolare: la teologia sociale in senso stretto (la base fornita dalla fede, soprattutto la dottrina della Chiesa); la morale sociale (la dottrina dell'agire sociale, della sua destinazione e delle sue norme); la pastorale sociale (pubblicazione, direttive pratiche, apostolato). Cfr. B. HAERING, Introduzione alla sociologia religiosa e pastorale, 2. ed., Roma 1965, parte I. PIO XI, Div. Red. (G. 444).

GIOVANNI XXIII (M.M. IV, 3 e 4): «La Chiesa è portatrice e banditrice di una concezione sempre attuale della convivenza ... La verità e l'efficacia della dottrina sociale cattolica va dimostrata soprattutto offrendo un orientamento sicuro per la soluzione dei problemi concreti».

### **-8- L'etica sociale cattolica è oggi necessaria?**

Oggi l'etica sociale cattolica è così necessaria che senza di essa o addirittura contro di essa i problemi sociali del momento presente non possono assolutamente esser risolti.

PIO XI (Div. Red.; G 453): «Per dare a questa azione sociale una più grande efficacia, è molto necessario di promuovere lo studio dei problemi sociali alla luce della dottrina della Chiesa, e diffonderne gli insegnamenti sotto l'egida dell'autorità da Dio costituita nella Chiesa stessa. Se il modo di agire di taluni cattolici ha lasciato a desiderare nel campo economico-

sociale, ciò spesso avviene perché essi non hanno abbastanza conosciuto e meditato gli insegnamenti dei Sommi Pontefici su questo argomento».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 96): «Una chiara intelligenza dei fondamenti genuini di ogni vita sociale ha una importanza capitale oggi più che mai, mentre l'umanità intossicata dalla virulenza di errori e di travimenti sociali, tormentata dalla febbre della discordia di desideri, dottrine e intenti, si dibatte angosciosamente nel disordine da essa stessa creato e risente gli effetti della forza distruttrice di idee sociali erronee, le quali dimenticano le norme di Dio o sono ad esse contrarie. E poiché il disordine non può essere superato se non con un ordine che non sia meramente forzato e fittizio (non altrimenti che l'oscurità coi suoi opprimenti e paurosi effetti non può essere bandita se non dalla luce, e non da fuochi fatui), la salvezza, il rinnovamento e un progressivo miglioramento non può aspettarsi e originarsi se non da un ritorno di larghi e influenti ceti alla retta concezione sociale; un ritorno che richiede una straordinaria grazia di Dio e una volontà incrollabile, pronta e presta al sacrificio, degli animi buoni e lungimiranti. Da questi ceti più influenti e più aperti per penetrare e ponderare la bellezza attraente delle giuste norme sociali, passerà ed entrerà poi nelle moltitudini la convinzione dell'origine vera, divina e spirituale della vita sociale, spianando in tal modo la via al risveglio, all'incremento e al consolidamento di quelle concezioni morali senza cui anche le più orgogliose attuazioni rappresentano una Babele, i cui abitanti, se pure hanno mura comuni, parlano lingue diverse e contrastanti».

PIO XII (Allocuz. 16-7-1947): «Ad ogni modo il momento attuale esige dai credenti l'impiego di tutte le loro energie perché la dottrina sociale della Chiesa raggiunga la massima efficacia e l'attuazione più ampia possibile».

GIOVANNI XXIII (M.M., IV, 5 e 8): «Una dottrina sociale non va solo enunziata, ma anche tradotta in termini concreti nella realtà. Ciò è tanto più vero della dottrina sociale cristiana, la cui luce è la Verità, il cui obiettivo è la Giustizia e la cui forza propulsiva è l'Amore ... Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali, si passa, di solito, attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni, valutazione di esse nella luce di quei principi e di quelle direttive, ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano» Cfr. IV, 3.

Che la società umana necessiti, sotto tutti i rapporti, di un rinnovamento radicale, è ammesso in questo momento da qualunque persona avveduta e onesta. Questo rinnovamento può riuscire e riuscirà soltanto se l'umanità saprà percorrere o ritrovare la via che Dio stesso ha insegnato e additato come l'unica valida. Per la vita sociale questo significa che in tutti i campi

devono essere riconosciuti e perseguiti i fini, e attuate le norme dell'ordinamento generale cristiano = naturale-soprannaturale.

Non si può risanare e riordinare il mondo senza Dio o contro di lui e la sua volontà. L'etica sociale della Chiesa dice il suo sì senza riserve a Dio e a Cristo, alle forze della natura e della grazia, all'ordinamento degli uomini e dei valori stabilito da Dio; essa non tralascia nulla di quello che in attitudini e incombenze, obblighi e libertà Dio ha concesso al suo mondo o di cui l'ha incaricato, ma non dimentica neppure la realtà e la potenza del male, conosce il bisogno di redenzione dell'uomo, come l'inevitabile disperato naufragio di ogni autoreddenzione tentata o sognata (dom. 19). In breve: poiché l'etica sociale cattolica 1) osa abbracciare col suo sguardo, in piena veridicità, il complesso della vita umana, 2) può presentare, guidata dal giudizio incorruttibile e infallibile della Chiesa, i fini e le vie dell'unico rinnovamento valido e fecondo, - è lei che può aiutare efficacemente, in ogni senso, il tempo presente.

### **-9- Come dobbiamo giudicare le etiche sociali non cattoliche?**

Le etiche sociali non cattoliche non sono adatte al rinnovamento della società o non lo sono sufficientemente, pur riconoscendo tutto il vero e il buono che contengono.

È indiscutibile che le dottrine sociali non cattoliche, anche quelle che nel loro complesso sono inequivocabilmente da respingere, hanno visto moltissime cose giuste e le hanno portate alla conoscenza degli uomini, a volte prima e più efficacemente che non l'etica sociale cattolica. Fino al giorno d'oggi ci vengono offerte da esse indicazioni, strutture e ordinamenti, che noi approviamo largamente e che possiamo accogliere come preziosi suggerimenti ed aiuti. Tuttavia, considerate nel loro insieme, le molte forme dell'etica sociale non cattolica presentano, nonostante grandissime differenze e contrasti, un motivo in comune: non raggiungono né la profondità e l'ampiezza, né la dirittura e la sicurezza dell'etica sociale cattolica, della sua visione delle cose, dei suoi principi e delle sue indicazioni. Queste etiche sociali non attingono affatto, o non con piena imparzialità e coerenza, a tutte le fonti, a noi accessibili, della conoscenza della verità; il loro punto di partenza è troppo ristretto, se non errato e il cammino non viene percorso fino alla fine. Le etiche sociali non cattoliche possono esser suddivise in due grandi gruppi (2):

1. - Quelle che poggiano su premesse erranee e che di conseguenza

---

(1) Elenchiamo solo le grandi correnti in base alle loro caratteristiche più generali. Una distinzione e una critica più precisa con un giudizio sulle singole teorie si troveranno nelle lezioni loro dedicate espressamente.

conducono a false concezioni dell'uomo e della società umana; esse si trovano, nei riguardi dell'etica sociale cattolica, in una posizione d'insanabile contrasto (benché anch'esse contengano qualcosa di vero). A questo gruppo appartengono:

a) l'etica materialistica, rappresentata in forma scientifica per esempio dal marxismo (che praticamente è la parola d'ordine di innumerevoli uomini di tutti i ceti preoccupati solo dell'al di qua): la realtà unica o che comunque determina tutto è la materia; il mondo spirituale viene negato o spiegato come un semplice riflesso di quello materiale: cadono così l'immortalità, la libertà e la responsabilità personale dell'uomo; i valori e gli ordinamenti spirituali e morali sono non solo gravemente minacciati, ma colpiti «nel cuore»; la coercizione e la pura utilità dominano la vita della comunità e il suo sviluppo; la comunità diviene pura collettività, a cui i singoli sono completamente subordinati e di cui sono in potere, senza difesa;

b) l'etica liberalistica o individualistica: la sua parola d'ordine è la libertà illimitata, la completa mancanza di legami dell'individuo, dell'uomo singolo; la «lotta per l'esistenza» diviene la legge suprema della vita sociale; non si riconoscono effettivi vincoli, che obblighino l'uomo in forza di un'autorità superiore. In tutti i campi della vita umana questo errore è divenuto una fatalità: sfrenata sete di guadagno; detronizzazione del diritto e sua sostituzione col potere; «libero amore»; annientamento della morale nel matrimonio e nella famiglia; separazione tra arte e moralità; falso nazionalismo;

c) l'etica totalitaria, cioè l'etica degli stati totalitari; una collettività, una storia collettiva, un rendimento collettivo, ai quali può spettare solo un'importanza condizionata e limitata, sono elevati a valore supremo e quindi a norma assoluta (popolo, razza, nazione, stato, economia, classe). Questo valore assolutizzato giustifica qualunque pretesa avanzata e qualunque misura presa in suo nome; conseguenze inevitabili sono: l'asservimento e il terrorismo, uno «spavento senza fine». L'etica totalitaria è per sua natura collettivistica; presenta sì diverse varianti, ma esse concordano tutte nel considerare l'uomo semplicemente come la parte costitutiva della collettività, che sola ha valore, e nel disporre di lui come questa concezione esige (dom. 32, n. 5; II dom. 104-106);

d) l'etica naturalistica: comprende diverse correnti: le tre ricordate, per esempio, ne fanno parte: essa si limita coscientemente alla sfera naturale dell'attività e della convivenza umana, respingendo qualunque ordinamento e dovere soprannaturale. Non conosce alcun fine eterno e trascendente, ma solo un ideale terreno e immanente della vita e della società; la rivelazione divina e la fede cristiana sono relegate nel regno delle fiabe o dei miti, al massimo liquidate come una faccenda storicamente importante, è vero, ma ormai superata ... Poiché Dio ha redento e rinnovato il mondo in Cristo, poiché in Cristo egli ha instaurato il suo Regno, in cui ha invitato tutti gli

uomini, ogni concezione naturalistica ignora il centro decisivo del mondo e degli uomini: perciò si può definire il naturalismo come il grande errore demoniaco nella storia dell'umanità;

2. - Quelle (etiche sociali non cattoliche), le cui premesse e le cui vie sono sì giuste in se stesse, ma tuttavia insufficienti, poiché, per cause diverse e in misura diversa secondo i casi, o non vedono cose importanti o non traggono le debite conclusioni; per lo più i due errori coesistono. Esse, a causa della loro insufficiente apertura, sono esposte con facilità, anzi quasi regolarmente, al pericolo di immiserire o accentuare esageratamente anche quelle verità di cui trovano la via, Ji non inquadrarle e rilevarle a dovere, e perfino di travisarle e adulterarle. - Ricordiamo due gruppi:

a) l'etica sociale puramente naturale: poggia esclusivamente sulla ragione e sull'esperienza, e quindi non sulla rivelazione e sulla fede; poiché non conosce l'ordinamento soprannaturale della salvezza o per lo meno non lo contesta né combatte, è naturalistica non in senso stretto e negativo, ma in senso vasto e in sé non insidioso, perché quello che è naturale, se conosciuto e sviluppato giustamente, è assolutamente necessario e al suo posto nell'ordine soprannaturale. Finché vede, giudica e trae conseguenze in modo giusto, questa etica non è in contrasto con l'etica sociale cattolica, ma piuttosto ne costituisce la base naturale; perciò viene accuratamente coltivata in seno all'etica sociale cattolica (dom. 6, § 2; dr. il capitolo sulla legge di natura, dom. 61 seg.). Naturalmente essa può avere anche conseguenze assai infelici e preoccupanti, se si rende indebitamente autonoma, distogliendo e allontanando così l'uomo dal suo vero fine ultimo e dal vero ordine soprannaturale; in questo caso essa scivola nell'etica naturalistica propriamente detta;

b) l'etica sociale cristiana non cattolica, come è professata particolarmente nelle Chiese evangeliche, in forme molto diverse; essa è affetta da tutti gli errori caratteristici del cristianesimo evangelico in genere: rifiuto totale o comunque molto esteso del diritto di natura (dom. 62, n. 2), interpretazione privata della Scrittura e conseguente eliminazione di un'autorità magisteriale capace di giudicare in modo sicuro, e in relazione a questo, un dubbioso oscillare ed esitare nell'adesione ai principi e conclusioni decisive (si consideri per esempio l'atteggiamento arrendevole nelle questioni del divorzio, del controllo delle nascite, dell'aborto procurato, della sterilizzazione). La Chiesa evangelica non era e non è in grado di presentare alla società umana il quadro di un ordinamento che corrisponda all'incirca a quello delle encicliche papali; vanno tuttavia riconosciuti con gioia e gratitudine seri sforzi in questo senso, come pure l'apertura verso la dottrina sociale cattolica (cfr. le discussioni e i risultati della conferenza ecclesiastica di Amsterdam; le accademie sociali Hermannsburg, Bad Boll; i messaggi e le dichiarazioni di personalità come i Vescovi Lilie e Dibelius: gli scritti di Emil Brunner, Gablentz, Lutze,

Karrenberg; il dizionario sociale evangelico [Ind. bibl. vol. III, pag. 394]; il Denkschrift zur Eigentumsfrage in der BRD [Memoriale per la questione della proprietà nella Rep. Fed. Tedesca], del 6-4-1962, pubblicato per incarico del Consiglio della Chiesa Evangelica).

NB. 1) Benché l'etica sociale cattolica colga il vero ed il bene dappertutto e lo prenda dovunque lo trovi per confrontarlo coi suoi propri insegnamenti e per inserirlo in sé quando vi sia concordanza, pure essa non è affatto un «miscuglio», una via di mezzo, un riepilogo di parti staccate che vengono raccolte «dal di fuori» ed elaborate in una unità più o meno riuscita. Essa è invece indipendente e presenta un sistema conseguente, in sé completo. È importante sottolineare espressamente questo punto, perché a questo proposito vengono espresse opinioni assai strane e sfavorevoli. Origine e concezione fondamentale, insegnamenti e responsi dell'etica sociale cattolica sono uniti con tale intima logicità, derivano a tal punto uno dall'altro e sono perciò così unici e singolari, che non si riscontrano in nessun'altra parte e non possono assolutamente esser spiegati come una semplice sintesi eclettica di parti staccate ed eterogenee. Ciò sarà provato e chiarito da ogni capitolo di questo catechismo.

2) Sulla possibilità, la necessità e i limiti della collaborazione, nelle questioni pratiche, fra cristiani cattolici e persone di altra concezione, alla quale i cattolici possono essere autorizzati e chiamati, come pure sull'obbedienza che essi devono a eventuali direttive e prescrizioni emanate a tale proposito dalla gerarchia ecclesiastica, Papa Giovanni XXIII ha espresso il suo pensiero in un modo che evita tanto la ristrettezza e l'inflessibilità quanto il pericolo che siano offesi dei principi inviolabili (cfr. la *Pacem in terris* v, 82-85).

(M.M. IV, 10): «I cattolici impegnati nello svolgimento di attività economico-sociali vengono a trovarsi perciò stesso in frequenti rapporti con altri che non hanno la stessa visione della vita. In tali rapporti i Nostri figli siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale; ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito di comprensione, disinteressati, e disposti a collaborare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o almeno riducibili al bene. È ovvio però che quando in materia la Gerarchia ecclesiastica si è pronunciata, i cattolici sono tenuti a conformarsi alle sue direttive; giacché compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche d'intervenire autoritativamente nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti».

### **-10- Di quali argomenti l'etica sociale cattolica deve oggi principalmente occuparsi?**

In questo momento due compiti sono particolarmente importanti:

- 1) Riconoscere le cause e l'estensione del disordine esistente;
- 2) Applicare in modo giusto e adatto ai tempi i principi in sé univoci e incontestabili.

1. - Tanto la Chiesa quanto la scienza guidata dalla sua dottrina devono adempiere la loro missione per il presente e per gli uomini del presente; «ogni tempo è di Dio», e gli uomini di ogni tempo devono poter conoscere dove sta la loro salvezza.

Il nostro secolo è incorso in una crisi senza uguali; dappertutto l'ordinamento precedente ha ceduto il passo a un disordine sconvolgente e doloroso, così che siamo costretti a parlare di un'epoca totalmente «déracinée», del «nihilismo» (perdita di ogni vero fondamento e sicurezza), dello «smarrimento e dell'angoscia senza speranza». Nessuna sfera della vita umana è stata risparmiata; ma la cosa più grave è che l'uomo stesso si trova in una crisi, dalla quale non vede alcuna via d'uscita, alcuno scampo (confusione, indifferenza e depravazione nel campo etico-religioso; mancanza di qualunque saldo convincimento: una «Weltanschauung» sostituisce la fede religiosa; il demone della tecnica che ha sopraffatto l'uomo, suo creatore; la separazione degli uomini in classi, nazioni, grandi potenze, «est e ovest»; la fatalità delle idee e delle potenze totalitarie; la mentalità e la cultura del tutto immanentistiche, che hanno invischiato l'uomo). La causa più profonda di questa crisi sta nell'allontanamento da Cristo e da Dio, andato continuamente crescendo dalla fine dell'alto Medio Evo (influsso delle scienze naturali, della moderna cultura profana; rinascimento, illuminismo, umanesimo). Nell'umanità si è provata la verità della massima: Quando viene a mancare il fondamento unificatore, le parti disperdono le loro aspirazioni e si disgregano; il distacco da Dio conduce alla discordia e alla scissione fra gli uomini. A ciò che è sradicato, vanno date nuove radici, ma tratte da quelle stesse da cui è germogliata l'umanità: ogni altro tentativo deve naufragare, perché non si può trapiantare l'uomo in un qualunque terreno, scelto arbitrariamente, ed aspettarsi che egli vi cresca altrettanto bene o vi cresca comunque.

L'etica sociale cattolica ha oggi il compito di ritornare alle sue fonti ultime e più profonde, di mostrare la forza rinnovatrice dei principi che la sostengono, per potere, da questo punto di partenza, opporsi con efficacia e forza al disordine attuale. L'ordine originario e perciò sempre valido, che nessuna epoca offende o annienta impunemente, deve essere riportato alla coscienza degli uomini.

2. - Ogni epoca ha le sue caratteristiche e le sue necessità particolari. La nostra è contraddistinta dal fatto che accadono grandi trasformazioni, le quali per convinzione generale sono inevitabili. Esse non si fondano solo sul fatto che le concezioni e la mentalità degli uomini sono mutate. ma sono determinate dalla circostanza, che le condizioni e gli ordinamenti fin qui esistenti sono in gran parte crollati e non possono ricostituirsi nella stessa

forma. L'evoluzione non può proseguire in linea retta, dal momento che, per avere sbagliato negli ultimi secoli finalità e cammino, si è regolarmente arenata o sviata. L'umanità si trova veramente di fronte a nuovi problemi e nuove decisioni, che coinvolgono con straordinaria profondità tanto la vita sociale quanto quella personale.

L'etica sociale cattolica conosce, tramite la ragione e la rivelazione, i principi e i postulati primi e più generali, che non perdono mai la loro giustizia e la loro validità, poiché sono indipendenti dal tempo e dai luoghi. Da loro derivano altri principi e postulati, che non sono così originari e generali e che perciò permettono, se non vere e proprie eccezioni, almeno un certo adattamento o una maggiore elasticità (cfr. il capitolo sulla legge di natura, dom. 61 seg.). L'agire umano, in quanto sempre singolare e legato alle circostanze mutevoli, è estremamente vario e di valore assai differente perfino se l'effetto prodotto è il medesimo, (l'assassinio e l'uccisione per legittima difesa hanno lo stesso effetto, ma eticamente e giuridicamente vanno giudicati in modo opposto). La vita sociale deve esser sempre dignitosa e ordinata, ma che aspetto abbia quest'ordine in ogni caso e come vada stabilito, non può esser stabilito una volta per tutte neppure nell'ordinamento migliore (uno stato democratico non va organizzato allo stesso modo di uno monarchico; il regolamento dei beni patrimoniali che in un paese ricco si può dire ordinato, in un paese povero andrebbe forse definito molto disordinato). L'applicazione delle norme sociali adatta al tempo (corrispondente alla situazione) va dunque ricercata e trovata sempre di nuovo. L'etica sociale cattolica si trova quindi di fronte al compito e allo stesso tempo alla difficoltà rilevante di conciliare l'apertura e la mobilità necessarie con l'indispensabile fermezza e cautela: gli uomini possono pretendere che le esigenze che comportano notevoli aggravii e rinunce, vengano imposte loro solo in misura sostenibile, che si evitino insomma tutte le misure non necessarie. Questo «venire incontro» non deve tuttavia indurre alla tentazione di «lasciar correre» in qualcosa di ciò che ragione e fede attestano intangibile, e d'altro lato non deve neppure indurre a estendere la libertà fino al punto che la vita sociale faccia naufragio. - La complessità della vita sociale e la difficoltà dei problemi da risolvere fanno sì che anche nel proprio campo le opinioni spesso divergano: perciò la tolleranza reciproca è non solo opportuna, ma addirittura doverosa.

NB. L'esempio per eccellenza di un'interpretazione e di una applicazione adatta ai tempi e fedele ai principi è offerto, come si è già detto (dom. 6, § 4), dagli interventi degli ultimi papi, che non hanno timore di scrutare fino in fondo il male sociale e di chiamarlo col suo nome di fronte a tutto il mondo, e che, senza ristrettezza preconcepita, mostrano la via della salvezza e del rinnovamento, oggi giusta e percorribile.

PIO XII (Rdm. Nat. 1941; B 65-66): «Ma non possiamo chiudere gli occhi alla triste visione del progressivo scristianamento individuale e

sociale, che dalla rilassatezza del costume è passato all'indebolimento e all'aperta negazione di verità e di forze, destinate a illuminare gli intelletti sul bene e sul male, a corroborare la vita familiare, la vita privata, la vita statale e pubblica... Travolto lo spirito nel baratro morale, con lo straniarsi da Dio e dalla pratica cristiana, altro non rimaneva se non che pensieri, propositi, avviamenti, stima delle cose, azioni e lavoro degli uomini si rivolgessero e mirassero al mondo materiale, affannandosi e sudando per dilatarsi nello spazio, per crescere più che mai oltre ogni limite nella conquista delle ricchezze e della potenza, per gareggiare di velocità nel produrre più e meglio ogni cosa che l'avanzamento e il progresso materiale pareva richiedere. Di qui, nella politica, il prevalere di un impulso sfrenato verso l'espansione e il mero credito politico incurante della morale; nell'economia il dominare delle grandi e gigantesche imprese e associazioni; nella vita sociale il riversarsi e pigiarsi delle schiere di popolo in gravosa sovrabbondanza nelle grandi città e nei centri d'industria e di commercio, con quella instabilità che consegue e accompagna una moltitudine di uomini, i quali mutano casa e residenza, paese e mestiere, passioni e amicizie».

GIOVANNI XXIII 1M.M. IV, 5 e 9): «Il passaggio dalla teoria alla pratica è, per sua natura, arduo; tanto più lo è quando trattasi di tradurre in termini di concretezza una dottrina sociale quale è quella cristiana, a motivo dell'egoismo profondamente radicato negli esseri umani, del materialismo di cui è impregnata la società moderna, delle difficoltà a individuare con chiarezza e precisione le esigenze obiettive della giustizia nei casi concreti... Nell'applicazione di tali principi possono sorgere anche tra cattolici, retti e sinceri, delle divergenze. Quando ciò si verifici, non vengano mai meno la vicendevole considerazione, il reciproco rispetto e la buona disposizione a individuare i punti di incontro per un'azione tempestiva ed efficace: non ci si logori in discussioni interminabili; e, sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso».

### **-11- In quali parti principali si articola questo catechismo dell'etica sociale cattolica?**

Questo catechismo si articola in tre parti principali:

- 1) Problemi e fattori fondamentali della vita sociale (Vol. I);
- 2) La struttura dell'ordinamento sociale (Vol. II);
- 3) L'ordinamento della vita economica (Vol. III e IV).

NB. Sarà sempre difficile trovare la giusta suddivisione di un catechismo sociale; contro ogni proposta si possono elevare obiezioni, poiché le questioni interferiscono reciprocamente. Come si è detto nella prefazione, un catechismo deve essere chiaro e facilmente ricordabile; perciò raccoglie opportunamente la materia nel minor numero possibile di parti. Ci è parso consigliabile trattare in una parte apposita la posizione della Chiesa

nei riguardi della vita sociale, benché naturalmente essa venga trattata col resto in ogni capitolo, data la necessità di ricorrere continuamente agli insegnamenti e alle notificazioni ecclesiastiche. La III parte, poiché comprende numerosissime domande, per di più spesso nuove e spinose, è stata articolata in due parti indipendenti, che sono presentate in due volumi: Lavoro e proprietà (vol. III), Economia e riforma sociale (vol. IV).

## **PARTE PRIMA**

### **PROBLEMI E FORZE FONDAMENTALI DELLA VITA SOCIALE**

Vi sono domande e risposte etico-sociali di carattere generale, che bisogna conoscere per potere orientarsi e giudicare nei settori particolari e nelle singole domande; vi sono atteggiamenti e doveri morali che devono affermarsi in ogni comunità, perché altrimenti gli uomini non possono vivere insieme degnamente e ordinatamente.

La prima parte del catechismo illustra questi problemi e queste forze fondamentali in tre capitoli:

- I. - L'uomo nella comunità (domande 12-42);
- II. - Le leggi fondamentali dell'ordine nella comunità (domande 43-52);
- III. - Giustizia e amore (domande 53-124).

## **CAPITOLO I**

### **L'UOMO NELLA COMUNITA**

PIO XI (Casti C.; G 302): «Infatti l'uomo, anche solo per l'eccellenza della natura ragionevole, sovrasta a tutte le altre creature visibili. Si aggiunga che Dio vuole la generazione degli uomini non solo perché esistano e riempiano la terra, ma assai più che ci siano cultori di Dio, Lo conoscano e Lo amino e Lo abbiano poi in fine a godere perennemente nel cielo».

Pio XII (Rdm. Nat. 1942; B 98, 105, 123): «Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol essere la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana ... In qualsiasi cambiamento o trasformazione, lo scopo di ogni vita sociale resta identico, sacro, obbligatorio: lo sviluppo dei valori personali dell'uomo, quale immagine di Dio... Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società, concorra da parte sua a ridonare alla persona umana la dignità concessale da Dio fin dal principio».

Pio XII (Rdm. Nat. 1944; DRV. VI, 249): «La Chiesa ha la missione di annunciare al mondo, bramoso di migliori e più perfette forme di democrazia, il messaggio più alto e più necessario che possa esservi: la dignità dell'uomo, la vocazione alla figliolanza di Dio». Cfr. l'Allocuz. del 13 settembre 1952 (testo alla dom. 50).

Ogni pensiero giusto parte dall'esperienza. L'esperienza stabilisce con sicurezza incontestabile due fatti:

- 1) che vi sono molti uomini, ognuno dei quali è un individuo, vale a dire che ciascuno sta per sé, è diverso da tutti gli altri;
- 2) che questi uomini vivono insieme in comunità, e anzi in molteplici comunità.

L'esperienza dunque dimostra che non si può separare né l'uomo dalla comunità né la comunità dagli uomini. Perciò la domanda d'importanza primaria dell'etica sociale suona: qual è lo stato dell'uomo nella comunità e verso di essa? È l'uomo che ha la preminenza sulla comunità o la comunità sull'uomo? Ognuno risponderà a questa domanda in modo diverso, a seconda della sua concezione dell'uomo; e a seconda di come risponde a questa domanda, trarrà ulteriori conseguenze, per fortuna o per disgrazia dell'uomo e della comunità. A questa domanda non bisogna accostarsi con precipitazione e prevenzione, ma solo con cautela e con una valutazione esatta di entrambi i dati dell'esperienza. Chi sostiene a priori che l'uomo deve alla comunità tutta la sua realtà, potrà poi affermare magari con veemenza di lasciare il suo valore alla personalità e all'individualità, ma si contraddice da sé, perché secondo le sue premesse l'uomo è votato alle comunità per la vita e per la morte. D'altro lato, chi a priori proclama che soltanto l'individuo è reale e ha diritto all'esistenza, propugna l'egoismo come legge suprema della vita umana, disgregando così ogni ordine ed ogni dovere sociale (1).

## LEZIONE I - L'UOMO

### **-12- Chi è l'uomo?**

L'uomo è l'essere dotato di sensi e di ragione; è composto di corpo e di anima spirituale e possiede, unico fra le creature visibili, l'indipendenza e la dignità di persona.

PIO XI (Div. Red.; G 440): «L'uomo ha un'anima spirituale e immortale; è una personalità, dal Creatore ammirabilmente fornita di dono di corpo e di spirito, un vero "microcosmo", come dicevano gli antichi, un piccolo mondo che vale di gran lunga più di tutto l'immenso mondo inanimato. Egli ha in questa e nell'altra vita solo Dio per ultimo fine; è dalla grazia santificante elevato al grado di figlio di Dio e incorporato al regno di Dio, nel mistico corpo di Cristo». Cfr. Pio XII, Allocuzione del 10-4-1958 (A.A.S. 1958, pag. 268-82): osservazioni molto importanti sull'essenza dell'uomo come persona, gli alti compiti e doveri della persona umana, la responsabilità morale verso la persona umana (anche da parte della scienza, dei moderni esami a base di

---

(1) Dei numerosi testi dei papi che riguardano l'uomo nella comunità e soprattutto mettono in evidenza la dignità dell'uomo, soltanto tre hanno potuto venire riportati nell'introduzione a questo capitolo. Sovente si è in dubbio, a quale domanda particolare sia meglio riferire tali testi. Voglia perciò il lettore confrontare tra loro i testi uniti alle domande di questo capitolo: si convincerà allora tanto dell'accordo quanto dell'elevatezza dei diversi documenti pontifici. In modo particolare si tengano presenti le parole della *Pacem in terris*, specie la parte I.

tests e dello stato).

Nella risposta data l'uomo è visto secondo la qualità più profonda del suo essere interiore; vi è detto in forma precisa che essere è realmente l'uomo, che cosa lo differenzia dalle creature e in definitiva lo rende, in modo determinante, uomo.

Vi sono altre asserzioni sull'uomo, altrettanto giuste e che appunto al giorno d'oggi vanno prese in molta considerazione; esse però non svelano il più intimo retaggio di questo essere, ma ne rilevano solo una determinata caratteristica o attività particolare; così avviene quando si dice: l'uomo è l'essere «storico», l'essere «che lavora». - Solo l'uomo vive nella storia. Dio sta al di sopra della storia; le cose inferiori all'uomo nascono, passano e si sviluppano, è vero, ma manca loro l'elemento spirituale e con esso quella forza che in senso proprio forma la storia. - Perché un essere sia in grado di lavorare (e non soltanto di agire in qualche modo), deve possedere due presupposti o attitudini: la dote spirituale della scoperta e dell'invenzione, l'abilità manuale; solo l'uomo le possiede entrambe. Dio naturalmente può dar origine a tutto ciò che il lavoro umano è in grado di produrre o conseguire; ma Dio non «lavora»: egli crea, vale a dire che lui, e lui solo, chiama dal nulla all'esistenza, in forza del suo volere onnipotente (III domanda 45 e seg.).

La nostra definizione dell'essenza dell'uomo non è affatto nuova, anzi esisteva già nell'antichità (Aristotele, 384-322 a. C., Tommaso d'Aquino); essa contiene le seguenti verità, importanti per l'etica sociale cattolica:

1. - Della natura (essenza) dell'uomo fanno parte corpo e anima, che la forza creatrice di Dio congiunge in unità nell'essere e nell'agire. Le due diverse componenti essenziali dell'uomo si incontrano e si congiungono insieme a tal punto, da formare una sola natura umana, un solo uomo; dan luogo insomma a un unico detentore dell'essere e dell'azione: appunto l'uomo. L'uomo, nella sua interezza, nasce e vive, agisce e soffre; per agire ha bisogno di determinate capacità (attitudini, facoltà, forze), ma è lui che produce effetti e ne riceve (per esempio che pensa e vuole, muove le sue mani, prova dolore, sottostà a influssi, ecc.). L'anima non si limita ad abitare nel corpo e a muoverlo, ma lo compenetra e lo forma, lo organizza e lo plasma. Questo congiungersi e compenetrarsi di materia e forma (corpo e anima) è chiamato unità dell'essere o essenziale, in contrasto con quell'altra unità che non è essenziale, perché presuppone l'essere della cosa (per esempio l'unità dell'anima con le sue facoltà, l'unità fra genitori e figli, l'unità in un popolo o in un'azienda). Ora, la peculiare grandezza dell'uomo non sta nel fatto che egli ha un corpo così ben formato e dotata, benché questo corpo sia una delle più belle opere d'arte del Creatore e già per questo vada trattato con rispetto, ma sta nel fatto che possiede un'anima spirituale: invisibile e superiore alla materia (dom. 13-19).

2. - Vi sono innumerevoli cose autonome (pietra, pianta, animale), che si differenziano dalle qualità non autonome, inerenti o aderenti (grandezza, figura, colore). Ma all'uomo spetta una particolare autonomia, quella spirituale, fondata sul fatto che l'anima spirituale è in sé indipendente dalla materia e dalle sue leggi. L'essere autonomo nell'ambito della natura spirituale si chiama «persona». La parola «persona» definisce dunque in primo luogo non un atteggiamento morale, ma una determinata costituzione dell'essere, o più esattamente: l'individuo che è spirituale o dotato di spirito.

3. - Con tutte le cose finite l'uomo ha in comune la derivazione della propria origine da Dio, l'esser creato da Dio. Ma anche qui l'uomo ha una sua particolarità; infatti ogni singola anima umana viene immessa da Dio nell'esistenza con un atto creativo, e unita al corpo che i genitori preparano. Perciò la persona sovrasta tutte le altre cose impersonali. Persona è un attributo di dignità, di nobiltà, di distinzione, di intima grandezza. La persona è «la cosa più perfetta di tutta la natura» (Tommaso d'Aquino); ma sempre l'imperfetto esiste a causa del perfetto, e non al contrario (2).

4. - L'uomo è non solo persona, ma anche individuo = essere singolo; ciò non significa soltanto che ognuno è appunto uno, e che perciò l'uno non è l'altro, ma significa inoltre che ognuno possiede un'impronta, un'indole particolare, propria a lui solo. Pur con la più grande somiglianza nell'essere, ogni uomo, come dimostra l'esperienza, ha il suo modo particolare di vedere e di sentire, le sue particolari preferenze o debolezze, la sua «natura». I destini delle varie vite sono molteplici come gli uomini stessi; quel che ad uno riesce facile, da un altro è portato a compimento con difficoltà, e quello a cui uno si sente portato e chiamato, spesso da un altro è decisamente respinto. Com'è difficile, anche con la migliore volontà, comprendersi veramente l'un l'altro, penetrare nella mentalità altrui! Origine ed ereditarietà, appartenenza a una famiglia e ad un popolo, educazione e ambiente, e molti altri fattori e influssi agiscono sull'uomo, mescolandosi e sovrapponendosi, per rendere ciascun individuo non solo esternamente, ma anche interiormente, qualcosa di unico, dalle caratteristiche singolari; egli deve perciò svilupparsi nella sua particolare maniera. L'individualità nell'uomo è quindi un dato di fatto naturale. La natura vuole e produce le differenze; perciò il formarsi e lo svilupparsi delle caratteristiche individuali è un imperativo o una legittima esigenza della natura. Basta che l'individualità non sia perseguita e accentuata così fortemente, che ne scapitino le leggi e i doveri generali (dom. 15), o che si dimentichino le esi-

---

(2) Le errate concezioni dell'uomo concordano quasi tutte nel trascurare, nel negare o nel vedere in modo sbagliato e interpretar male l'elemento spirituale dell'uomo; alcune, come per esempio la teosofia e l'antroposofia, oggi nuovamente di moda, ascrivono all'uomo addirittura qualità divine, lo rendono una specie di parte costitutiva di Dio.

genze giustificate della comunità (dom. 31-32). - Dalla sua «individualità» l'uomo viene limitato, così che non può fare tutto ciò che so-lo vorrebbe, ma solo quello che è commisurato alle sue capacità e alla sua indole o da esse raggiungibile; ma prescindendo dal caso di chi porta con sé nell'esistenza disposizioni particolarmente sfavorevoli (tare ereditarie), soltanto la sua individualità arricchisce l'uomo e lo rende veramente efficace nell'azione: infatti, poiché egli possiede date disposizioni, doti e tendenze, determinate attività (scienza, arte, abilità educativa) corrispondono alle sue inclinazioni, ed egli può osare di dedicarsi a questa o a quella con probabilità di successo. È una delle realtà più malsane e deplorevoli del nostro tempo che moltissimi, nella scelta della professione, non possano seguire la loro inclinazione e per ragioni di sussistenza siano semplicemente costretti ad accettare il lavoro che casualmente viene loro offerto (III dom. 49). - Il medesimo uomo è dunque sia individuo (essere singolo dall'impronta particolare) che persona (essere spirituale e autonomo). Non si tratta di due componenti, ma di due aspetti, di due caratteristiche determinanti dell'uomo; l'uomo può e deve esser considerato:

a) in quanto è un essere singolo, vivente e attivo in un certo luogo, dotato di una certa indole e di certi impulsi - individuo;

b) in quanto, essendo dotato di spirito, è autonomo e padrone di sé nell'essere e nell'agire - persona.

5. - Già qui si osservi che l'uomo, in quanto essere spirituale, con tutti e malgrado tutti i legami sociali (domanda 20), rimane sempre in modo spiccato chiuso in se stesso. Egli non deve mai «darsi» a tal punto da perder d'occhio se stesso e il proprio perfezionamento, e da occuparsene con indolenza (dom. 15); c'è una forma sbagliata di «alienazione da se stessi». In altre parole: ogni persona è per sua natura e inevitabilmente rivolta verso l'interno. verso se stessa, e non può e non deve mai prescindere da se stessa: il suo retaggio primo, da lei indissolubile, sta nel fatto che essa è in grado di cercare se stessa e di riposare in se stessa; la sua più alta azione di persona, il suo conoscere scrutando e l'amore che ne consegue, non è originariamente e certo non esclusivamente rivolta all'esterno o addirittura determinata da uno scopo, ma è innanzitutto espressione e germoglio dell'interna ricchezza, ordinata a far sì che la persona sviluppi e perfezioni il suo Io spirituale (3). Naturalmente tutto ciò è di grande importanza per la vita sociale, poiché l'uomo tutto intero ha una disposizione sociale (dom. 31); ma si fraintende radicalmente tale natura sociale quando si ritiene che in lui non ci sia nulla che non riceva dall'elemento sociale il suo senso primo ed unico (cfr. dom. 20, n. 5). Questa inclinazione verso se stessi si manifesta nel modo più ine-

---

(3) Cfr. UTz, Sozialethik I, 142 seg.

quivocabile nell'incontro dell'uomo con Dio, la fonte prima della verità e la quintessenza del bene. La conoscenza di Dio e l'amore verso Dio, che è presente nel più profondo dell'uomo, anzi «abita» nell'anima dell'uomo in stato di grazia, sono in sé innanzitutto attività personali, non solo compiute da una persona, ma riferite alla persona e al suo perfezionamento, - per quanto anche l'uomo proprio dall'incontro con Dio possa e debba ricevere incitamento e forza, saggezza e consiglio per un'azione sociale efficace. - In un'epoca tecnicizzata, schiava dell'esteriorità, è veramente necessario sottolineare energicamente questo ritorno della persona su se stessa e fare di tutto perché essa sia protetta e salvata da ogni intromissione temeraria, arrischiata o anche solo sconsiderata. Tutta la «situazione del tempo», i suoi progressi, le sue complicazioni e necessità distolgono l'uomo dalla «sfera intima» della sua persona; concezioni errate del mondo e della vita pretendono di «livellare» l'uomo fino nel suo intimo più profondo; non vogliono che egli rientri in se stesso e gli fanno carico della felicità raggiunta nel ritiro e nel silenzio della propria anima, o gliela impediscono: vale solo ciò che salta agli occhi, e il valore dell'uomo è stabilito e calcolato secondo il metro dell'attività e del successo esteriori.

### **-13- In che consistono le qualità dell'uomo in quanto persona?**

In quanto persona, l'uomo è:

- 1) l'immagine di Dio Uno e Trino,
- 2) immortale nell'anima,
- 3) dotato di un valore personale inalienabile e inattaccabile.

Queste qualità sono già incluse nella risposta all'ultima domanda.

1. - Tutte le creature rendono testimonianza a Dio, poiché derivano da lui. Ma le creature prive di ragione sono una semplice «orma» di Dio (uno e trino), poiché con la loro esistenza, la loro ricchezza e il loro ordine dimostrano che esiste un Creatore infinitamente saggio, potente e buono, che ha dato origine a tutto, lo mantiene e lo governa. Tuttavia un'orma non rivela alcuna somiglianza col suo autore, ma prova solo la derivazione da questo; essa dimostra che deve esserci qualcuno che ha lasciato quest'orma, senza renderne evidente l'aspetto (si può arguire la figura e l'aspetto di questo essere solo se si sa in precedenza da chi proviene quest'orma). Immagine invece significa somiglianza; essa rappresenta qualcuno, riproduce i tratti dell'essere raffigurato. Un'immagine è cara e preziosa, degna di venerazione; viene conservata come un gioiello e un ricordo.

Che l'uomo sia immagine di Dio, è chiaramente attestato sia nel racconto della creazione come in altri passi della Sacra Scrittura, ed è accettato con fede dalla Chiesa e dalla sua predicazione: Gn 1,16: Facciamo l'uomo a Nostra immagine e somiglianza! Gn 9,6: ... essendo l'uomo fatto ad immagine di Dio. Ecli 17 ,3: lo fece a sua immagine ... Sap 2,23 seg.: Dio creò l'uomo per l'immortalità e lo fece a sua immagine e somiglianza. Col

3,10: ... rinnovato secondo l'immagine di Colui che l'ha creato ... Rm 8,29: ... destinati a esser conformi all'immagine del suo Figliolo.

PIO XII (Sum. Pont.; G 475): «Infatti la prima pagina della Scrittura con grandiosa semplicità ci narra come Dio, quale coronamento della Sua opera creatrice, fece l'uomo a Sua immagine e somiglianza; e la Sacra Scrittura ci insegna che lo arricchì di doni e privilegi soprannaturali destinandolo ad una eterna ed ineffabile felicità».

La consapevolezza di essere creato a immagine di Dio e di essere chiamato e incaricato di perfezionarla ulteriormente, ricorda all'uomo nel modo più eloquente la sua grandezza e l'altezza del compito affidato alla sua vita. Dio non crea la sua immagine perché la si lasci sfigurata o abbandonata, ma perché la si modelli e perfezioni, perché essa acquisti sempre più in purità e in bellezza, e rifletta sempre meglio l'originale.

2. - L'anima umana, in quanto spirituale, per sua essenza stessa è imperitura, cioè immortale. Dio potrebbe naturalmente farla ricadere nel nulla, ma non lo fa, come la rivelazione attesta (per esempio Mt.10,28; 25,46; Gv.8,51; 10,28; 2Cr.5,1-2). L'anima umana è semplice, cioè non ha in sé delle parti che possano causarne la disgregazione; essa non può dissolversi, ma deve persistere nell'essere. L'immortalità dell'anima è una riprova di tutta la serietà della vita umana.

3. - Poiché l'anima è spirituale e imperitura, l'uomo possiede un valore proprio, in contrasto col valore puramente utilitario o estraneo. Le cose prive di ragione sono strumenti al servizio e per il vantaggio dell'uomo (4); l'uomo è più di questo, costituisce la parte più «nobile» nell'universo visibile di Dio, gode di una particolare guida da parte della provvidenza divina e non deve essere abbassato al livello di una semplice cosa. Questo valore personale è inalienabile: l'uomo stesso non può rinunziarvi; e inattaccabile: la comunità deve proteggerlo, riconoscerlo e averne cura (5).

Pio XII (Allocuz. del 4-2-1956; ADP. XVIII, 55-56): «Ogni uomo rappresenta un valore trascendente e assoluto perché l'Autore della natura gli ha dato un'anima immortale. Ma vi è di più. Questi si è fatto uomo e si identifica moralmente con chiunque attende da altri il supplemento di vita che gli manca ... Ecco donde proviene l'eminente dignità della persona umana e la responsabilità di chiunque assume un uomo al proprio servizio»

---

(4) Anche le creature prive di ragione devono esser considerate e valutate innanzitutto come testimoni della magnificenza e della potenza creativa di Dio; anche la loro prima destinazione consiste nel render gloria al Creatore. Ma poiché, per la natura del loro essere, sono in tutto e per tutto periture, sono state da Dio stesso create per l'uomo, come fondamento per l'esistenza e come beni utili, perché se ne serva e consegua per loro mezzo il suo proprio perfezionamento (III dom. 1 seg.).

(5) TOMMASO d'AQUINO, III, c. G. 111-113; II dom. 34 seg.

Gli altri tentativi di motivare la dignità e il valore dell'uomo, se sono stati iniziati e condotti giustamente, giungono alla motivazione qui svolta, cioè a fondarsi sull'immortalità personale e quindi sul valore proprio e inattaccabile dell'uomo, - oppure non sono in grado, in quanto unilaterali, di attribuire all'uomo un vero valore personale, al riparo da ogni arbitrio (a questo gruppo appartengono quelle concezioni, che come elemento determinante per il valore dell'uomo indicano: razza, immunità da tare ereditarie, appartenenza a date classi, attitudine alle armi, capacità di lavoro e d'impiego).

4. - Non c'è dubbio che le condizioni e gli influssi dell'ambiente stampino la loro impronta varia e decisiva sull'uomo concreto; gli uomini di diversi popoli, epoche, classi e condizioni presentano fra loro differenze grandissime e importanti, sia fisiche che spirituali: il loro modo di pensare, di sentire, di esprimersi, di «reagire» è di gran lunga differente; qualità che qui esistono in forma manifesta e assai rilevante, là possono quasi mancare o apparire appena (per esempio ardimento o viltà, laboriosità o indolenza, schiettezza o scaltrezza, vera forza di sopportazione o intontimento e stanca rassegnazione). Innumerevoli forze e influssi agiscono come cause e incentivi sull'uomo in formazione o già vivente, e lo formano uomo di questo tempo, di questo popolo, di questa classe, di questo ambito culturale (clima e paesaggio, ereditarietà ed educazione, abitudini e usi, vita di miseria o ricchezza, modo di lavorare e schiavitù del lavoro, perfino - oggi non va dimenticato! - propaganda e terrorismo); tutto questo produce l'ambiente da cui l'uomo cresce e al quale non può sottrarsi affatto, o solo difficilmente. Né si può negare che le trasformazioni e i progressi tecnico-economici concorrano assai fortemente a determinare l'evoluzione degli uomini, in quanto semplicemente esigono dall'umanità o da singoli gruppi determinati provvedimenti e decisioni; l'epoca industriale ha trasformato a tutto spiano le condizioni di vita e quindi i problemi, come pure gli uomini; l'epoca atomica da poco iniziata pone di fronte a nuovi problemi e spinge a nuove decisioni.

Tuttavia la tesi fondamentale del marxismo, che l'uomo sia il prodotto del suo ambiente, il risultato delle condizioni economico-sociali, è falsa e va respinta con rigore (6). Questa tesi, infatti, di una causa che concorre a determinare, ne fa la sola causa determinante; essa nega l'elemento spirituale, la libertà e sottomette l'uomo ad un'evoluzione che egli non è in grado di governare, ma può solo subire. Se alle condizioni economico-sociali viene riconosciuto un potere tanto grande sull'uomo, che non è lui a dare la sua impronta a quelle, ma sono loro a plasmare lui (e in tutto il suo divenire, essere e agire!), allora questo significa che il marxismo non è il suo unico seguace e sostenitore, ma quello oggi più importante e più largamente

---

(6) Questa concezione dell'uomo è chiamata «Teoria dell'ambiente».

diffuso; su tale teoria poggia la sua concezione materialistica della storia, secondo la quale la storia è un unico grande condotto forzato, che l'uomo «guida» sì, ma solo in quanto gli soggiace e ne è determinato nelle proprie decisioni: l'uomo vive la storia, mentre la storia continua a vivere per mezzo e al di sopra dell'uomo. Le leggi di necessità e la coercizione dominano l'uomo. Allo stesso tempo gli viene tolto e negato tutto ciò che lo innalza sopra il mondo della materia: la sua vera origine, perché non l'avrebbe creato Dio, ma l'avrebbero prodotto le circostanze; il suo vero valore personale, perché quello che è semplicemente prodotto dal suo ambiente ha solo il valore di un bene utilitaristico per questo ambiente; la sua vera destinazione, che consiste nel raggiungere Dio, e non nel servire la collettività. - È vero sì che in certe circostanze solo con un'energia eccezionale l'uomo è in grado di sottrarsi alle istanze dell'ambiente, che quindi egli vive in continuo pericolo di perdersi in esso e di piegarsi al suo dominio, ma è lui che si perde e si piega, perché lui ha la forza di opporsi attivamente o passivamente. Per quanto gli uomini, per paura o per orgoglio o anche per sincera volontà di progredire, seguano il cammino additato loro dall'evoluzione tecnico-economica, tuttavia essi possono porvi un freno o per lo meno guidarla su binari ragionevoli e socialmente tollerabili: se il mondo volesse esser giudizioso e amante della pace, non sarebbe davvero impotente contro l'energia atomica, la miseria delle masse, l'egoismo nazionale! Le circostanze possono molto, ma l'uomo può di più! Cfr. III dor. 54-57.

#### **-14- A quale uomo spettano queste qualità della persona?**

I titoli di superiorità della persona spettano ad «ogni» uomo, dal primo istante della sua esistenza.

L'autonomia e la dignità di persona sono proprie dell'uomo in forza della sua natura, cioè per il semplice fatto che è uomo; esse sono indipendenti da nascita e condizione, da ingegno e ricchezze, da razza e trasmissione ereditaria, da salute e malattia, indipendenti dal fatto che l'uomo sia già nato o sia soltanto concepito nel grembo di sua madre. È sufficiente che l'uomo viva. In alcuni casi, per una colpa personale assai grave, l'uomo può abbandonare a tal punto la sua dignità da meritare la morte, per la qual cosa però egli non resta affatto, sotto nessun riguardo, privato dei suoi diritti (dom. 60), perché non cessa mai di essere uomo; anche nel delinquente più tristo traspare ancora la dignità dell'uomo.

Non c'è nessun'altra via (cfr. dom. 17) che quella ora mostrata per proteggere efficacemente l'uomo da tutti gli abusi della comunità. Soltanto se il valore dell'uomo viene dedotto non da circostanze esterne o da considerazioni pratiche, ma da lui stesso, esiste la possibilità di opporre contro le potenze terrene e certi loro provvedimenti e pretese, un inesorabile «no», poiché solo partendo da questo piano si può definire incontestabilmente dove giungono i limiti di qualunque potere delle creature.

Ogni altra concezione lascia posto a scappatoie e all'allargamento di quei limiti, poiché le manca il metro sicuro, su cui vanno lette le attribuzioni di contenuto e di estensione; la comunità avrebbe sempre in mano le carte per «dimostrare» la sua supremazia nei confronti degli uomini a lei legati.

Il principio della dignità universale dell'uomo e dell'universale rispetto a lui dovuto fu ed è trasgredito mostruosamente dagli stati totalitari, non importa di che colore e di che finalità prossima: Il loro errore fondamentale è già stato ricordato: essi valutano l'uomo in modo sbagliato e unilaterale, per esempio in base alla sua utilità, o da punti di vista biologico-razzisti, politici, militari o economici. Confronta II dom. 104-106.

Pio XII (Allocuz. alla S. Romana Rota; DRV. XI, 267-73): «Anche la più profonda o più sottile scienza del diritto non potrebbe additare altro criterio per distinguere le leggi ingiuste dalle giuste, il semplice diritto legale dal diritto vero, che quello percepibile già col solo lume della ragione dalla natura delle cose e dell'uomo stesso, quello della legge scritta dal Creatore nel cuore dell'uomo (cfr. Rm.2,14-15) ed espressamente confermata dalla rivelazione».

### **-15- La vita presenta dei doveri generali, che impegnano ogni uomo?**

Ogni uomo ha il dovere:

1) di perseguire così efficacemente il fine ultimo della sua vita, da raggiungerlo;

2) di perfezionare se stesso con l'esercizio del bene (della virtù);

3) di partecipare, in ragione delle sue possibilità e delle necessità che si presentano di volta in volta, all'organizzazione dei vari campi della vita terrena.

PIO XI (Q.A.; G 383): «Infatti secondo la dottrina cristiana, il fine per cui l'uomo, dotato di una natura socievole, si trova su questa terra, è questo, che vivendo in società e sotto un'autorità sociale ordinata da Dio, coltivi e svolga pienamente tutte le sue facoltà, a lode e gloria del Creatore; e adempiendo fedelmente i doveri della sua professione o della sua vocazione, qualunque sia, giunga alla felicità temporale ed insieme all'eterna».

Questa domanda riguarda la concezione della vita e la condotta dell'uomo. La risposta è impegnativa su un piano universale, indipendentemente dal tempo e dal luogo in cui l'uomo vive, dal suo sesso ed età, dalla sua professione e dal posto che vi occupa, dalla razza e dalla nazione cui appartiene. La risposta vale anche per la comunità, che non è autorizzata a stabilire o abrogare legalmente i doveri propri della natura dell'uomo (dom. 26-27).

1. - L'essere persona è non solo un attributo, ma, allo stesso modo, un compito: l'uomo è severissimamente tenuto ad essere attivo e ad evolversi

nel modo che gli si addice. Quel che gli conviene fare o non fare, glielo insegnano la natura e la rivelazione.

Il fine ultimo della vita può essere solo Dio, e non un bene finito, né esteriore, né interiore, neppure la gloria della nazione, il mantenimento e la purificazione della razza, il benessere e il progresso dell'umanità, la società senza classi del futuro. L'uomo tende a Dio conoscendolo, amandolo e adempiendo la sua volontà (il che gli è possibile in modo giusto solo in Cristo; dom. 18). Perciò, considerato dal punto di vista del suo supremo destino, egli è quell'essere della creazione visibile atto e chiamato alla conoscenza e all'amore di Dio.

2. - Amare Dio significa: adempiere la sua volontà; oppure: fare il bene e divenire buono = perfetto. Dio infatti è il Signore supremo e allo stesso tempo il Sommo Bene; solo chi è buono diviene simile a lui. L'uomo corrisponde al senso primo e più vero della sua vita non con l'acquistare abilità esteriori, divenendo per esempio un bravo artigiano o uno spigliato oratore o qualcos'altro del genere, ma soltanto con la costanza nel bene, cioè nella virtù, e in particolare in quelle virtù, da cui dipende il giusto ordinamento della vita.

La vita secondo virtù (la vita moralmente buona) è il primo dovere per ogni uomo, dal quale nessuno può liberare se stesso o gli altri. L'uomo infatti deve divenire perfetto, se deve e vuole render giustizia al comandamento della sua natura e del Creatore. Cristo chiama gli uomini all'adempimento di questo dovere con parole energiche intendendo evidentemente quella perfezione che è raggiungibile solo per mezzo della sua grazia e della sua imitazione.

NB. Noi chiamiamo «personalità» la persona moralmente buona e moralmente matura; con questo termine designiamo l'uomo che ha superato le oscillazioni, gli alti e bassi di una condotta di vita incerta e vacillante, che è progredito e ben saldo nella virtù; secondo le sue caratteristiche particolari, parliamo per esempio di una personalità forte o equilibrata. In certe espressioni correnti però s'intende non tanto (o niente affatto) la nobiltà morale, ma piuttosto la posizione elevata di un individuo, come per esempio quando parliamo di alta personalità, di personalità altolocata, in vista, influente.

3. - Dio ha assegnato all'uomo la posizione di signore e di perfezionatore della creazione. L'uomo deve sottomettere sempre più il mondo e porlo al proprio servizio, deve guidarlo verso l'alto e nobilitarlo, deve portare alla luce le forze in esso latenti. Egli porta dunque su di sé quella che possiamo chiamare la responsabilità del mondo. Questa responsabilità riguarda innanzitutto, per quanto concerne la realizzazione esteriore, l'umanità nel suo complesso o le comunità cui è affidata la cura di una determinata parte del mondo. Tuttavia, poiché ciascuno vive in comunità col suo prossimo, poiché non ha altra risorsa che lo sfruttamento

delle cose e deve cooperare affinché la comunità possa vivere degnamente, è tenuto, come tutti, a impegnare con gli altri le sue capacità per adempiere l'incarico di sovranità e di civiltà affidatogli da Dio. In determinate circostanze, come in tempi di generale tribolazione, il collaborare a determinati compiti destinati a eliminare le difficoltà può divenire un dovere ed essere imposto obbligatoriamente dalla comunità. Cfr. III dom. 21 seg., 46, 66.

PIO XII (Rdm. Nat. 1948; DRV. x, 318): «Un cristiano convinto non può confinarsi in un comodo o egoistico "isolazionismo", quando è testimonia dei bisogni e delle miserie dei suoi fratelli; quando giungono a lui le implorazioni di soccorso degli economicamente deboli; quando conosce le aspirazioni delle classi lavoratrici verso più normali e giuste condizioni di vita; quando è consapevole degli abusi di una concezione economica che pone il danaro al di sopra degli obblighi sociali; quando non ignora i travimenti di un intransigente nazionalismo, che nega o conculca la solidarietà fra i singoli popoli, solidarietà la quale impone a ciascuno molteplici doveri verso la grande famiglia delle nazioni».

NB. Esiste un'azione nascosta, apparentemente priva di risultati e d'importanza, che si svolge nel mondo e per il mondo (e che il nostro tempo rivolto solo all'al di qua ignora completamente e non vuole ammettere): è quella che si esplica con un lavoro spirituale, come pure particolarmente con l'esempio, la preghiera e il sacrificio. Nessuno può sottrarsi alla responsabilità del mondo, ma i modi di partecipare a questa responsabilità sono molteplici. Separazione e isolamento esteriori non significano che all'uomo non importi nulla del mondo, che egli lo lasci al suo destino e agli sforzi di coloro che si trovano direttamente nella «lotta per la vita». Anche lo studioso e lo scienziato, che silenziosamente e forse senza risultati visibili cercano di servire la verità, anche l'eremita e l'uomo dalla vita contemplativa, che non «producono» niente di tangibile, portano attivamente la loro parte di responsabilità comune per il mondo.

Cristo sa che una vita di sacrificio e di preghiera non solo richiede una misura straordinaria di risolutezza e perseveranza, ma esercita anche un'influenza addirittura decisiva sul mondo ed il suo evolversi.

GIOVANNI XXIII (M.M. IV, 15): «Sarebbe errato dedurre... che i Nostri figli... debbano considerare prudente attenuare il proprio impegno cristiano nel mondo; lo devono invece rinnovare e accentuare ... Non si deve creare una artificiosa opposizione là dove non esiste, e cioè tra il perfezionamento del proprio essere e la propria presenza attiva nel mondo ... La Chiesa oggi si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna ... la Chiesa viene attuando questo compito soprattutto attraverso i suoi figli laici».

**-16- Che cosa comporta la dignità di persona per l'agire dell'uomo?**

In quanto persona, l'uomo è atto ed obbligato:

1) ad agire in modo indipendente, cioè seguendo la sua ragione, e con una libera decisione della sua volontà; 2) ad assumere la responsabilità delle sue azioni di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla comunità umana.

1. - La domanda precedente riguardava più il contenuto dell'agire umano, questa ne riguarda di più la forma, il modo e la maniera. L'uomo deve agire in conformità alla sua natura e quindi alle sue attitudini. In quanto essere spirituale, egli possiede due facoltà spirituali, dalle quali dipende il suo modo d'agire: l'intelletto per conoscere il vero e la volontà di tendere al bene. Per questo, egli deve agire giudiziosamente e liberamente, il che significa agire in modo indipendente: in base alla propria riflessione e con libera autodecisione:

a) l'intelletto (la ragione) è la facoltà di acquistare il necessario sapere sul senso della vita come pure sulle vie che guidano al suo vero fine o ne distolgono. L'intelletto, la facoltà spirituale del discernimento e del giudizio, è in grado di riconoscere e stabilire se un'azione è buona o cattiva, giusta o ingiusta, eseguibile o no. Dio ha creato l'uomo in modo tale, che i principi supremi della vita morale gli appaiono senz'altro chiari e che egli, ragionando giustamente, può derivarne altre norme. In quanto la ragione umana riconosce questi principi supremi dell'agire umano «spontaneamente», cioè senza lunghe meditazioni e senza pericolo d'errori, essa si chiama «coscienza originaria», perché questo discernimento originario precede e deve precedere tutte le singole decisioni della coscienza.

La Provvidenza divina, plasmando così lo spirito umano, ha reso all'uomo uno dei più grandi benefici. Essa non gli risparmia è vero, la fatica della riflessione frequente e diuturna; la coscienza originaria non protegge, è vero, da errori anche considerevoli nella conoscenza degli ulteriori doveri, dato che questi errori sono determinati in primo luogo dalle storture e dall'ostinatezza della volontà (dom. 19). Ma è posto il fondamento sicuro, e l'uomo possiede criteri saldi e a portata di mano per esaminare sempre meglio le decisioni successive;

b) la volontà è la facoltà di fare o non fare, perseguire o rifiutare il bene presentato dall'intelletto. Dio ha immesso nella volontà umana, un anelito inestinguibile verso il bene, così forte ed esteso che la volontà, ogni volta che agisce, deve agire sempre per amore del bene, anche quando desidera un bene apparente o il contrario del bene. Per amore del bene: ciò significa in considerazione del bene e col suo desiderio, perché il bene muove e trascina la volontà e perché l'uomo per natura è destinato ad essere buono e felice e tende in questa direzione (dom, 69). Tuttavia la volontà non viene mai costretta dal suo intimo ad un bene particolare (sia pure il più alto e il più desiderabile): essa infatti ha pieno potere su se stessa, ha la facoltà di scegliere, di decidersi per l'azione o no, di preferire, fra due o più beni, l'uno all'altro. Questa libertà non significa affatto completa assenza di vincoli,

perché la volontà è obbligata al bene e non deve mai aspirare al male o compierlo.

2. - Nella libertà del volere e nella ragione che guida la volontà ed è perciò chiamata la «radice» della libertà, trova il suo fondamento la responsabilità dell'uomo. Assumere la responsabilità della propria azione significa: impegnarsi personalmente per la propria azione, potere e dovere renderne conto personalmente. L'uomo è responsabile innanzitutto di fronte alla sua coscienza, che gli offre la norma immediata del suo agire e ai cui sicuri decreti egli deve inchinarsi (dom. 42); poi di fronte alla comunità, in quanto essa comanda e quindi remunera (dom. 37); in sommo grado e sempre di fronte a Dio, al cui potere è sottoposto tutto l'agire interiore ed esteriore dell'uomo.

3. - Vi sono moltissimi avversari della libertà del volere e della vera responsabilità: al giorno d'oggi, per esempio i seguaci del materialismo storico, quasi tutti gli atei (negatori di Dio), il «razzismo». Una concezione erronea, perché esagerata, della libertà umana, è quella del liberalismo o individualismo. Esso ritiene l'uomo totalmente privo di vincoli, e comunque non sottoposto ad alcun obbligo interiore, che impegni veramente di fronte alla coscienza; disconosce completamente la posizione di creatura dell'uomo, come pure la sua libertà e si limita ad affermare l'interesse particolare dell'individuo (dom. 20).

### **-17- Come va intesa l'indipendenza dell'uomo?**

Non basta che l'uomo esegua i compiti a lui assegnati con un'indipendenza tecnica; chiunque sia colui che l'ha incaricato, egli deve poterne assumere la responsabilità «dal punto di vista del contenuto».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 123): «... favorisca con tutti i mezzi leciti, in tutti i campi della vita, forme sociali in cui sia resa possibile e garantita una piena responsabilità personale, così quanto all'ordine terreno come quanto all'eterno ...» (Cfr. la lettera dell'8-5-1955; A.A.S. 1955, pag. 390-92).

Benché sia solo un corollario, questa risposta ha una portata straordinaria, perché nella fedeltà all'indipendenza della persona si possono decidere dei destini umani e di fatto se ne sono decisi in gran numero.

Il dovere di agire in modo indipendente e personalmente responsabile non conosce in sé alcun limite: quando la coscienza giudica inequivocabilmente e sicuramente che qualcosa non si deve fare, l'uomo è tenuto a ometterla, nonostante l'opposizione del potere coercitivo della comunità (dom. 42). L'uomo non corrisponde certo alla sua particolare natura eseguendo in modo indipendente i compiti che gli sono affidati, senza curarsi della loro intima giustizia e liceità (indipendenza falsa = indipendenza tecnica); nessuno può accontentarsi di fare una cosa semplicemente perché è comandata o desiderata o attesa, senza riflettere di

che si tratta e se non contraddice alla legge morale («un ordine è un ordine!»). L'uomo deve invece poter sostenere di fronte alla sua coscienza l'incarico stesso, il contenuto del comando, la cosa a lui richiesta; per lo meno deve esser convinto che l'ordine non contravviene a un sicuro e inequivocabile giudizio contrario della sua coscienza (indipendenza vera).

In relazione alla vita sociale, l'indipendenza deve perciò confermarsi vera da un duplice punto di vista, per il fatto che l'uomo:

1. - adempie i doveri sociali nella e per la libertà interiore;
2. - si rifiuta quando gli viene richiesto qualcosa di cui, in base alla sua sicura convinzione, non può assumersi la responsabilità.

È dunque un errore destinato a gravi conseguenze il limitare l'autoresponsabilità dell'uomo alle decisioni personali della sua vita, sostenendo che quando invece egli sottostà ad un'autorità è solamente tenuto ad eseguire «in conformità agli ordini» il comando ricevuto. Una simile concezione abbassa l'uomo al livello di un semplice strumento, di una macchina che lavora meccanicamente; essa pretende da lui che rinneghi la sua natura particolare, la sua essenza di persona, che calpesti la nobiltà dell'esser uomo; lo divide per così dire in due metà, una delle quali, quella rivolta alla comunità, sprofonda nel subumano.

Ogni tentativo di giustificare il potere totalitario naufraga contro la libertà umana rettamente intesa, che in tali sistemi viene immancabilmente travolta. Al tempo stesso si manifesta l'intima mancanza di verità e di giustizia dei sistemi di coercizione e di terrorismo: spudorato rinnegamento e annullamento della dignità della persona, dissolvimento dei confini del bene e del male (nichilismo etico), idolatria dell'autorità (demone del potere), abietto punto di vista puramente utilitaristico, politica asservitrice, predatrice e sterminatrice (II dom. 90 seg., 105, 121).

Dal contrasto tra falsa e vera indipendenza nascono a volte per l'uomo le più terribili tensioni spirituali e le crisi di coscienza, che non di rado terminano nella disperazione e nel suicidio (II dom. 108).

### **-18- Che insegna la fede sull'uomo?**

La fede insegna che nell'ordine soprannaturale la persona umana viene:

- 1) riconosciuta nella sua naturale dignità ed autodomínio,
- 2) elevata dalla grazia a nuova e maggiore dignità,
- 3) posta nella necessità di prendere una decisione verso Cristo,
- 4) obbligata a fini, ordinamenti e norme soprannaturali.

LEONE XIII (Imm. Dei; G 100): «Or questa libertà onesta e degna dell'uomo, la Chiesa è tra i primi ad approvarla, e fece ognora quanto era in poter suo al fine di assicurarla ai popoli salda e intera».

LEONE XIII (Libertas; G 109): «Ora, come la semplicità, spiritualità e immortalità dell'anima, così la libertà sua niuno afferma più alto, niuno con più costanza difende della Chiesa cattolica, che le insegnò sempre e le

sostiene qual dogma. Anzi ogni volta che eretici e novatori tolsero a impugnare la libertà umana, fu la Chiesa che apertamente la difese e non permise mai che si attentasse impunemente a una prerogativa così preziosa».

PIO XI (Div. illius; G 293): «Il vero cristiano, nonché rinunciare alle opere della vita terrena o menomare le sue facoltà naturali, le svolge anzi e le perfeziona coordinandole alla vita soprannaturale, per modo da nobilitare la vita stessa naturale e da procurarle più efficace giovamento, non solo di ordine spirituale ed eterno, ma anche materiale e temporale».

PIO XII (Allocuz. ai Cardinali 1946; DRV. VII, 393): «La Chiesa vivente nel cuore dell'uomo e l'uomo vivente nel seno della Chiesa, ecco venerabili Fratelli, l'unione più profonda e operante che possa concepirsi. Con questa unione la Chiesa eleva l'uomo alla perfezione del suo essere e della sua vitalità per dare alla società umana uomini così formati: uomini costituiti nella loro inviolabile integrità come immagini di Dio, uomini fieri della loro dignità personale e della loro sana libertà, uomini giustamente gelosi della parità coi loro simili in tutto ciò che tocca il fondo più intimo della dignità umana, uomini stabilmente attaccati alla loro terra e alle loro tradizioni; uomini, in una parola, caratterizzati da questo quadruplici elemento, ecco ciò che conferisce alla società umana il suo solido fondamento e le procura sicurezza, equilibrio, uguaglianza, normale sviluppo nello spazio e nel tempo».

GIOVANNI XXIII (M.M. conclusione): «... senza ricordare un'altra verità che è insieme una sublime realtà: e cioè che noi siamo membri vivi del Corpo Mistico di Cristo, che è la sua Chiesa ... (i Nostri figli) sono inseriti nel Cristo come tralci nella vite.; e sono chiamati a vivere perciò della Sua stessa vita». Cfr. M.M. IV, 3, testo alla dom. 32.

Una massima di S. Tommaso d'Aquino, spesso citata, suona: «La grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e la perfeziona». Nel generale ordinamento cristiano della vita sono affermati tutti i valori naturali (scienza, arte, economia; famiglia, terra natia, patria; lavoro e professione; letizia e socievolezza; condizione sociale, popolo, stato). L'ordinamento soprannaturale dà la massima importanza all'esercizio delle virtù naturali e delle motivazioni naturalmente buone (per esempio amore per i genitori, i parenti e gli amici, laboriosità e gioia nella professione, parsimonia e generosità, gentilezza e gratitudine).

1. - Le attitudini, le qualità e i compiti naturali dell'uomo non sono ignorati o guardati con sospetto, come spesso si afferma erroneamente, ma sono presi in considerazione e approvati; l'uomo cristiano (cattolico) è uomo vero e completo appunto quando si prende sul serio come uomo cristiano (cattolico). Invece, ogni concezione puramente naturale (naturalistica) è in contraddizione con la figura cristiana dell'uomo (dom. 9 n. 1, d), in quanto nega o trascura l'uomo «nuovo», l'uomo santificato in Cristo e chiamato alla visione di Dio nell'al di là. Il naturalismo è penetrato anche in ambienti

cristiani (teologia liberale: erudizione su Dio senza vera professione di fede nel Dio della rivelazione; modernismo: predilezione per il «nuovo», con esautorazione delle verità e delle realtà di fede date da Dio, sostituite dal sentimento soggettivo).

2. - L'uomo che in Cristo ha trovato la giustificazione e la grazia non ha perso in valore, ma anzi ne ha acquistato enormemente. La grazia (che rende figli di Dio, membra di Cristo) lo fa più ricco, gli conferisce maggior pregio di quanto possano fare tutte le attitudini e le conquiste naturali, gli dona una nuova presenza divina («Verremo a lui e in lui prenderemo dimora» (Gv.14,23). Perciò l'uomo in stato di grazia è tenuto molto più fortemente al rispetto e alla fedeltà verso se stesso, e alla comunità spetta il dovere di aiutarlo a progredire nel suo sviluppo.

3. - L'obiezione che l'etica cristiana e soprattutto cattolica spezzi l'indipendenza dell'uomo è falsa. La Chiesa è stata l'unica a difendere energicamente contro tutti gli attacchi la libertà umana; essa richiede a ognuno la fedeltà incondizionata alla propria coscienza: nel far che, tuttavia, non è così stolta da approvare come vera fedeltà alla coscienza, sostenibile davanti a Dio, qualunque stravagante vegetazione dell'Io. Cristo mette l'uomo di fronte alla decisione per o contro la sua persona, il suo regno, la sua grazia, il suo comandamento: ognuno deve assumere per sé personalmente la responsabilità della propria azione di fronte a lui. Egli vuole il seguace schietto e ardimentoso, forte nella fede e nella sua professione, non il debole malsicuro e incostante, che cerca di sottrarsi alla propria responsabilità rifugiandosi nella responsabilità altrui.

4. - All'uomo «nuovo», vale a dire santificato dalla grazia di Cristo, corrisponde un nuovo e più alto ideale di vita, che fu annunciato da Cristo, consiste nella sua imitazione e può essere attuato solo in forza della grazia santificante soprannaturale. Il centro di questo ideale di vita è formato dalle cosiddette virtù teologali della fede, della speranza e particolarmente della carità (verso Dio e verso il prossimo), cui si affiancano le virtù morali infuse (quindi non acquistate naturalmente) (dom. 89, n. 1); all'uomo in stato di grazia vengono inoltre conferiti, come forze operanti, i doni dello Spirito Santo, il cui influsso diviene tanto più efficace e dominante quanto più l'uomo cresce in santità. Ma l'uomo rimane sempre attivo e responsabile della sua azione personalmente; anche quando lo spirito Santo di Dio lo illumina e lo muove al di là del modo consueto, l'azione e la responsabilità dell'uomo non vengono affatto escluse, ma potenziate.

NB. Qui vi sarebbe davvero motivo di parlare di «superuomo», mentre Nietzsche (1844-1900) e i suoi seguaci van dietro, a questo riguardo, a una falsa traccia. Il superuomo di Nietzsche si atteggia ad antagonista di Dio, o addirittura al di sopra di lui, si arroga il diritto di sovvertire tutti i valori e ritiene regola naturale che gli altri uomini stiano ai suoi voleri e ai suoi ordini. Prescindendo da Cristo, l'Uomo-Dio, che in sapienza e santità

sovrasta infinitamente gli altri uomini, la Chiesa parla di azione superumana quando l'uomo, sotto l'impulso dello Spirito Santo, raggiunge un modo di conoscere e di volere di cui non lo rendono capace, di per sé, né il suo proprio sapere e neppure le virtù soprannaturali. Questa condizione di superuomo non implica né un'opposizione a Dio né l'annullamento della distanza che separa da lui la creatura; significa piuttosto la forma più alta ed operante dell'unione con Dio e dell'ubbidienza a lui; perciò presuppone e allo stesso tempo include in sé che l'uomo viva fino alla perfezione l'amicizia di Dio, in cui consiste l'amore soprannaturale per lui (7).

5. - L'ordine soprannaturale si fonda sull'ordine naturale in questa forma, che è quello (il soprannaturale) ad annunciare le finalità o a imporre le regole semplicemente normative. Vi è un unico ordinamento generale di validità assoluta: quello naturale-soprannaturale. Perciò gli uomini hanno il dovere di perseguire e promuovere i valori naturali in modo che rimangano coordinati all'unico fine soprannaturale della vita e non pregiudichino l'elemento soprannaturale-trascendente. Le virtù e i doveri peculiari del cristiano non devono esser rimossi dalla loro posizione di predominio. L'organizzazione e l'attività delle comunità naturali, come pure i servizi in queste comunità, devono avvenire in modo che sia tutelata la libera possibilità di sviluppo delle comunità d'ordine soprannaturale, e in particolare della Chiesa.

6. - Anche entro l'ordine soprannaturale, l'uomo vive come essere sociale. Ciò risulta dalla rivelazione con assoluta chiarezza: per esempio da verità come il Regno di Dio, la Chiesa come il «popolo di Dio», la comunione dei redenti, il corpo mistico di Cristo; le sofferenze espiatrici del Signore, rappresentante di tutti gli uomini; l'esempio del Signore; le otto beatitudini; i Sacramenti; la comunione dei Santi; la preghiera in comune e reciproca (Padre nostro ... : dove due o tre sono riuniti nel mio nome ... ; la preghiera in comune del Signore coi suoi apostoli); il comandamento dell'amore verso il prossimo e delle altre virtù sociali (giustizia, bontà, dolcezza, mansuetudine, ecc.). Quanto valga nel Regno di Dio il valore personale dell'individuo è attestato in modo toccante dalle parabole del Buon Pastore; cfr. inoltre la parabola dei talenti (ognuno deve rispondere delle sue azioni!); ogni redento è figlio di Dio ed erede del Cielo; il valore della grazia.

### **-19- Quali conseguenze ha il peccato originale per l'uomo e la sua azione?**

Il peccato originale non ha distrutto la condizione naturale dell'uomo,

---

(7) Cfr. l'eccellente articolo di P. HIERONYMUS WILMS O. P., Vom Wesen und Wert der Mystik nel periodico Die Neue Ordnung I (1946-1947), pag. 97 seg.

ma ha indebolito la sua forza naturale; perciò l'uomo senza l'aiuto della grazia non può raggiungere nella vita e nella società un ordine naturalmente giusto.

L'importanza di questa dottrina, che si trova già nel cattolicesimo primitivo e che, com'è naturale, incontra il rifiuto più netto in tutte le persone e le correnti ostili alla rivelazione, spesso viene troppo poco considerata anche da noi stessi. L'uomo è rimasto uomo anche dopo il peccato originale; con la perdita della grazia santificante e di tutti gli altri doni soprannaturali, non ha perduto anche la capacità di pensare e di volere; non è caduto così in basso nel disordine, che gli sia preclusa la via verso la verità conoscibile naturalmente e che egli non possa più perseguire né compiere nulla di naturalmente buono (8).

Ma l'uomo è indebolito, le sue forze sono paralizzate e incatenate. Ciò è vero soprattutto per la vita morale, perché dalla volontà e dall'impeto delle passioni (istinti, inclinazioni) viene oscurato lo sguardo rivolto al bene e resa enormemente più difficile la decisione per il bene. Sì, dato che la volontà, per il distacco da Dio, unico fine naturale-soprannaturale della vita, manca della direzione verso il fine ultimo, la natura è «ricaduta su se stessa» (Tommaso d'Aquino), il che significa che l'uomo, finché non è di nuovo legato al suo fine ultimo dalla grazia di Dio, come fine ultimo ricerca se stesso. In questo modo l'ordine è sovvertito e può essere ricostituito solo con la grazia. La grazia ha anche la funzione e l'effetto di guarire la natura caduta e corrotta, di porre nuovamente l'uomo in condizione di realizzare completamente il bene naturale, divenendo così un uomo naturalmente buono e nobile; essa conferisce all'uomo la forza di vincere i desideri disordinati, di ricostituire nel suo intimo il dominio dello spirito, di sostenere vittoriosamente la lotta per i valori superiori.

Solo la dottrina del peccato originale spiega:

1. - gli svariati errori nel cammino dell'umanità, non ultimi quelli in campo sociale, nel quale a causa delle mille complicazioni è assai grande la possibilità di sbagliare (II dom. 64; III dom. 5, 40 seg.);

2. - la vanità di tutti gli sforzi puramente naturali-umani per attuare l'ordine sociale vero e giusto: l'aggravio derivante dal peccato originale, l'egoismo, la propensione per quel che è proprio devono produrre i loro effetti con particolare intensità sulla vita in comune degli uomini. Infatti proprio in questo campo l'importante è vincere l'egoismo, è vedere e cercare che cosa appartenga agli altri ed alla comunità.

Il mondo deve dunque divenire cristiano per essere in condizione, ed essere ben intenzionato, a rinnovarsi veramente sul piano sociale (dom. 8).

---

**(8)** Cfr. l'enciclica di Pio XII, *Humani generis* del 12-8-1950.

Perciò qualunque riforma sociale cristiana deve cominciare dal «cristianizzare» il mondo, dal ricondurre gli uomini alla fede in Cristo e alla vita in Cristo, e deve mirare a questo scopo senza lasciarsi fuorviare. La storia può fornire l'amara ma irrefutabile testimonianza dell'esperienza. Quanto più gli uomini si sono allontanati da Cristo, dal suo insegnamento e dalla sua grazia, tanto più la vita sociale è incorsa nel disordine, tanto più tristemente ha trionfato l'egoismo nelle sue diverse forme (economica, nazionale, politica). Gli ultimi papi non si stancano di convincere il mondo e di ricordargli che esso deve di nuovo riconoscere Cristo e la sua legge, se vuole sinceramente ordine e pace:

LEONE XIII (R.N.; G 167): «Quindi se ai mali del mondo vi ha rimedio, questo rimedio non può esser altro che il ritorno alla vita e ai costumi cristiani. È solenne principio che per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principi che le hanno dato l'essere. La perfezione di ogni società è riposta nel tendere ed arrivare al suo scopo: talché il principio generatore dei moti e delle azioni sociali sia quello medesimo che genera l'associazione. Quindi deviare dallo scopo primitivo è corruzione: tornare ad esso, è salute».

PIO XI (Q.A.; G 386): «Ma se consideriamo la cosa con più diligenza e più a fondo, chiaramente vediamo che a questa tanto desiderata restaurazione sociale deve precedere l'interno rinnovamento dello spirito cristiano, dal quale purtroppo si sono allontanati tanti di coloro che si occupano in cose economiche; se no, tutti gli sforzi cadranno a vuoto, non costruendosi l'edificio sulla roccia, ma su la mobile arena».

PIO XII (Allocuz. 1946 n. 6; DRV. VII, 388): «La Chiesa cerca primieramente l'uomo stesso; si studia di formare l'uomo, di modellare e perfezionare in lui la somiglianza divina. Il suo lavoro si compie nel fondo del cuore di ognuno, ma ha la sua ripercussione su tutta la durata della vita, su tutti i campi dell'attività di ciascuno. Con uomini così formati la Chiesa prepara alla società una base, sulla quale questa può riposare con sicurezza. L'imperialismo moderno, al contrario, segue una via opposta ...».

PIO XII (Rdm. Nat. 1949; DRV. xr, 333-34): «Ai sostenitori dell'uno e dell'altro sistema sociale, ambedue lontani e contrari ai disegni di Dio, suoni persuasivo l'invito a tornare ai principi naturali e cristiani, che fondano l'effettiva giustizia nel rispetto delle legittime libertà; di guisa che con la riconosciuta eguaglianza di tutti nell'inviolabilità dei propri diritti si spenga l'inutile lotta che esaspera gli animi nell'odio fraterno».

## LEZIONE II ORIGINE E NATURA DELLA SOCIETÀ UMANA

### **-20- Gli uomini devono necessariamente vivere in comunità?**

In virtù della loro natura, gli uomini sono destinati, atti ed obbligati a vivere in comunità.

LEONE XIII (Libertas; G 119): «Iddio è quegli che creò l'uomo socievole e lo pose nel consorzio dei suoi simili, affinché i beni onde ha bisogno 18: natura di lui e ch'egli da solo non avrebbe potuto conseguire, trovasse nell'associazione».

LEONE XIII (Imm. Dei; G 85): «L'uomo è naturalmente ordinato alla società civile; poiché non potendo nell'isolamento procacciarsi da sé il necessario alla vita e alla perfezione intellettuale e morale, la Provvidenza dispose che egli uscisse alla luce nato fatto a congiungersi ed unirsi ad altri, sia nella società domestica, sia nella società civile, la quale solamente gli può fornire tutto quello che basta perfettamente alla vita».

PIO XII (Q.A.; G 383): «Infatti secondo la dottrina cristiana, il fine per cui l'uomo, dotato di una natura socievole, si trova su questa terra, è questo, che vivendo in società e sotto un'autorità sociale ordinata da Dio, coltivi e svolga pienamente tutte le sue facoltà, a lode e gloria del Creatore; e adempiendo fedelmente i doveri della sua professione o della sua vocazione, qualunque sia, giunga alla felicità temporale ed insieme all'eterna».

L'uomo è «per natura un essere socievole» (Aristotele, Tommaso d'Aquino), è cioè indirizzato e legato alla comunità per naturale condizione del suo essere; ma l'«essere» naturale motiva un «dovere» altrettanto naturale richiesto dalla natura. L'uomo è dunque per natura non nemico del suo prossimo (Hobbes, Rousseau), non «animale da rapina» (O. Spengler), non illimitatamente padrone di sé (autarchico, autonomo = bastare da solo a se stesso, costituente l'unica legge per se stesso), non «solitario», ma inviato nella società, anzi posto nel mezzo di essa (dom. 9, n. 1, b; dom. 16). - La cosiddetta teoria del contratto per la quale gli uomini rinunciano, unicamente per reciproco accordo, a una parte del loro arbitrio e della loro libertà innata per scambiarli con la necessaria sicurezza, altrimenti non garantita, contraddice alla natura umana e quindi alla verità. - La moderna idolatria della razza, col pretesto di scoprire le fonti naturali della vita sociale, ha peccato in modo gravissimo contro la natura sociale dell'uomo: essa ascrive a una determinata razza (per esempio quella ariana, quella nordica) tutti i pregi e le realizzazioni dell'umanità ed abbassa gli appartenenti alle altre razze al livello dei manovali e degli schiavi di quella; entro questa razza di dominatori essa sceglie un'élite, fa cioè un'ulteriore selezione di coloro che incarnano senza contaminazione il valore della razza; solo loro hanno veramente diritto a una degna esistenza e comunque a tutti i compiti direttivi: tutti gli altri sono al mondo più o meno soltanto per assicurare a questa élite condizioni «adeguate» d'esistenza. - È grottesco e allo stesso tempo molto significativo che nel bolscevismo russo (e negli stati satelliti guidati, più o meno da vicino, da Mosca), che pure doveva portare al popolo lavoratore libertà e uguaglianza, si sia formata una nuova classe dirigente, che con freddo disprezzo ed atroce terrorismo domina ed imbavaglia proprio quel popolo: un ammonimento per chi ritiene che il collettivismo marxista in

fondo significhi solo un prender veramente sul serio l'uomo come essere sociale!

Chi osserva l'uomo senza pregiudizi, giunge necessariamente alla convinzione che l'uomo ha una disposizione sociale, una natura sociale. Ciò non va inteso nel senso che l'uomo abbia anche, come per caso e incidentalmente, una incombenza presso la comunità, ma nel senso che egli, in virtù della sua natura, cioè perché e in quanto è uomo, appartiene intimamente alla vita sociale e solo in essa può adempiere il suo destino, che è quello di vivere da uomo. Ciò risulta dai seguenti dati di fatto:

1. - In ogni uomo si realizza la natura umana, unica e (di tipo) uguale; ciascuno è uno di molti, che concordano tutti nel fatto d'esser uomini, hanno cioè in comune la natura umana. In base a questa comune natura, gli uomini appartengono a un unico complesso, formano la grande famiglia dell'umanità, del genere umano.

2. - È chiaramente manifesta la totale dipendenza dell'uomo dalla comunità: nato nella comunità; costretto a ricorrere alla comunità per ogni suo bisogno, sia materiale-economico sia etico-spirituale (la forza inventiva e creativa della ragione in contrasto con la sollecitudine della natura per le creature prive di ragione, che trovano il desco imbandito); impossibilitato a incontrare altrove che nel prossimo quel «tu» che lo comprende, che può ricevere e ricambiare amore (matrimonio, amicizia). Questa dipendenza è necessaria, determinata dal fatto che l'uomo è un essere composto di corpo e di anima; in quanto tale, ha bisogno della società come dell'ambiente a lui conforme; in quanto tale, presuppone l'ambiente sociale per la sua attività propriamente umana: conoscere, volere, agire (istruzione ed educazione come fenomeni sociali; «sociologia del sapere»; economia come processo intrinseco alla società; cultura e tecnica come fatti e funzioni condizionati dalla società).

3. - L'uomo può perfezionarsi nel modo a lui proprio e che gli si addice, soltanto se dice di sì alla comunità, se vive per la comunità. Vi sono le cosiddette virtù sociali, che possono essere esercitate solo entro una comunità, ma che sono indispensabili per l'uomo moralmente buono: veridicità, ubbidienza, fedeltà, giustizia, amore per il prossimo. Senza una comunità, l'uomo non può adempiere adeguatamente neppure il dovere supremo di conoscere e amare Dio; soltanto dalla comunità può essergli comunicata, per lo meno in vista dell'effettiva situazione umana, una conoscenza, sufficientemente chiara e sostenitrice, di Dio e dei suoi doveri verso Dio.

4. - Dio ha strutturato la natura umana in modo che l'uomo è idoneo alla vita sociale: desiderio della compagnia di altri uomini; disposizione al sacrificio; linguaggio come mezzo di comunicazione, di scambio dei pensieri e dei sentimenti; differenza e attrazione dei sessi. Perciò l'uomo è obbligato a vivere secondo la sua qualità di uomo sociale; la persona

antisociale o asociale è una deformazione dell'uomo non innocua, ma assolutamente negativa. – La vita quotidiana dimostra con manifestazioni innumerevoli la disposizione originariamente e ovviamente sociale con cui gli uomini si considerano reciprocamente: l'uomo soccorrevole trova spontanea stima, quello duro di cuore invece disprezzo; chi è gravemente provato riceve consolazione e sollievo dalla parola partecipe di chi si unisce alla sua sofferenza; il punto di vista di Caino: «Sono io il guardiano di mio fratello?» viene giudicato da tutti di una brutalità senza pari.

NB. Il racconto della creazione nella Sacra Scrittura esprime, in forma assai delicata e chiara, come Dio ha creato gli uomini gli uni per gli altri e pari fra loro: «E il Signore Iddio disse: non è bene che l'uomo sia solo; creiamogli un aiuto, che stia al suo fianco» (Gn.2,18).5. - L'uomo è una unità ontologica, cioè nell'essere (dom. 12); corpo ed anima spirituale sono uniti reciprocamente a tal punto da formare una natura umana unica, un uomo unico e completo. Perciò è errato limitare l'elemento sociale alla sfera corporea, dei sensi, escludendone quel che è spirituale. Gli esseri spirituali o le persone sono, è vero, innanzitutto e principalmente rivolti verso l'interno (dom. 12, n.5), e di questa regola non fa eccezione neppure l'uomo. Ma non bisogna dimenticare che l'anima spirituale dell'uomo, la cosiddetta forma del suo essere, per la sua natura e la sua destinazione è fatta apposta per essere unita al corpo, per dare forma all'elemento corporeo-materiale, affinché da entrambi, anima e corpo, risulti appunto l'uomo (e non piuttosto qualcos'altro, una pianta o un animale). Né il corpo da solo né l'anima da sola, ma unicamente entrambi nell'unità dell'essere dan luogo alla natura umana, e questa natura nel suo complesso è, per le ragioni già esposte, una natura sociale, cioè una natura che come tale, nella sua interezza, è allo stesso tempo individuale e sociale. Anche l'elemento spirituale nell'uomo, per l'appunto, è perciò rivolto al prossimo, alla comunità, naturalmente e necessariamente data la sua qualità di elemento spirituale-umano (cfr. domanda 71). Chi attribuisce allo spirito umano un'interiorità (immanenza) che va al di sopra e al di là della sfera sociale, spezza l'uomo reale: col pretesto e con l'apparenza di preservare l'uomo dall'irretire il suo spirito nel mondo e nei suoi avvenimenti, questa posizione sostiene un genere assai pericoloso di orgoglio spirituale, poiché più o meno abbassa l'elemento sociale a un livello che in sostanza sta al di sotto dell'uomo.

### **-21 - Che significa in generale comunità?**

Comunità è l'«unita nell'ordine» di persone umane che per (la loro origine ed) il loro fine sono reciprocamente legate e svolgono attività in comune (9).

---

(9) «Comunità» va intesa per il momento nel senso più ampio, senza distinguere fra co-

PIO XI (Q.A.; G 373): «Siccome poi l'ordine, come ragiona ottimamente S. Tommaso, è l'unità che risulta dall'opportuna disposizione di molte cose, il vero e genuino ordine sociale esige che i vari membri della società siano collegati in ordine ad una sola cosa per mezzo di qualche saldo vincolo».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 94): «Ogni convivenza sociale degna di tal nome, come trae origine dalla volontà di pace, così tende alla pace, a quella "tranquilla convivenza nell'ordine" ... Due primordiali elementi reggono quindi la vita sociale: convivenza nell'ordine, convivenza nella tranquillità». Cfr. il testo della dom. 50.

1. - La comunità non è semplicemente un prodotto dell'immaginazione, una pura invenzione, qualcosa al di fuori e al di là della realtà, come ritengono la sociologia liberale e molte altre; secondo loro, l'appartenenza e la dipendenza reciproca degli uomini non sarebbe effettiva, ma soltanto presunta, fittizia. Che questa concezione sia falsa, è dimostrato dalla seguente semplice prova: chi per esempio chiede a un padre di famiglia se la sua famiglia esista solo nella sua immaginazione, se egli pensi soltanto di vivere in una famiglia, riceverà senza dubbio una risposta molto decisa, poiché il padre è convinto che la sua famiglia, proprio come comunità, esiste davvero. - La comunità appartiene quindi all'ordine reale dell'essere: esiste una comunità, esiste un reale coordinamento di uomini; la comunità è più di una semplice somma, più di una unità di uomini intesa solo astrattamente.

2. - Uomini che formano una comunità hanno senza dubbio qualche importanza gli uni per gli altri, hanno reciprocamente a che fare. O il loro rapporto reciproco dipende dalla loro origine (stretto o lontano rapporto di generazione: famiglia, parentela, stirpe, popolo), o la loro unità si effettua perché essi mirano a qualcosa in comune, concordano cioè nel fissarsi un dato bene come fine. Questo fine può essere molto vario: è sempre sovraperonale, nel senso che come tale conquista e riguarda non una determinata persona, ma i più (dom. 24). L'esempio più semplice è quello di una qualunque comunità di lavoro, che si realizza perché parecchie persone si decidono ad assolvere in comune un unico compito. Una simile comunità vive nell'esecuzione della sua attività comune, vive insomma per il fatto che tutti collaborano nel senso e in favore del compito comune (lezioni, conversazioni, pratica, seminari, ecc.). Chi vuole aderire alla comunità di lavoro, deve accettarne gli scopi e collaborare a realizzarli.

---

comunità e società (dom. 28). Non è facile dare la giusta definizione della natura della comunità, poiché l'essenza del fatto sociale, di cui si tratta, è assai difficile da cogliere, a causa della sua molteplicità, del suo continuo mutare e del suo carattere fluttuante. Ne fanno prova i molti tentativi di definizioni, non pochi dei quali non vanno oltre la pura descrizione o a immaginosi modi di dire.

3. - Le parole: «per la loro origine» e «per il loro fine», contenute nella risposta, non significano che dove gli uomini vivono in comunità in base alla origine, non vi sia alcuna idea di un fine comune. Ogni comunità ha un fine che le corrisponde e che le è dato perché lo segua e lo realizzi (dom. 24, 28). Ma le comunità che si fondano direttamente su un rapporto d'origine sono molto meno numerose di quelle che non presuppongono un simile rapporto originario, o addirittura lo escludono (per esempio matrimonio, amicizia, la maggior parte delle comunità di lavoro e di cultura, associazioni sportive e mondane, per non parlare della comunità politica e delle sue articolazioni).

Con quelle parole osserviamo piuttosto che, prescindendo dalla famiglia in senso stretto (genitori e figli), fra i parenti i legami sono spesso assai allentati, e che dunque questi vincoli naturali difficilmente portano a una vera comunità. - Bisogna ancora aggiungere che straordinariamente spesso sono le circostanze e i casi esteriori a trarre seco o a provocare la formazione di comunità o comunque di relazioni analoghe a quelle comunitarie. Le necessità, i compiti e le eventualità della vita umana, determinate per esempio dall'evoluzione tecnico-economica, dalle disgrazie, dalla malattia e dal pericolo, dalle occasioni di lavoro e di istruzione, richiedono e raccomandano che gli uomini abitino vicini gli uni agli altri (vicinato, comune, paese, città), che mutino il luogo di residenza e di lavoro (trasloco, trasferimento, fuga ed espulsione), che per ragioni di salute, d'istruzione o di perfezionamento debbano cercare un altro ambiente (ospedale, scuola, università).

Tutto questo fa sì che gli uomini incontrino sempre persone e relazioni nuove, o quelle già conosciute in una forma nuova, per la qual cosa nascono facilmente nuove comunità, oppure quelle già esistenti si approfondiscono, si allentano e magari si sciolgono.

4. - Gli uomini dunque, ogni volta che formano una comunità, si trovano o entrano in reciproca relazione, formano un'unità nella relazione, cioè nell'ordine. Genitori e figli, fratelli e sorelle, padroni e lavoratori sono reciprocamente coordinati. Perciò l'ordine che unisce gli uni agli altri è chiamato la «forma» della comunità, cioè quell'elemento che di una pura molteplicità fa un'unità sociale. In senso filosofico, forma significa ciò che, come intima causa determinante e non come causa esterna, conferisce ad una cosa la sua natura peculiare, il suo «essere». La forma dell'uomo è l'anima spirituale, perché è per lei che l'uomo diviene appunto uomo (10).

---

(10) Un catechismo non ha il compito di immischiarsi in teorie e dispute scientifiche. Nondimeno ricordiamo che la comunità, per usare il linguaggio della filosofia dell'essere, non ha un essere sostanziale, ma un essere accidentale; essa cioè non sussiste al modo di una cosa in sé indipendente, ma solo come una relazione dipendente, che unisce e impegna fra loro due o più persone. L'essere sociale appartiene perciò alla «classe

5. - «Unità nell'ordine» è dunque in contrasto da un lato con la pura pluralità o molteplicità e con l'unità compiuta solo idealmente, ma d'altro lato anche con l'unità della persona. L'unità della persona infatti è qualcosa di completamente diverso dall'unità fra persone. Ciò deve essere chiaro, perché altrimenti possono esser tratte deduzioni non solo audaci, ma errate e addirittura contrastanti con la dignità della persona umana. - Perciò completiamo

### **-22- Come si distingue l'ordine della comunità da ogni altro ordine?**

L'ordine della comunità è prodotto dall'uomo ed è di natura morale; esso non esclude l'essere e l'agire indipendente della persona, ma anzi lo include.

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 95): «L'ordine, base della vita consociata di uomini, di esseri cioè intellettuali e morali, che tendono ad attuare uno scopo consentaneo alla loro natura, non è una mera estrinseca connessione di parti numericamente diverse; è piuttosto, e ha da essere, tendenza e attuazione sempre più perfetta di una unità interiore, ciò che non esclude le differenze, realmente fondate, e sanzionate dalla volontà del Creatore o da norme soprannaturali».

1. - Presupposto di ogni comunità umana è l'essere comune, cioè la concordanza nell'essere, nell'essenza, nella natura umana. Ora vi sono delle comunità che si basano direttamente sulla dipendenza secondo l'essere (famiglia: origine dei figli dai genitori). Ma anche queste comunità nascono dall'azione umana (trasmissione della vita), possono esser conservate solo dall'azione umana e mirano all'azione umana (vita in comune, educazione). In tutte le altre comunità si verifica ancor più inequivocabilmente che esse sorgono solo dove (e perché) degli uomini sono attivi insieme e in coordinamento reciproco. Ogni comunità si fonda, si svolge e si adempie

---

dell'essere» delle relazioni reali, che non posseggono una realtà e un essere assoluto e indipendente. La concezione che l'essere sociale sia «sui generis», sia cioè un essere né sostanziale né accidentale, ma stia per così dire nel mezzo, non può essere accettata. Gli sforzi in questo senso, seri e degni di riconoscimento (per esempio Dietrich v. Hildebrandt, Ermecke, Hengstenberg) non hanno potuto dimostrare, malgrado tutte le assicurazioni in proposito, che cosa sia propriamente questo essere «sui generis». Non si deve poi dimenticare che la filosofia dell'essere con la sua definizione della comunità come unità nella relazione o unità nell'ordine vuole indicare soltanto il «luogo metafisico», ma non si propone affatto di spiegare così in ogni senso il modo e la profondità dell'azione della comunità (cfr. le domande successive). Infine va richiamata l'attenzione sul fatto che bisogna prendere e capire la comunità partendo dai suoi concreti rappresentanti o membri, dagli uomini che si appartengono reciprocamente e sono reciprocamente legati, considerati non tanto come ordine o unità astratta, ma come uomini che vivono e agiscono uniti e ordinati.

nell'azione; è effettuata dall'uomo: unità nell'azione o nell'attività. La ragione è evidente: ogni sviluppo e perfezionamento umano consiste nell'attività o si fonda su di essa (Tommaso d'Aquino: ogni cosa esiste perché si perfezioni e perché agisca).

Gli uomini trovano la strada che li porta gli uni verso gli altri proprio quando e proprio perché devono superare la loro propria insufficienza, o quando e perché vogliono andare incontro all'altro.

NB. I seguenti punti vanno considerati con grande attenzione: a) La definizione della comunità come unità nell'attività non nega né indebolisce in alcun modo l'appartenenza all'essere e l'affinità dell'essere fra gli uomini; dice solo che il coordinamento fra gli uomini basato sull'essere, risale e si riferisce all'attività umana;

b) La definizione di «unità nell'attività» non prova che si tratti di un'unità semplicemente pensata; essa rileva soltanto che l'origine e il senso della comunità non vanno compresi partendo immediatamente dall'essere (mediatamente sì!), ma partendo appunto dall'azione; perciò si definisce spesso la comunità come «dinamica» o come unità funzionale;

c) Aristotele e Tommaso d'Aquino (e dopo di loro molti altri fino ad oggi) indicano la ragion pratica dell'uomo come la creatrice immediata della comunità. La ragion pratica è la ragione in quanto riferita all'agire, all'operare e mossa dalla volontà all'agire e all'operare. La ragion teoretica invece ha il suo compito e il suo fine nella conoscenza come tale, non nell'applicazione della conoscenza all'azione.

2. - In diversi modi l'uomo dà origine a unità ed ordine: egli ordina i suoi pensieri, la sua casa, le sue finanze; l'operaio prende diversi materiali, per lo più già lavorati, e li congiunge ed ordina in unità, a formare un armadio, un abito, un veicolo. Il risultato è ogni volta un'«unità nell'ordine» operata dall'uomo, ma di tipo tecnico-artistico (artigianale). Nella comunità però si tratta di ordine fra gli uomini, dei quali ogni persona è dotata di libera volontà e soggetta alla legge morale. Gli uomini non possono essere accostati l'uno all'altro o incastrati l'uno nell'altro, come il legno o il metallo: il loro coordinamento deve corrispondere alla loro natura e alla loro dignità; perciò l'«unità nell'ordine» fra gli uomini è di tipo morale, e va perseguita, attuata ed esplicata secondo le norme della moralità e facendo appello alla responsabilità personale. –

Questa «unità nell'ordine» di tipo morale è contrassegnata da due caratteristiche (o esigenze):

a) Le persone unite non perdono, ma conservano nell'unità la loro indipendenza innata e conforme alla loro natura. Appunto in questo consiste la peculiarità di questa «unità nell'ordine», che in essa ognuno rimane lo stesso Io spirituale (personale) e vive ulteriormente questa sua entità;

b) Le attività (funzioni) dei singoli membri sono e rimangono distinte fra loro, sempre nell'esecuzione, e spesso anche nel loro senso e risultato

immediati. Ognuno esercita la sua funzione in modo indipendente; comune a tutte le funzioni è di essere ordinate ad un fine, che condiziona una pluralità di funzioni, senza lasciare che le singole si perdano in una funzione generale, che le abbracci tutte. Non vi è perciò nessun cosiddetto corpo della comunità, nessuna cosiddetta anima della comunità, intesi nel senso che un alcunché di collettivo fonda due o più persone in un ente unico, compatto. Di ciò si deve tener conto in modo particolare quando si definisce la comunità come «persona collettiva».

#### ESEMPIO

Un'azienda artigiana: in essa tutti, padrone, operai e apprendisti, rappresentano un'unica comunità di lavoro, ma ognuno compie il suo lavoro, uno fa questo, l'altro quello. Il padrone dà le istruzioni agli operai e agli apprendisti, dà loro una mano, affinché siano in grado di lavorare indipendentemente e finché non lo saranno, ma nessuno può eseguire il lavoro dell'altro, perché uno può sì mettersi a fare il lavoro dell'altro, ma allora esso diventa appunto il suo lavoro e non è più il lavoro dell'altro.

Perfino quando più persone lavorano direttamente in comune (ad erigere insieme un muro, a confezionare insieme un vestito), ognuno ha le sue funzioni da adempiere. In occupazioni molto semplici (per esempio trascinar via un peso, tirar fuori dal fango un'auto che si è impantanata) le funzioni sono uguali l'una all'altra (ognuno trascina, tira, spinge, uno in un punto, l'altro in un altro); ne risulta qualcosa come una uniforme causa collettiva; eppure ognuno è attivo in quanto tale; perfino in questo caso non c'è, a rigore, azione collettiva (cfr., la prossima domanda).

#### **-23- Esiste un'azione collettiva?**

La comunità come tale è incapace di agire; tuttavia si parla dell'azione della comunità, in quanto i membri agiscono in nome o in favore della comunità.

PIO XI (Div. Red.; G 441): «Solo l'uomo, la persona umana (e non una qualche società umana), è dotato di ragione e di volontà moralmente libera».

#### ESEMPIO

Al comando «Squadra - alt!» tutti si fermano, cioè tutti i singoli, e così si ferma la squadra. Se gioca una squadra, giocano i singoli, ma ordinati, ognuno al suo posto, tutti in reciproco contatto e con la stessa intenzione.

L'azione della comunità ha diverse forme: all'elezione del parlamento cooperano (positivamente o negativamente) tutti coloro che hanno diritto di voto; il parlamento discute e delibera le leggi, che han valore per tutto il popolo; i soldati vanno in guerra, chiamati alle armi ed inviati al fronte dall'autorità militare; maestri e scolari leggono e fan di conto insieme ... In nessun caso si ha un agire collettivo nel senso che l'azione dei singoli sia

assorbita in un'azione generale, bensì nel senso che i singoli si incitano o si comandano reciprocamente, insieme fanno progetti e votano, unanimemente rivolgono la loro azione a questo o quello scopo, a questo o quel compito. Essi agiscono in comune, cioè gli uni con gli altri e gli uni per gli altri; l'azione della comunità consiste dunque in questo agire dei singoli, coordinato tra loro e al fine, e non in un'azione sovraperonale, che il corpo della comunità, in quanto tale, compirebbe.

Da quanto si è detto deriva l'importante corollario: bisogna andar molto cauti quando si parla di responsabilità collettiva e di colpa collettiva. La responsabilità collettiva, intesa nel senso che la semplice appartenenza ad una comunità renda corresponsabili per tutti gli avvenimenti, presupporrebbe un sapere ed un volere della collettività in quanto tale, presupposto questo impossibile. Tutti i fatti e i misfatti della comunità sono imputabili al singolo solo nella misura in cui egli vi partecipa personalmente, sia con la cooperazione positiva, sia con l'omissione della resistenza a lui comandata, sia con l'approvazione e l'assenso, che sono pure un tipo di cooperazione. Per determinare la misura della responsabilità e della colpa, vanno considerati anche i principi solitamente validi sul grado e sull'estensione della libertà (ignoranza inescusabile e scusabile; paura in seguito a minacce e intimidazione; deplorevoli conseguenze destinate sicuramente a subentrare, per esempio l'accrescersi del terrorismo; il comportamento di altri, in particolare di persone coscienziose e di giudizio autorevole). - La questione della colpa collettiva non va confusa col dovere dei membri della comunità di riconoscere l'ingiustizia sorta dal grembo della comunità, perpetrata quindi in nome della comunità e da suoi membri; non va confusa con l'onere, da portarsi in comune, della riparazione, con la seria volontà. e la risoluta intrapresa della necessaria trasformazione dell'educazione, con l'esclusione di tutte le forze d'influenza che pregiudicano una evoluzione verso l'ordine e la pace. «Esiste una vera garanzia collettiva», e il dovere «di risarcire i danni a seconda della funzione parziale nella comunità, e questo, in certi casi, anche senza colpa personale» (VTZ, op. cit., 267).

PIO XII sulla colpa collettiva: cfr. A.A.S., 45 (1953), 730-744.

#### **-24- Che cosa si intende per bene comune?**

Per bene comune si intende sia il fine sia l'ordine della comunità (11).

PIO XI (Div. illius; G 272): «Ora, questo fine, il bene comune di ordine temporale, consiste nella pace e sicurezza, onde le famiglie e i singoli cittadini godano nell'esercizio dei loro diritti e insieme nel maggior benessere spirituale e materiale che sia possibile nella vita presente, mediante l'unione e il coordinamento dell'opera di tutti».

---

(11) Cfr. le eccellenti argomentazioni dello UTZ, Sozialetbik I, 127-186

In tedesco si potrebbe chiamare il fine Gemein-Gut, l'ordine Gemein- Wohl (12). Il primo indicherebbe allora il valore di contenuto, il secondo il secondo il valore di organizzazione (VoN NELL BREUNING, Worterbuch der Politik I 54). Le altre lingue non offrono questa possibilità, poiché mancano loro le espressioni corrispondenti. Perciò lo Utz (178) propone di riservare l'espressione «bene comune» al fine o al valore finale, distinguendolo dall'ordine o dai mezzi per (raggiungere il fine; il complesso di questi ultimi consiste «nelle condizioni economiche, culturali e morali della società umana richieste hic et nunc dal fine, il bene comune». La lingua latina ha diverse espressioni: «bonum commune» (il bene generale o comune) e «utilitas communis» (utilità generale o comune) (dom. 33).

1. - Ogni comunità ha il suo fine e un senso interno o esterno a lei proprio; è ordinata in funzione di qualcosa, che essa persegue, vuole e deve raggiungere e attuare. - Parimenti ogni comunità ha il suo ordine, cioè l'ordine a lei proprio: essa è strutturata, articolata, organizzata in un determinato modo

#### ESEMPIO

Fine di una comunità lavorativa è lo svolgimento di un determinato compito; ordine è l'adatta articolazione o suddivisione delle funzioni; fine della comunità statale è il cosiddetto bene generale degli uomini (dom. 26), cioè la pienezza dei valori naturali per tutta la comunità; l'ordine consiste nella forma di stato che si ha di volta in volta, nell'articolazione delle classi, nella giusta suddivisione delle funzioni.

2. - Non il fine è in funzione dell'ordine, ma l'ordine in funzione del fine. Anche per la comunità vale il principio: il fine è la prima delle cause: esso determina modo e misura, necessità e impiego dei mezzi; a suo vantaggio e a sua norma la comunità deve essere ordinata, deve suddividere ed esercitare con buon senso le varie funzioni, scegliere o assumere una determinata forma di convivenza e di collaborazione.

NB. Vi sono determinate comunità, alle quali l'ordine è prescritto dalla natura o da Dio stesso (famiglia, Chiesa). Perciò queste comunità non sono autorizzate a stabilire il loro ordinamento d'autorità propria: sono invece obbligate a darsi l'ordinamento decretato da Dio e dalla natura.

#### **-25- Come deve essere il fine della comunità?**

Il fine di ogni comunità deve essere:

1) moralmente buono,

---

(12) Come dice più avanti l'Autore, i due termini vanno entrambi tradotti in italiano con l'espressione «bene comune»; il secondo comunque ha nel significato una sfumatura di «benessere, prosperità» (N. d. T.).

- 2) un bene comune,
- 3) giustamente coordinato agli altri valori.

Possiamo purtroppo osservare che a volte gli uomini si riuniscono o formano addirittura salde unioni per finalità non buone. Associazioni simili non meritano di essere chiamate comunità, poiché non soddisfano neppure la prima istanza che va posta ad ogni comunità: che il suo fine non disonori gli uomini, ma sia compatibile con la loro dignità. Gli uomini non devono, né singolarmente né in comune, perseguire ed occuparsi di cose disdicevoli e moralmente cattive (esempi: club di delinquenti; concubinato; associazioni segrete per il sovvertimento dell'ordine; leghe di atei).

2. - Ad esser fine di una comunità è idoneo soltanto un bene che riguardi tutti i membri globalmente, che cioè non si limiti a questo o a quell'individuo. Non un bene privato, ma appunto un bene «comune» fonda una comunità. Perciò dove uno o più individui sono gli usufruttuari, dove cioè una o più persone si servono degli altri per creare, col lavoro di quelli, esclusivamente la propria opera, là non vi è una vera comunità; queste formazioni hanno il carattere di associazioni basate esclusivamente su uno scopo pratico o sull'interesse (per esempio iniziative economiche che occupano il lavoratore solo per ragioni di profitto e se è possibile lo sfruttano; moderni campi di lavoro forzato; cfr. dom. 28). - È essenziale che il fine comune sia anche visto e perseguito come tale; appena singoli o gruppi dimenticano questo e col pretesto del bene comune perseguono i loro interessi personali (potere, guadagno, godimento), essi danneggiano o annullano la comunità (è il crimine dei tiranni: cattivo uso del bene comune per scopi egoistici; terrorizzazione della comunità; superiorità del partito sul complesso della comunità).

3. - Anche la comunità è legata all'ordinamento obiettivo dei valori. Perciò nella realizzazione dei suoi scopi essa deve evitare accentuazioni ed unilateralità sbagliate; in particolare deve rigorosamente evitare che dei valori necessari al perfezionamento generale dell'uomo vengano indebitamente posposti, ignorati, o addirittura intenzionalmente repressi; determinate circostanze (pericolo per il bene comune) possono rendere urgenti determinati compiti o esigenze; ciò tuttavia non conferisce nessuna «lettera d'immunità» per passar sopra agli altri valori e perpetuare delle limitazioni o dei provvedimenti giustificati solo momentaneamente.

### **-26- In base a che cosa viene determinato il contenuto dei fini della comunità?**

Il contenuto dei fini naturali della comunità è determinato da ciò che vien chiamato «bene generale della natura umana» (13).

---

(13) I fini soprannaturali della comunità sono prescritti e indicati dalla volontà salvifica di Dio. Che questi fini siano buoni e non facciano ingiustamente valere la loro preminenza

PIO XI (M.b.Sorge; TEC 1310): «Disprezzando questa verità si perde di vista che il vero bene comune, in ultima analisi, viene determinato e conosciuto mediante la natura dell'uomo con il suo armonioso equilibrio fra diritto personale e legame sociale, come anche dal fine della società determinato dalla stessa natura umana».

Se sono osservate le condizioni nominate nella domanda 25, si vede che in sé non è posto alcun limite al divenire e all'opera della comunità, né per l'estensione né per il grado. Tutti i valori, se sono all'altezza delle aspirazioni e dell'azione comuni, possono divenire finalità della comunità; gli uomini possono darsi da fare per l'acquisto di beni materiali, possono favorire le scienze, coltivare la vita di società, ecc.; soltanto le attività puramente interiori non sono immediatamente adatte come fini della comunità (domanda 37).

1. - Tutti questi valori sono sintetizzati in ciò che S. Tommaso d'Aquino chiama il «bene generale della natura umana» (14). Fra questi egli comprende sia le finalità ultime sia le prossime, che sono assegnate all'uomo o da lui raggiungibili in base al suo essere, alla sua destinazione, agli ordinamenti fissati dalla natura e dei quali egli fa parte, e alle sue possibilità d'azione. Questo bene generale della natura umana è di tale profondità ed ampiezza che riesce inesauribile all'individuo, necessariamente limitato, e che anzi non potrà mai essere esaurito neppure da tutti gli uomini.

2. - S. Tommaso sintetizza ulteriormente questo bene generale umano nella «vita virtuosa»: «La vita secondo virtù è il fine della comunità umana» (de reg. princ. I, 14). Per virtù egli intende innanzitutto la perseveranza, durevolmente esercitata, nel bene morale e cioè la fedeltà irremovibile a tutti i comandamenti della legge morale (per esempio veridicità e giustizia, moderazione, rispetto e devozione); oltre a questo e con questo intende poi tutto quello che è degno d'essere ambito dall'uomo, schiettamente e assennatamente (tutti i veri valori culturali). Appare evidente con che ampiezza ed absolutezza S. Tommaso veda la comunità legata all'uomo Individuo (dom. 29-31): il perfezionamento etico-spirituale dell'uomo domina tutto, sia il lato e le attività personali come il lato e le attività sociali umane; la comunità non può e non deve pensare di poter erigere, accanto a quel che riguarda personalmente gli uomini, un altro ordinamento nuovo, che non abbia niente a che vedere con la decisione e con lo sviluppo personale. – Ciò porta alla prossima domanda:

---

sui fini naturali della comunità, si deduce già dal fatto che è stato Dio a fissarli espressamente e ad attribuire loro il debito posto entro l'ordinamento dei valori.

(14) Cfr. l'Introduzione alla Politica e il commento all'Etica di Aristotele, vol. I, lezione II (Ediz. Marietti n. 29).

## **-27- È l'uomo stesso a determinare i fini della comunità?**

Vi sono due tipi di fini della comunità: quelli imposti obbligatoriamente all'uomo dalla natura (da Dio), e quelli che l'uomo può scegliere liberamente i primi hanno la preminenza sui secondi.

Il perseguire o respingere il bene generale della natura non dipende dal gradimento dell'uomo, perché allora l'uomo potrebbe fare e non fare quel che gli sembra buono e gli aggrada, e così ogni perfezionamento conforme alla natura sarebbe privato del suo senso e della sua serietà. Perciò l'uomo deve interrogare la sua natura per sapere a quali attività sociali essa lo impegni, e come e dove essa voglia vengano compiute queste attività. Si tratta delle cosiddette comunità naturali, cioè quelle che la natura pretende assolutamente come tali. Esse hanno una origine naturale: la natura stessa ha stabilito qual è il loro significato e che funzioni devono adempiere. Gli uomini che formano comunità di questo tipo o che vi appartengono non sono autorizzati a stabilirne o mutarne di proprio arbitrio il significato e la funzione; sono invece tenuti a riconoscere come valide e obbliganti le finalità e le norme naturali.

Di comunità propriamente naturali ve ne sono poche (famiglia e comunità politica; e inoltre, in grado più attenuato: i diversi gradi di parentela, vicinato, schiatta, stirpe, popolo; infine: l'umanità tutta, sulla cui idoneità ad una comunità effettiva, cioè raccolta in unità e ordinata, le opinioni sono molto divise). Ciò tuttavia non significa che la fondazione di tutte le altre comunità sia lasciata alla sola discrezione degli uomini. Significa soltanto che è l'uomo a dover giudicare sulla necessità o la convenienza delle altre comunità, secondo le circostanze che di volta in volta si presentano, ed è l'uomo a dover poi decidere quali comunità corrispondano ai bisogni o ai desideri giustificati e come egli debba organizzarle nel modo più opportuno e sistematico.

Considerando l'evoluzione delle comunità nel suo insieme, si deve tener presente anche l'evoluzione storica. Infatti nelle forme di comunità attuatesi storicamente non solo si esprime il carattere di determinati gruppi di uomini legati da uno stesso destino, ma alla loro base vi sono anche necessità concrete, che hanno condotto a tali forme di vita comunitaria. Anche la tradizione dice in questo campo una parola importante. Per esempio non si può dichiarare senz'altro la struttura politica di un popolo o di un paese esemplare o addirittura obbligatoria per altri popoli o altri paesi, dal momento che nei singoli popoli e nei singoli paesi differiscono notevolmente sia le premesse naturali, sia le abitudini e le concezioni tradizionali.

1. - Accanto alle comunità propriamente naturali devono esser chiamate in vita anche quelle formazioni sociali che, a seconda del grado di evoluzione, sono necessarie per render possibile e garantire agli uomini il conseguimento di quei fini della vita ai quali sono tenuti (per esempio

devono esserci delle comunità che si occupano dell'economia e dell'educazione, affinché sia coperto il bisogno di beni utilitari ed assicurata l'educazione morale; cfr. inoltre la necessità dell'igiene, della protezione contro i disastri naturali).

2. - Particolare considerazione ed aiuto meritano poi quelle comunità che si prendono a cuore l'incremento e la cura dei valori superiori (scienza, arte). Queste comunità non sono, o non sembrano al primo sguardo, così importanti come quelle nominate prima; occorre tuttavia tener conto che:

a) l'uomo deve sviluppare quanto più possibile le forze in lui latenti, e l'umanità ha ricevuto la più ampia missione culturale

b) questi valori superiori (per esempio i diversi campi del sapere) vengono presupposti con una larghezza pur sempre considerevole, affinché gli uomini siano in grado di vivere con sicurezza materiale e dignità morale (l'umanità non deve fermarsi al grado etico-spirituale e neppure a quello materiale dell'uomo primitivo);

c) il progresso in continua evoluzione chiede sempre di più al sapere umano e alle conoscenze tecnico-meccaniche (scoperte e invenzioni). In considerazione di questi fatti, la formazione di queste comunità diviene un dovere sempre crescente; ma è l'uomo stesso che deve ponderare e vedere in che forma e in che misura esse vanno costituite e organizzate, in relazione alla loro competenza e al grado di evoluzione.

3. - Gli uomini hanno il diritto naturale di riunirsi, sia su un piano di naturale socievolezza, sia per rappresentare e difendere faccende comuni (libertà di coalizione o di associazione); finché essi curano o difendono il loro diritto con mezzi moralmente leciti e non si intromettono da disturbatori nelle giustificate esigenze degli altri, in particolare delle comunità superiori, hanno il diritto di non essere ostacolati (cfr. dom. 50-52 e II dom. 46-59).

4. - Le comunità libere non sono autorizzate a rimuovere le comunità naturali dai loro compiti e dalle loro posizioni privilegiate; anzi, esse devono riconoscere queste comunità naturali e studiarsi di completare e sostenere le loro finalità e di render possibile la loro esistenza e il loro libero sviluppo.

5. - Le comunità libere sono incalcolabili per numero e varietà, poiché abbracciano ogni campo della vita umana e perché ogni campo offre possibilità illimitate. Nella maggior parte dei casi il numero delle persone all'interno di queste comunità è ristretto, perché altrimenti la comunità diviene disordinata e incapace di adempiere alle sue funzioni o perché la natura particolare di una data comunità ammette solo un piccolo numero di membri. In relazione a questo, comunità più grandi si dividono in altre minori, le cosiddette comunità membri. (Esempi: un sindacato crea associazioni regionali o gruppi specializzati; un congresso forma comunità di lavoro e commissioni; un'associazione sportiva ha più squadre; nella comunità politica vi sono comuni, cantoni, province, regioni, ecc.). Questa articolazione consegue o a presupposti naturali (per esempio differenza delle

professioni, posizione nella professione, età e sesso), o a necessità pratiche (delimitazione di spazio o di competenza allo scopo di un lavoro fruttuoso).

6. - Fra le comunità libere, quelle che si dedicano alla pratica dello sport hanno acquistato da alcuni decenni una estensione ed una importanza eccezionali.

Ovviamente, i vari eccessi, in parte assai gravi, che si osservano in questo campo, vanno deplorati e condannati, soprattutto quando viene tenuta in scarsa considerazione o addirittura in nessun conto la particolare natura e la dignità della ragazza e della donna. Per altro, questo movimento rappresenta una resistenza e una difesa spontanea contro la costrizione della professione e del lavoro, cui l'uomo d'oggi si vede soggetto. Non tutti trovano l'attività che potrebbe divenire veramente la loro «vocazione»; il lavoro stesso si compie in gran parte sotto il peso della vacuità, della mancanza di un contenuto, della monotonia, della fretta, di un'eccessiva tensione nervosa. Per questo l'uomo ricerca un'attività che venga a surrogare la sua libertà di movimento, di cui sente amaramente la mancanza, e la gioia di fare e di agire. Poiché egli, in parte per mancanza di preparazione, in parte per affaticamento eccessivo, è troppo poco accessibile a interessi spirituali e culturali superiori, si rivolge a cose più leggere, fra le quali lo sport praticato ragionevolmente non è certo la peggiore.

Prescindendo dall'elemento salute, lo sport può non solo rilassare e svagare, non solo aiutare a superare l'oppressione del lavoro, ma può anche divenire fondamento e incentivo al cameratismo e alle nobili amicizie, facendo nascere e sviluppare dei valori che oggi quasi dappertutto sono notevolmente in ribasso e che, nonostante gli sforzi per un ordinamento professionale e del lavoro secondo natura, per il momento si devono aspettare solo in misura molto modesta. - Papa Pio XII il 20-5-1945 tenne una lunga allocuzione a 10.000 giovani sportivi italiani sul «Senso e valore degli esercizi fisici e dello sport» (DRV. VII, 53-63), in cui fra l'altro disse: «Lo sport è un efficace antidoto contro la mollezza e la vita comoda, sveglia il senso dell'ordine e educa all'esame e alla padronanza di sé, al disprezzo del pericolo senza millanteria né pusillanimità. Voi vedete così come esso oltrepassa già la sola robustezza fisica, per condurre alla forza e alla grandezza morale ... Lo sport è una scuola di lealtà, di coraggio, di sopportazione, di risolutezza, di fratellanza universale; tutte virtù naturali, ma che forniscono alle virtù soprannaturali un fondamento solido e preparano a sostenere senza debolezze il peso delle più gravi responsabilità ... se vi adoperate mediante l'attività sportiva a rendere il corpo più docile e obbediente allo spirito e alle vostre obbligazioni morali, se inoltre col vostro esempio contribuite a dare all'attività sportiva moderna una forma più rispondente alla dignità umana e ai precetti divini, allora la vostra cultura fisica acquista un valore soprannaturale». Cfr. l'allocuzione del 9-10-1955 (DRV. XVII, 277-87).

NB. È molto importante anche questo (cfr. dom. 28): le comunità libere (prendendo il termine «comunità» nell'accezione più vasta) comprendono non solo istituzioni sociali, che propriamente e immediatamente perseguono degli scopi soltanto pratici, ma anche (ed anzi soprattutto) delle unioni da uomo a uomo, che hanno una impronta direttamente personale. Così per esempio l'amicizia, che pure comporta la più stretta unione personale, è una comunità libera, poiché sta all'uomo scegliersi una persona per amico, e di scegliersi quella che vuole. Oggi una gran parte degli sforzi in campo sociale mira, come è noto, a raggiungere dappertutto - anche dove il lavoro in comune è determinato da interessi in sé essenzialmente pratici - un rapporto umano-personale, così da tributare all'uomo l'apprezzamento e la valutazione che merita (comunità aziendali, partecipazione degli operai alla gestione aziendale, smobilitazione della burocrazia, vera comunità popolare).

### **-28- In che consiste la differenza fra "comunità" e "società"?**

Chiamiamo un'istituzione sociale «comunità» o «società» a seconda che essa di per sé riguardi e impegni gli uomini su un piano personale-interiore o pratico-estere

Le radici (o temi) linguistici e particolarmente l'uso originario delle due parole non mostrano nessuna differenza inequivocabile nel concetto e nel significato, ma una differenza di significato è andata formandosi via via, così che la lingua di oggi con queste due parole indica, con sufficiente costanza, due diversi tipi di istituzioni sociali.

La parola «comunità» suona più calda, più personale, più familiare; annuncia o risveglia una vicinanza umana; in una comunità ognuno importa un poco all'altro, personalmente, direttamente. La parola «società» è invece più oggettiva, impersonale, estranea; nella società o gli uomini stanno in un rapporto estere e transitorio, oppure il loro legame è di natura utilitaria e interessata: per lo più essi tengono personalmente le distanze tra loro, in modo chiaro e cosciente. Noi parliamo di comunità familiare, rurale, nazionale, e invece di società per azioni, società commerciale e in accomandita.

L'accostamento dei concetti «comunità-società» divenne famoso per il libro del sociologo tedesco Ferdinand Tonnies «Gemeinschaft und Gesellschaft» (I ediz. 1887, vm ediz. 1935). Il Tonnies scrisse questo libro contro la concezione e l'ordinamento meccanicistici della società, ormai dominanti, sostenendo che essi dovevano esser superati da un'idea e da un ordinamento organici della comunità, il che è senz'altro giusto. Per lui la comunità si fonda sulla «volontà di essere o essenziale», la società sulla «volontà di scegliere». La «volontà di scegliere» è la volontà dell'individuo rivolta all'oggetto, allo scopo: sciolto da ogni legame e riguardo naturale, l'uomo persegue i suoi interessi, da solo o con altri, a seconda della situazione o della necessità in cui si trova a questo riguardo; le relazioni con

altri, nelle quali egli entra sulla base della riflessione (calcolatrice) e dell'accordo, hanno perciò il carattere di unioni puramente utilitarie, sono «società».

La «volontà di essere» è esattamente contraria alla «volontà di scegliere»: essa muove dalle inclinazioni, dagli istinti e dalle qualità «naturali», dalle condizioni originarie, «di famiglia», tutte cose che non sono determinate ad un fine, ma incalzano verso l'evoluzione e l'adempimento di per sé, cioè senza includere un pensiero utilitaristico; esse presuppongono una comunità e guidano efficacemente a un'ulteriore comunità.

Senza disconoscere e contestare i suoi importanti suggerimenti e chiarificazioni, esimi studiosi (e non solo cattolici) hanno sollevato gravi obiezioni contro il Tonnies, arrivando a respingere la differenza tra comunità e società nella forma e nella motivazione da lui sostenute. In questo ha avuto tra l'altro un peso decisivo il fatto che il Tonnies attribuisce la persona umana e la ragione non alla volontà di essere, ma alla volontà di scegliere (15).

---

(15) Infatti la personalità dell'uomo non è una semplice parola che rimanda alla sfera del razionale-utilitario, ma è qualcosa di originario, relativo all'essere, che non si può separare o solo pensare disunito dalla natura e da quel che è naturale: l'uomo tutto intero è persona, e per questo possiede la dignità e il potere su di sé che gli sono propri. Indipendenza nell'essere e nell'agire non significa che siano disconosciute le origini e i legami naturali dai quali l'uomo cresce, che lo accompagnano nella sua esistenza e che determinano la sua vita, la sua evoluzione e la sua azione. Se si contrappone l'uomo come persona alla dote della natura, si fraintende e si disperde completamente la nobiltà e la peculiarità della persona; così facendo, si strappa la persona dalla sua radice e si distrugge tutto l'uomo - È altrettanto sbagliato supporre un pensiero e una volontà «legati a uno scopo» dovunque la ragione umana opera o coopera. Ciò significherebbe negare la naturale forza creativa delle nostre facoltà spirituali. L'uomo deve «trattare» da essere spirituale, vale a dire con la ragione ed il libero arbitrio, ogni legame e ordinamento naturale, ed anche ogni incontro ed unione che per così dire germoglia dalle sue inclinazioni e dai suoi desideri naturali; ciò non pregiudica per niente l'originarietà, la profondità e la schiettezza del suo sentimento e della sua esperienza, perché allora si dovrebbe dire che qualunque guida e dominio che la ragione e la volontà impongono alle inclinazioni, agli istinti e agli impulsi naturali comportano una rottura o una falsificazione dell'umano. A questo non possiamo assolutamente consentire, perché così si verrebbe a sottrarre all'etica tutta la sfera del naturale per esporla alla gravità e alla costrizione del non-spirituale. Del resto va ancora notato che dire «tendente a un fine» e «legato a uno scopo» non è dire la stessa cosa. - Quando il Tonnies concepisce lo stato come un'istituzione funzionale-utilitaria e perciò lo riconduce non alla «volontà di essere», ma alla «volontà di scegliere», senza dubbio egli ha ragione se intende lo stato moderno con la sua ragion di stato e il suo apparato statale; ma se per stato intende quello che tempi precedenti hanno definito «comunità politica», allora bisogna contraddirlo energicamente, perché questa comunità è naturale per origine, fine, funzione e potere (cfr. II dom. 60-66, 112-121).

Questo rifiuto tuttavia non deve infirmare la necessità, la giustezza e la importanza di principio della distinzione tra comunità e società. Possiamo dire quanto segue:

1. - Si può effettivamente stabilire una doppia origine, che dà luogo a due tipi radicalmente diversi di formazioni sociali: quelle che nascono dalle inclinazioni (dom. 27) e dalle «vie» originarie della natura umana oppure da un incontro personale e umano: noi chiamiamo queste formazioni «comunità»; esse comportano o causano di per sé un'attinenza reciproca e veramente intima degli uomini; - quelle che hanno propriamente e immediatamente una destinazione pratica, utilitaria, che cioè sono fondate soltanto per il conseguimento di determinati scopi pratici: noi chiamiamo queste formazioni «società»; esse riuniscono gli uomini solo in quanto partecipi e interessati allo scopo.

2. - È sbagliato condannare delle formazioni sociali perché hanno il carattere di società. Infatti tali formazioni sono necessarie e vanno valutate da altri punti di vista: secondo il genere dello scopo e dei mezzi, secondo l'estensione e l'influenza. Per quanto riguarda origine e gerarchia, la comunità viene senza dubbio prima della società.

3. - È completamente sbagliato ritenere che ragione e volontà (riflessione e libertà) abbiano sì parte nell'origine e nello sviluppo della società, ma non in quello della comunità. Tutte le formazioni sociali dell'ordine naturale di vita nascono, si conservano e si sviluppano basandosi sulla ragione e la volontà degli uomini; ma punto di partenza e movente, modo e misura dell'attività della ragione e della volontà sono radicalmente diverse nella comunità e nella società. (Quanta riflessione e fermezza occorrono a volte perché un matrimonio o un'amicizia si realizzino e si reggano; ma queste riflessioni sono di tipo completamente diverso che se si trattasse di una società per azioni o per il risparmio o di un'impresa di costruzioni).

4. - È inoltre sbagliato ritenere che, mentre la società ha un fine, la comunità non l'abbia affatto. «Fine» nel vero senso della parola significa un bene cui si aspira e che impegna, un bene che merita di esser perseguito per una ragione in lui insita, a causa di lui stesso; perciò questo termine si adatta appunto alla comunità, mentre per la società si parla con più proprietà ed esattezza di «scopo» (scopo pratico, interesse) (dom. 47).

5. - La vita reale conosce raramente delle comunità o società in forma veramente esclusiva, ma solo maggiori o minori approssimazioni alle une o alle altre. In ogni comunità vi sono cose (attività, valori reali, riguardi) che devono essere considerate insieme, e insieme conciliate e armonizzate; e nessuna società può prosperare se il rapporto fra gli uomini rimane del tutto impersonale (inclinazioni comuni, un minimo di confidenza). Spesso è difficile dire in che gruppo una formazione sociale va annoverata, se nelle comunità o nelle società.

NB. Noi conosciamo e distinguiamo diverse forme e modi della tendenza umana a riunirsi e ad assistersi reciprocamente, come per esempio gruppi, alleanze, circoli, leghe, organizzazioni. Una forma particolarmente importante è l'associazione: «Una unione di uguali, di persone pari per dignità, originariamente pari per diritti e doveri» (16). Vi sono associazioni con finalità economiche ed altre con finalità non economiche.

In tutte le forme di vera comunità sociale «è possibile, anzi indispensabile, la coesistenza di elementi, atteggiamenti e istituzioni sia sul piano associativo che su quello della sovranità» (17): coordinamento e inquadramento ovvero subordinazione.

### LEZIONE III UOMO E COMUNITÀ NEL LORO RECIPROCO RAPPORTO

Sulla base delle due prime lezioni, bisogna ora porre la domanda più importante e darle una risposta: la persona viene prima della comunità o la comunità prima della persona? La comunità esiste per la persona o la persona per la comunità? Poche questioni dell'etica sociale sono gravide di conseguenze come questa, e in essa si dimostra la verità dell'affermazione di Aristotele e di S. Tommaso d'Aquino, che il più piccolo errore nei principi diviene necessariamente di enorme gravità nelle conseguenze.

LEONE XIII (Sap. Christ.; G 130): «Non la (società) generò punto la natura acciocché l'uomo la seguisse come ultimo fine, ma perché in essa e per essa si procacciasse aiuti acconci al perfezionamento di se stesso».

PIO XI (Div. Red.; G 441): «Nel piano del Creatore la società è un mezzo naturale, di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo fine, essendo la società umana per l'uomo, e non viceversa. Ciò non è da intendersi nel senso del liberalismo individualistico, che subordina la società all'uso egoistico dell'individuo, ma solo nel senso che mediante l'unione organica con la società, sia a tutti resa possibile per la mutua collaborazione l'attuazione della vera felicità terrena; inoltre nel senso che nella società trovano sviluppo tutte le doti individuali e sociali inserite nella natura umana, le quali sorpassano l'immediato interesse del momento e rispecchiano nella società la perfezione divina, ciò che nell'uomo isolato non può verificarsi. Ma anche quest'ultimo scopo è in ultima analisi in ordine all'uomo, perché riconosca questo riflesso della perfezione divina, e lo rimandi così in lode e adorazione al Creatore».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 98): «Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol essere la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della

---

(16) G. KLIESCH, *Das neue Dorf*, pag. 5.

(17) *Ibid.* 95

persona umana, aiutandola ad attuare rettamente le norme e i valori della religione e della cultura, segnati dal Creatore a ciascun uomo e a tutta l'umanità, sia nel suo insieme, sia nelle sue naturali ramificazioni».

GIOVANNI XXIII (M.M. II, 9): La concezione del bene comune «si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona».

### **-29- Qual è il rapporto fra bene comune e bene privato?**

Bene comune e bene privato si condizionano e si completano a vicenda, così che l'uno non può sussistere in modo ordinato senza l'altro o addirittura contro l'altro.

Nota preliminare. Per «bene comune» va inteso il fine della comunità, che riguarda l'individuo perché e in quanto è membro della comunità. Invece bene privato (o personale) significa il fine o il bene dell'individuo in quanto tale. Il bene privato o personale comprende non solo cose materiali che un individuo ha in suo possesso e a sua disposizione, ma parimenti e in modo ancor più essenziale, i beni superiori che sono propri dell'individuo in quanto tale: la sua esistenza umana e le sue facoltà personali; il dovere, impegnativo per ogni uomo, di raggiungere per sé personalmente il fine ultimo della sua vita e di vivere quindi secondo virtù; tutto ciò che l'individuo ha raggiunto in valori interiori ed esteriori.

Il caso che vivesse un solo uomo e che quindi vi fosse solo un bene privato e nessun bene comune è per noi del tutto privo d'importanza, poiché tutti quanti gli uomini vivono nella comunità e della comunità. Qui importa l'uomo nella sua esistenza reale: quale membro di molteplici comunità.

#### I.

Sul rapporto tra bene comune e bene privato (fine della comunità e fine dell'individuo), S. Tommaso d'Aquino dice, tanto brevemente quanto decisamente: «La comunità ha necessariamente il medesimo fine dell'individuo»; «il fine di tutta la comunità e quello dell'individuo vanno giudicati allo stesso modo»; «il bene dell'individuo non è il fine ultimo, ma è ordinato in funzione del bene comune»; «il bene privato non può sussistere senza il bene comune ... perciò l'uomo deve riconoscere quello che è buono per lui dal fatto che egli lo giudica giusto nei riguardi del bene comune» (18).

#### ESEMPIO

Per illustrare quanto si è detto, ecco un esempio già dato (dom. 23): in una partita di calcio, sia tutta la squadra che ogni singolo giocatore vuole la vit-

---

(18) I testi si trovano nell'ordine in: De reg. princ. I, 14; I-II 90,3 al 3; II-II 47, 10 al 2.

toria: uguale fine della comunità e di tutti i membri; la vittoria può essere conseguita soltanto se tutti (cioè ognuno e quindi tutta la squadra) cooperano, ognuno al suo posto: bene comune (vittoria) e bene privato (attività sportiva del singolo) si condizionano reciprocamente; gli individui giocano nel gioco della squadra (semplice allenamento o semplice palleggio non è sport): nel bene comune il bene privato dei singoli è reso possibile e allo stesso tempo determinato e ordinato in unità: il bene comune è l'ordine e l'unità del bene privato.

Per chiarire meglio il pensiero, qui si devono fare le seguenti considerazioni:

1. - Dove un fine comune, un bene, non è perseguito da tutti e per tutti, là non si forma, o non c'è, nessuna comunità; il bene privato, inteso e realizzato rigidamente come tale, non unisce, ma anzi differenzia e separa; infatti bene privato è ciò che è proprio a questo e a quello, appunto a differenza degli altri: è la sua disposizione e il suo comportamento personale, lo sviluppo delle sue capacità, il possesso dei suoi averi. Se l'individuo si accanisce in questo suo bene privato, se cerca solo questo, allora o egli rompe i ponti con gli altri o mette gli altri al suo servizio personale; in ogni caso non crea e non vive in una vera comunità, ma se mai la disperde o ne abusa.

2. - I fini naturali, quelli cioè fissati direttamente dalla natura, si rivolgono a tutti, e quindi a ciascuno perché e in quanto è uomo; infatti, poiché seguono la natura umana, sono come questa di tipo universale. Affinché dunque l'individuo possa raggiungere i suoi fini, indicati a lui dalla natura (vale a dire il suo bene personale, dato che esso consiste nel raggiungimento dei suoi fini), egli deve mirare a quei fini che sono comuni a lui ed al suo prossimo: lui può divenire buono solo per mezzo di quei valori che fanno rendere «l'uomo» in generale «un» uomo buono; può dunque realizzare il suo bene personale solo sottomettendosi al bene comune della natura.

NB. A questo punto bisogna ancora notare: ogni fine viene dapprima voluto (desiderato, progettato), e soltanto dopo conseguito (realizzato, posseduto); il conseguimento, la realizzazione è sempre qualcosa di concreto e di individuale: il bene comune, realizzandosi, diviene dunque bene privato dei membri.

3. - Questa unità (fra tutti e per ciascuno) nel fine non significa in nessun modo che l'individuo sia cancellato nella sua impronta e nelle sue rivendicazioni personali e non evoca in nessun modo i pericoli dell'uomo collettivo. Ciascuno deve operare personalmente nella direzione del fine, perseguire il fine per sé e in modo corrispondente alla propria natura, sentirsi autonomamente responsabile per sé (e quindi in pari tempo per gli altri).ù

Ognuno deve realizzare in sé quello che la natura pretende da tutti, divenendo giusto, temperante, buono, laborioso, ecc.

4. - Ora, poiché il fine comune riguarda l'uno allo stesso modo dell'altro, il bene comune è giustamente chiamato l'«unità virtuale» del bene privato (A. Rohner, A. Horváth). «Unito virtualmente» significa: unito nella sua forza e nella sua radice. Se molti mirano a un solo fine, questo fine è la radice da cui nasce e da cui è garantita la loro reciproca unità. Tenendosi tutti stretti al fine e realizzandolo in comune, essi insieme intendono e perseguono necessariamente il loro bene privato, poiché il bene comune produce e assicura il giusto ordine del bene privato. - Nel bene comune i membri della comunità sono uniti sotto molteplici aspetti:

a) Il bene comune, in quanto fine impegnativo per tutti e assunto in forma impegnativa da tutti, fonda l'unità fra i membri della comunità;

b) il bene comune, in quanto fine attuato da ciascuno, dà un'impronta alle personalità individuali e le perfeziona, senza sciogliere l'unione reciproca;

c) il bene comune, in quanto fine collettivo, richiede la collaborazione attiva di tutti gli appartenenti alla comunità, e allo stesso tempo reciproci riguardi; in breve: esso impone l'azione sociale (concordia, rispetto ed aiuto vicendevoli). Perciò si può aderire senza esitazione al postulato: l'uomo può perseguire ordinatamente il suo bene privato soltanto se lo persegue nell'ordine del bene comune. Promuovendo il bene comune, egli accresce allo stesso tempo il suo bene privato, lavora per se stesso, per il suo proprio perfezionamento personale.

Servire il bene comune, preoccuparsi per il bene comune, difendere il bene comune dai pericoli che lo minacciano sono dunque azioni in sé moralmente buone, poiché hanno per oggetto il bene generale della natura umana. È vero che nessuna comunità concreta può esaurire questo bene generale, ma è sufficiente che l'uomo, che si trova all'interno di una comunità concreta, prenda parte attiva alla sua realizzazione. Cfr. M.M I, 13, 14; II, 9, 11, 14; III, 13, 16.

## II

Quel che vale per il fine della comunità, vale anche per il suo ordine: l'ordine non è mai fine a se stesso (domanda 24; n. 2; dom. 45), ma è sempre in funzione dei fine.

L'ordine all'interno della comunità è, come tutti sanno, di tipo completamente diverso dall'ordine nell'uomo, ma anche per esso valgono i seguenti principi:

1. - L'ordine nell'uomo dipende in gran misura dall'ordine nella comunità, sia nel senso buono che nel senso cattivo: lo sviluppo positivo o negativo della gioventù dipende in gran parte dalle condizioni esistenti nella famiglia (miseria dell'abitazione, entrate insufficienti), nella scuola (spirito

religioso, serietà nell'educazione, propaganda nazionalistica), nello stato (leggi, moralità pubblica); una comunità di lavoro può offrire all'individuo incoraggiamenti ed aiuti preziosi; condizioni patrimoniali ordinate assicurano e difendono la proprietà dell'individuo (cfr. III dom. 5).

NB. Anche in condizioni esteriori (sociali) avverse, l'uomo può conservare il suo ordine interiore, poiché la volontà (sorretta dalla grazia di Dio) non può esser costretta a tradire gli ideali di vita dell'uomo (l'eroismo della povertà volontaria o forzata, il comportamento esemplare di molti nei campi di concentramento e di lavoro). Ma senza dubbio la condizione naturale è che l'uomo progredisce verso l'ideale dell'uomo buono non malgrado il disordine sociale, bensì favorito dall'ordine sociale. - Una forma particolare di disordine, che a volte crea gravi impedimenti, è l'ordine esagerato, teso all'estremo (burocrazia, corso chilometrico delle istanze).

2. - L'ordine della comunità dipende in gran misura dall'esistenza e dalla profondità di un ordine interiore negli uomini che vivono in essa: una persona lunatica, che non sa dominarsi, piena di pretese, disturba l'ordine della famiglia; avidità e avarizia portano alla durezza e all'ingiustizia sociale; stanchezza e indifferenza nel campo politico possono cagionare una situazione minacciosa.

3. - L'ordine della comunità, benché direttamente e propriamente riguardi il complesso della comunità, tuttavia importa anche ai membri di questa, appunto nella loro totalità. Ogni membro può cooperare all'attuazione dell'ordine solo al suo posto e per la sua parte, è vero, ma queste funzioni parziali devono produrre l'ordine del tutto, ed al membro in quanto tale deve importare l'ordine del tutto, poiché si tratta del suo tutto, di cui egli è membro.

#### ESEMPI

Tutti coloro che fanno parte di un'azienda sono interessati a che il suo andamento non sia turbato in nessuna parte, perché in tal caso avrebbe a soffrire la sua produttività complessiva; il disordine all'interno di una comunità di lavoro (lavoro non puntuale, distrazioni) rallenta il progresso dell'insieme; al giorno d'oggi, su un piano più vasto, è generalmente ammesso che le ostilità che insorgono qua o là turbano il resto del mondo, poiché minacciano l'ordine nel mondo.

#### **-30- La comunità ha un valore proprio?**

La comunità ha un valore proprio, diverso naturalmente da quello della persona; il suo significato non si esaurisce nel creare condizioni favorevoli per lo sviluppo della persona singola.

PIO XI (Q.A.; G 383): «Infatti secondo la dottrina cristiana, il fine per cui l'uomo, dotato di una natura socievole, si trova su questa terra, è questo, che vivendo in società e sotto un'autorità sociale ordinata da Dio, coltivi e

svolga pienamente tutte le sue facoltà, a lode e gloria del Creatore; e adempiendo fedelmente i doveri della sua professione o della sua vocazione, qualunque sia, giunga alla felicità temporale ed insieme all'eterna; il socialismo al contrario, ignorando o trascurando al tutto questo fine sublime, sia dell'uomo come della società, suppone che l'umano consorzio non sia istituito se non in vista del solo benessere».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 97): «Rispecchiando pur imperfettamente il suo Esemplare, Dio Uno e Trino, che col mistero dell'Incarnazione redense ed innalzò la natura umana, la vita consociata, nel suo ideale e nel suo fine, possiede al lume della ragione e della rivelazione un'autorità morale ed una assolutezza travalicante ogni mutar di tempi...».

«Valore proprio» sta in opposizione al puro valore utilitario, cioè al valore inteso semplicemente come mezzo e strumento. Ciò che non ha il suo senso esclusivo nel fornire premesse, condizioni, aiuti perché altri raggiungano il loro fine, ma che rappresenta un valore a causa di se stesso, in sé e per sua propria natura, ciò, in quanto tale, possiede un suo valore. Esso può in pari tempo, e perfino inevitabilmente e in forza di una destinazione naturale, adempiere la funzione di servire ad altri e di render loro possibile una degna esistenza: tuttavia ha anche in sé e per se stesso importanza e valore, non è un bene puramente utilitario. L'essere e il valore si condizionano reciprocamente. L'altezza e il grado del valore proprio mutano a seconda della diversa condizione dell'essere.

L'«uomo della strada» e il linguaggio corrente si muovono chiaramente nella direzione della nostra risposta. Essi parlano del valore di una «buona famiglia», intendendo che la famiglia è buona come comunità, che la buona famiglia è qualcosa di pregevole e di auspicabile in sé. In modo molto significativo, la voce popolare dice: «Questa compagnia non va», e aggiunge appunto «Presi uno per uno, possono ancora andare; ma la compagnia tutta insieme!?».

Tutto dipende dall'ammettere che l'«unità nell'ordine», di più persone è qualcosa di diverso e di più che una molteplicità di uomini che vengono solamente pensati come unità. Inoltre tutto dipende dall'ammettere che la comunità non è al di fuori e al di là delle persone che la formano e la vivono, ma che le persone che vivono e operano nell'unità e nell'ordine sono la comunità. La comunità, sulla cui natura peculiare verte la domanda, contiene dunque in sé le persone, e necessariamente, perché un ordine senza coloro che sono reciprocamente coordinati è semplicemente impensabile (la famiglia sono i genitori e i figli, in quanto si appartengono reciprocamente e formano fra loro, l'uno con l'altro, questa unità). Ma questo significa che il valore proprio della comunità, se da un lato non si identifica coi valori propri delle persone (sommata fra loro), dall'altro non può essere separato dal valore proprio delle persone, se non si vuole che tutta la comunità si disperda nel nulla. La comunità ha il valore particolare di un complesso

ordinato, che comprende come membri persone indipendenti, aventi un valore proprio. Così la comunità è una realtà nuova, superindividuale, ma relativa, e, in relazione a ciò, una struttura dal valore proprio, nuova, superindividuale

Il valore della comunità si basa sul fatto e sta nel fatto che essa rappresenta e sviluppa i valori umani in un modo possibile a lei soltanto; che essa, in quanto tale, testimonia la grandezza e la forza creativa dell'uomo, immagine di Dio; che essa dunque riflette le qualità divine in un grado particolare, raggiungibile dagli uomini solo nella volontà e nell'azione comuni. Si può dire senza esagerazione che la comunità è una manifestazione particolare della magnificenza divina.

Non si nega affatto che, in conformità al suo essere, la comunità sia destinata a servire al perfezionamento dell'individuo (fino a che grado, vedi dom. 32-33). Ma questa funzione non autorizza a negare alla comunità ogni valore proprio e a intendere quindi il bene generale soltanto come condizione per conseguire lo scopo del bene privato.

NB. La comunità dunque di per sé non è una persona, ma un'unità ordinata di persone. Quando, per contrapporla alla persona naturale, la si definisce persona «giuridica», si tratta semplicemente di una formula del diritto o di un'astrazione; tale definizione non significa che la comunità è una persona nel senso vero e naturale della parola, ma che essa vale come persona, è considerata e trattata come persona solo nella vita giuridica, vale a dire per determinate fattispecie giuridiche: per esempio essa può (ma solo giuridicamente) acquistare, possedere, trasmettere, consumare delle proprietà esattamente come una persona naturale.

### **-31- In che senso l'uomo è membro (parte) della comunità?**

L'uomo nella sua interezza è membro di tutta la comunità e perciò è inserito in essa e ad essa subordinato; ma la comunità non è il fine unico, ultimo e supremo dell'uomo, come sarebbe se l'uomo, mettendosi al servizio della comunità, avesse esaurito il senso della sua esistenza.

PIO XI (M.b.Sorge; TEC 1297): «Se la razza o il popolo, se lo stato o una sua determinata forma, se i rappresentanti del potere statale o altri elementi fondamentali della società umana hanno nell'ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto, chi peraltro li distacca da questa scala di valori terreni, elevandoli a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi, e divinizzandoli con culto idolatrico, perverte e falsifica l'ordine, da Dio creato e imposto, ed è lontano dalla vera fede in Dio e da una concezione della vita ad essa conforme».

PIO XII (Rdm. Pent. 1941; G 502): «Vorrebbe dire cadere nell'errore di affermare che il proprio scopo dell'uomo sulla terra è la società, che la società è fine a se stessa, che l'uomo non ha altra vita che l'attende fuori di quella che si termina quaggiù». Cfr. l'Allocuz. del 12-11-1944 (DRV. VI,

181-96); l'Allocuz. del 20-2-1946 (DRV. VII, 379-82); il Rdm. Nat. 1952 (DRV. XIV, 419).

La risposta può esser trovata, quasi parola per parola, in S. Tommaso d'Aquino: «Ogni individuo si comporta nei riguardi di tutta la comunità come la parte nei riguardi del tutto» (II-II 64, 2); «Tutto l'uomo è ordinato, relativamente al suo fine, a tutta la comunità di cui è parte» (I-II 96, 4); «poiché l'individuo è parte della comunità, ogni uomo, per quel che è e per quel che ha, appartiene alla comunità, così come ogni parte, per quel che è, appartiene al tutto» (I-II 65, 1).

1. - Un tutto non consta di parti qualsiasi, ma delle sue parti, di quelle ad esso corrispondenti. La progettazione di un tutto non viene compiuta progettando prima il tutto indipendentemente dalle parti che gli sono proprie, e inserendo poi in esso, già completamente ideato, gli elementi che appunto dovranno divenire parti; al contrario, il tutto è visto e progettato nelle sue parti, come risultato di queste, perché appunto si fonda sulle sue parti e nasce da esse; la particolare natura delle parti e la particolare natura del tutto si condizionano e si richiamano a vicenda. Ovviamente può anche accadere che degli elementi, che in un primo tempo non erano stati previsti ed elaborati come parti di un tutto, più tardi risultino atti a divenire parti di un insieme (artificiale). Ma queste sono eccezioni, che del resto confermano la regola, dal momento che questi elementi vengono assunti come parti proprio perché si adattano a quel tutto.

2. - Come la comunità è un'unità nell'ordine (domande 21-22), così essa è un tutto ordinato. L'essenza del «tutto ordinato» sta appunto nel fatto che vengono reciprocamente coordinati degli elementi in sé indipendenti, in modo che in questo coordinamento essi formino un tutto. Perciò queste parti non esauriscono il loro essere e la loro azione nel venir racchiuse da un tutto, dal cui seno sono cresciute, e nel poter essere e agire solo nell'appartenenza al tutto.

#### ESEMPIO

L'individuo cresce dal seno della sua famiglia, ma crescendo diviene uomo indipendente. Egli non può rinnegare né scuoter via da sé la sua origine, ma anche se tutti i componenti della famiglia sono morti, se dunque la famiglia non esiste più, egli può vivere ancora molti anni; ed anche nella famiglia è assolutamente in grado di andare per la sua strada, cioè di pensare e di agire indipendentemente.

3. - In base a questi principi si può e si deve dire che tutto l'uomo è membro del complesso della comunità, poiché ad essere inserita e coordinata è sempre la persona, cioè l'uomo nella sua interezza. Ma poiché la comunità è un insieme di persone, essa comprende i suoi membri appunto come persone, cioè come esseri etico-spirituali, indipendenti e autoresponsabili, e

non puramente come membri, come parti, il cui senso e diritto di esistere consistono unicamente nell'esser parti e nel servire alla formazione della comunità. In breve: L'uomo è membro auto-responsabile, e dotato di valore proprio, della comunità.

Nessuna comunità è fine a se stessa, nessuna è il fine supremo dei suoi membri, ma uomo e comunità hanno il loro fine in Dio: «Il fine della vita umana e della comunità è Dio» (Tommaso d'Aquino I-II 100, 6).

PIO XI (Q.A.; G 390): «Che le cose tutte siano indirizzate a Dio come a primo e supremo termine di ogni attività creata, e tutti i beni creati siano riguardati come dei semplici mezzi, dei quali in tanto si deve far uso, in quanto conducono al fine supremo».

Da quanto si è detto consegue, tenendo conto, non per ultimo, del momento attuale:

a) Appena una comunità dichiara obbligo primo e supremo dei suoi membri il proprio onore, la propria espansione, il proprio sviluppo materiale-culturale, essa attenta nel modo peggiore alla dignità personale dei suoi membri, e quindi, poiché vive nei suoi membri e di essi, anche a se stessa (dom. 27; II dom. 104).

b) Propriamente subordinato l'uomo lo è soltanto a Dio, origine e fine della sua vita.

Al Signore l'uomo è unito nella conoscenza e nell'amore direttamente (non attraverso la comunità, come se non vi fosse un incontro personale dell'uomo con Dio). Ogni subordinazione alla comunità deve corrispondere alla dignità e alla libertà della persona umana.

4. - Assoluti avversari di questa concezione sono il collettivismo di ogni forma ed impostazione, e il totalitarismo di tutte le specie. In entrambi questi sistemi, il complesso della comunità subordina a sé i membri totalmente, sotto ogni aspetto; l'uomo è soltanto parte della comunità; egli si esaurisce nell'esser membro della comunità. Perciò la comunità ha diritti illimitati nei riguardi dei suoi membri; a lei sola spetta di determinare con poteri assoluti che cosa è dovuto o non è dovuto al singolo, fino a che punto gli è permesso perseguire il suo perfezionamento personale e se gli è permesso, che cosa tocca a lui compiere, o no. Dai clamorosi processi russi o ordinati da Mosca si sa che questa supremazia della collettività è spinta tanto in là, che gli imputati vengono indotti, a vantaggio della collettività e contro la loro stessa coscienza e conoscenza, a dichiararsi volontariamente colpevoli. del sabotaggio di cui sono accusati o di altri crimini.

L'universalismo (dottrina della totalità) sostenuto da Othmar Spann (1878-1950) e dalla sua scuola, ritiene di dover spiegare il rapporto fra persona e comunità diversamente da come è stato esposto qui. Secondo lo Spann l'evoluzione della vita della comunità ha un andamento dall'alto verso il basso, con un continuo e progressivo «articolarsi» delle totalità inferiori da quelle superiori, fino ad arrivare all'individuo. La concezione dello Spann

contraddice tanto i principi della sana filosofia quanto l'esperienza della vita umana. Tuttavia non va taciuto che lo Spann si è opposto con la massima decisione all'individualismo: questa posizione gli conferisce notevoli meriti nel campo della sociologia.

Insostenibile è anche l'esagerata concezione organica della comunità. Essa intende la comunità come un vero e proprio organismo che nasce, vive, cresce e lavora come un organismo vivente nella natura (pianta, animale); struttura, leggi e moti dell'organismo stabiliti dalle scienze naturali vengono trasferiti, senza un esame più accurato, alla comunità, che deve perciò presentare, proprio come ogni essere vivente della natura, cellule, tessuti, nervi, circolazione sanguigna. Una simile trasposizione è erronea, perché trascura completamente le essenziali differenze, d'ordine fisiologico e morale.

Esiste anche una giusta concezione organica della comunità, che sta in cosciente opposizione alla sociologia meccanicistica e atomistica del liberalismo: la professano molti studiosi di etica sociale cristiana. Questa concezione definisce la comunità un organismo, non in senso puramente metaforico, ma nel senso di una vera analogia (similitudine): la legge fondamentale, che un tutto vive delle e nelle sue parti, che le parti operano nella e per l'unità col tutto, vale anche per la comunità, ma solo in relazione al suo carattere specifico, vale a dire in quel grado e in quella forma che si convengono a un'«unità di fine e di azione» fra più persone. In questo modo è evitata quella inalterata trasposizione e applicazione al mondo sociale di leggi e strutture biologiche.

In una concezione organica della comunità così intesa, la forza interiore, vitale e formativa, della comunità, trova un'espressione significativa senza correre il pericolo che l'insieme divorci le sue parti (dom. 50, 1).

### **-32- A chi spetta la preminenza: all'individuo o alla comunità?**

Uomo e comunità stanno fra loro in un rapporto di reciprocità: tuttavia in tanto spetta la preminenza alla persona, in quanto tutti i problemi della comunità vanno posti e risolti partendo da lei.

LEONE XIII (Sap. Christ.; G 130): «Non la (società) generò punto la natura acciocché l'uomo la seguisse come ultimo fine, ma perché in essa e per essa si procacciasse aiuti acconci al perfezionamento di se stesso».

PIO XI (Div. Red.; G 441): «Nel piano del Creatore la società è un mezzo naturale, di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo fine, essendo la società umana per l'uomo, e non viceversa. Ciò non è da intendersi nel senso del liberalismo individualistico, che subordina la società all'uso egoistico dell'individuo, ma solo nel senso che mediante l'unione organica con la società, sia a tutti resa possibile per la mutua collaborazione l'attuazione della vera felicità terrena; inoltre nel senso che nella società

trovano sviluppo tutte le doti individuali e sociali inserite nella natura umana, le quali sorpassano l'immediato interesse del momento, rispecchiano nella società la perfezione divina, ciò che nell'uomo isolato non può verificarsi. Ma anche quest'ultimo scopo è in ultima analisi in ordine all'uomo, perché riconosca questo riflesso della perfezione divina, e lo rimandi così in lode e adorazione al Creatore”.

GIOVANNI XXIII (M.M. IV, 3): «Principio fondamentale in tale concezione è, come emerge da quanto fin qui si è detto, che i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale. Da quel principio fondamentale che tutela la dignità sacra della persona, il Magistero della Chiesa ha enucleato ... una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea». Cfr. M.M. II, 1, 9, 17.

Con questa domanda si traggono le conclusioni di quanto è stato detto finora; per chiarire e completare:

1. - I fini della comunità possono essere o venire determinati solo prendendo le mosse dalla persona umana e mirando alla persona umana. Ogni tentativo di fissare fini della comunità partendo dalla comunità stessa, indipendentemente cioè dalla persona umana, ogni tentativo di porre alla comunità dei fini convenienti solo ad essa e non ai suoi membri, è immorale e assurdo.

2. - Dato che la persona è «l'essere più perfetto di tutta la natura» (dom. 12-13), dato che la natura mira, come suo fine primo e più determinante, a favorire lo sviluppo pieno della persona, il compito della comunità deve consistere nel promuovere lo sviluppo e il perfezionamento della persona, che da parte sua serve in modo altissimo alla glorificazione di Dio. Tutti i valori della comunità sono acquistati o creati per gli uomini.

3. - Purtroppo viene spesso trascurato un particolare molto importante: quando lo sviluppo e il perfezionamento della persona sono posti come il fine della comunità, si deve pensare alla persona non soltanto in quanto essa è rivolta a se stessa, ma, in ugual modo, alla persona come membro della comunità, e quindi alla comunità stessa; con ciò si intendono i legami sociali, i doveri sociali, l'affermazione sociale della persona. Non si deve dimenticare che l'inosservanza e il disprezzo dei doveri sociali rende impossibile la vera perfezione della persona, che è quella conforme alla natura e corrispondente all'essere: infatti è «corrispondente all'essere» solo quella perfezione che investe tutto quanto l'uomo, senza trascurare un lato che gli è essenziale. I doveri sociali però non comprendono solo quel che

conviene all'incontro personale da uomo a uomo, ma anche quelle prestazioni che la comunità si può aspettare o che è autorizzata a pretendere, in forza di un regolare potere.

4. - Ecco dunque dimostrato di nuovo che la comunità non è soltanto una condizione per lo sviluppo dell'individuo. Il fine della comunità, il bene comune, è più della somma di quelle istituzioni e di quella organizzazione che garantiscono all'individuo la possibilità di raggiungere i suoi fini; è il fine generale di quell'«unità nell'ordine» che è la comunità, un fine generale in cui le persone sono contenute e sostenute come fini parziali e singoli di valore proprio. Con questa definizione, che ogni persona rappresenta un fine parziale e tuttavia personale, intangibile, dal valore definito in sé e per sé, dovrebbe esser toccato il punto decisivo: tale fine non si perde nel più vasto fine generale, ma continua a sussistere come tale, nella sua autosufficienza e nella sua importanza personale, entro il fine generale: questo non è qualcosa di superiore, librato nell'aria, ma è l'unità e l'ordine dei fini personali aventi valore proprio.

Perciò il bene comune non giustifica nessun ordine e nessun provvedimento contrastanti coi fini, con le norme e i valori della persona stabiliti da Dio, perché ciò significherebbe attaccare dei valori personali inattaccabili, abbassare delle persone al livello di beni utilitari. (Casi in cui avviene qualcosa del genere: aborto procurato per ragioni eugeniche; favoreggiamento delle unioni e delle nascite illegittime; arresto arbitrario o suo arbitrario prolungamento; coercizione all'abbandono di una convinzione religiosa. Cfr. cap. 3, lezione 3, sui diritti fondamentali dell'uomo; inoltre n domanda 34 seg.).

5. - Da tutto quanto si è detto sul rapporto fra persona e comunità risulta che la persona socialmente impegnata è qualcosa di totalmente diverso dall'uomo di massa o dall'uomo nella massa.

a) Per chiarezza specifichiamo innanzitutto il triplice senso della parola «massa»: I) Massa = grande folla (massa del popolo, massa degli spettatori) oppure = la grande maggioranza di un popolo, di una classe, di una comunità, di un gruppo, di una organizzazione (la massa del popolo cinese, dei fedeli, delle persone colte, dei lavoratori, dell'esercito). - Qui si tratta di una semplice indicazione di grandezza, senza che sia stato detto niente sul comportamento dei singoli.

II) Massa = pluralità di uomini legati da un'esperienza comune, che però nasce in ciascuno da vera convinzione personale ed è quindi da valutarsi positivamente.

Esempio: manifestazione religiosa di massa, alla quale tutti prendono parte per libera decisione e in uno stato d'animo di devozione e di fede. Così intese, massa ed esperienza di massa hanno un senso positivo, poiché assai positivo è l'influsso che da esse emana.

III) Massa = pluralità di uomini, che senza un proprio giudizio e senza personale presa di posizione, soggiacciono a un determinato stato d'animo generale, per lo più eccitato e ribelle, sia che esso nasca da situazioni fortuite, sia che venga risvegliato da qualcheduno. Da questo stato d'animo nascono le pretese e le azioni proprie della massa, che in moltissimi casi mirano a una rivoluzione. La massa, così intesa, è credula, intollerante, schiava di chi la guida, coraggiosa solo appunto come massa, e smodata nelle sue pretese; i suoi umori cambiano con facilità repentina (il miglior esempio: il processo di Gesù). Nelle mani di guide capaci essa può divenire - a seconda della loro abilità, scaltrezza o cinismo - un terribile strumento di asservimento, di terrorismo, di rovesci economici e di crisi politiche (scioperi, assembramenti e sommosse nelle strade, dimostrazioni; le formazioni di tipo militare e il loro impiego di massa nel Terzo Reich); cfr. II dom. 107 seg., III domanda 58 seg.

b) Ora, è «uomo di massa» non già colui che una volta o l'altra si è lasciato trascinar via dalla corrente di una folla, ma colui il cui comportamento fondamentale è quello incapace di giudizio e privo d'indipendenza dell'uomo che si trova in una massa: egli non ha né la forza né il coraggio per assumere personalmente una responsabilità, tanto meno quando si tratta di sostenere o di fare qualcosa contro una concezione dominante, contro l'opinione di chi gli è pari per classe o condizione, contro un sistema e i suoi centri di potere. Sempre nel timore di dar nell'occhio, di «prende re una cantonata», egli sceglie la via che offre la minor resistenza, cioè si sottomette a quel che gli altri si aspettano e desiderano da lui (questi «altri» possono essere qualunque cosa, per esempio un partito politico, i colleghi di fa voro, una classe sociale con la sua mentalità e le sue abitudini).

Non c'è dubbio che l'uomo d'oggi è particolarmente esposto al pericolo di scomparire nella massa, e questo per ragioni interiori ed esterne; per nominarne solo alcune: il generale disorientamento, l'allontanamento da Dio e quindi dalla sorgente di forza e dalla base portante di ogni vera responsabilità, la mancanza di saldi principi, l'asservimento al mondo terreno, lo sviluppo economico-sociale: urbanesimo, dipendenza del moderno lavoro industriale e sua determinazione da parte degli altri, ragioni di stato e burocrazia, servizio militare e servizio del lavoro, lotta fra i partiti sul mercato del lavoro (sindacati, associazioni dei datori di lavoro), infine movimenti, forze e influssi riguardanti la «concezione del mondo»: fascismo e marxismo, cinema, stampa e radio.

NB. Sarebbe pericoloso e contrario alla realtà dei fatti ritenere che solo gli appartenenti a determinate classi (come i salariati) si trovino nel pericolo di perdersi nella massa, e vi soggiacciono; tra i lavoratori vi sono personalità vigorose e indipendenti, che si oppongono con costanza e con successo a tutti i tentativi di inserimento nella massa, a tutte le esigenze e le pretese delle forze collettive, mentre in tutte le classi, fino agli scienziati e agli

artisti, agli imprenditori e agli uomini politici, vi sono certuni (e a volte molti e autorevoli), che evitano sì scrupolosamente di partecipare a sfilate, adunate, azioni di massa (e a volte neppure questo!), ma che con la mancanza di un proprio giudizio o la rinuncia ad esso, con la condiscendenza e l'adulazione, col duttile adattamento dimostrano d'esser privi del carattere e della fedeltà a se stessi di una vera personalità; a volte essi mirano addirittura a scomparire, sconosciuti, nella massa (III dom. 58, n. 4 NB; 69, n. 5).

c) Si diventa «uomo di massa» o uomo collettivo non estendendo troppo il proprio impegno sociale o prendendolo troppo sul serio, ma dandosi in potere della collettività, dei suoi dirigenti e delle loro pretese, di una generale linea d'azione o «movimento», o anche semplicemente dello spirito del tempo. Le rivendicazioni che per esempio sono poste da una collettività o in suo nome possono essere notevolmente o addirittura fundamentalmente antisociali, benché o proprio perché si richiamano all'uguaglianza sociale e all'equiparazione sociale dei diritti; il peggio però sta nel fatto che la collettività presume di stabilire per autorità propria l'ordine e la sfera dei valori, e che la vera indipendenza della persona non viene riconosciuta né protetta. La collettività di fronte all'individuo si crede e si comporta come qualcosa di sicuramente superiore, con poteri di comando; così essa trasforma la persona che, nel giusto senso della parola, è legata alla società, in un essere buono solo a vivere in branco. L'elemento sociale che è nell'uomo e attorno a lui non spegne la dignità e la responsabilità personale, ma anzi è possibile ed ha un significato solo partendo da esse. Ciò che pregiudica la nobiltà morale dell'uomo non è sociale, e quando si pretende dall'uomo che «revochi» la sua decisione personale in favore di determinate concezioni, linee generali d'azione, programmi di partito, piani annuali, decreti, allora la vita sociale diviene falsa e - malgrado ogni apparenza illusoria e successo esteriore - sterile. Si può addirittura affermare: Se mai, meglio troppo che troppo poco, quanto a indipendenza e responsabilità personali!

### **-33- Che si deve ritenere del principio: "l'interesse pubblico viene prima di quello privato"?**

Nel senso con cui era inteso, questo principio è errato; può tuttavia esser compreso rettamente, e allora è espresso meglio così: il bene comune viene prima del bene privato.

La parola «interesse pubblico» suona per lo meno in modo molto utilitaristico, segue cioè il punto di vista della pura utilità. Considerazioni utilitaristiche sono sì necessarie e in sé per nulla riprovevoli; ma appena esse divengono predominanti, e particolarmente appena viene stabilito dall'alto, come negli stati totalitari, che cosa debba essere considerato interesse pubblico e che cosa vada all'interesse pubblico subordinato, b situazione

diviene insostenibile, perché le norme obiettive sono sostituite dall'arbitrio, unito alla costrizione e al terrore (n. dom. 104 seg.).

Questo punto di vista puramente utilitaristico è escluso quando si parla di bene comune, perché con ciò si mette in evidenza, come fine della comunità, il bene, a differenza della semplice utilità (dom. 25-26). Ora è chiaro che il tutto è più che non la parte, e che dunque il bene del tutto (bene comune) viene prima del bene della parte (bene privato), dal momento che, in quanto bene comune, comprende tutti i beni parziali e privati e li unisce in ordine superiore. La comunità insomma ha degli obblighi principalmente verso se stessa, essendo il tutto che comprende le parti: perciò essa deve emanare le sue norme in modo che servano al tutto, e deve prendere quei provvedimenti che sono adeguati al tutto e che provocano e garantiscono il giusto ordine delle parti entro il tutto. (Un esempio semplicissimo: una famiglia deve stabilire l'orario dei pasti in modo opportuno per tutti i suoi membri, e non come conviene a questo o a quello; il singolo deve adattarsi, avere dei riguardi).

Secondo quanto si è detto finora, la massima «il bene comune viene prima del bene privato» può valere come vera e impegnativa solo a tre condizioni:

1. - La comunità non deve mai richiedere all'uomo qualcosa che sia in sé cattivo.

L'uomo in virtù della sua natura è tenuto a fare il bene; in nessun caso la natura dispensa l'uomo da questo, neppure l'uomo che vive in comunità e neppure la comunità come «unità nell'ordine» di uomini. Ora vi sono cose cattive in sé, che nessuna spiegazione o sotterfugio umano può rendere buone (dom. 47); riguardo ad esse, la comunità è legata, senza riserve: e questo non può esser mutato da nessun richiamo al bene comune, da nessuna decisione dell'autorità umana (per esempio menzogna, inganno, uccisione di vite innocenti, divorzio, violazione delle coscienze, disubbidienza ai comandamenti di Dio).

2. - L'ordine dei valori deve esser tenuto nel debito conto, ed osservato.

Poiché il bene comune include diversi settori del bene, di valore e importanza differenti, poiché le parti costituiscono e reggono il tutto, poiché quindi la stabilità e il retto sviluppo del tutto dipendono da come le parti realizzano in sé i valori, in conformità all'ordine naturale, dato tutto ciò, i riguardi e le rinunce imposte ai membri della comunità devono essere accuratamente valutati:

a) secondo l'ordine dei valori:

La comunità deve prendersi a cuore la cura dei valori in relazione alla loro gerarchia ed importanza (cfr. la legge di sussidiarietà, dom. 52); essa deve far posto al vero progresso e concedere quindi libertà ai membri o alle comunità membri, una libertà tanto maggiore, quanto più alti sono i valori. Per esempio è più importante che venga favorita la moralità che non l'arte,

che possa svilupparsi liberamente la Chiesa che non gruppi d'interessi economici;

b) secondo il grado di necessità; perciò:

3. - Non va oltrepassata la misura di quel che viene ordinato caso per caso.

Il bene comune, in certe circostanze, può esser conservato solo mettendo da parte, per il momento, dei valori superiori e attuando urgentemente dei valori inferiori; in questi casi la comunità ha il diritto di prendere i provvedimenti necessari. Questi obblighi o queste rinunce sorpassano quelli legati in sé e per sé alla vita della comunità. Essi hanno i loro limiti là dove non sono o non sono più richiesti dalla situazione d'emergenza.

#### ESEMPI

Servizio del lavoro e di protezione durante scioperi e catastrofi.; dovere di portare all'ammasso prodotti agricoli e industriali, al fine di un approvvigionamento sufficiente per tutti; limitazione dell'insegnamento durante il pericolo di contagio.

NB. Grado e urgenza dei valori possono dunque corrispondere reciprocamente, e abbastanza spesso, anzi regolarmente, di fatto corrispondono. Tuttavia essi possono anche trovarsi in contrasto, quando una situazione momentanea esige determinati valori (beni, prestazioni), perché altrimenti non si potrebbe dominarla o porvi riparo; ne consegue altrettanto inevitabilmente la rinuncia ad altri valori superiori (beni, prestazioni), semplicemente perché l'imperativo dell'ora non permette di attuare quei valori contemporaneamente.

Per concludere sia ancora rilevato che:

Non la «demolizione», ma la «costruzione» dell'individuo, dei suoi diritti e delle sue possibilità è il significato e il compito della comunità; le membra devono completarsi nel tutto, non perdervi, ed evidentemente lo possono solo con un giusto inserimento in esso; altrimenti né le parti né il tutto potranno attuare se stessi.

### **LEZIONE IV AUTORITÀ E UBBIDIENZA** (potere di comando e dovere di ubbidienza)

L'esperienza dimostra che ogni comunità ed anche solo ogni attività collettiva ha bisogno di una guida, di una gerarchia di gradi, di una autorità (genitori nella famiglia; potere statale; presidenza nelle associazioni e nelle assemblee, ecc.). Autorità (dal latino auctor = promotore), vuol dire letteralmente l'«esser promotore», e significa l'ordine del motivo di origine o d'inizio, nei riguardi di ciò che da esso deriva e trae la sua origine. In questo abbiamo l'ordine dell'essere e l'ordine del fare, perché l'uno può derivare

dall'altro (ordine dell'essere) o nel suo agire esser sottoposto all'altro (ordine del fare). Chi riceve il suo essere da un altro, gli è subordinato e tenuto all'obbedienza verso di lui: autorità d'origine (le creature verso Dio, i figli verso i genitori). La dipendenza nell'azione è di due tipi: o personale, se la dipendenza è ricercata personalmente, come p. es. quando qualcuno chiede consiglio a un altro e si sottopone volontariamente ai suoi comandi, oppure sociale se si fonda sull'appartenenza ad una comunità: autorità sociale.

Come sappiamo, l'autorità ha una parte di enorme importanza nella vita umana. Essa può essere immensamente benefica, ma può anche avere degli effetti nocivi e disastrosi, divenire micidiale per l'uomo e la comunità. In un catechismo sociale, che deve illustrare le norme morali dell'agire sociale, l'attenzione è rivolta immediatamente all'autorità in relazione all'agire (volere), non in relazione al conoscere (sapere, credere: autorità didattica).

### **-34- Perché ci deve essere un'autorità sociale?**

Fini e natura specifica della comunità esigono un'autorità sociale.

LEONE XIII (Diuturnum; G 73): «Or poi non può né esistere né concepirsi società, in cui alcuno non temperi le volontà dei singoli in guisa da formare di tutte una cosa sola e rettamente non le diriga al bene comune. Volle dunque Dio che nella civile società fossero coloro che comandassero alla moltitudine».

PIO XII (Allocuz. 5-8-1942; DRV. IV, 170): «I padroni non insuperbiscono per la loro autorità del comando: dall'alto viene ogni loro autorità. E perciò lo sguardo del cristiano si leva a contemplare in ogni autorità, in ogni superiore, ma anche nel padrone, il riflesso dell'autorità divina, l'immagine di Cristo, umiliatosi nella forma di Dio a farsi nella forma di servo nostro fratello secondo l'umana natura».

1. - La domanda ricerca l'origine dell'autorità. Che ci sia e debba esserci un'autorità sociale, non dipende da un libero accordo degli uomini, ma è insito nella natura della comunità in quanto «unità nel fine e nell'ordine» di più persone. Un fine comune può esser perseguito e raggiunto, oppure attuato, in modo efficace e conforme all'ordine, soltanto se le diverse forze ed attività sono guidate tenendo il fine come punto di partenza e come punto di arrivo. L'uomo singolo ha i suoi fini, le sue concezioni, le sue caratteristiche, le sue facoltà individuali; se ognuno pensa a sé e si occupa solo di quel che lo riguarda, non vengono perseguiti dei fini comuni, ma soltanto dei fini individuali; invece il fine comune richiede precisamente che quel che è proprio sia inquadrato nel tutto e, in certi casi, messo in disparte. La «situazione» per cui è necessario un organo direttivo ordinatore, non è provocata da una mancanza di «disponibilità» e da un egoismo sbagliato; essa trova la sua ragione semplicemente nel fatto che gli uomini sono per natura diversi tra loro e rivolti a se stessi (ordinato amor proprio), mentre

invece la comunità, in quanto unità nuova e più comprensiva, possiede le sue finalità e necessità particolari.

NB. L'etica cattolica perciò si è sempre rifiutata di spiegare l'autorità partendo dal peccato e dalla scomposta propensione per quel che è proprio (egoismo) da esso causata; essa insegna invece che anche nella condizione originaria paradisiaca sarebbero stati necessari il potere direttivo e il vincolo dell'ubbidienza (così per esempio S. Tommaso d'Aquino), determinati dal fatto che allora gli uomini sarebbero vissuti in comunità e che la vita di comunità senza autorità non è possibile.

Naturalmente, l'etica cattolica vede con chiarezza e rileva a dovere che, in seguito al peccato originale e alle sue terribili conseguenze, la necessità dell'autorità è divenuta molto più forte, ed anzi impone l'impiego di mezzi coercitivi e punitivi, il che nella condizione originaria non sarebbe avvenuto (dom. 38).

2. - Nella comunità dunque deve esistere un organo cui è affidata la cura del bene comune, cioè dell'insieme della comunità, che notifica ciò che deve esser fatto dai membri a vantaggio del bene comune, e ne stabilisce l'obbligo. A ragione perciò l'autorità è chiamata il garante e il mallevadore del bene generale. È vero che essa non è la forma che determina l'essenza della comunità, non è la sua «anima» (la forma della comunità è l'ordine, dom. 21), ma deve esser considerata la conseguenza di quell'essenza, vale a dire una caratteristica che risulta direttamente dall'essenza della comunità.

L'autorità dunque non è esterna alla comunità, ma interna; non casuale, ma necessaria.

3. - Con questo è dimostrato che:

a) Dovunque nasce o esiste una comunità, essa ha una autorità e la esercita. Il problema se una determinata autorità (per esempio quella dei genitori, dello stato, di una azienda) debba sussistere in ogni circostanza, cioè faccia assolutamente parte dell'ordine della vita sociale, prende norma dal grado di necessità che le comunità in questione possiedono. Le comunità naturali devono esistere; senza di loro non può esserci vita umana ordinata. L'autorità loro propria è pertanto assolutamente (cioè incondizionatamente, inevitabilmente) necessaria. Le comunità libere non hanno la necessità di esistere, o l'hanno solo con certi presupposti; l'autorità loro propria è pertanto relativamente (cioè condizionatamente) necessaria (cfr. II doro. 13, 67 seg., 113).

b) Dell'autorità sembrano fare a meno le comunità espressamente impostate sul rapporto io-tu, come pure quelle comunità in cui gli uomini vivono od operano insieme «senza costrizioni». Ciò è vero, se si limita il significato proprio di autorità alla facoltà di guida e al potere di comando. È vero inoltre che in tali comunità l'autorità si manifesta appena o non deve manifestarsi in modo cosciente. Pur tuttavia, in esse il rapporto del dare e dell'avere esiste, magari in reciprocità spiccata ed armoniosa, nella quale

tuttavia una parte, per naturale superiorità, per maggiore ricchezza di spirito o di cuore o per altre ragioni, viene ad essere la parte più determinante, che dà più largamente. Per esempio in una comunità coniugale veramente impostata sull'amore reciproco che sa donarsi pienamente e totalmente, l'uomo non dominerà la donna, non la comanderà, ma la donna sarà tenuta al sicuro, guidata, protetta, e approverà e desidererà che molte decisioni, secondo la situazione naturale, restino affidate all'uomo.

4. - L'origine dell'autorità, particolarmente nei riguardi delle comunità concrete, viene spiegata da molti in modi diversi, per esempio, con la potenza di chi è di fatto superiore (lotta per l'esistenza; potenza e quindi diritto del più forte), e perciò non con una necessità oggettiva, ma con l'arbitrio soggettivo: il detentore dell'autorità si arroga il «naturale» diritto di stare a capo proprio lui e non un altro: il che per la comunità è di regola un duro destino, poiché in quasi tutti i casi coercizione, minacce e oppressione, accompagnate e ulteriormente cagionate da rivalità, spionaggio, ecc., ne sono le terribili conseguenze. - La necessità dell'autorità viene negata dall'anarchismo (= libertà illimitata dell'individuo, mancanza di sovranità), che mira a rovesciare ogni autorità e vede il proprio idolo in una società priva di autorità, il che è assolutamente contro natura e assurdo.

5. - L'etica sociale cattolica, spiegando l'autorità in base all'essenza e al fine della comunità, la fa derivare da Dio, Creatore e Guida anche della vita sociale. L'autorità umana risale dunque al di là della sua origine immediata, è di origine divina, partecipazione all'infinita autorità di Dio (19). Quando gli uomini comandano giustamente e a buon diritto, alla fin fine lo fanno in nome e in virtù di Dio (anche quando non lo sanno o non lo vogliono).

Ovviamente, non tutte le autorità possono richiamarsi a Dio in pari grado; entro l'ordine naturale della vita, questa graduatoria segue la norma della primitività della comunità o della legittimità dell'incarico che la comunità adempie (per esempio la scuola, a cui i genitori affidano i loro figli). Quanto più una comunità dipende dal piacimento degli uomini, tanto meno la sua autorità è ancorata in Dio (non tutti gli imprenditori o i direttori possono ascrivere delle attribuzioni di comando «per grazia di Dio»): in queste comunità, gli uomini possono sottrarsi all'autorità, uscendo dalla comunità stessa.

LEONE XIII (R.N.; G 1 71): «E poiché il potere politico viene da Dio, ed è uria tal quale partecipazione della divina sovranità, deve amministrarsi ad esempio di questa, che con paterna cura provvede non meno alle particolari creature che a tutto l'universo».

---

(19) Cfr. dall'Antico Testamento: Ecli.10,4; Pro 8,16; dal Nuovo Testamento: Lc.20,20; Gv.19,10; Rm.13,2.

LEONE XIII (Diuturnum; G 73): «Nessuno degli uomini però ha in sé o di sé di che potere con siffatti vincoli di comando legare la libera volontà degli altri. Unicamente a Dio creatore di tutte le cose e legislatore appartiene questa potestà; e quelli che la esercitano è necessario la esercitino come loro comunicata da Dio. Uno è il legislatore e il giudice che può perdere e liberare (Gb 4,12)» mediante il precetto o la legge della legittima autorità umana nella famiglia, nello stato e nella Chiesa. Se l'attività umana si regola e si dirige secondo quelle norme, essa rimane per se stessa in armonia con l'ordine universale voluto dal Creatore».

PIO XII (Allocuz. 13-11-1949; DRV. XI, 271): «In questo campo della cosciente azione umana, del bene e del male, del precetto, del permesso e del divieto, la volontà ordinatrice del Creatore si manifesta mediante il comandamento morale di Dio iscritto nella natura e nella rivelazione, come Pio XII (Allocuz. del 28-3-1957; A.A.S. 1957, pag. 287): «Ne fa parte il dato di fatto, che ogni autorità deriva da Dio ed è legata a Dio» (Cfr. Allocuz. del 10-9-1941, DRV. III, 189).

### **-35- Che cos'è l'autorità?**

L'autorità è la preminenza di uno sugli altri, congiunta al diritto di guidare la comunità.

Il concetto di autorità fa parte di quelle astrazioni che sono sì molto familiari, ma altrettanto oscure e difficili da definire.

1. - Due fatti o caratteristiche appartengono senza dubbio a ciò che chiamiamo autorità:

a) l'autorità (in concreto il suo detentore o depositario; dom. 39) possiede la preminenza nella comunità; essa ha una posizione e una funzione superiore, sovrana;

b) questa preminenza porta con sé il diritto di guidare la comunità; appunto in questo sta il senso dell'autorità: di essere autorizzata e competente per un'efficace guida della comunità (non si tratta di una semplice preminenza di onore, di prestigio, ma di potere). Noi chiamiamo questa autorizzazione «potere autoritario» (potere di guida, di comando, d'ordine). All'autorità o al suo detentore sono riconosciuti e accordati il diritto e il potere di fare ciò che è necessario per il bene della comunità e che da essa (da lui) è giudicato tale (dom. 38); questo potere è di natura etico-giuridica, non è una superiorità puramente di fatto (potere bruto).

2. - L'etica sociale cattolica è convinta (e deve esserlo) che ogni potere e ogni autorità alla fin fine ha il suo fondamento nel bene (dom. 36). Tuttavia, nell'ambito di questa etica ci sono due tendenze principali:

a) l'una - che conta di gran lunga il maggior numero di seguaci - rimane alla definizione appena data: autorità è potere e di comando e di coercizione;

b) l'altra dice: l'autorità, per dirlo in parole semplici, consiste nell'efficacia e nel potere obbligante del bene. Il bene possiede in senso vero

e proprio una forza motrice e obbligante, poiché si presenta all'uomo come qualcosa che egli deve perseguire e fare. L'uomo non può comportarsi verso il bene in modo indifferente ed evasivo: deve decidersi per esso. Ora, vi sono due tipi di bene: c'è un bene che, senza dover essere espressamente intimato, si rivolge direttamente, di per se stesso, alla volontà (alla persona) dell'uomo, obbligandola; e c'è un altro bene che invece, per obbligare effettivamente, deve essere espressamente imposto alla volontà; per questo gli occorre un'altra persona, che abbia l'autorità di imporre obbligatoriamente il bene; essa deve prima di tutto conoscere e volere lei stessa il bene, e soltanto allora può comandarlo ed esigerlo (20). Si vede dunque che i sostenitori di questa seconda teoria mettono in evidenza un duplice senso di «autorità»:

Autorità nel senso primo e originario: l'efficacia e il potere obbligante del bene

Autorità in un secondo senso, derivato dal primo: il potere d'ordine e di comando di una persona su altre.

Nei problemi e nelle conseguenze pratiche della cosa, le due teorie concordano perfettamente; alla seconda viene rimproverato - a nostro giudizio a torto - di lasciare all'uomo una misura di libertà addirittura minacciosa, poiché egli potrebbe anche troppo facilmente, contro il comando della legittima autorità, richiamarsi al «bene» come all'autorità suprema, rendendo così in definitiva inefficace ogni ordine incomodo.

### **-36- Le attribuzioni dell'autorità sono limitate?**

Le attribuzioni dell'autorità sono limitate in generale al bene, in particolare al bene comune quale si presenta di volta in volta.

LEONE XIII (Encicl. Au milieu des sollicitudes, 1892 TEC 570/71): «(il potere civile), riguardato nella sua natura, è costituito e si impone per provvedere al bene comune, scopo supremo onde ha origine la società umana ... questo bene (comune) è dopo Dio, nella società, la legge prima ed ultima».

PIO XII (Allocuz. 24-9-1941; DRV. m, 202): «L'esercizio normale dell'autorità dipende non solamente da coloro che debbono ubbidire, ma anche, e in larga misura, da quelli che hanno da comandare. In più chiari termini: una cosa è il diritto al possesso dell'autorità, il diritto di dar ordini, e altra cosa è quella preminenza morale che costituisce e adorna l'autorità effettiva, operativa, efficace, la quale riesce a imporsi agli altri e a ottenere

---

(20) Cfr. F. A. WEVE, *Social-wijsgerige opstellen*, Tilburg 1948, pag. 107 seg. - Da anni il problema è discusso da esimii rappresentanti olandesi e belgi dell'etica sociale cattolica. Sono per questa seconda concezione soprattutto Doodkorte, van Sante, Weve. Cfr. la critica di Angelinus (cfr. l'indice bibliografico).

di fatto l'obbedienza».

1. - All'uomo che crede in Dio riesce senz'altro chiaro che ogni autorità umana è legata a ciò che la superiore autorità di Dio comanda o proibisce; infatti non esiste autorità assoluta concessa all'uomo, che non sia soggetta alla sovranità divina. Ma la volontà di Dio si manifesta non solo nella legge divina e nella legge naturale, ma anche in quello che la Chiesa prescrive all'uomo di fare, in nome e nella potestà del suo divino Fondatore. Nessuna autorità potrà mai avere il diritto di ordinare cose non buone, cioè contrarie alla volontà di Dio. Quando ciò accade, si abusa dell'autorità, e tali pretese sono ingiustificabili e ingiuste (II dom. 34 seg., 79, 104 seg.).

#### ESEMPI

Ordini di sterminio, ammissione della liceità dell'eutanasia e dell'aborto procurato, estorsione di dichiarazioni false (come in certi processi clamorosi di oggi), ma anche fatti che si svolgono in piccole cerchie e magari di nascosto: associazioni segrete che obbligano a cieca obbedienza, genitori che mandano i loro figli a rubare.

2. - Il vincolo che lega alla legge morale contiene in sé l'esigenza che l'autorità umana riconosca l'ordinamento obiettivo dei valori e lasci libertà all'uomo, dove questa gli è concessa dalla natura e dalla rivelazione. L'autorità umana deve guidare la comunità e comandare ai suoi sottoposti in modo adeguato alla dignità e alle esigenze dell'uomo (e del cristiano). Anche qui bisogna dire: non è indifferente l'ordine in cui l'uomo aspira ai valori a lui imposti o da lui raggiungibili, poiché egli si perfeziona veramente ed armonicamente soltanto se osserva la gerarchia oggettiva dei valori, (cioè la gerarchia indipendente da quel che egli pensa e desidera), e ne fa la legge fondamentale della sua azione. Allo stesso modo non è indifferente che l'uomo si curi o no dei diritti e delle libertà a lui garantite in forza di un'autorità superiore, non è indifferente dove e come egli dimostri la sua libertà, poiché egli non può divenire un uomo buono se rinuncia a questi diritti e a queste libertà in favore della comunità (dom. 82).

3. - Per esprimersi in modo positivo e concreto: nel bene comune si trovano la funzione ed i limiti dell'autorità umana. L'autorità può e deve promuovere ed eseguire quello che è necessario nei riguardi del bene comune. A questo scopo, essa è tenuta in prima linea, cioè prima e più degli altri membri della comunità:

a) a indagare o a far indagare accuratamente come vadano guidate e regolate le cose dal punto di vista del bene comune, e in accordo con le finalità e i valori del bene generale degli uomini;

b) a valutare con la massima precisione possibile la misura della collaborazione e delle rinunce che i membri (e le comunità membri) devono al bene comune;

c) a prevenire energicamente e ad impedire efficacemente che il potere venga prima del diritto.

Perciò non ci meraviglia che per esempio S. Tommaso d'Aquino (I-II 92, 1 a 3) inculchi nel detentore dell'autorità l'idea che egli deve essere un uomo virtuoso, perché altrimenti gli mancherebbe l'idoneità necessaria per la guida della comunità.

### **-37- Quali azioni sono soggette all'autorità umana?**

All'autorità umana sono soggette solo azioni esterne, che sono in rapporto con la funzione della comunità e rivestono importanza per il bene della comunità.

Ecco una questione di estrema importanza. I sistemi totalitari svolgono una politica di potenza, che giunge fino al «livellamento nella concezione del mondo». Tali sistemi esigono dall'uomo che pensi quel che essi prescrivono e che affermi dentro di sé, senza criticarli, i sistemi da loro imposti. Di conseguenza, essi minacciano, proscrivono e perseguitano l'uomo non appena suppongono o sospettano che i suoi sentimenti e i moventi del suo agire non siano in accordo coi loro; se mancano le prove lo rendono sospetto e lo accusano, semplicemente; in questo modo, dovunque si tratti di persone malviste, scomode o all'opposizione, sia pure legittima, essi trovano o si procurano la gradita possibilità di condannare, di «epurare», di «liquidare».

1. - Ogni incontro e collaborazione fra gli uomini non comincia e non finisce in un'azione esteriore, ma si svolge in essa. Ciò vale perfino per la comunità spiccatamente impostata sul rapporto io-tu, per esempio per l'amicizia, che si attua solamente quando due non soltanto fanno l'uno dell'altro e del loro reciproco amore, ma si confessano quest'amore e se lo ricambiano a vicenda in modo riconoscibile. Ciò vale più che mai in quelle comunità per le quali è richiesta l'unità del fine e delle funzioni determinate dal fine. Gli uomini devono riunirsi, ordinarsi in vista del fine, il che può avvenire solo se essi entrano in reciproco rapporto in una forma esteriore e percettibile.

2. - Un principio della sana filosofia suona: gli uomini sono in grado di regolare con norme e leggi solo quello che possono giudicare. Quel che uno pensa, con che intenzione agisce, per che ragione fa questo e non fa quello, - un altro può sì presumerlo, supporlo, dopo un'esperienza abbastanza lunga forse affermarlo con una certa sicurezza, ma ciò diviene inequivocabilmente certo solo quando chi agisce lo rivela personalmente. Al massimo l'uomo è in grado di stabilire, tenendo conto di tutte le circostanze, se qualcuno è pienamente responsabile della sua azione, ed a volte anche questo è molto difficile da decidere.

Dal fatto che ogni comunità riguarda lo spazio «fra uomo e uomo», consegue che essa è competente per questo settore; essa dunque possiede

soltanto il diritto di comandare o proibire, ricompensare o punire l'azione esteriore. - Non ne consegue però che l'interno dell'uomo non interessi assolutamente nulla alla comunità e le possa restare del tutto indifferente. Bisogna piuttosto distinguere l'ambito di competenza dall'ambito di giudizio della comunità. La comunità è competente per l'ordine esteriore, ma ha senz'altro la qualifica ed il compito di sforzarsi e di cooperare affinché l'uomo abbia un suo ordine interiore e si perfezioni interiormente. Per questo essa è un'«unità nell'ordine» di più uomini, ed è facile comprendere quanto le azioni esterne dipendano da quelle interiori, l'ordine esterno dall'ordine interiore.

L'esperienza offre esempi inequivocabili e numerosi: gli appartenenti ad una famiglia, che non s'incontrano sul piano interiore del rispetto e dell'amore, finiscono per estraniarsi l'uno dall'altro; un popolo che si piega all'autorità solo con ripugnanza, per un certo tempo può essere sforzato a realizzare primati, ma gli manca il giusto sostegno, e col tempo c'è da aspettarsi solo il «voltafaccia»; una azienda in cui l'ordine è osservato solo esteriormente, forse solo di malumore, ha un rendimento ridotto.

Perciò la comunità è autorizzata ad impiegare, in vista del suo proprio sviluppo e al servizio dell'uomo, tutti i mezzi moralmente ineccepibili per influire favorevolmente sull'intimo degli uomini. Essa può e deve istruire, incitare, proclamare i suoi ideali in modo convincente (ma fedele alla verità). Invece dominare le coscienze con la violenza, ricattare, «comandare» i moventi delle azioni, non sono mezzi moralmente ineccepibili.

NB. Della sfera sociale (o giuridica) fanno parte anche certe azioni interiori, i cosiddetti *actus mixti* (= azioni miste). Sono azioni esterne, la cui ragione etica deriva dall'intenzione e dalla decisione interiore: chi prende una cosa d'altri, se la prende per restituirla al suo legittimo proprietario, o per appropriarsene personalmente, compie un'azione esteriormente (fisicamente) uguale, ma dal punto di vista etico-giuridico ben diversa, anzi opposta (importanza sociale dell'astuzia, della falsità, del ricatto, della mancanza di riguardo, ecc.).

### **-38- A che cosa è tenuta, in particolare, l'autorità?**

L'autorità è tenuta:

- 1) a definire precisamente il fine e l'ordinamento della comunità,
- 2) a provvedere alla formazione e all'opportuna suddivisione delle forze,
- 3) a emanare con giustizia le leggi necessarie,
- 4) a controllare o ottenere con la forza l'osservanza delle leggi,
- 5) a ripagare secondo giustizia l'osservanza e la trasgressione delle leggi. Cfr. Pio XII, Allocuz. del 10-9-1941 (DRV. m, 189) e lettera del 29-9-1955.

Queste indicazioni determinano con maggior precisione l'ambito del potere dell'autorità. Esse non vanno prese come una semplice enumerazione, perché allo stesso tempo intendono rilevare una gerarchia fra le varie funzioni.

L'esperienza conferma tanto la necessità quanto l'ordine di queste funzioni: per esempio una comunità di lavoro comincia col mettere in chiaro e con l'accordarsi su quel che deve lavorare o procurarsi col lavoro; oppure, se su di questo esiste già l'unanimità, considera e decide subito in che ordine preciso deve essere compiuto il lavoro. Poi vengono fissate le condizioni e vien creato un organo investito dei necessari poteri per guidare e controllare il lavoro, per ammonire i negligenti e possibilmente espellerli, e in genere per disporre tutto quello che richiede l'attività della comunità di lavoro. Perché sia garantita la durata del lavoro, vengono assunti o addestrati nuovi elementi idonei.

1. - Non a caso, nell'enumerazione delle funzioni, la forza o la costrizione è all'ultimo posto, perché è sbagliato attribuire all'autorità come sua funzione ed attribuzione prima (e possibilmente unica, comunque più importante), il potere coercitivo e punitivo; solamente quando i suoi sottoposti spregiano la legge o la trasgrediscono, la comunità può e deve far uso del potere coercitivo e punitivo, che fra l'altro le spetta. L'autorità dunque non è, come Kant ritiene, semplicemente «il diritto di coercizione»: la coercizione tocca l'uomo dall'esterno, e in sé contraddice alla natura dell'uomo, che, in quanto dotato di libero volere, può e deve subordinarsi agli ordini dell'autorità con una decisione interiore.

2. - I fini e le norme ordinatrici della comunità naturale sono determinati, nel loro contenuto e nel loro carattere generale, dalla natura (dom. 14-16). Ciononostante, anzi proprio per questo, la comunità concreta, che in quanto comunità singola, è tenuta a realizzare ed applicare a se stessa i fini e le norme generali, in conformità alle sue condizioni particolari, deve anzitutto trovare una forma di vita che sia adatta proprio per lei, a differenza delle altre comunità dello stesso tipo. Questa funzione ordinatrice spetta giuridicamente a tutta la comunità (eccezione, vedi dom. 39): un popolo deve decidere lui stesso se vuol vivere in regime monarchico o repubblicano. Nell'ambito di questa funzione, si tratta innanzitutto di stabilire il detentore dell'autorità, come pure di promulgare la costituzione, la «legge fondamentale», alla quale è legata tanto la comunità quanto l'autorità. Fino a che punto la comunità debba riservarsi la promulgazione di altre leggi, dipende da diverse circostanze. Quanto più vasta e importante è la comunità, tanto maggiori e più decisive sono le attribuzioni che all'autorità o devono esser concesse in forza della legge di natura, o possono esser concesse da parte della comunità. Ad ogni modo l'autorità deve possedere tutte le facoltà necessarie perché la comunità sia vitale ed efficiente; la comunità ha il

diritto e il dovere di salvaguardarsi, con sufficienti misure di sicurezza, dall'abuso di autorità. Cfr. II dom. 74 seg., 100 seg.; III domanda 128 seg.

3. - Anche qui si deve sottolineare che ogni autorità umana, come la comunità stessa, è legata alle finalità, agli ordinamenti e ai diritti fondamentali dell'uomo fissati da Dio. Troppo chiaramente la storia dimostra con che facilità e grossolanità si dimentichi questo. Le comunità libere vanno guidate in modo che non disturbino o rendano addirittura impossibile l'attività delle comunità naturali.

### **-39- Chi stabilisce il detentore o depositario dell'autorità?**

La natura o la comunità stessa stabiliscono il detentore dell'autorità.

Soltanto nella famiglia il detentore dell'autorità è stabilito dalla natura stessa (genitori, preminenza del padre). In tutte le altre comunità la natura lascia gli uomini liberi di decidere da sé a chi vogliono affidare l'autorità, cioè da chi vogliono esser guidati. Essi possono trasmettere il potere del comando a un individuo o a un collegio; il depositario dell'autorità può essere eletto con votazione, nominato o scelto a sorte. Tuttavia anche in questo caso libertà non significa arbitrio. La comunità deve badare a che il detentore dell'autorità sia all'altezza del suo compito e che le sue finalità e il suo ordine non finiscano nella confusione. Per un'attività collettiva va nominato un fiduciario o direttore (o come altro si può chiamare) che sia in grado di mantenere in efficienza tale attività; ciò è richiesto dal bene dell'attività stessa e di chi ne fa parte, come pure dalla funzione che essa deve adempiere nell'ambito dell'economia pubblica. Spesso per l'assunzione e l'esercizio dell'autorità viene presupposta un'idoneità particolare, che risulta dal fine e dal carattere delle varie comunità e che deve aggiungersi all'idoneità generale ad assumere funzioni direttive. Per esempio in una comunità scolastica ed educativa deve detenere l'autorità chi comunica l'istruzione o l'educazione; altrimenti non si realizza un lavoro proficuo. Chi assume altri al suo servizio, li fa lavorare presso di sé e corrisponde loro un salario per il lavoro prestato, è per loro un'autorità.

### **-40- Il detentore dell'autorità come deve guidare la comunità?**

Il detentore dell'autorità deve guidare la comunità con prudenza e giustizia.

1. - È prudente colui che sa comandare tenendo conto della situazione oggettiva e restando in accordo con le esigenze della legge morale. L'uomo prudente riflette e pondera, giudica e decide che cosa occorra fare in un dato momento e in un dato luogo; non si lascia dominare e sedurre da motivi opportunistici e utilitaristici, ma domanda e decide muovendo dal bene e mirando al bene. Egli tiene sempre presente che comanda a uomini, dotati di un libero volere e di una responsabilità personale; non dimentica mai che

ogni azione umana, anche quando è al servizio della comunità, deve essere buona, perché si possa assumerne la responsabilità.

La prudenza è quindi cosa del tutto diversa dall'astuzia e dalla scaltrezza; è vera saggezza di vita, acquistata, o per lo meno approfondita e trasfigurata da una sufficiente esperienza; presuppone e include in sé la disposizione interiore dell'uomo a decidere nel senso e in conformità alla norma della virtù. L'uomo virtuoso possiede un particolare «fiuto» per il bene e per le esigenze della virtù, e la sua volontà decisa lo preserva dal pericolo che cose ed influssi miranti a trattenerlo e sviarlo dal bene, possano corrompere il suo giudizio e sopraffare lui stesso.

2. - La prudenza sociale trova la sua misura e i suoi limiti nel bene comune. Il suo compito consiste nello scoprire e nell'ordinare quello che deve accadere perché la comunità, in relazione al suo fine e al suo rango, possa svilupparsi bene ed esplicarsi fruttuosamente. Poiché, in senso vero e proprio essa ha a che fare non con delle cose, ma con degli uomini, deve procedere in modo cauto e rispettoso, soprattutto nelle questioni e nelle decisioni di molto peso. Perciò chi guida una comunità deve tener conto di tutto ciò che richiedono le forze ausiliarie della prudenza. S. Tommaso d'Aquino nomina: esperienza vasta ed informata, sguardo rivolto saldamente e costantemente ai principi morali, prontezza nell'apprendere, sufficiente ponderazione di tutti i pro e i contro, giusta deduzione di un argomento dall'altro, previdente coordinazione dei mezzi al fine (ultimo), circospezione = attenta considerazione delle circostanze che di volta in volta si presentano, avvertenza = cura che al bene non si mescoli niente di male o di bene apparente (II-II q. 49).

3. - È giusto colui che dà a ciascuno il suo. La giustizia distributiva dà a ciascuno il suo, entro la comunità e partendo dal bene comune: a ciascuno il suo in lavoro e guadagno, in rinuncia e (nel caso di un reato) in punizione. La misura non va determinata in modo univoco e aritmetico, ma in modo proporzionale, poiché tien conto delle differenze esistenti. Esempio: 50.000 lire divise in modo puramente aritmetico fra dieci famiglie danno per ogni famiglia 5.000 lire, mentre se sono divise fra dieci famiglie con diverso numero di figli e diversamente bisognose, in ragione della loro grandezza e della loro necessità, danno risultati considerevolmente diversi (dom. 100). La giustizia non guarda, è vero, al «prestigio della persona», ma deve esser guidata dal riconoscimento dell'uomo come persona, anzi da un vero e forte amore per l'uomo. Chi possiede ed esercita l'autorità deve ripetersi continuamente che è suo dovere trattare i suoi sottoposti in forma dignitosa; non occorre, né è lecito, che il potere del comando porti a mancanza di dominio su di sé, a rancore, ad asprezza, neppure quando è opportuna una severità inesorabile.

**-41- Che cosa devono i sottoposti al detentore dell'autorità?**

I sottoposti devono all'autorità rispetto e ubbidienza.

LEONE XIII (Libertas; G 114): «Uno dei doveri più certi è inoltre rispettare l'autorità e obbedire a leggi giuste; onde nella forza e nella vigilanza delle leggi trovino i cittadini contro le violenze dei malvagi riparo e tutela. La potestà legittima è da Dio, e chi resiste alla potestà resiste all'ordine di Dio (Rm.13,2); coi quali principi oltremodo nobilitata è l'obbedienza, divenendo ossequio a un'autorità giustissima e altissima. Dove però o manchi il diritto o il comando o il comando si opponga alla ragione, all'eterna legge, al divino impero, allora il disobbedire agli uomini per obbedire a Dio diventa un dovere».

1. - Ogni uomo merita rispetto, finché adempie per lo meno i suoi doveri di uomo. All'autorità, per la sua posizione e le sue attribuzioni che sono indipendenti dalle qualità e dal comportamento personali, è dovuto un rispetto particolare, che le viene tributato a cagione del bene comune e della comunità, la cui cura le è affidata.

2. - Non ad ogni uomo dobbiamo obbedienza, ma solo a colui che ci è preposto come autorità e che ha il diritto di comandare. Un potere di comando senza il corrispondente dovere dell'obbedienza è assurdo, perché inefficace. La guida della comunità deve appunto avere il diritto di far accettare le sue decisioni, altrimenti regnano disaccordo e disordine.

3. - Poiché nessuna autorità umana ha attribuzioni di comando illimitate, essa perde il diritto di pretendere ubbidienza, appena abbandona il settore di sua pertinenza. Particolarmente in quattro casi un'autorità umana va al di là della sua competenza:

a) quando avanza delle pretese contrastanti con la legge di natura o con altra legge divina. In tali casi l'ubbidienza diverrebbe peccato, e perciò deve essere rifiutata;

b) quando i suoi ordini non hanno niente a che vedere col fine della comunità e perciò rappresentano intrusioni nel campo altrui (per esempio un'associazione sportiva che prescrivesse ai suoi membri quando e come debbano adempiere i doveri della loro professione, o che volesse esonerare i suoi membri dal dovere della Messa domenicale) (dom. 49);

c) quando favorisce o danneggia gli uni rispetto agli altri in maniera apertamente ingiusta (un imprenditore che a parità di salario esige dai suoi operai prestazioni differenti);

d) quando emana ordini riservati a un'autorità superiore.

#### **-42- Che si, deve fare quando l'autorità e la coscienza personale si trovano in contrasto?**

L'uomo deve seguire il decreto inequivocabile e sicuro della sua coscienza personale, anche contro le direttive di un'autorità umana; ma ha il dovere di esaminare senza prevenzioni e con cura se la sua coscienza è veramente ben consigliata.

LEONE XIII (Diuturnum; G 72): «Una sola ragione possono avere gli uomini di non obbedire, se cioè si pretenda da essi alcuna cosa che al diritto naturale e divino apertamente ripugni; perché tutte le cose, nelle quali si viola la legge di natura e la volontà di Dio, è ugualmente iniquità tanto il comandarle quanto l'eseguirle. Se da alcuno dunque avvenga di trovarsi costretto a scegliere fra queste due cose, vale a dire a disprezzare i comandi di Dio o quelli dei principi, si deve obbedire a Gesù Cristo, il quale comandò di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio (Mt 22,21), e ad esempio degli Apostoli si deve coraggiosamente rispondere: "Fa d'uopo obbedire piuttosto a Dio che agli uomini" (At 5,29). Né tuttavia coloro che in tal modo si comportano sono da accusare di avere mancato all'obbedienza, poiché se il volere dei principi ripugna al volere e alle leggi di Dio, essi stessi eccedono il modo della loro potestà e pervertono la giustizia: né può in tal caso valere la loro autorità, la quale è nulla quando non vi è giustizia».

LEONE XIII (Libertas; G 114), dr. alla dom. 41.

PIO XII, Allocuz. del 20-11-1955 (DRV. XVII, 399-405).

La risposta:

a) si limita consapevolmente all'autorità umana; qui non si intende includere l'autorità di Dio e della Chiesa;

b) è volutamente tenuta su un piano generale; le questioni singole, a volte molto intricate, sono trattate nei capitoli corrispondenti (per esempio diritto di resistenza all'autorità statale, obiettori di coscienza, leggi fiscali; II dom. 80, 107 seg., 136; III dom. 26, 88 seg.).

1. - La propria coscienza (o coscienza personale) è per l'uomo la norma prossima, a lui conforme e inesorabile, del suo agire. L'uomo deve sempre agire in conformità alla sua coscienza, mai contro, neppure quando la sua coscienza si trova in un errore scusabile e invincibile.

2. - L'uomo ha il dovere di provvedere a formarsi una coscienza vera, cioè giusta, il che significa far sì che la coscienza giudichi e decida in corrispondenza alla verità della legge morale e alla situazione di fatto, e non semplicemente in base a come lui stesso vede o considera la questione. In casi di dubbio deve usare i mezzi opportuni a lui accessibili per acquistare luce e certezza (riflessione, preghiera, libri sull'argomento, consiglio di persone competenti).

3. - Quando la propria coscienza dice all'uomo sicuramente e inequivocabilmente che egli ha il dovere di fare qualcosa che contraddice le direttive di un'autorità umana, oppure che egli non può assumere la responsabilità di qualcosa che un'autorità umana gli ordina o gli raccomanda, e non deve farlo, allora è la coscienza che decide, e non la volontà o il desiderio dell'autorità. Per esprimersi in modo univoco e sicuro: l'uomo deve conoscere con precisione che cosa sia quello che ha intenzione di fare o che gli viene richiesto, e deve essere fermamente convinto o che la sua azione è permessa e comandata o che l'istanza a lui posta è illecita.

4. - Chi è sottoposto, tuttavia, deve sapere che l'autorità ha il diritto e addirittura l'obbligo di comandare o di proibire e che perciò egli, in sé, ha il dovere di obbedire; deve inoltre sapere che può sbagliare; spesso anche per l'uomo esperto e coscienzioso è molto difficile stabilire se un comando è in sé cattivo oppure se un divieto menoma diritti inalienabili o impedisce doveri indubitabili. Anzi il fatto stesso che qualcosa in genere viene richiesto o vietato, in molti casi già a priori parla in favore della legittimità di tale comando o divieto: anche il detentore dell'autorità ha la sua coscienza; soprattutto quando si tratta forse di decisioni importanti, non si può presumere senz'altro che l'ordine o la proibizione vengano dati con leggerezza, senza sufficiente ponderazione e controllo.

In via di massima sono possibili due casi:

a) Risulta effettivamente che l'autorità esige qualcosa di cattivo o proibisce qualcosa cui il sottoposto è di regola obbligato, in forza di un diritto superiore: allora il sottoposto può e deve non ubbidire (doro. 36, n. 1; dom. 47, n. 2). Dei genitori possono non sottomettersi al potere statale, quando questo impedisce loro di educare cristianamente i figli:

b) l'ordine o il divieto non sono in sé cattivi, ma questo non risulta ben sicuro, perché i competenti non sono d'accordo nella risposta da dare alla domanda; il sottoposto stesso è fermamente convinto di dover agire, in queste circostanze, diversamente da come ordina l'autorità. In questi casi è necessaria la massima prudenza. Non tutti gli ordini che sembrano irragionevoli e ingiusti, lo sono davvero; a volte l'autorità deve tener conto di certe considerazioni che il sottoposto non conosce e perciò non può giudicare. Quanto spesso nei dipendenti tenuti all'obbedienza si insinuano moventi, interpretazioni o sentimenti che portano ad una prevenzione più o meno forte nei riguardi dell'autorità! Infine non bisogna dimenticare che l'ubbidienza ha il suo proprio valore morale, mentre la disubbidienza ad ordini legittimi è moralmente cattiva. (Per il caso che il sottoposto debba agire senza poter prima interpellare l'autorità, cfr. la dom. 77 sulla cosiddetta epicheia).

5. - Quando l'uomo non riesce ad eliminare dei dubbi sulla legittimità di un comando, deve allora considerare:

a) l'impostazione fondamentale e generale dell'autorità: se un'autorità è nota come coscienziosa e conscia della sua responsabilità, chi non riesce a sciogliere un proprio dubbio, può seguire gli ordini di tale autorità, poiché il comportamento di questa parla in favore della legittimità dell'ordine. Se invece si sa per esperienza che un'autorità, senza il minimo scrupolo, oltrepassa i limiti della moralità, allora, in caso di dubbio invincibile, si deve cercare di schivare l'ordine in modo lecito, poiché il comportamento dell'autorità parla piuttosto contro la legittimità dell'ordine. Se schivare l'ordine è impossibile, allora l'elemento decisivo è

b) la grandezza e certezza del male che deriverebbe dal rifiuto all'obbedienza. Se vengono minacciate misure di rappresaglia o di punizione sbrigativamente rigide, che saranno sicuramente eseguite, ci si può assumere la responsabilità di eseguire l'ordine (esempio: il dubbio serio e fondato sulla colpa di un condannato alla fucilazione: in caso di rifiuto, chi è stato incaricato di eseguire la condanna viene ucciso lui stesso, e forse viene perfino esercitata una crudele vendetta sulla sua famiglia, secondo il principio per cui tutta la famiglia è ritenuta garante).

6. - La Chiesa cattolica dunque non sottovaluta e non trascura la coscienza personale; essa richiede soltanto che la coscienza sia formata con cura e costanza, perché sia in grado di decidere giustamente e perché l'uomo acquisti o approfondisca la vera coscienza. Gli stati totalitari invece rivelano la loro intima corruzione ed infamia appunto col fatto che violentano le coscienze e per di più esaltano la passiva sottomissione ai comandi, sia pure diabolici, come suprema espressione di valore, fedeltà, ubbidienza, ecc.

## CAPITOLO II

### LE LEGGI BASILARI DELL'ORDINE SOCIALE

*(Principi sociali)*

L'ordine sociale, se deve essere effettivo, giusto e degno, deve poggiare su determinate leggi fondamentali, che per lo più siamo soliti indicare con l'espressione «principi sociali». Gli uomini non possono e non devono vivere sconsideratamente e instabilmente per il presente e per il futuro: essi hanno bisogno di sicuri punti di partenza, di salde norme per la loro attività e il loro sviluppo: altrimenti la vita sociale si dissolve (1).

---

(1) Per dare un panorama generale, in questo secondo capitolo sono riportate un'altra volta anche le più importanti leggi fondamentali già esposte nel primo capitolo. Proprio in epoca recentissima gli studiosi di etica sociale cattolica si sono adoperati molto per la trattazione e soprattutto per una presentazione generale dei principi sociali cristiani. Cfr. per esempio A. GECK, *Christl. Sozialprinzipien. Zum Aufbau einer Sozialtheologie*, in Tiibingen. *Theol. Quartalschrift* 1-1950, pag. 28-53; soprattutto G. ERMECKE, *Die christl. Sozialprinzipien*, in *Theologie und Glaube* 2-1950, pag. 119-137. Ermecke offre una suddivisione dei principi sociali degna di nota. Per facilitare la comprensione, noi qui prescindiamo da tale suddivisione e cerchiamo di spiegare le leggi fondamentali nell'ordine con cui esse succedono l'una all'altra e derivano l'una dall'altra.

Nel far ciò, ci limitiamo alle leggi fondamentali generali, che reggono e regolano la vita sociale nel suo complesso. Le leggi fondamentali che sono proprie ai grandi settori della vita sociale (per esempio economia e proprietà, cultura, politica) sono trattate nelle lezioni corrispondenti. Chi cerca un buon panorama e una buona spiegazione delle diverse proposte di suddivisione, legga il capitolo *Sozialprinzipien* in NELL-

Molti errori o imprecisioni della dottrina sociale nascono dalla ignoranza o dalla falsa interpretazione di queste leggi fondamentali: particolarmente spesso si dimentica che la sfera della vita sociale ha un carattere proprio ed è di natura completamente diversa dalla sfera fisica o organica. Se le leggi esistenti nella natura, presentate dalle scienze naturali e dalla filosofia naturale, vengono trasposte senza alcun esame nella vita sociale, è inevitabile che ciò porti ad argomentazioni errate. Per indicare un esempio: la famiglia è senza dubbio la cellula originaria della comunità umana, ma ciò non significa che le altre comunità si sviluppino dalla famiglia come la vita dell'organismo si sviluppa dalla cellula. Non si devono dimenticare, al di là del termine di paragone e del punto di concordanza, le differenze essenziali.

### **-43- Come e dove noi troviamo le leggi fondamentali dell'ordine della comunità?**

Le opere, l'azione e l'essenza di Dio ci scoprono le leggi fondamentali dell'ordine della comunità.

La sfera sociale è un campo dell'ordinamento dell'essere e dell'agire fissato da Dio e comprendente tutto il creato. Uomo e comunità hanno in Dio la loro origine, il loro fine e il modello della loro azione. Già l'opera di Dio nella natura annuncia il modo e la misteriosa pienezza della sua azione (e del suo essere). Tuttavia i chiarimenti più profondi e allo stesso tempo più veri ed evidenti ci sono offerti solo dalla rivelazione, poiché in essa Dio stesso svela ai nostri occhi credenti la sua essenza, le sue intenzioni e la sua attività. Noi dobbiamo dunque interrogare la natura e ascoltare il Dio della rivelazione per spiegare le leggi fondamentali dell'ordine del creato, cioè per apprendere come gli ordinamenti creati siano pensati ed edificati in profondità: essi infatti sono tutti una partecipazione all'ordine increato che è in Dio stesso, prodotta secondo le idee che Dio porta in se stesso e che non sono nient'altro che l'essenza di Dio, in quanto imitabile e rappresentabile all'esterno.

1. - In ogni attività rivolta all'esterno, Dio ha un innegabile fine supremo: la rappresentazione e comunicazione della sua magnificenza divina; egli crea, conserva e regge le cose, perché esse annuncino la sua grandezza e siano partecipi della sua bontà e del suo Regno. Dio è infinito. Nessuna creatura, per quanto perfetta, può neppure lontanamente rispecchiare l'infinita sua grandezza e la pienezza delle sue qualità e facoltà

---

BREUNING, Woerterbuch der Politik, I 43-52 (II ediz.). Nell-Breuning alla fine rileva che, veri e propri contrasti esistono tutt'al più nella spiegazione dei singoli principi: in particolare sono tutti d'accordo che la comunità è una «unità nell'ordine».

divine. Perciò Dio creò molte e svariate cose, perché la loro pluralità e diversità supplisse per quanto possibile a quel che alle singole creature manca in forza di rappresentazione.

2. - Dio, come insegna la fede, è uno nell'essenza, trino nelle persone. Le tre Persone divine non sono subordinate tra loro, ma semplicemente ordinate, sulla base della origine dell'una dall'altra. (Il Figlio procede dal Padre, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio). Questa comunità suprema vive dunque l'«unità nell'ordine». Ogni attività di Dio rivolta all'esterno è comune alle tre Persone. Essa deve manifestare non solo la sua onnipotenza, ma anche la sua sapienza, ed «al sapiente si addice ordinare».

Per questo Dio creò l'universo: non una semplice pluralità di cose, ma un tutto ordinato: un'origine, Dio; un fine, Dio; costruito secondo la legge dell'insieme e delle sue parti: il piano ordinato di Dio vide le cose come provenienti dall'insieme e come parti dell'insieme, e le collegò vicendevolmente in una unità ordinata (ogni cosa in sé una e ordinata; tutte le cose di una sfera richiamantisi reciprocamente ed insieme esaurienti la ricchezza di questa sfera; gli strati inferiori coordinati ai superiori e, in quanto privi di ragione, costituenti l'ambito di dominio e i beni utilitari di questo strato superiore; tutti insieme sottomessi al Creatore).

3. - Anche il piano divino redentore o le relative istituzioni dimostrano l'unità e l'ordine dell'azione divina: un Salvatore, l'Uomo-Dio Gesù Cristo, la natura divina e la natura umana ordinate in lui in un'unità divina personale, la sua natura umana inserita in un ordine meraviglioso; una Chiesa, ordinata gerarchicamente; ordine nei Sacramenti, uniti secondo il loro significato, l'efficacia e il fine (Cristo nell'Eucarestia); comunione dei Santi, ecc.

4. - Le creature non sono fatte soltanto per rendere testimonianza di Dio con la loro esistenza ed il loro essere in un dato modo: esse devono anche divenire sempre più somiglianti al loro modello, Dio, con la realizzazione delle possibilità insite in loro; quando esse agiscono non per necessità di coercizione o d'istinto, ma per riflessione e in libertà, sono atte e tenute a conoscere e ad imitare il modo d'operare di Dio, cioè a esplorare con sguardo ben desto la natura (soprattutto la loro propria!), per scoprire come agisce Dio e come comanda che esse stesse agiscano, e per mettersi poi all'opera. Se fanno questo, si palesa loro quanto segue:

a) Tutto ciò che è e che agisce assennatamente, sussiste e si compie in unità e ordine;

b) anche nella vita sociale, gli uomini hanno il dovere di agire secondo natura e ordinatamente al loro fine;

c) la vita della comunità si evolve organicamente da formazioni minori a formazioni maggiori: esse non solo sono congiunte tra loro, ma si reggono e si completano reciprocamente.

5. - In conformità a quanto si è detto, possiamo enumerare nove leggi fondamentali, che vengono spiegate e ulteriormente motivate nelle domande successive:

- 1) Legge dell'unità,
- 2) Legge dell'ordine,
- 3) Legge dell'agire secondo natura,
- 4) Legge dell'agire ordinatamente per un fine,
- 5) Legge del bene comune,
- 6) Legge dell'autorità,
- 7) Legge della totalità,
- 8) Legge della solidarietà,
- 9) Legge della sussidiarietà.

#### **-44- Che dice la legge dell'unità nella vita sociale?**

La comunità non è semplicemente una pluralità (folla o massa), ma un'unità di persone umane; di conseguenza la vita sociale si basa non sulla lotta e discordia, ma sull'intesa e sulla concordia (Pio XII, Allocuz. del 2 ottobre 1945).

Ciò che deve essere e continuare a sussistere, deve in qualche modo avere un'intima coesione in se stesso, non può smembrarsi in varie parti o in pezzi, perché allora cesserebbe di esistere, o per lo meno di esistere nella condizione che gli è propria (integrità). Chi fende un tronco o stacca una gamba a una sedia (sciogliendo quindi la coesione delle parti), annienta o danneggia queste cose. Le cose della natura tendono di per sé a conservare la loro unità e quindi se stesse. Gli atomi devono essere frantumati con la forza, se no non rinunciano alla loro unità. Gli uomini possono vivere solo in società, perché e in quanto sono uniti, legati fra loro; altrimenti, essi vivono in modo asociale, o gli uni contro gli altri o semplicemente gli uni accanto agli altri. In entrambi i casi la vita sociale è soffocata o non nasce affatto. Un'unità «vissuta», cioè attuata o per lo meno perseguita è possibile agli uomini solamente perché essi sono già uniti per natura. Essi concordano nel loro essere, nelle loro facoltà, nel fine, nella necessità e nel desiderio che hanno gli uni degli altri. Ma gli uomini sono dotati di libera volontà, esposti all'errore e all'inganno, come pure a svariati stimoli (stimolo del guadagno, del potere, dell'ambizione). Perciò l'unità sociale nel senso di unità vissuta, realizzata, non esiste senz'altro, ma deve piuttosto essere creata e raggiunta dagli uomini stessi. Ciò va al di là delle molteplici forme di intesa e di adesione reciproche: è necessaria l'unanimità, e da essa nasce la concordia (2).

---

(2) In S. Tommaso d'Aquino un articolo molto istruttivo porta il titolo: «La pace è la stessa cosa che la concordia?» (II-II 29, 1). In questo articolo e nei due successivi egli

Esperienza e discernimento dimostrano:

a) Finché degli uomini vivono, incuranti, gli uni accanto agli altri, e formano quindi semplicemente una pluralità, una folla, non si può parlare di comunità; manca appunto ciò che importa, l'unione e l'altruismo, il superamento dello stadio di «moltitudine» pura e semplice;

b) può perfino darsi, come appunto avviene nella massa, che molti uomini sappiano d'essere uniti e propugnino «unanimemente» una causa comune (proteste, rivendicazioni); tuttavia questo accordo puramente di fatto non è una vera comunità e non le dà luogo, perché troppo poco si fa appello alla responsabilità personale degli uomini: la massa segue la parola d'ordine, lo «slogan»; soggiace a influssi demagogici, al contagio, «reagisce», dà origine a una tipica coscienza collettiva. Ma tuttavia si vede quanto il fatto sociale presupponga e richieda l'unità, perché perfino una simile molteplicità di persone, estremamente eterogenea e in agitazione collettiva, è forte solamente se e perché si tiene unita ed è ripiena, o mossa, o sorretta da una volontà uniforme;

c) la lotta e la difesa sono inevitabili nella vita sociale; in sé esse non hanno neppure, se motivate e condotte secondo norme ineccepibili, alcunché di ingiusto o di degradante, e possono perfino essere comandate. Ma non devono servire alla discordia, bensì alla concordia; sono misure transitorie di legittima difesa, al fine dell'intesa e dell'accordo; comunque esse devono mirare, se hanno un senso, all'unità e non alla divisione;

d) tutte le formazioni comunitarie - siano famiglia o popolo, comune o

---

espone press'a poco quanto segue: «concordia» significa che molti sono uniti e concordi nel volere; «pace» significa innanzitutto che l'uomo singolo è interiormente ordinato ed unito, cioè che la volontà dirige e muove le altre forze in modo corrispondente alla destinazione dell'uomo, alla chiamata e alla volontà di Dio. La concordia può sussistere fra uomini cui manca questo ordine interiore, e che, come individui, non conducono una vita interiormente ordinata; la vera pace sociale invece nasce e si conserva soltanto dove vivono e operano insieme degli uomini dotati di ordine interiore, dove insomma si incontrano e vivono insieme degli uomini, ognuno dei quali per conto suo è divenuto buono o per lo meno è animato dall'aspirazione al bene: a ben vedere, la pace interiore è il primo fondamento e sostegno della pace esterna. S. Tommaso aggiunge, cogliendo l'uomo nella sua destinazione e situazione «esistenziale», cioè soprannaturale e relativa alla grazia: entrambe, l'unità nell'uomo e la vera unità fra gli uomini, sono frutto ed effetto particolare dell'amore soprannaturale (cristiano). L'amore unisce ed ordina l'uomo a Dio; chi vive nell'amore, riferisce a Dio se stesso e tutto ciò che è suo; egli ordina le sue forze e le sue aspirazioni secondo la volontà e il beneplacito di Dio. L'amore inoltre fa sì che l'uomo consideri gli altri uomini come il suo prossimo e li ami «come se stesso»; perciò egli vorrà il bene del prossimo, come vuole il bene proprio; non penserà egoisticamente solo a se stesso né cercherà di affermare la propria volontà, ma si occuperà degli altri con disinteresse, e sarà pronto a fare ciò che essi desiderano. Così nasce l'accordo vero e fecondo nella volontà e nelle azioni degli uomini. Per questo non è

stato, bottega d'artigiano o azienda industriale- hanno a soffrire proprio nella misura con cui sfugge loro l'unità.

Quando le finalità cominciano a essere fra loro in contrasto, o gli uomini cominciano a mettersi in lotta o a divenirsi reciprocamente indifferenti, allora esse perdono in capacità di vita e d'azione e in produttività.

NB. Sia Pio XII sia, particolarmente, Giovanni XXIII hanno messo in rilievo il dovere della collaborazione nei molti campi della vita sociale, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale; cfr. M.M. III, 34-36; IV, 10 (Testo alla dom. 9 alla fine; cfr. dom. 51), e tutta la *Pacem in terris*.

#### **-45- Che dice la legge dell'ordine nella vita sociale?**

Unità sociale è unità dell'ordine, cioè «unità in una molteplicità ben articolata» (Pio XI). Essa è fondata nella varietà e nel coordinamento dei molti campi del pensiero, delle molte attitudini e dei molti compiti che il Creatore ha concesso o fissato alla natura umana.

PIO XII, Rdm. Nat. 1942 (B 95); testo alla dom. 22.

PIO XII, Allocuz. del 4-9-1949 (DRV. XI, 185-191).

1. - Unità non è la stessa cosa che uniformità, monotonia, monocromaticità: pur con una decisa ed ampia diversità nelle parti o nei partecipanti, una cosa o rispettivamente un fatto (avvenimento, azione) può presentare una unità addirittura ammirevole. Per l'esecuzione di una sinfonia di Beethoven occorre una grande orchestra con molti strumenti diversi, ma si tratta di una orchestra, di una esecuzione; soltanto la varietà ordinata (insieme alla direzione unica e unitaria) è in grado di produrre tale unità. - L'ordine può dunque creare un'unità dalle cose, dai fatti, dalle attività più diverse: perciò parliamo di unità nell'ordine (dom. 21-22).

Regna l'ordine dove tutto si trova al suo posto, si compie nel giusto modo, si inserisce nell'insieme in relazione alla sua importanza: dove una cosa completa logicamente l'altra; dove, dopo assennata riflessione, viene as-

---

necessario, come S. Tommaso rileva espressamente, che fra gli uomini non esistano tensioni e divergenze d'opinioni: questo è impossibile; basta che gli uomini abbiano uguali sentimenti ed uguali aspirazioni «in principalibus bonis», nelle cose che importano, mentre possono tranquillamente essere d'opinioni diverse «in parvis et minimis», nelle cose futili e marginali. È lecito estendere il senso di questa osservazione, che direttamente vale per la vita di piccole -cerchie, fino a questo punto: nelle questioni più gravi, soprattutto in quelle che potrebbero decidere il destino di interi popoli ed epoche, non è detto che anche rilevanti divergenze d'opinione e accese discussioni vengano a pregiudicare la vera concordia, purché gli uomini siano «di buona volontà» e da tutti siano tenuti presenti e sinceramente perseguiti i «principalia bona», i beni veramente decisivi. (Cfr. dom. 123, dove si commenta di nuovo l'articolo di S. Tommaso qui citato).

segnata a ciascuno la sua funzione, tenendo conto sia del compito complessivo sia degli altri che cooperano; dove si comanda e si procede, si obbliga e si aggiudica non ad arbitrio, ma secondo i criteri della giustizia e della convenienza, della benevolenza e, per quanto è possibile, del riguardo. In breve: regna l'ordine dove uomini, cose e fatti si trovano reciprocamente nel giusto rapporto.

2. - In nessun luogo v'è unità nel senso di completa monotonia, anche se a volte esteriormente si ha questa impressione. L'unità è sempre legata all'ordine. Il livellamento non è una caratteristica delle cose create da Dio. Che in Dio stesso, il cui essere è assolutamente semplice, cioè senza nessuna composizione, vi siano tre Persone, procedenti l'una dall'altra e l'una all'altra ordinate, l'abbiamo già detto. Nessuna creatura è del tutto semplice, per così dire del tutto piatta, priva di qualsiasi diversità e tensione interiore. In tutte le creature l'essere e l'esistere sono differenti; tutte possiedono forze e compiono attività: la forza è insita nel loro essere e si uniforma ad esso; l'azione è impiego, esercizio e sfruttamento della forza. Il prima e il dopo sono in reciproca coordinazione e subordinazione. Le creature visibili, siano pure quanto si vuole minuscole, meschine, caduche, constano tuttavia di due componenti essenziali, fra loro coordinate: la materia, bisognosa di qualificazione, e la forma, capace di qualificare.

3. - Senza dubbio gli uomini devono vivere ordinatamente. È escluso che essi, la corona, la parte più eccellente della creazione visibile, possano evolversi in modo degno e conforme al loro essere, contravvenendo a questa legge fondamentale dell'universo, la legge dell'unità ordinata. La loro missione sociale consiste dunque innanzitutto nel conoscere ed elaborare o realizzare gli ordinamenti in cui sono posti, che corrispondono a loro come a tutta quanta la natura, ai quali è legato il loro armonico sviluppo e la loro feconda coesistenza. Quando risulta che fra gli uomini e fra le sfere del pensiero e dell'azione, di cui son avvantaggiati o incaricati, esistono le necessarie diversità, per quanto esse siano rilevanti, il tentativo di creare l'unità e l'ordine sociale attraverso il livellamento (pareggiamento, tendenza a render tutti uguali), va respinto come falso e contro natura; al contrario unità ed ordine saranno ragionevoli e duraturi se perseguiti e vissuti sulla base della diversità. - La storia evidentemente insegna che certe differenze sono condizionate dal tempo e dal luogo, cioè sono in vigore soltanto perché corrispondono alla mentalità e alla situazione di determinate epoche e paesi (cfr. il rapporto fra capitale e lavoro, che non si presenta sempre e dappertutto allo stesso modo; il diritto di voto ai tre stati e il suffragio universale). Si tratta per lo più di forme fenomeniche di differenze, che sono divenute storiche e che, in quanto in sé necessarie, si incontrano dappertutto; la forma in cui queste differenze di volta in volta si manifestano, è casuale, determinata e portata con sé dall'evoluzione storica; perciò essa può mutare

fino a un certo limite, ma ciò non significa che la società avrebbe la possibilità di esistere se negasse o cancellasse del tutto queste differenze.

Vanno ricordate in particolare le seguenti differenze: a) Gli uomini differiscono gli uni degli altri in modo molto spiccato: per esempio, per doti e inclinazioni, per formazione e carattere. È una pura assurdità aspettarsi tutto da ciascuno, ed è un errore credere che in un'epoca futura queste differenze abbiano a cessare o anche solo a diminuire sostanzialmente. Ogni ordinamento sociale deve piuttosto partire dal dato di fatto che i talenti sono distribuiti in modo diverso, che il modo di pensare degli uomini presenta intense oscillazioni, che non tutti sono in grado di intendere allo stesso modo cultura ed educazione (III dom. 49);

b) la vita sociale, comprese tutte le comunità dalla maggiore fino alla più piccola, abbraccia una grande ricchezza di funzioni dei tipi più svariati (il fenomeno sociologico della divisione e dell'articolazione del lavoro). Moltissime di queste attività richiedono, oltre a una sufficiente attitudine, una lunga preparazione, un tirocinio. Solo se queste funzioni, secondo la loro misura e la loro importanza, vengono armonizzate (cioè ordinate in un giusto rapporto), è assicurata un'evoluzione feconda e priva di turbamenti;

LEONE XIII (R.N.; G 161): «La più grande varietà esiste nella natura degli uomini; non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio, perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l'impulso principale che muove gli uomini a esercitare tali uffici è la disparità dello stato».

c) Da un lato la differenza, dall'altro l'uguaglianza delle funzioni formano uno dei fondamenti della pluralità e della diversità delle classi sociali o ceti. L'eliminazione di qualunque differenza di classe è semplicemente impossibile. L'unità sociale non significa che tutti debbano marciare ben in riga, di pari passo; il suo vero significato è invece che i vari ceti - il Medio Evo li chiamava significativamente «ordines», «ordini» - si considerino membri di un insieme più vasto che li comprende tutti, e in relazione a questo si coordinino fra loro, trovino la via gli uni verso gli altri e gli uni con gli altri: rispetto alla dignità umana, delle prestazioni, delle rivendicazioni ecc. (II dom. 46-58);

LEONE XIII (R.N.; G 170): «Per quanto si mutino e rimutino le forme di governo, vi sarà sempre quella varietà e disparità di condizioni, senza la quale non può darsi e neppure concepirsi umano consorzio. Vi saran sempre pubblici ministri, legislatori, giudici, insomma uomini che governino la nazione in pace e la difendano in guerra; ed è facile intendere che, essendo questa causa più prossima ed efficace del bene comune, formano la parte principale della nazione. Non possono allo stesso modo e con gli stessi uffici cooperare al bene comune gli artigiani; ma tuttavia vi concorrono anch'essi

potentemente coi loro servigi. Certo, il bene sociale, dovendo essere nel suo conseguimento un bene perfezionativo dei cittadini, in quanto sono uomini, va principalmente collocato nella virtù».

d) Poiché la vita sociale non significa altro che la vita di uomini in reciproco rapporto e in reciproca comunanza, essa è tenuta all'ordine, al «kosmos» dei valori, che impegnano l'uomo in virtù della sua natura o in virtù di una direttiva superiore (dom. 25-27). Questa istanza incontra al giorno d'oggi la resistenza più veemente; nessuno stato totalitario e nessun partito con pretese totalitarie è disposto a soddisfarla.

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 100): «Se la vita sociale importa unità interiore, non esclude però le differenze, cui suffragano la realtà e la natura. Ma quando si tiene fermo al supremo regolatore di tutto ciò che riguarda l'uomo, Dio, le somiglianze non meno che le differenze degli uomini trovano il posto conveniente nell'ordine assoluto dell'essere, dei valori e quindi anche della moralità. Scosso invece tale fondamento, si apre tra i vari campi della cultura una pericolosa discontinuità, appare una incertezza e labilità di contorni, di limiti e di valori, talché solo meri fattori esterni, e spesso ciechi istinti, vengono poi a determinare, secondo la dominante tendenza del giorno, a chi spetti il predominio dell'uno o dell'altro indirizzo».

In particolare:

**I.** Gli uomini non vivono in comunità per atrofizzarsi, o per svilupparsi unilateralmente, ma per conseguire il loro sviluppo completo e la loro perfezione, beninteso coi dovuti riguardi nei confronti degli altri. Perciò la vita sociale deve mirare ai valori nella loro totalità, e cercare di garantirli come tali. Le comunità non sono autorizzate a nascondere, a soffocare, a combattere dei valori che sono necessari per l'adempimento della vita dell'uomo (soprannaturale-cristiano) (contrabbando di valori, si potrebbe dire). Il fatto che i peculiari valori cristiani stanno al di sopra della vita naturale (tanto individuale quanto sociale), non toglie loro nulla della loro validità; perciò nessuna comunità ha il diritto di nasconderli agli uomini, di dissuadere questi dell'importanza di quelli, rendendoli loro più difficili;

**II.** la gerarchia dei valori deve essere osservata. I valori non si trovano tutti alla stessa altezza: ve ne sono di superiori e di inferiori, e queste differenze si basano non sull'arbitrio degli uomini, ma sul contenuto, sul peso dei valori stessi, come pure sulla loro importanza per l'evoluzione dell'uomo. Chi lede questa gerarchia, chi prepone valori inferiori ad altri superiori, si rende colpevole di un illecito spostamento, e allo stesso tempo blocca agli uomini la via verso il loro armonico perfezionamento. Da secoli, e fino al presente, tali spostamenti di valori vengono compiuti in grande stile, come per esempio avviene dovunque l'interesse dello stato, l'onore nazionale, la razza, lo sviluppo economico, gli affari sono considerati e «trattati» come valore supremo (dom. 33);

**III.** con la gerarchia è in stretta connessione l'urgenza dei valori. Essa va dedotta dai bisogni dell'uomo: e in questo senso i beni materiali sono i più urgenti, dal momento che l'uomo ha bisogno di essi addirittura per vivere e restare efficiente (per esempio nutrimento, vestiti, abitazione; installazioni igieniche; regolamentazione del traffico, ecc.; tutto l'ambito dei beni economici necessari alla vita). Ma in sé, e con riguardo alla missione generale dell'uomo, i valori etico-spirituali sono più urgenti, perché da loro dipende il progresso propriamente umano. Con ciò, i beni materiali non sono screditati, ma semplicemente messi al loro giusto posto: l'ordinata aspirazione ai valori e la loro ordinata attuazione devono avvenire in modo che i valori materiali siano ricercati e perseguiti in considerazione di quelli etico-spirituali, e, rispettivamente, che il perfezionamento etico-spirituale dell'uomo non abbia a naufragare né per mancanza né per eccesso di beni materiali; l'esser troppo fortemente presi dai «beni del mondo», sia ciò causato dalla miseria o dalla ricchezza, mette in pericolo la vita etico-spirituale.

Poiché e in quanto i valori tra loro differenti rappresentano altrettanti punti d'arrivo di attività e di sforzi umani, essi fondano una pluralità di settori della vita civile, ognuno dei quali è indipendente, è cioè un settore (in sé limitato, sottoposto a leggi a lui proprie) di azione comune, che si svolge fra uomo e uomo (scienza, religione, educazione, diritto, arte, economia; ogni campo ha il suo compito particolare, e va coltivato nel modo che appunto ad esso si addice). Ma come i valori, così anche le varie sfere della vita civile formano una unità, essendo uniti per la loro origine ed il loro fine ultimo: sono il riflesso molteplice, le irradiazioni variopinte della ricchezza e magnificenza di valori, infinitamente semplice, di Dio, la cui sapienza e potenza ciascuna di esse annuncia in maniera diversa; sono uniti in una finalità immediata: render possibile l'uomo, evolverlo, nobilitarlo; sono uniti fra loro: ognuno costituisce un ambito parziale entro il bene generale dell'uomo, cioè entro la ricchezza di valori richiesta per l'uomo completo o a lui giovevole. Da ciò risulta: 1) che l'indipendenza delle singole sfere della vita civile non può essere assoluta, ma solo relativa - relativa rispetto al valore originario, relativa in quanto membro nel «kosmos» dei valori (dom. 5); 2) che l'unità di tali sfere può essere solo un'«unità nell'ordine», in cui ogni branca prende il posto e assume l'importanza che le spettano in rapporto con le altre; 3) che la comunità non deve soffocare lo sviluppo particolare di ognuna di tali sfere, ma deve anzi garantirlo e sostenerlo, per quanto è possibile senza pregiudizio di un ragionevole ordine generale;

NB. Nella M.M. sono vigorosamente poste in evidenza sia l'esistenza e l'impegnativa validità di un ordinamento dei valori fissato da Dio, sia l'indipendenza dei settori e delle comunità della vita civile; cfr. M.M. III, 24, 25; IV, 13; II, 9; III, 13. Cfr. inoltre cat. sociale II dom. 46°56.

e) benché nell'epoca presente le differenze di guadagno e di proprietà, in parte a ragione, in parte ingiustificatamente, siano considerate in molti luoghi come muri che separano nettamente, bisogna però dire che esse sono naturali e perciò necessarie, condizionate da diverse circostanze che saranno trattate ulteriormente nel capitolo sulla proprietà (vol. III): libertà della personalità umana, diversità dei compiti e delle prestazioni, diligenza e senso del risparmio, ecc. Anche qui è pura assurdità aspettarsi la concordia nella vita sociale dall'uguaglianza delle condizioni di guadagno e di proprietà. La concordia può esser raggiunta solo per mezzo di un giusto ordinamento della proprietà: per mezzo di condizioni di proprietà non indifferenziatamente uguali, bensì diverse, ma ordinate;

f) infine bisogna richiamare l'attenzione sulle caratteristiche e le differenze, divenute sì storiche e quindi casuali, ma impossibili a trascurarsi, che dipendono dalla regione, dalla struttura di una razza, dal carattere di un popolo, dalla tradizione e da simili dati. Unità e concordia sociali (soprattutto politiche) non richiedono affatto che i diversi gruppi etnici rinuncino alle loro concezioni, ai loro usi, ai loro passatempi preferiti (purché moralmente ineccepibili!); al contrario, la varietà rivela e accresce il valore e le forze formatrici di tutto il popolo.

#### **-46- Che dice la legge dell'«agire secondo natura» nella vita sociale?**

Nella fondazione e nello sviluppo di ogni comunità, in tutti i progetti e le decisioni sociali, le norme e le direttive della natura devono essere riconosciute e prese come fondamento.

Questa legge, per quanto sembri generica e remota, è una delle più importanti (e dovrà essere commentata ancora più volte; dom. 50), perché affronta risolutamente l'arbitrio, il peggiore nemico e perturbatore di ogni ordine sociale, esigendo che siano osservate le norme fissate dalla natura e da Dio.

1. - Ogni comunità esistente (o in divenire) ed ogni attività sociale effettivamente compiuta sono singolari ed uniche; l'universale in sé non è mai reale (non c'è «lo» stato, ma solo questo stato; non «il» club sportivo, ma solo questo club sportivo). Ma quel che è particolare (concreto) può formarsi e svilupparsi giustamente, soltanto se si vede partendo dall'universale, cioè se si forma, si sviluppa e svolge la sua attività in modo corrispondente al contenuto universale in esso attuato. Affinché riconosciamo vero questo stato di cose, ecco due ESEMPI

a) Noi compiangiamo l'uomo che viene al mondo come essere anormale o che soggiace all'ottenebramento spirituale, perché gli manca qualcosa che «è dell'uomo»: lo confrontiamo cioè con l'idea «uomo», che ci dice che l'uomo, se dev'essere in regola, deve soddisfare presupposti ben precisi e possedere ben precise facoltà (nel nostro caso: deve esser strutturato «giustamente» e capace dell'uso della ragione);

b) il lavoro umano può essere semplice quanto si vuole, ma non è una merce e non lo diviene neppure per il fatto che nell'epoca capitalistica è considerato tale; perché? Perché ciò non rende giustizia all'essenza del lavoro: questa caratteristica essenziale d'essere più che merce spetta al lavoro umano «come tale»; a tutte le singole prestazioni e realizzazioni è dovuto il predicato di «lavoro umano», e perciò, in base a questa norma generale, esse vanno anche valutate come «lavoro umano». È chiaro che alla base di ogni «particolare» c'è un «universale», insito in esso, e che il particolare si sviluppa e si esplica in modo logico (ordinato, prescritto) solo se tien conto dell'universale.

2. - Più fortemente che mai noi oggi sentiamo l'appello all'ordine sociale che corrisponda ai tempi e sia all'altezza della situazione, a forme di comunità che rispondano ai bisogni e alle necessità di un dato momento. È chiaro che nella configurazione dei rapporti sociali, nell'opera di rinnovamento sociale, la situazione del momento non solo va tenuta presente, ma costituisce il punto di partenza ed il centro di tutte le considerazioni e dei provvedimenti. Ma da ciò non consegue quello che ne deducono certe correnti o certi sostenitori dell'«etica della situazione»: che la situazione va completamente giudicata in sé e per sé, prescindendo da ideali e norme atemporalì; che noi dobbiamo chiedere soltanto: che cosa può accadere? Che cosa si può fare? Come si possono impiegare nel modo più efficace le forze disponibili? Mentre non dobbiamo domandare: è giusto questo? Si può assumere la responsabilità di una determinata cosa, secondo le ferree norme che legano noi uomini? Quel provvedimento è in accordo o in contrasto coi veri fini della vita umana?

In una crassa contrapposizione con l'agire «secondo natura» lotta il marxismo: l'unico criterio in sé valido è la prassi, ciò che si può raggiungere, realizzare, ottenere con la forza; non occorre alcuna riflessione su norme generali ed atemporalì; anzi, una simile riflessione è dannosa e perciò riprovevole (3).

Si riconosce qui la concordanza con la legge fondamentale del nazismo: «È giusto quello che serve al popolo»: se ciò regga o non regga di fronte a superiori norme morali, non ha nessuna importanza: la norma determinante è l'utilità pratica.

Concezioni di questo genere sono la rovina di ogni vera etica sociale e di ogni ordine sociale, poiché recidono violentemente l'azione e l'evoluzione sociali da ogni vincolo ed obbligo di principio, cioè fissati dalla natura ed

---

(3) Cfr. HENRI DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Brescia, 1949. Di Lacroix citiamo sul marxismo quanto segue: «Buona è l'azione che si svolge con la storia, cattiva quella che si pone contro di essa: il progresso dell'umanità è la norma suprema, che decide del valore morale di un'azione».

eterni. Quando la situazione di un dato momento è isolata a tal punto nella sua indipendenza, da giustificare e addirittura richiedere ciò che si trova nella linea storica, senza curarsi se gli sforzi, le aspettative, le pretese sono buone o cattive in sé, allora l'uomo è sopraffatto e violentato da quel dato momento, o meglio da coloro che tale momento sanno sfruttare (4).

Perché è sbagliata questa concezione condizionata esclusivamente dalla situazione? Perché essa semplicemente identifica quel che è concreto con ciò che è ragionevole, sensato, giusto; perché tralascia di chiedere se quel che è concreto corrisponde alle norme universali che lo determinano, lo reggono e lo giustificano. Non si può contrarre un (giusto!) matrimonio senza aver prima ben considerato di che tipo è la comunità coniugale (se indissolubile o «a termine»), che significato ha, che doveri comprende; se di tutto questo si giudica non secondo criteri naturali-universali, ma unicamente secondo l'opinione corrente, tale comunità resta scossa nelle sue fondamenta: genitori e figli, professionisti e popolo, stato e Chiesa devono subirne le conseguenze.

Non si può creare uno stato o dargli un nuovo assetto, senza rendersi conto di che cosa propriamente lo stato deve e può fare, del potere che può rivendicare, di quel che esso deve all'uomo e l'uomo ad esso. Non si può concedere o allargare la partecipazione degli operai alla gestione aziendale senza vedere ben chiaro che diritti spettano al capitale e al lavoro nel loro reciproco rapporto, che grado di indipendenza o dipendenza è degno oppure indegno dell'uomo, a quali capacità è legato ogni allargamento della corresponsabilità. Non si può fondare un club sportivo senza sapere che cosa è lo sport e quali premesse vanno adempiute perché un club del genere possa iniziare la sua attività (cfr. Il dom. 1 seg., 10 seg., 60 seg.).

#### **-47- Che dice la legge dell'agire ordinatamente per un fine nella vita sociale?**

---

(4) Sia notato espressamente che non abbiamo affatto intenzione di negare quel che c'è di giusto e di obbligante nella visione e concezione marxista della storia e quindi della attuazione che via via si presenta. Su questo ha richiamato l'attenzione Walter Dirks in un articolo notevole (*Die Neue Ordnung*, ed. Greven, Colonia, 3-1950, pag. 220), intitolato: *Der Marxismus der ersten Stunde*; Dirks scrive, a nostro parere con piena ragione: «Che gli uomini fanno la storia, che essi possono e devono avere una reale coscienza della storia: ecco quella che mi sembra la scoperta più importante fatta da Carlo Marx» (pag. 228). Noi qui ci opponiamo a che si separi il particolare delle cose o della storia dall'universale in esso nascosto e configurato; in questo modo infatti, da un punto di vista etico-sociale, il particolare è sottratto all'idea (norma) capace di guidare e di impegnare; allora in fondo c'è soltanto una obbligatorietà di quel che è utile «in questo luogo e in questo momento».

Anche nella vita sociale il fine non giustifica i mezzi; perciò anche in essa i fini ed i mezzi non devono esser fissati arbitrariamente, ma entrambi devono esser scelti e applicati in conformità alle norme della legge morale.

Ogni azione umana tende a un fine, è cioè in funzione di qualcosa che ha il carattere del punto estremo, quindi del fine; infatti l'uomo, se non agisce, se non fa qualcosa in funzione di qualcos'altro, non può fare assolutamente niente, non realizza affatto un'azione (pensare, volere, operare). «Ordinato» significa di più: che il fine dell'uomo è degno, che quell'azione si addice all' uomo, che dunque l'uomo tende a qualcosa che gli procurerà onore e non vergogna, che è in accordo (o per lo meno non in contraddizione) con la sua - natura, la sua destinazione, i suoi veri doveri. Un rapinatore o un assassino possono procedere tendendo a un fine. addirittura sicuri del proprio fine, ma non agiscono ordinatamente per un fine, perché fanno qualcosa che non si addice all'uomo, che contrasta con la sua dignità e le sue attribuzioni.

L'agire sociale è un agire umano; perciò sottostà alle norme universali di questo. Se le cose stessero diversamente, l'uomo sarebbe veramente lacerato, scisso in due metà essenzialmente estranee fra loro ed escludentisi a vicenda. Perciò ogni azione sociale deve essere non solo «tendente a un fine» (questo lo è per necessità intima, assoluta), ma «ordinata a un fine»: deve «addirsi» all'uomo, che deve poterne assumere la responsabilità di fronte a Dio ed alla sua coscienza (dom. 17). Anche qui l'esperienza parla un linguaggio chiaro, spesso impressionante: vi sono formazioni e gruppi sociali che perseguono i loro fini con zelo fanatico, con inquietante tenacia e addirittura con grande sicurezza, ma che si oppongono con un rifiuto inequivocabile e consapevole ai fini cui l'uomo è ordinato (stati totalitari, bande di rapinatori, club sessuali; dom. 25). L'agire «ordinato a un fine» dell'uomo e della comunità è legato alle seguenti norme:

1. - L'uomo non deve mai agire contro il suo fine ultimo, né con la volontà cosciente di «mettere da parte» questo fine ultimo, né ponendo al suo posto qualcos'altro, per considerarlo o addirittura dichiararlo valore e scopo supremo. Ragione e rivelazione annunciano all'uomo che Dio, e all'infuori di lui niente e nessuno, è il suo vero ed unico fine ultimo. Con ciò si giudicano senz'altro tutte le formazioni o i movimenti sociali, che cercano di detronizzare Dio o di trasferire il senso ultimo dell'uomo (dei loro membri, sottoposti, «connazionali») su un piano al di fuori di Dio (movimento ateo; stato ateo, anarchico; gloria nazionale, supremazia della razza, dominio sul mondo intesi come i fini definitivamente normativi della comunità; personificazione dell'avidità di guadagno o di lucro). Sia sottolineato espressamente che un sovvertimento di questo genere ha già luogo quando di fatto non si fa caso di Dio e della sua legge, senza che con ciò egli sia combattuto e debba essere vinto in modo dichiarato.

2. - In tutte le sue azioni, l'uomo deve essere convinto che sia i fini cui aspira, sia i mezzi che sceglie sono in sé buoni, o per lo meno non criticabili (cioè non cattivi). In altre parole: l'azione, considerata nel suo significato e nel suo oggetto proprio, cioè diretto e immediato, deve essere in accordo coi decreti e le direttive della coscienza ben formata. La prima domanda è sempre: quello che io ora sto facendo (a cui prendo parte, che mi si richiede), è buono o cattivo in sé, cioè così come si presenta e come avviene? Ho diritto a questo atto? O mi arrogo un diritto che non mi spetta? Già l'etica naturale, e tanto più quella cristiana conoscono azioni che sono in sé buone o in sé cattive, la cui rettitudine o malvagità deriva dunque non dall'intenzione retta o malvagia dell'uomo che agisce, ma dalla natura dell'azione stessa; si parla perciò di azioni obiettivamente buone od obiettivamente cattive.

### ESEMPI

L'uccisione intenzionale di un uomo innocente, che non avviene per legittima difesa né in una giusta guerra (aborto procurato; eutanasia; fucilazione di ostaggi, per punire crimini perpetrati da altri); rapporti sessuali al di fuori del matrimonio e divorzio; negazione di Dio e della fede; inganno e calunnia.

Solo in caso d'ignoranza non colpevole o di veemente agitazione (che può nascere da molte cause: grave paura, sfogo ed esaltazione della passione), malgrado la stortura oggettiva, chi agisce è soggettivamente (del tutto o in parte) senza colpa; infatti per ogni azione soggettivamente colpevole si richiede sufficiente conoscenza e libero assenso. - Per il resto è lo stesso se l'uomo agisce come individuo o come membro di una comunità (per incarico, a vantaggio della comunità, in unione con altri): la differenza fra azione in sé buona e azione in sé cattiva vale per la sfera della vita sociale non meno che per quella della vita individuale. Perciò completiamo così:

3. - Un fine buono (un proposito buono) non può giustificare dei mezzi in sé cattivi: il fine non giustifica i mezzi. Mezzo è ciò che conduce ad un fine, col cui aiuto un fine è raggiunto, un proposito o un progetto sono attuati (cfr. mezzi di comunicazione, mezzi di sostentamento, mezzi finanziari, mezzi di produzione, mezzi di cura, ecc.). I mezzi sono ricercati e impiegati non a causa di loro stessi, ma come vie e strumenti per un'altra cosa, che si persegue veramente. L'opinione che un mezzo sia senz'altro permesso se si mira esclusivamente a qualcosa di buono o se si hanno le proprie buone ragioni, è enormemente diffusa (esempi tipici: bugia di necessità, rapporti sessuali extraconiugali «per amore», eutanasia per compassione, aborto procurato per difficoltà economiche); negli avvenimenti sociali (soprattutto nella politica interna ed estera) del nostro tempo, questo errore (meglio:

questa pretesa) ha sanzionato le pratiche più frivole e più vili (n. dom. 38 seg.; 79; 107 seg.).

#### ESEMPI

Ve ne sono a non finire: sterilizzazione per la prevenzione di eredità morbosa nella prole (indicazione sociale, eugenica); le comuni esaltazioni della réclame; i racconti di atrocità e in genere tutta l'opera di corruzione popolare della propaganda; le moderne «azioni epurative» con la loro coercizione a degradanti autoaccuse; il terrorismo in tutte le sue forme e metodi: ricatto, tortura, medicinali capaci di stordire e di spezzare la forza di resistenza, ecc. Di questo elenco fanno parte anche i noti «principi» delle potenze totalitarie: il diritto è ciò che è utile al popolo; i contratti impegnano soltanto finché offrono un vantaggio manifesto; ognuno deve aderire senza difficoltà alle «direttive generali».

NB. Perciò anche nella vita sociale va respinta la pura «etica dell'intenzione», il cui principio unico e supremo suona: tutto dipende soltanto dall'intenzione; non importa quello che si fa, purché lo si faccia con una intenzione «per bene». L'etica cattolica è l'ultima a disconoscere e negare la necessità e il valore dell'intenzione buona; anzi, essa accentua, esige e coltiva la buona intenzione («Abbiate la disposizione d'animo che aveva Cristo!»); tuttavia non per questo trascura il fatto che l'azione stessa deve essere buona. L'atteggiamento interiore (l'intenzione) dell'uomo deve essere tale, che egli mai e poi mai sia disposto a fare qualcosa di male!

4. - Un fine non buono (un proposito non buono) scredita e rovina dei mezzi buoni; in altre parole: neppure usando mezzi buoni si possono perseguire e attuare fini cattivi. Il mezzo riceve il suo valore di mezzo dal fine, perché e in quanto serve al fine. Ma se alcunché in sé buono o almeno non criticabile è compiuto o impiegato esclusivamente per raggiungere un fine cattivo, per attuare un cattivo proposito, il suo valore proprio, causa la «cattiveria» del fine, viene eliminato, è per così dire assorbito e spazzato via: un'elemosina data esclusivamente allo scopo di rendere a sé arrendevole una ragazza, perde ogni valore morale; non è un'opera buona, ma un'azione cattiva, un'espressione non di carità, ma di un desiderio basso e volgare. - Da questa legge fondamentale (parziale) va tratto un corollario, che in certi casi può condurre a decisioni oppure a rifiuti assai penosi, anzi pericolosi; il corollario suona così: nessuna comunità ha il diritto di richiedere ai suoi membri (ai suoi sottoposti) delle prestazioni, con cui essa vuol raggiungere dei fini immorali, oppure (ancor peggio!) quando le sue finalità generali sono di tipo immorale, e magari criminoso; l'individuo non deve appoggiare tali comunità o tali azioni; appena egli penetra una simile situazione così chiaramente che i fini o i propositi cattivi divengono per lui una certezza, deve rifiutare (o almeno omettere) la sua cooperazione o la sua assistenza.

## ESEMPI

Sottoscrizioni, esteriormente velate e mimetizzate, destinate di fatto a finanziare iniziative di cui non si può assumere la responsabilità; contributi (ed altra collaborazione) a gruppi, iniziative, azioni, i cui fini vanno considerati disonorevoli, contro Dio e contro natura (associazioni di atei; partiti che dichiarano lotta al cristianesimo o hanno carattere anarchico)!

NB. In questo campo ci possono essere due eccezioni:

I) quando si può essere sicuri che l'aiuto prestato è impiegato per fini parziali o isolati buoni, e che questa collaborazione non torna a vantaggio del fine generale cattivo (abile sfruttamento per mezzo della propaganda; consolidamento della posizione dei gruppi);

II) quando si ha esclusivamente l'intenzione di trasformare intimamente il gruppo, cioè di «convertirlo» dalle sue finalità erranee; per questo però deve sussistere una fondata probabilità di avere successo in questi sforzi. È ovvio che queste prospettive future non possono essere calcolate preventivamente, e perciò anche il rischio ha la sua giustificazione; tuttavia rischiare non significa sperare ed agire irragionevolmente, con temerità sconsiderata.

### **-48- Che dice la legge del bene comune?**

La comunità è autorizzata (e obbligata) a fare e ad esigere tutto ciò che il suo bene comune richiede ed impone.

GIOVANNI XXIII (M.M. m, 16): «Però l'azione dei poteri pubblici deve trovare sempre la sua giustificazione in motivi di bene comune». Cfr. I, 5; II, 9, 25.

Questa legge fondamentale è la logica continuazione di quelle appena illustrate; infatti, come già si è detto, il bene comune non è altro che il fine proprio alla comunità. Perciò la comunità agisce «ordinatamente al suo fine» quando agisce «ordinatamente al bene comune», cioè quando persegue e realizza quello per cui essa esiste.

Colui al quale la natura ha imposto un fine, è obbligato a tendere a questo fine, ma allo stesso tempo ha il diritto di adoprarsi per il suo fine e di impiegare i mezzi opportuni per conseguirlo. Quando diversi o molti uomini si prefiggono, con libera scelta, un fine comune, ognuno è libero di associarsi a tale comunità (gruppo), professando così la propria adesione a quel fine. Ma anche in questo caso la comunità (il gruppo) deve avere il diritto di impegnare nei riguardi di quel fine, cioè di prendere le misure adeguate a quel dato fine; altrimenti è impossibile che possa sussistere e operare fruttuosamente.

Potrebbe ora nascere il timore che in questa legge sia riconosciuta alla comunità una specie di «procura in bianco» per ordinare qualunque cosa essa ritenga ordinata al fine; si potrebbe vedere in questa legge una specie di dichiarazione di legittimità della concezione sociale totalitaria. Questi timori

sono infondati, purché vengano osservati i criteri che sono già stati indicati più sopra (dom. 24-27). Li ripetiamo brevemente:

1. - ciò che è in contrasto con la nobiltà e la destinazione dell'uomo non può in nessuna circostanza essere dichiarato fine di una comunità, cioè elevato a suo bene comune. Tutti i fini delle comunità devono essere compatibili con le istanze fondamentali della vita morale;

2. - la comunità è competente solo per le cose necessarie al raggiungimento del suo fine; appena estende le sue rivendicazioni più in là di quanto il suo fine richieda, essa eccede le sue attribuzioni (lo stato non deve intromettersi nelle questioni della fede religiosa; un club sportivo non deve prescrivere ai suoi membri come essi abbiano a svolgere il loro lavoro professionale);

3. - la competenza della comunità si estende all'ordine esteriore, a quello cioè che, delle azioni esterne, è condizionato dal fine. La domanda perciò suona: come devono gli uomini regolare il loro comportamento esteriore per raggiungere (attuare), insieme e in reciproca dedizione, questo fine? La comunità può e deve influire sulle intenzioni (i motivi dell'azione) dei suoi membri; ma non ha il diritto di prescrivere, ordinare, punire per legge delle intenzioni;

4. - ogni comunità è tenuta a perseguire il suo fine in armonia ai fini di tutte le altre comunità. Anche per il suo bene comune occorre che essa tuteli e rispetti l'ordine sociale in cui si trova essa stessa: perciò deve misurare le sue esigenze in modo da non venire in contrasto con le altre comunità, in particolare con quelle di rango superiore (dom. 52).

#### **-49- Che dice la legge dell'autorità?**

La comunità necessita di una guida, cui compete e cui spetta il compito di accertare le esigenze del bene comune, di definirle e di renderle impegnative per i membri della comunità.

La legge fondamentale dell'autorità è la logica continuazione della legge del bene comune, poiché nel bene comune l'autorità trova la sua giustificazione (dom. 34, 38): essa è necessaria, abilitata e autorizzata a determinare concretamente il bene comune, a sostenere, per così dire, i suoi interessi e ad impegnare i membri alla loro parte di collaborazione, diversa secondo i casi. Perciò l'autorità deve tenere scrupolosamente conto dei quattro punti che nella domanda precedente sono stati di nuovo messi in rilievo. Per essa vale inoltre quanto segue:

1. - Leggi e ordinanze, che per un mutamento della situazione divengono ingiuste, inadeguate o superflue, devono essere quanto prima abrogate o mutate. Motivo: tali misure non devono nuocere al bene comune;

2. - il buon cittadino esige di essere chiamato e trattato in maniera degna di un uomo; questo comprende anche, ed anzi principalmente, la

garanzia della sua libertà, sia pure con tutti e nonostante tutti gli obblighi (cfr, la legge della sussidiarietà, dom. 52);

3. - i detentori dell'autorità sono tenuti a rendere alla comunità il loro mandato, appena si accorgono che esso su pera le loro forze e che esiste una persona atta a sostituirli. Sono inoltre tenuti a provvedere a che siano formate delle personalità idonee, alle quali a tempo debito possa essere affidata la posizione direttiva. Soprattutto quando una comunità deve adempiere importanti funzioni e prendere gravi decisioni, è irresponsabile il comportamento di quei detentori dell'autorità che, malgrado il loro evidente fallimento o la loro manifesta insufficienza, non sanno staccarsi dal loro ufficio o tralasciano la formazione di nuove leve idonee. Il bene comune vieta un comportamento così egoistico, esigendo che desideri e interessi personali gli vengano posposti, e comunque non gli tornino a danno;

4. - chi detiene l'autorità deve soprattutto sapere e considerare che egli, senza pregiudizio per la sua posizione e i suoi poteri, è tenuto ad adempiere una funzione di servizio a vantaggio della collettività. L'autorità non ha il significato di far spiccare l'uno sugli altri (benché lo faccia), ma di garantire alla comunità il giusto ordine ed una attività giovevole. Perciò chi detiene l'autorità deve cercare, in primo luogo ed esemplarmente, di servire alla collettività (e ai suoi membri). Questa disponibilità al servire deve quindi determinare anche il modo con cui i «funzionari» trattano gli altri membri - esigenza questa che riguarda per esempio i funzionari e gli impiegati dei «servizi» pubblici, ma che da loro non sempre è riconosciuta e applicata;

5. - la comunità non può assolutamente esser lasciata priva di protezione e di difesa, in balia di chi di volta in volta detiene l'autorità: esiste un diritto naturale della comunità che è quello di premunirsi contro «abusi di competenza» dell'autorità e di trovare un efficace rimedio nei confronti di un'autorità che esercita (o non esercita) le sue funzioni a danno della collettività (u dom. 107 seg.).

### **-50- Che dice la legge della totalità nella vita sociale?**

La comunità è un complesso ordinato di natura etica, di cui le persone umane o unità personali sono membri sì, ma «non soltanto» membri.

PIO XII (Allocuz. del 14-9-1952; ADP. XIV, 359): «La comunità considerata come un tutto non è una unità fisica in sé sussistente, e i suoi membri individuali non ne sono parti integranti. L'organismo fisico degli esseri viventi, delle piante, degli animali o dell'uomo possiede nel suo tutto una unità in sé sussistente; ciascun membro ad esempio, la mano, il piede, il cuore, l'occhio, è una parte integrante destinata essenzialmente ad inserirsi nell'insieme dell'organismo. Fuori dell'organismo esso non ha, per sua propria natura, alcun senso, alcuna finalità, è interamente assorbito dall'insieme dell'organismo, cui si inserisce. Accade del tutto diversamente nella comunità morale e in ogni organismo di carattere puramente morale.

Qui il tutto non ha una unità in sé sussistente, ma una semplice unità di finalità e di azione. Nella comunità gli individui non sono che collaboratori e strumenti perché la comunità possa raggiungere il suo scopo».

1. - La risposta è stata data e motivata alla dom. 31 (5); in quel punto infatti si è messo in evidenza che, e fino a che punto, la comunità è un tutto, cioè un tutto ordinato, i cui membri sono uomini indipendenti, personalmente responsabili e spontanei nel loro agire. Questo «tutto ordinato» è, come Pio XII rileva acutamente, un organismo non fisico, ma morale (= etico). I suoi membri, persone e unità personali umane, non sono soltanto dei membri, in grado di vivere e di operare unicamente perché e in quanto «aderiscono» al tutto, e dal tutto sono sostenuti e autorizzati all'azione. Con la propria responsabilità, con la propria decisione, con la propria affermazione etica e movendo da esse, l'uomo coopera, come rileva il papa, agli scopi della comunità; e non potrebbe questo se, come nell'organismo umano avviene per l'occhio, il cuore, la mano o il piede, la padronanza del suo essere gli venisse unicamente ed esclusivamente dal tutto e nel tutto. La migliore prova di questo tipo di rapporto (veri membri, ma operanti indipendentemente) è il fatto che l'uomo è capace di riconoscere o di negare la sua appartenenza alla comunità, di sottomettersi, opporsi o sottrarsi al volere della comunità (dom. 42; II dom. 108), di rinsaldare o allentare o addirittura sciogliere il suo legame con la comunità.

2. - Un «tutto ordinato» di natura etica è perciò un tutto non inerte, ma

---

(5) Cfr. v. NELL-BREUNING, W.d.P., r, 44 seg. - Nella r e II edizione di questo volume la legge della totalità non era presentata a parte, come legge autosufficiente. Con ciò non si voleva negarla o sottovalutarla, comunque siamo grati a v. Nell-Breuning per aver richiamato la nostra attenzione su di essa: «La totalità sociale è piuttosto il fondamento connaturale proprio dell'essere, su cui poggia tutta la serie, e nel modo più immediato la legge dell'unità; e questa legge dell'unità non è altro che la logica conseguenza della totalità = unità della struttura sociale basata sull'unitarietà dell'azione di tutti i suoi membri, come, in senso opposto, l'unitarietà dell'azione è il corrispondente dell'unità connaturale propria dell'essere, o totalità» (v. NB. 52). In questa III edizione ho posto la legge della totalità non al primo posto, ma più avanti, perché essa mi sembra non solo il fondamento connaturale, ma anche una specie di riepilogo delle altre leggi fondamentali. In particolare, essa conduce significativamente alle due leggi fondamentali della solidarietà e della sussidiarietà, nominate per ultime. La «legge fondamentale della crescita organica», che nelle prime edizioni era spiegata a questo punto, è contenuta nella legge della totalità e ne costituisce per così dire la configurazione sul piano naturale, come si può vedere nel testo al n. 3 e 4. - È uscito da poco uno studio di ANTON RAUSCHER, Subsidiaritätsprinzip' und Berufsständische Ordnung in Q.A., (Munster 1958, pag. 156). Rauscher cerca e crede di dimostrare che il principio di totalità, come è sostenuto tra l'altro da Angelinus, Geppert, Kurz, da Leeuwen, Utz, Verpaalen e da me, è inconciliabile col principio di sussidiarietà e quindi con l'enciclica Q .A.! negare la sua appartenenza alla comunità, di sottomettersi, opporsi o sottrarsi al volere della comunità (dom. 42; II dom. 108), di rinsaldare o allentare o addirittura sciogliere il suo legame con la comunità.

vitale (dom. 51, n. 1), anche se la sua vita, in quanto «unità di fine e d'azione», consiste nell'opera dei membri, cioè nel fatto che i membri cooperino (fra loro) a vantaggio del tutto ed a loro vantaggio reciproco. Per questo è senz'altro giusto dire che la comunità cresce, si sviluppa dal suo intimo. La legge della totalità perciò comprende in sé la «legge fondamentale della crescita organica», cioè la legge secondo cui l'ordine della comunità, in quanto d'origine e d'impronta naturale, si evolve da formazioni minori a formazioni maggiori.

3. - La natura ci palesa che in essa, attraverso la crescita, da elementi dapprima la fecondazione, poi la maturazione, infine lo sboccio). Le parti dell'organismo inizialmente esistenti solo in embrione, in questo processo di crescita si formano lentamente, e alla fine esistono in realtà. L'organismo vive di queste parti e in esse: chi ne stacca una parte, lo distrugge o ne pregiudica l'attività.

L'imparziale osservazione della vita sociale ci insegna che in essa opera la medesima legge (benché in altra forma): dal matrimonio nasce la famiglia, più piccoli si formano sempre elementi più grandi (dal seme la pianta; dalla famiglia la piccola comunità o parentado, e poi la stirpe e il popolo. Ciò dimostra in modo inequivocabile che le comunità non hanno indifferenziatamente la stessa origine naturale: ve ne sono alcune più vicine alla natura che non le altre; più vicine di tutte le sono il matrimonio e la famiglia. Perciò questa legge dell'origine e dell'evoluzione ad essa corrispondente non è stata inventata e redatta dagli uomini, ma è naturale, cioè fissata dalla natura (e quindi da Dio); perciò essa impegna in forza di una autorità superiore.

4. - Le cose stanno un po' diversamente nelle comunità libere (dom. 27). Nel loro caso può avvenire che sia inizialmente progettata e costituita una grande comunità, che solo più tardi, per necessità o praticità, deve smembrarsi in comunità parziali. Spesso tuttavia le comunità-membri sono previste in partenza o anche fondate inizialmente. È certo che la comunità complessiva può raggiungere il suo fine solo se forma delle comunità parziali vitali ed efficienti, in tal numero che tutti i compiti possano essere adempiuti in modo soddisfacente.

### **-51- Che dice la legge della solidarietà?**

Il complesso della comunità ed i suoi membri sono un tutto unico; perciò essi sono reciprocamente responsabili e tenuti all'aiuto vicendevole.

Nello scritto del Card. Frings, *Grundsdtze katholischer Sozialarbeit und zeitnahe Folgerungen* (Colonia 1947, pag. 7) la legge è espressa così: legge fondamentale «dell'unione e della responsabilità vicendevoli».

Una formazione sociale - e noi chiamiamo tale solo quella che persegue fini rispettabili e non impiega mezzi disonesti (per esempio imbroglio, terrorismo e in genere ogni tipo d'ingiustizia) - è un tutto; gli uomini che ne

fanno parte sono i suoi membri; la maggior parte delle formazioni sociali sono a loro volta inserite in «un tutto» sociale superiore. La «totalità» poggia su due dati di fatto:

1) sul fatto che la formazione sociale ha un fine in sé concluso e compiuto nella sua linea. Il fine (il compito) può essere assegnato dalla natura oppure determinato dagli uomini con libera scelta; i fini fissati dalla natura sono sempre in sé conclusi; quelli scelti liberamente dall'uomo derivano la loro compiutezza o dall'oggetto che viene perseguito o dalla volontà degli uomini stessi, che si limitano a una determinata cosa (sport: calcio o tennis; tecnica: elettricità, meccanica, ecc.; economia: siderurgia, attività nel campo tessile, dei trasporti, e ulteriormente i singoli rami); 2) sul fatto che l'ordine è commisurato a questo fine e comprende tutti quelli che sono uniti in funzione di esso. Infatti l'ordine deve esser tale da garantire la convivenza e la cooperazione di tutti.

NB. Nella M.M. e nella Pacem in terris Papa Giovanni XXIII pone di nuovo decisamente in primo piano il principio di solidarietà; cfr. i testi che si riferiscono all'esigenza di equiparazione o di equilibrio, alla mutua dipendenza e al dovere dell'aiuto reciproco fra i settori produttivi e fra le nazioni, al dovere della collaborazione; rivestono particolare importanza: M.M. I, 19-21; II, 2, 12 seg.; III, 2, 7, 16, 22, 34-36; IV, 10; Pacem in terris 117 III, 54.

1. - Un tutto vive nelle sue parti e di esse, le parti vivono nel tutto e del tutto. Soltanto se da un lato il tutto appoggia e sostiene le parti, e dall'altro le parti fanno quanto sta in loro a favore del tutto, le cose sono a posto e sia il tutto che le parti sono vitali ed efficienti. Esiste dunque un incondizionato rapporto di scambio e di reciprocità. Staccando o indebolendo le parti, si causa danno al tutto o addirittura la sua rovina, secondo l'importanza e la funzione delle parti. Se si scioglie la parte dalla sua unione col tutto, essa ci rimette, sotto l'aspetto per cui appartiene al tutto, la sua esistenza e la sua possibilità d'azione (chi vuol giocare al calcio in modo ragionevole, deve farlo in una squadra; a una squadra occorre un determinato numero e un determinato ordine di giocatori. - Ad una famiglia senza figli manca qualcosa di essenziale per la vera famiglia. - Un'azienda in cui alcuni lavorano e gli altri oziano, perde il carattere della comunità di lavoro; chi vuol far parte dell'azienda, deve partecipare al suo rendimento).

NB. In certe comunità può sì essere annullata l'appartenenza esteriore, ma non quella interiore: l'uomo rimane membro della sua famiglia, del suo popolo, che lo voglia o no, poiché questa appartenenza esiste in forza di un'origine naturale.

2. - I membri della comunità sono uomini dotati di ragione e di libertà. Perciò il rapporto di scambio fra il tutto e le parti ha per entrambi il carattere del dovere ed è sottoposto alla responsabilità. La comunità è debitrice ai membri, i membri alla comunità (i figli devono ai genitori: rispetto, amore,

ubbidienza; i genitori ai figli: amore, cure, educazione). La comunità è un'«unità nell'ordine» morale (dom. 22). Il tutto e le parti possono si agire in reciproco contrasto, ma non è loro lecito, perché devono invece agire l'uno per le altre; in altre parole, essi hanno sì il potere, ma non il diritto di danneggiarsi reciprocamente o di non curarsi l'uno dell'altro.

3. - Come in ogni complesso, così entro il complesso della comunità vi sono tre diversi tipi di rapporti (funzioni, obbligazioni): del tutto verso i membri; dei membri verso il tutto; dei membri fra loro. In relazione a questo, la legge della solidarietà esige:

a) che il tutto serva ai suoi membri e presti loro quell'aiuto (incremento, protezione) che essi devono aspettarsi da lui;

b) che i membri facciano per il tutto quello che è necessario per la sua esistenza e il suo sviluppo positivo (interessamento, collaborazione, tasse, ecc.);

c) che i membri si considerino tali e si concedano vicendevolmente ciò che spetta loro come membri di un tutto (riguardi reciproci per esempio in società, nel lavoro; i fratelli si devono reciprocamente molto, che non devono agli altri).

4. - Tra loro, le comunità stanno nel rapporto di comunità totale (superiore) e comunità-membro subordinata (o inquadrata); perciò le medesime norme valgono per le relazioni delle comunità fra di loro: rispetto, appoggio e incremento reciproci; impegno e responsabilità della comunità totale verso le sue comunità-membro, delle comunità-membro verso la comunità totale, delle comunità-membro fra loro. Solo così si ha un rapporto che corrisponde alla natura; solo così tutte le comunità possono svilupparsi fruttuosamente, senza minacce e turbamenti reali, per quanto non senza attriti e tensioni.

NB. Cfr. v. NELL-BREUNING, Zur Christlichen Gesellschaftslehre pag. 9: «La legge fondamentale della solidarietà si rivolge direttamente contro l'egoismo individuale o di gruppo, consistente nel fatto che l'uomo o la comunità antepongono indebitamente i loro propri interessi a quelli generali, recalcitrando così contro i loro doveri sociali».

### **-52- Che dice la legge della sussidiarietà?**

Individuo e comunità-membro hanno il diritto (e il dovere!) di svilupparsi secondo la loro peculiare natura e di adempiere direttamente i loro compiti particolari; quindi la comunità (superiore) è tenuta a riconoscere questa natura e queste attività peculiari, a proteggerle e a favorirle.

La stessa legge in altra formulazione:

I) La comunità (superiore) non è autorizzata a impedire quell'evoluzione e a usurpare quei compiti che sono peculiari e possibili all'individuo o. alle comunità-membro;

II) Uomo e comunità possono (e devono) fare loro stessi quel che loro stessi sono in grado di fare.

Questa legge fondamentale «dell'assistenza in via suppletiva» (Frings, pag. 7) è così importante che viene definita dal papa Pio XI come un «principio filosofico-sociale di estrema importanza» (Q.A.; G 3 71). La legge era già nota prima dell'enciclica, ma dopo di essa è stata rilevata sempre più decisamente.

PIO XI (Q.A.; G 371-72): «È vero certamente e ben dimostrato dalla Storia che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche dalle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale: che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società, perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle.

Perciò è necessario che l'autorità suprema dello stato rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; ed allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello stato stesso».

PIO XII (Sum. Pont.; G 480): «Se lo stato infatti à sé attribuisce ed ordina le iniziative private, queste, governate come sono da delicate e complesse norme interne, che garantiscono e assicurano il conseguimento dello scopo ad esse proprio, possono essere danneggiate, con svantaggio del pubblico bene, venendo avulse dall'ambiente loro naturale, cioè dalla responsabile attività privata.

Anche la prima ed essenziale cellula della società, la famiglia, come il suo benessere e il suo accrescimento, correrebbe allora il pericolo di venir considerata esclusivamente sotto l'angolo della potenza nazionale, e si dimenticherebbe che l'uomo e la famiglia sono per natura anteriori allo stato, e che il Creatore dette ad entrambi forze e diritti e assegnò una missione, rispondente a indubbie esigenze naturali».

PIO XII (Allocuzione del 20-2-1946): «Ecco perché l'Apostolo delle genti, parlando dei cristiani, proclama che essi non sono più come "bambini vacillanti" (Ef 4,14) dall'andatura incerta in mezzo alla società umana. Il Nostro predecessore di f. m. Pio XI, nella sua Enciclica sull'ordine sociale "Quadragesimo Anno", traeva da questo stesso pensiero una conclusione pratica, allorché enunciava un principio di generale valore, vale a dire: "Ciò che gli uomini singoli possono fare da sé e con le proprie forze, non deve esser loro tolto e rimesso alla comunità"; principio che vale ugualmente per le comunità minori e di ordine inferiore di fronte alle maggiori e più alte. "Poiché - così proseguiva il sapiente Pontefice - ogni attività sociale è per natura sua sussidiaria; essa deve servire di sostegno per i membri del corpo sociale, e non mai distruggerli e assorbirli"».

Cfr. inoltre Pio XII, Rdm. Nat. 1942 e Allocuz. del 14-7-1954.

GIOVANNI XXIII (M.M. n, 1): «L'azione dei poteri pubblici (nell'economia), che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione, deve ispirarsi al "principio di sussidiarietà" formulato da Pio XI nella Q. A.» ...

(M.M. III, 16): «Anzi i poteri pubblici, secondo il principio di sussidiarietà, devono favorire ed aiutare l'iniziativa privata affidando ad essa, dove e non appena è possibile in modo efficiente, la continuità dello sviluppo economico». Cfr. anche Pacem in terris IV, 74.

Iniziamo la nostra spiegazione con alcuni ESEMPI

Un padrone di bottega artigiana, se ha buon senso, lascia che i suoi lavoranti fruiscano di tutta l'indipendenza di cui sono all'altezza: egli dà molto valore al fatto che essi imparino a lavorare con sempre maggiore indipendenza, divenendo a loro volta «maestri», e tende a questo fine. - Noi aspiriamo a procurare ad ogni famiglia una modesta casa di sua proprietà, perché possa vivere ed evolversi secondo la sua indole particolare. - Una lega che abbraccia più società adotterà soltanto quel disciplinamento generale che è necessario per la sua esistenza; per il resto rispetterà e favorirà la vita propria delle singole società. - Gli sforzi per acquistare i diritti della maggiore età da parte della classe operaia, dei laici nell'azione cattolica, dei cittadini nello stato veramente democratico. - Un'osservazione interessante e istruttiva: lo stato totalitario, che grado a grado ha infranto l'indipendenza dell'uomo e delle comunità-membro, tuttavia si rallegra quando i suoi funzionari, nell'ambito delle loro incombenze, e naturalmente nel quadro delle direttive loro impartite, sviluppano al massimo lo spirito d'iniziativa: lo stato nazionalsocialista accolse riconoscente quelle denunce che per esempio un custode o un capocellula presentava, in seguito a spionaggio e pedinamenti suoi personali.

Che consegue da questi esempi?

a) in senso positivo: l'esperienza avalla due ordini di considerazioni:

I) l'uomo vuole adempiere con indipendenza i compiti di cui è capace, ed è convinto che nessuno ha il diritto di vietarglielo; II) gli uomini, finché non sottostanno a falsi «slogan» o alle pressioni della comunità, trovano naturale, giusto e necessario che nessuno vada a ingerirsi dei fatti dell'altro, ma gli lasci adempiere i suoi doveri con indipendenza;

b) in senso negativo: qui l'esperienza dimostra parecchie cose, per esempio:

I) un uomo o una comunità troppo pigri o troppo svogliati per impegnarsi con tutte le forze loro proprie e fare da sé quello che è giusto, incorrono nella disistima;

II) uomini e comunità che prendono se stessi sul serio rifiutano, come cosa indebita ed ingiusta, che ci s'intrometta «dall'alto» nella sfera loro propria, che s'impedisca o si vieti loro di fare ciò che è «affar loro»;

III) ogni provvedimento che ha il carattere dell'«intromissione» e soffoca compiti peculiari oppure li trasferisce a organi «estranei a quel settore» (6), rende difficile o impossibile addirittura l'adempimento di quei compiti, paralizza l'evoluzione feconda, conduce all'irrigidimento e produce per entrambe le parti degli effetti sfavorevoli, a volte addirittura disastrosi.

L'esperienza dunque conferma la giustizia e la validità della massima: si deve lasciare che gli individui e le diverse comunità facciano quello di cui sono capaci ed a cui sono chiamati, e ne assumano la responsabilità.

Questa massima è la formulazione semplice del principio di sussidiarietà. Quando dunque si vuol definire la competenza (i limiti) della comunità, bisogna esaminare attentamente queste domande e rispondere loro giustamente: quali capacità per agire indipendentemente possiede l'uomo? Quali comunità la natura ha istituito o previsto perché siano adempite determinate funzioni? Quali sono le ragioni prime ed essenziali per cui una determinata comunità esiste? Che cosa deve e che cosa può questa comunità, in base alla natura e all'ordine che le sono propri? Per un'ulteriore motivazione e spiegazione:

1. - Dio è la causa prima di ogni essere e di ogni azione (avvenimento): egli opera in tutto e per mezzo di tutto, e tutto opera nella sua forza. Ma Dio lascia che le sue creature cooperino; esse sono sì soltanto cause secondarie, ma tuttavia vere cause: esse stesse agiscono e producono effetti. Egli manifesta la sua potenza creativa nel conferire alle cose create delle forze, mettendole in grado di produrre esse stesse degli effetti, e nell'«inserire» queste creature attive dovunque esse sono in grado di cooperare. La natura è

---

(6) «Estraneo a quel settore» vuol dire che una comunità che si intromette indebitamente nella sfera d'azione della persona o di un'altra comunità, oltrepassa il settore d'azione a lei assegnato ed usurpa un settore d'azione che le è estraneo, in cui essa non ha niente da cercare.

costruita organicamente; l'organismo ha organi diversi per le sue diverse funzioni; ogni organo deve portare il suo determinato contributo al tutto e per il bene del tutto.

2. - Ogni creatura ha un modo di agire suo, a lei destinato, e questo modo di agire le è dato e allo stesso tempo assegnato come compito da Dio: le creature devono perfezionarsi nel modo che è proprio a ciascuna di loro, agendo in modo conforme alla loro natura. L'uomo è persona indipendente e auto-responsabile: perciò il suo modo di agire è quello dell'indipendenza e della coscienza della propria responsabilità. Ciò vale non solo in quanto l'uomo deve render conto di tutto quello che fa o che omette, ma in quanto è a lui conveniente ed a lui imposto di fare di persona quello che può (e quindi non farlo ricadere sugli altri, non caricarne gli altri). Molto deve fare lui stesso (per esempio dare buona prova sul piano morale); altro può e gli è lecito fare, nel senso che nessuno, finché egli soddisfa le esigenze del suo compito, è autorizzato a impedirgli questa azione indipendente.

3. - «Dio e la natura non fanno nulla inutilmente», suona un'antica massima, che spiega ulteriormente quanto si è appena detto. Dio e la natura non conferiscono la forza di agire indipendentemente perché essa resti improduttiva o venga esclusa, ma perché si faccia valere e sia messa a profitto. E anzi la grandezza dell'uomo si basa appunto sul fatto che egli può imparare molto e poi attuarlo con indipendenza, che non è più costretto, dopo una sufficiente istruzione, a ricercare per ogni lavoro consiglio ed aiuto: un artigiano sia pure cattivo, che non sa fare il sarto, il calzolaio, il falegname in modo indipendente! ... Perciò Pio XI dice a ragione che «è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità» (Q.A.; G 371).

4. - Con molta maggiore difficoltà entra in testa agli uomini che anche le comunità fra loro devono osservare questa legge: la comunità superiore non ha il diritto di impedire alle comunità che le sono membri l'adempimento indipendente dei loro doveri, ma deve lasciare che esse facciano quel che sono in grado di fare. La comunità è una creazione dell'uomo. Dovunque la natura lo lascia libero, l'uomo deve trovare lui stesso il modo di soddisfare le sue molte necessità e i suoi desideri legittimi. Nella legge della sua origine e della sua evoluzione, la natura gli mostra la via: da formazioni sociali minori a formazioni sociali maggiori. Le formazioni sociali minori non mutuano il loro diritto e il loro compito da quelle maggiori, né li devono ad esse, ma li trovano nella natura e quindi in se stesse; la comunità maggiore è sì più ampia, «più perfetta», ma non perciò di origine anteriore, né fornita di «procura in bianco» nei confronti delle comunità minori. - Se Dio e la natura assegnano a una comunità determinate funzioni, ciò dimostra tre cose:

a) che queste funzioni possono essere esplicate bene, assennatamente e utilmente solo da questa comunità e non da altre. Lo stato non può dare ai

bambini l'educazione che essi trovano nella casa paterna, poiché Dio ha stabilito che la famiglia, e non lo stato, sia il luogo e la difesa dell'educazione infantile: lo stato ha altri compiti, che lui soltanto è in grado di esplicare;

b) che una delle preoccupazioni prime e più importanti della comunità superiore deve consistere nell'esercitare il proprio influsso perché le sue comunità-membro divengano quanto più possibile adatte ai compiti loro propri: esse vanno favorite, in modo che soddisfino sempre meglio le esigenze del fine per cui in sostanza esistono; un intelligente governo sussidierà le famiglie, in modo che i figli possano ricevere nella e dalla famiglia un'eccellente educazione;

c) che le comunità-membro rendono il miglior servizio alla comunità superiore quando adempiono con fedeltà e con cura i loro compiti particolari. Con questa fedeltà ai compiti che le sono propri, la comunità-membro si conforma alla parte più nobile e più necessaria del suo dovere, quella di inserirsi nella comunità maggiore e di cooperare al bene del tutto; essa può avere e può dover assumere anche altri doveri nei riguardi del tutto, ma sempre sulla base e sul presupposto della «fedeltà a se stessa», non al contrario. Una comunità che adempisse tali compiti ulteriori (supplementari) a costo e nell'inosservanza dei suoi propri compiti, sarebbe mal consigliata e nuocerebbe sia a se stessa sia al complesso in cui è inserita.

A ben considerare, questi tre postulati (istanze, attribuzioni) valgono per l'ambito generale della vita delle comunità, e quindi non solo per le comunità naturali (benché per esse siano particolarmente inequivocabili e obbligatori). Una comunità che abbraccia e si estende a parecchie comunità deve cominciare col chiedere e con lo stabilire che cosa queste comunità-membro possono fare da sé, fino a che punto sono efficienti in sé e per sé; solo in base a questi dati essa può vedere ben chiaro: I) in che e fino a che punto deve il suo aiuto a queste comunità; II) che cosa va fatto perché le diverse comunità-membro non intralcino né se stesse a vicenda né la comunità totale; III) fino a che punto essa stessa deve valersi dei servizi particolari delle comunità-membro (infatti il tutto può essere vitale ed efficiente soltanto se le parti si conformano ad esso, ma non a prezzo della rinuncia alla loro funzione, bensì nel suo adempimento - tutto il resto avviene nel presupposto e a completamento di questa funzione peculiare).

La comunità (superiore) deve perciò esercitare l'automoderazione; essa non è autorizzata a estendere le sue prerogative, così, semplicemente, (ad arbitrio, a suo parere, secondo la possibilità della sua forza), ma deve riconoscere i limiti assegnatili dalla natura e limitarsi alle sue funzioni.

5. - Sussidiarietà significa dunque i; «diritto delle piccole cerchie», e cioè il diritto a un'attività propria e all'autonomia amministrativa. Ogni comunità deve o può darsi quella forma (costituzione, ordinamento) che corrisponde al suo essere, alle sue finalità, alle sue funzioni; spetta a lei di

svilupparsi e di svolgere la sua attività in conformità a questo ordinamento, di giudicare e regolare direttamente le sue faccende, di creare gli organi e le strutture a lei adatti. In questo essa è legata ai provvedimenti e alle esigenze legittime della comunità superiore (o pari ad essa); però può valere come legittimo solo ciò che non è in contrasto con istanze naturali e che è veramente necessario. Se una comunità-membro vien meno ai suoi compiti, la comunità superiore può (e in certi casi deve) orientarsi verso quello che è giusto e provvedere a che la comunità membro sia indotta, con adatti sussidi e in casi d'emergenza anche con mezzi di coercizione, a fare il suo dovere; se ciò non riesce e se non si può (non si deve) rinunciare alla mansione propria della comunità-membro, è permesso e addirittura comandato affidare questa mansione ad altri organi; questi devono cercare di assolvere tale compito in un modo che corrisponda il più possibile al carattere della comunità-membro di per sé competente. Cfr. M.M. I, 13; II, 9.

6. - La legge fondamentale della sussidiarietà, come risulta da quanto si è detto, deve essere in accordo sia col principio di totalità sia con quello del bene comune (dom. 48 e 50); essa infatti è sì la legge suprema, ma non l'unica. Il superiore complesso della comunità ha il suo proprio fine e l'ordinamento suo proprio; entrambi non mancano di influire sui membri che vivono in tale complesso. Le parti devono svilupparsi conformemente al tutto e al loro ordine nel tutto. Perciò al superiore complesso della comunità spetta un duplice diritto, un duplice compito:

a) rendersi conto delle necessità del tutto come tale;

b) ordinare i fini parziali in modo che vengano a trovarsi nel giusto rapporto sia verso il fine generale sia tra loro. Infatti a nessuna parte è lecito farsi avanti in modo indebito: ognuno deve avere verso gli altri i dovuti riguardi.

In pratica, cioè considerando il modo con cui di fatto spesso vanno le cose, questa funzione dell'ordine del tutto cela in sé il pericolo che i membri vengano lesi nei diritti e nelle funzioni che sono loro peculiari. Le comunità maggiori sono assai facilmente inclini ad arrogarsi quanti più settori è possibile, ad estendere sempre più le loro prerogative. Ma questo abuso non ha modo di verificarsi, ed il pericolo è superato, se si tiene presente che:

a) il tutto consta non di parti qualunque, ma di parti indipendenti, e perciò nella sua struttura e nel suo sviluppo deve prender le mosse dalla particolare natura e dall'attività propria di queste parti;

b) gli uomini hanno per natura il diritto alla libertà d'associazione. La misura degli obblighi va perciò stabilita sulla base del bene generale, ma col presupposto e l'impegno che il bene generale poggia su questa libertà e deve condurla a fecondo sviluppo. In questo campo qualunque schema è fuori luogo, poiché le necessità del bene generale mutano secondo lo stato delle cose, secondo il grado di pericolo, perfino secondo la misura con cui gli uomini fanno uso del loro diritto di fondare liberamente delle comunità.

7. - Tre punti vanno ancora rilevati espressamente: a) la legge della sussidiarietà ha valore non soltanto per una determinata sfera sociale, per esempio quella economica o politico-statale, ma per tutta quanta la vita sociale. Ogni comunità, anche se ha o può assumere un carattere fortemente autoritario, deve erigere il suo ordinamento e prendere le sue decisioni in un modo, che parta dal rendimento, esistente o raggiungibile, degli individui e delle comunità-membro, che insomma pianifichi e disciplini le cose non ignorando gli individui e le comunità-membro, ma adeguandosi con cautela alle loro esigenze e alle loro funzioni;

b) la legge della sussidiarietà non offre invece nessun appiglio per sostenere, contro l'aspirazione ad una maggiore corresponsabilità (partecipazione alla gestione aziendale), semplicemente il «punto di vista del padrone» e per sfuggire a simili rivendicazioni con l'appello all'indipendenza personale. Chiunque sia partecipe di un'opera comune deve riconoscere che non solo lui stesso, ma anche l'altro, in quanto persona, è capace di responsabilità e di prestazioni indipendenti, e che perciò può aspirare per quanto possibile a liberarsi dalla sua dipendenza, ad essere cioè incaricato di funzioni autonome. In molti casi, l'unica via adatta a questo fine è la concessione e l'ampliamento dell'«amministrazione congiunta» (Q.A. 65), cioè la partecipazione alle funzioni direttive. Infatti l'uomo, in virtù della sua natura, ha le doti non solo per poter eseguire ciò che un altro progetta e decide, ma anche per poter collaborare nella consultazione e nella decisione. Chi ha bisogno di altri e li chiama, perché con la loro collaborazione sia realizzata un'opera unica e comune, non può passar sopra a questa idoneità, non può non curarsene. L'evoluzione verso la maturità e l'emancipazione di intere classi, che un tempo portavano il peso di una sorte di dipendenza quasi illimitata, rende questo problema straordinariamente attuale ed urgente (III dom. 128 seg.);

c) la legge della sussidiarietà è di tipo cosiddetto formale, vale a dire che di per sé non esprime nulla sul contenuto delle funzioni e dei compiti che sono propri delle comunità minori e devono esser lasciati ad esse. Questo contenuto deve esser desunto dalla natura, dalle finalità, dalla primitività delle varie comunità: e per una delimitazione concreta, vanno pure prese in considerazione, le circostanze storiche e comunque concrete. Si può cercare d'interpretare come difetto e debolezza del principio questa sua natura puramente formale, giungendo a mettere in dubbio il valore del principio stesso. Ma questa sarebbe un'opinione quanto mai erronea, benché in essa sia giusto che col solo principio non si può fare molto, finché si tralascia di comparare fra loro le diverse finalità, i diversi valori, ambiti e compiti; premesso questo, il principio dimostra tuttavia la sua piena giustezza e i suoi fecondi effetti: senza e contro la sussidiarietà, la strada porta, nelle piccole e nelle grandi cose, a centralizzare, a privare gli altri dei loro diritti, ad ampliare in modo sbagliato il proprio potere.

### CAPITOLO III DIRITTO (GIUSTIZIA) E AMORE

La vita sociale può prosperare solo se è costruita sul diritto e sulla giustizia (non sull'arbitrio e sulla forza!), e se gli uomini esercitano fra di loro l'amore. - Quando i Papi indicano le forze rinnovatrici della vita sociale, nominano sempre entrambe le virtù della giustizia e dell'amore (carità); per esempio (1):

PIO XI (Q.A.; G 391): «Quanto dunque s'ingannano quei riformatori imprudenti i quali solo curando l'osservanza della giustizia e della sola giustizia commutativa, rigettano con alterigia il concorso della carità! Certo, la carità non può esser chiamata a far le veci della giustizia, dovuta per obbligo e iniquamente negata. Ma quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta di diritto, resterà sempre un campo larghissimo alla carità: la sola giustizia infatti, anche osservata con la maggiore fedeltà, potrà bene togliere di mezzo le cause dei conflitti sodali, non già unire i cuori e stringere insieme le volontà. Ora tutte le istituzioni ordinate a consolidare la pace e promuovere il mutuo soccorso tra gli uomini, per quanto sembrano perfette, hanno il loro precipuo fondamento di sodezza nel legame vicendevole delle volontà, onde i soci vanno uniti fra loro».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 108-110): «Su questa concezione organica, la sola vitale, in che la più nobile umanità e il più genuino spirito cristiano fioriscono in armonia, sta scolpita la sentenza della Scrittura, illustrata dal grande Aquinate: "Opus iustitiae pax", che si applica così al lato interno, come al lato esterno della vita sociale. Essa non ammette né contrasto né alternativa: amore o diritto, ma la sintesi feconda: amore e diritto. Nell'uno e nell'altro, entrambi irradiazioni dello stesso spirito di Dio, sta il programma e il suggello della dignità dello spirito umano; l'uno e l'altro a vicenda s'integrano, cooperano, si animano, si sostengono, si danno la mano nel cammino della concordia e della pacificazione; mentre il diritto spiana la via all'amore, l'amore mitiga il diritto e lo sublima. Entrambi elevano la vita umana in quell'atmosfera sociale dove, pur fra le manchevolezze, gli impedimenti e le durezza di questa terra, si rende possibile una fraterna convivenza. Ma fate che il cattivo spirito di idee materialistiche domini; che la tendenza al potere e al prepotere concentri nelle sue rudi mani le redini degli eventi; voi allora vedrete apparirne ogni giorno più gli effetti disgregatori, scomparire amore e giustizia, tristo preannuncio di minaccianti catastrofi su una società apostata da Dio».

PIO XII (Allocuz. al congresso cattolico di Bochum 1949; DRV. XI,

---

(1) Cfr. le parole dei Papi citate a tutte le domande di questo capitolo.

185-91 nell'originale tedesco): «Il programma sociale della Chiesa cattolica poggia su tre poderosi pilastri morali: verità, giustizia e carità cristiana. Per la Chiesa non si è mai posta la questione di deviare anche solo di un capello da tali presupposti, anche se per questo essa ha dovuto rinunciare a momentanei successi propagandistici e deludere, sia da una parte che dall'altra, le passioni della lotta di classe. La Chiesa è stata sempre per il diritto di chi cerca e l'aiuto a chi ha bisogno, e tuttavia mai per principio contro un gruppo, un ceto, una classe sociale, ma per il bene comune di tutti gli appartenenti al popolo e allo stato»

La domanda che viene spontanea è questa: perché qui sono nominate solo la giustizia e l'amore, e non anche altre virtù? Vi sono pure altre virtù sociali, ed anche le cosiddette virtù individuali sono della massima importanza per la vita sociale!

A questa domanda, molto giusta, si risponde così:

1. - L'etica sociale si occupa delle norme e degli atteggiamenti, che riguardano la vita degli uomini fra loro. Perciò essa deve considerare e considererà innanzi e soprattutto quelle virtù, che derivano il loro senso e il loro compito direttamente dalla sfera sociale e delle quali è caratteristica peculiare il fondare e assicurare il giusto rapporto fra gli uomini. Ora sia la giustizia sia l'amore verso il prossimo sono virtù che come tali, cioè sulla base della loro particolare natura e della loro finalità interiore, si riferiscono al prossimo o alla comunità (dom. 90, 112).

2. - Giustizia e amore sono le due virtù sociali fondamentali. A questo proposito vanno dette parecchie cose:

a) giustizia e amore devono esplicitarsi ed affermarsi nel più vasto campo pensabile: non si limitano né ad una determinata cerchia di persone, né a un determinato ambito della vita sociale: dovunque degli uomini s'incontrano ed hanno a che fare gli uni con gli altri, devono rispondere all'appello ed alle esigenze della giustizia o almeno della carità;

b) giustizia e amore - l'amore naturalmente di più e in senso più alto che non la giustizia - sono nella vita sociale le forze motrici più originarie, più forti e più importanti; esse «inducono» gli uomini all'opera, all'azione e prendono le altre virtù al loro servizio; ogni aspirazione al bene ed alla sua realizzazione, ogni nobile sforzo riguardante l'uomo e per l'uomo nasce dall'amore, mentre d'altra parte la natura ha formato l'uomo in modo tale, che il suo occhio e la sua coscienza sono particolarmente affinati per i valori della giustizia;

c) l'amore, soprattutto la carità cristiana verso il prossimo, che qui si intende in primo luogo (dom. 113), è così ampio e fecondo, che può manifestarsi in molteplici forme; non ha una sola attività, bensì molte: esso muove e potenzia il ben volere e il ben fare, poiché è proprio dell'amore il comunicare, il darsi; esso crea e mantiene la pace; aiuta nella miseria (misericordia); ammonisce chi è fuori strada e chi sbaglia (ammonizione

fraterna) (2) (Cfr. la lez. 5 di questo capitolo). - La giustizia ha un considerevole seguito di virtù cosiddette ausiliarie o supplementari, che per così dire la circondano. Queste virtù supplementari (dette anche virtù secondarie o subordinate) non raggiungono le caratteristiche piene della stretta giustizia, poiché per determinate ragioni manca loro l'uno o l'altro contrassegno essenziale della stretta giustizia (dom. 57). Tuttavia esse hanno grande importanza, poiché spetta loro il compito di rendere gli uomini ben disposti (accessibili), aperti e fidati: I) per un esteso ambito di doveri, che nascono da condizioni particolari; II) per i molteplici «obblighi» della vita sociale, che non sono comandati in forma stretta, è vero, ma che configurano in modo gradevole e interessante la vita fra gli uomini. S. Tommaso d'Aquino nomina nell'ordine le seguenti virtù ausiliarie e supplementari della giustizia: devozione (ai genitori, alla terra natia, alla patria), rispetto e riverenza, ubbidienza, gratitudine, veridicità, affabilità o cortesia, generosità (3).

3. - Che anche per la vita sociale siano della massima importanza le virtù che servono immediatamente al giusto dominio sul comportamento individuale, sia interno che esteriore (coraggio, ardimento, magnanimità, pazienza, costanza, moderazione, sobrietà, castità, mitezza, modestia), non è negato né attenuato dall'accentuazione della giustizia e dell'amore. Queste virtù hanno un carattere indirettamente sociale:

a) perché solo l'uomo che vive nell'ordine interiore può esser veramente all'altezza dei suoi compiti sociali;

b) perché la vita personale dell'uomo deve produrre i suoi effetti sulla vita sociale, incrementandola o frenandola; tutto il bene e tutto il male si diffondono, non mancano di esercitare il loro influsso sull'ambiente, sia pure questo influsso impercettibile e non precisamente constatabile;

c) perché gli atti esteriori di queste virtù possono esser colti attraverso la legge e il diritto e sottostanno quindi, in relazione al bene generale, al potere d'ordine della comunità (dom. 107).

## LEZIONE I IL DIRITTO IN GENERALE (4)

Quale importanza spetti al diritto è stato detto da Pio XII, con parole assai

---

(2) Per cogliere tutta l'importanza della carità verso il prossimo, si legga l'inno dell'amore (1Cr 13). In esso S. Paolo enumera, in una forma che non ha l'uguale, gli attributi, le benedizioni e gli obblighi della carità.

(3) Nella Somma, II-II, q. 101-119. La più alta virtù supplementare della giustizia, messa da S. Tommaso al primo posto, è l'adorazione di Dio (II-II dom. 81-100), il cui senso e il cui compito consiste nel tributare al Signore il culto che gli è dovuto. Nel testo non la nominiamo, perché essa non si riferisce direttamente alla vita sociale degli uomini.

(4) In questo capitolo possono essere solo accennate o preparate alcune cose che succes-

energiche, nel messaggio natalizio del 1942; (B 104): «Affinché la vita sociale, quale è voluta da Dio, ottenga il suo scopo, è essenziale un ordinamento giuridico che le serva di esterno appoggio, di riparo e protezione; ordinamento la cui funzione non è dominare, ma servire, tendere e sviluppare e accrescere la vitalità della società nella ricca molteplicità dei suoi scopi, conducendo verso il loro perfezionamento tutte le singole energie in pacifico concorso e difendendole, con mezzi appropriati ed onesti, contro tutto ciò che è svantaggioso al loro pieno svolgimento».

DRV. IV, 149: «Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla vita sociale, collabori ad una profonda reintegrazione dell'ordinamento giuridico. Il sentimento giuridico di oggi è spesso alterato e sconvolto dalla proclamazione e dalla prassi di un positivismo e di un utilitarismo ligi e vincolati al servizio di determinati gruppi, ceti e movimenti, i cui programmi tracciano e determinano la via alla legislazione e alla pratica giudiziale.

«Il risanamento di questa situazione diventa possibile a ottenersi, quando si ridesti la coscienza di un ordinamento giuridico, riposante nel sommo dominio di Dio e custodita da ogni arbitrio umano; cosciente di un ordinamento che stenda la sua mano protettrice e punitrice anche sugli inobliviabili diritti dell'uomo e li protegga contro gli attacchi di ogni potere umano.

«Dall'ordinamento giuridico voluto da Dio promana l'inalienabile diritto dell'uomo alla sicurezza giuridica, e con ciò stesso ad una sfera concreta di diritto, protetta contro ogni arbitrario attacco». Cfr. l'allocuz. del 15-7-1950 (DRV. xn, 151).

### **-53- Che significa "diritto"?**

«Diritto» significa quel che è giusto, cioè quello che è dovuto ad un altro, in forma stretta, fino alla parità.

1. - Noi tutti concordiamo nel definire con la parola «diritto» qualcosa su cui qualcuno può accampare serie pretese; una cosa o una prestazione che gli deve essere riconosciuta, che non solo gli si augura o gli si concede, ma che gli compete e gli spetta. Perciò l'espressione: «A questo ho diritto» significa «questo mi spetta, lo posso pretendere». Soddisfare un diritto significa dare, lasciare, rendere all'altro ciò che è suo. Un diritto può esser stabilito in molte forme, e quando qualcuno può far valere un diritto, non è più possibile opporvisi arbitrariamente e secondo il proprio capriccio. Il diritto oltrepassa dunque i confini di ciò che è soltanto conveniente, appropriato, opportuno: esso dice che questo deve esser fatto e quello deve esser concesso, in quanto

---

sivamente dovranno avere uno svolgimento più ampio. Per rapporti fra legge, diritto e potere, cfr. il cap. sullo stato (II dom. 60-111), per l'origine del diritto, il capitolo sulla proprietà (III dom. 1-39).

all'altro non può essere ingiustamente ritenuto, rifiutato, contestato ciò che è suo, che gli appartiene o gli spetta. In breve: l'oggetto del diritto è ciò che è strettamente dovuto (dom. 57).

2. - Noi siamo inoltre convinti che il diritto si basa sull'uguaglianza e mira ad essa. Il diritto esige che il debito venga saldato, cioè che tutto il debito sia rimborsato, ed estinto. Chi è debitore di 20 lire e ne restituisce solo 12 o 18, ha soddisfatto solo una parte del diritto spettante all'altro, e rimane obbligato a pagare il resto: partita e contropartita devono essere pari.

3. - Il diritto è qualcosa di obiettivo, assegnato all'uomo a suo vantaggio e come suo compito, e dipende non dalle opinioni e dalle disposizioni d'animo, ma dall'oggetto, da accertamenti e rapporti oggettivi. Perfino quando qualche cosa viene concordata con una libera intesa, con la stipulazione stessa dell'accordo essa è sottratta all'arbitrio: il datore di lavoro deve pagare il salario nell'esatta misura cui si è impegnato contrattualmente.

#### **-54- Che si intende per "autorizzazione"?**

Per autorizzazione si intende la facoltà di far uso del proprio diritto.

Si è autorizzati a fare, a esigere, a possedere quel che spetta a ciascuno, quello su cui si ha un diritto. Perciò parliamo di autorizzazione di diritto. La parola stessa dimostra che ogni autorizzazione di diritto presuppone un diritto obiettivamente esistente, su tale diritto si fonda, e può estendersi solo fino al punto cui giunge il diritto che ha per base. Nel linguaggio odierno l'attribuzione di diritto è definita diritto «soggettivo» (5). L'autorizzazione di diritto è dunque la conseguenza naturale e necessaria del diritto. Infatti un diritto che esiste obiettivamente, ma che l'uomo non è autorizzato a osservare ed applicare, è inconsistente. È decisivo il fatto che questa autorizzazione di diritto è in sostanza una procura morale, e non una semplice facoltà fisica. Infatti se all'uomo fosse lecito pretendere e imporre

---

(5) Dal sec. XVI, ed in misura crescente fino ad oggi, si può costatare una deplorable confusione (se non falsificazione) dei concetti. Si sottovaluta e trascura il diritto in senso oggettivo (= ciò che è giusto, che è dovuto all'altro) e si afferma che il diritto oggi cosiddetto soggettivo sia il diritto in senso proprio e originario. In realtà le cose stanno al contrario: il diritto in senso vero e proprio è quel che è giusto, mentre il diritto soggettivo (l'autorizzazione di diritto) è diritto in senso derivato e figurato. S. Tommaso d'Aquino, per esempio, che tratta a fondo ed esaurientemente il problema del diritto, senza dubbio conosce ciò che noi intendiamo per autorizzazione di diritto, ma in nessun punto egli indica questa autorizzazione (procura) come diritto. Nel punto decisivo, dove chiede che cosa sia propriamente il diritto, egli enumera i diversi significati della parola «diritto» (latino «ius»); ma in questo non nomina neppure l'«autorizzazione di diritto» (cfr. II-II 57, 1 in particolare al n. 1, e inoltre LACHANCE, *Le concept de droit ...* pag. 397 seg.). La ragione più profonda sta nel fatto che il diritto appartiene alla classe dell'essere delle relazioni (uguaglianza), mentre «autorizzazione» ha lo stesso significato di «facoltà (morale), liceità, libertà».

quello che fisicamente (cioè in ragione delle sue forze) è in grado di fare, senza dover dare peso alla bontà e liceità morale, la forza bruta diverrebbe il principio portante e valido della vita sociale, sarebbe proclamato il «diritto del più forte», e contro questo stato di cose non vi sarebbe alcun appello e alcuna protezione efficace (dom. 59). Cfr. Pio XII, Allocuz. dell'11-9-1956 (A.A.S. 1956 pag. 677).

#### **-55- Deve esistere il diritto?**

La dignità dell'uomo e l'ordine sociale esigono assolutamente che vi sia il diritto.

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 104): «Affinché la vita sociale, quale è voluta da Dio, ottenga il suo scopo, è essenziale un ordinamento giuridico, che le serva di esterno appoggio, di riparo e protezione; ordinamento la cui funzione non è dominare, ma servire ...» (Contin. a pag. 177). Cfr. l'allocuz. del 3-10-1953 (DRV. xv, 335).

Fra gli uomini circolano molti e gravissimi errori sull'origine e il contenuto, la validità e la portata del diritto; che il diritto non occorra affatto è sostenuto soltanto da pochi anarchici, caduti in preda all'illusione che la completa assenza del diritto comporti e dia per risultato la condizione ideale della convivenza umana.

Le due prove più importanti sono espresse nella risposta (6):

1. - Il diritto accompagna necessariamente e immediatamente la dignità personale dell'uomo. Infatti se non esiste nessun tipo di diritto, il parlare della dignità umana, del valore personale dell'uomo diviene vuota frase o scherno, poiché l'uomo non avrebbe più alcuna valida possibilità di vivere da uomo: niente di quello che gli deve esser sacro o che gli spetta gli sarebbe garantito: si potrebbe passar sopra a tutto. Cfr. Pacem in terris I, 6-13.

2. - Senza il diritto non è pensabile un ordine sociale: dovrebbero regnare il caos e il terrore. Una situazione ordinata è una situazione assicurata dal diritto (dom. 59).

#### **-56- A che serve il diritto?**

Il diritto deve servire agli uomini, in modo che essi possano adempiere i loro molti compiti, soprattutto quello supremo di tutta la loro vita. Cfr. Pio XII, come sopra a pag. 177.

1. - Il diritto non è fine a se stesso: ha piuttosto il carattere di servizio e di mezzo: costituisce una delle condizioni indispensabili perché l'uomo possa vivere in modo buono, cioè virtuoso, perché agisca «ordinatamente al suo fine ultimo» e raggiunga quindi sia il suo proprio perfezionamento, sia Dio, suo sommo bene. Il diritto presuppone dunque la destinazione e l'ido-

---

(6) Entrambe le prove ritornano nella trattazione del diritto naturale (dom. 65).

neità naturali dell'uomo in relazione al fine sia interiore che esteriore della sua vita. In virtù della sua natura, l'uomo è obbligato al bene, e in particolare al «bene umano» (dom. 26). Agendo bene, egli deve conservare e sviluppare ulteriormente la disposizione al bene che la natura gli ha conferito. Da questo compito nessuno può dispensare né se stesso né altri. Il compito può essere adempiuto degnamente ed efficacemente solo quando l'uomo può dedicarsi indisturbato, cioè quando gli è permesso perseguire e fare tutto ciò che occorre per la rettitudine della sua vita, voluta da Dio.

2. - Ordinatamente a questo compito generale, la vita umana comprende molteplici compiti parziali o singoli, che devono o per lo meno possono essere compiuti. Spetta al diritto assicurare la misura di libertà necessaria o ragionevole; chiamiamo «ragionevole» quella libertà che è concessa all'uomo come sua dote naturale (o soprannaturale), oppure che è possibile accordare senza turbamento della vita sociale. In relazione a questo, il diritto si estende a molti campi parziali: per nominarne alcuni, il diritto all'onore protegge il buon nome; il diritto alla proprietà serve alla giusta suddivisione dei beni terreni; il diritto alla libertà di coscienza preserva da illecite intromissioni nelle decisioni personali d'importanza vitale. Tutti questi diritti singoli in definitiva si accordano nell'intento di esser d'aiuto all'uomo nella via verso il bene e quindi verso la sua vera felicità.

NB. Data l'importanza che il bene, ovvero il fine, riveste nel diritto, sia fin d'ora ricordato che diritto e moralità devono assolutamente trovarsi in stretta relazione.

3. - L'uomo vive in comunità, e questo in virtù della sua natura. Ogni diritto, come si dirà poco oltre (dom. 57), riguarda gli uomini nei loro rapporti reciproci, cioè in quanto essi vivono in comunità. I valori presentati dalla natura e obbligatori, hanno la caratteristica di bene comune (domanda 27): la vita buona = virtuosa è l'ideale che riguarda tutti e che tutti impegna, non solo ciascuno per sé, ma come sostrato motore dell'unità e dell'ordine fra gli uomini. Perciò il diritto non si limita a comprendere in sé un «elemento sociale», cioè non è sociale soltanto «marginalmente», ma è sociale in sé, in tutto il suo essere e la sua destinazione, poiché riceve dal bene comune il suo compito primo e più alto; questo compito consiste nel garantire che l'ordinamento di valori del bene comune sia attuato da tutti ed in tutti. Perciò si può dire in breve: il diritto ha una funzione ordinatrice; deve creare e difendere l'ordine fra gli uomini, con riguardo alla destinazione generale della vita umana (e della comunità umana).

PIO XII (Allocuz. del 5-8-1950; ADP. XII, 163): «Ciascuno conserva e deve conservare la sua libertà nella misura in cui la libertà non nuoce al bene comune».

### **-57- Quando si può parlare di "diritto"?**

Si può parlare di «diritto» quando:

- 1) Si ha di fronte «un altro»;
- 2) si è debitori di qualcosa in forma stretta;
- 3) ciò che è dovuto può e deve essere risarcito pienamente e completamente (7).

1. - Solo una persona, non una cosa, può essere soggetto di diritto, cioè detentore o depositario di un diritto; le cose sono semplicemente oggetti di diritto, cioè sono l'oggetto di un diritto. La persona è soggetto di diritto sempre nei riguardi di un'altra persona (non nei riguardi di se stessa). Questa seconda persona è chiamata brevemente «l'altro». In ciò è determinante il fatto che tale persona fa la sua comparsa o deve essere considerata anche formalmente come «l'altro», cioè come qualcuno che, sul piano in questione, incontra il depositario del diritto e gli sta di fronte in qualità di partner autonomo e indipendente.

### ESEMPI

Compratore e venditore, prestatore d'opera e datore di lavoro, accusato e giudice, cittadino e capo dello stato: in tutti questi rapporti l'uomo appare come uomo «libero». Qui ciò significa non solo che egli ha una volontà libera ed è capace di responsabilità personale, ma che egli non appartiene all'altro in nessuna forma, sia come figlio ai suoi genitori, sia come coniuge all'altro coniuge, sia come servitore al suo padrone. Infatti gli uomini non pretendono gli uni dagli altri nessun diritto in quanto legati da gradi di parentela o accolti come membri in una comunità familiare, ma si dimostrano reciproco attaccamento, affezione, fedeltà. Qualcosa di simile vale per relazioni come il cameratismo, il vicinato, la «clientela» (cfr. sotto al n. 4).

2. - Sia il diritto (= quel che è giusto), sia la virtù della giustizia, il cui oggetto è il diritto (dom. 89) sono strettamente legati al concetto del dovuto (latino, debitum). S. Tommaso distingue il debito morale da quello legale o giuridico; qui s'intende quest'ultimo (8). Tutte le virtù impongono agli uomini l'impegno di comportarsi onestamente e come si deve, nel senso da loro indicato, facendo insomma ciò che corrisponde ad esse: l'amore richiede che l'uomo sia caritatevole, la pazienza che egli sappia dominarsi, la gratitudine che egli contraccambi i benefici ricevuti. In questi casi ed in altri

---

(7) Questa domanda, alla quale incidentalmente si è già data risposta (dom. 53), è di grande importanza, sia per determinare il diritto e la giustizia nei confronti di rapporti e di virtù analoghe, sia anche per avere la misura con cui si possa giudicare in particolare se e fino a che punto qualcosa debba valere come un diritto o soltanto come conveniente ed opportuna.

(8) Cfr. II-II q. 80.

analoghi, l'uomo «deve» a se stesso ed al proprio perfezionamento morale un comportamento conforme alla virtù. Ma in tali casi nessuno (salvo Dio) gli si mette di fronte come creditore, in veste di chi esige qualcosa: non è debitore a nessuno in modo tale, che per il mancato adempimento della precisa e ben circoscritta pretesa di quello, egli venga offeso, e l'altro sia da lui derubato o defraudato del suo. - Invece appena si tratta di qualcosa che spetta e appartiene ad un altro, si ha una situazione nuova: l'uomo «è debitore», perché e in quanto è obbligato a riconoscere e a rendere all'altro quello che è dell'altro, che l'altro è autorizzato a pretendere da lui. Giuridicamente (o legalmente, cfr. dom. 58), qualcosa è dovuto per il fatto che ciò è proprio o trasferito in proprietà ad uno (o a più), con esclusione degli altri.

### ESEMPI

Il venditore di una merce ha diritto al pagamento, l'operaio al salario, e questo diritto esistente obiettivamente rende debitore il venditore o rispettivamente il datore di lavoro e li impegna strettamente alla prestazione relativa.

3. - Nei contratti di compravendita e di lavoro, per esempio, noi parliamo di «controvalore», col che s'intende dire che la prestazione e la sua contropartita devono concordare esattamente fra loro, se il rapporto deve esser giusto: il diritto condiziona e crea l'uguaglianza. Esso richiede che ciascuno riceva il suo non in un modo qualunque, ma secondo la piena misura di quanto gli appartiene e gli spetta, oppure di quanto è stato da lui realizzato; tanto ciò che oltrepassa questa misura quanto ciò che non la raggiunge è al di fuori del diritto: o al di sopra di esso in quanto libero benvolere, o contro e al di sotto di esso, in quanto violazione del diritto. Il diritto è addirittura qualificato a produrre ed assicurare l'uguaglianza fra gli uomini, e cioè quella uguaglianza di cui essi sono reciprocamente debitori, e che perciò sono autorizzati a esigere gli uni dagli altri. (Sui diversi tipi di uguaglianza e la loro importanza, cfr. dom. 93).

4. - Sia messo bene in evidenza che le tre condizioni illustrate sono essenziali al diritto, cioè non possono mancare se deve trattarsi di vero e rigoroso diritto. Quindi se manca una delle tre condizioni, si ha soltanto un diritto in senso lato, più o meno improprio, e di conseguenza solo una virtù subordinata o ausiliaria, e non un particolare tipo di giustizia. Perciò ripetiamo ancora una volta (9):

a) genitori e figli, marito e moglie si appartengono reciprocamente a tal punto, che si trovano di fronte gli uni agli altri non come «altri», come può «pari»; certamente sono tutti persone umane, e in questo senso può esi-

---

(9) Cfr. II-II 57, 4; 80, 1.

stere anche fra loro un rigoroso diritto (il padre non può uccidere i figli, non può mutilarli nel corpo né punirli se non hanno colpa, non può proibire loro di professare la fede cattolica, non può comandar loro di mentire, di rubare, dicommettere spergiuro); ma la comunità coniugale e familiare come tale non è sottoposta a un diritto rigoroso, ma è tenuta a riguardi riverenti e affettuosi;

b) conosciamo molte occasioni in cui gli uomini vengono fra loro in contatto come «altri», cioè come persone reciprocamente indipendenti, e in cui essi sono anche in grado di presentare una «contropartita» di pari valore; ma questa contropartita non ha il carattere del debito rigoroso: si ricambiare un regalo con un regalo di pari valore, si può essere gentile, schietto, generoso allo stesso modo dell'altro; ma non si commette nessuna ingiustizia se non si «risponde» in questo modo, poiché all'altro non viene tolto nulla del suo; a questa sfera appartengono virtù come la riconoscenza, la gentilezza, la generosità, la sincerità;

e) infine c'è il caso in cui all'altro è rigorosamente dovuto qualcosa, senza che sia possibile rendergli il dovuto nello stesso valore: al Signore spetta adorazione, ringraziamento, espiatione, ma nessuna creatura può dare a Dio tutto quello che gli deve. Ai genitori e alla patria è dovuta devozione, ma di fronte ai propri genitori e alla propria patria l'uomo rimane sempre un «debitore».

### **-58- Esiste una norma per il diritto?**

Noi chiamiamo legge la norma che indica e stabilisce che cosa è «di diritto»; di particolare importanza sono la legge naturale e la legge umana (10).

LEONE XIII (Libertas; G 110): «E primieramente fu necessario porgli una legge, ossia una regola di ciò che s'ha da fare o da omettere; regola, di cui in senso proprio non sono capaci i bruti, i quali, sottoposti a fatale necessità, quanto fanno lo fanno per impulso di natura, né possono, per se stessi, operare in altro modo».

LEONE XIII (Sap. Christ.; G 133): «La legge non è altro che il dettame della retta ragione, dalla legittima autorità, pel bene comune, promulgato. Ma non vi è vera e legittima autorità, se non deriva da Dio, sommo Re e Signore di tutte le cose, che solo può dare a un uomo sugli altri l'impero; né retta ha da riputarsi la ragione, che dalla verità e dalla ragione divina dissenta; né vero bene, che a sommo ed immutabile bene ripugni, e distolga e dilunghi la volontà degli uomini dall'amore di Dio».

S. Tommaso d'Aquino chiama il debito, in quanto è peculiare al diritto

---

(10) Questa domanda e le due successive intendono semplicemente completare la dottrina generale del diritto; più avanti saranno trattate più esaurientemente (dom. 66-68; 76-77).

ed alla giustizia, «debito legale» (11), poiché la legge dichiara e stabilisce che cosa per l'uomo deve valere come «il suo», e allo stesso tempo impone l'obbligo di riconoscere e aggiudicare questo «suo» (di concederlo, accordarlo, lasciarlo). La legge è norma e misura dell'agire umano; essa mette in evidenza ed ordina che cosa deve esser fatto dagli uomini nei riguardi degli altri (Dio, la comunità, il prossimo), affinché a ciascuno tocchi il suo.

1. - La legge di natura, prima e inevitabile norma della vita sociale umana, esprime ciò che sta a fondamento della natura dell'uomo o della natura delle cose (per esempio che i beni reali in sé e per sé sono equivalenti: si riconosce o si stima l'uguale valore di due cavalli, due campi, due case, con un preciso confronto fra loro); cfr. la lezione 2 di questo capitolo, pag. 191.

2. - In molti casi gli uomini possono pattuire fra loro quel che si devono reciprocamente (contratti salariali), in altri casi la comunità, o coloro che in essa detengono l'autorità, decretano quanto i sottoposti debbano alla comunità stessa, o anche s,i debbano reciprocamente. Tali accordi e provvedimenti non devono trovarsi in contrasto con quel che è dovuto secondo il diritto naturale (il che accade già, quando prestazioni di diverso valore sono decretate come equivalenti, o quando si agisce con l'inganno, l'estorsione e simili mezzi); cfr. ancora la lez. 2.

### **-59- Qual è il rapporto fra diritto e potere?**

Non è il potere il fondamento del diritto, ma il diritto è il fondamento del potere: perciò il potere è al servizio del diritto.

PIO XII (Rdm. Nat. 1940; B 52): «La vittoria sul funesto principio che l'utilità è la base e la regola del diritto, che la forza crea il diritto, è un principio il quale rende labile ogni rapporto internazionale, con grande danno specialmente per quegli stati i quali, sia per la loro tradizionale fedeltà ai metodi pacifici, sia per la loro minore potenzialità bellica, non vogliono e non possono contendere con altri».

PIO XII (Rdm. Nat. 1941; B 67): «Con dispregio di ogni ragionevole ritegno e riguardo l'impero della costituzione esterna, il nudo possesso del potere si sovrappose alle norme dell'ordine, reggitore della convivenza umana, le quali, emanate da Dio, stabiliscono quali relazioni naturali e soprannaturali intercorrono fra il diritto e l'amore verso gli individui e la società. La maestà e dignità della persona umana e delle particolari società venne mortificata, avvilita e soppressa dall'idea della forza che crea il diritto».

Questa domanda sarà ulteriormente commentata più avanti, nel capitolo

---

(11) Per esempio II-II 80, 1; 109, 3; 114, 2.

sui compiti ed i limiti del potere statale (n. dom. 77, 82-84), ma fin d'ora - possono essere riconosciuti il senso generale e l'esattezza di massima della risposta data; inoltre questa questione riguarda non solo l'autorità statale, ma qualunque autorità, anzi addirittura la vita sociale in genere, poiché perfino nell'incontro personale fra uomo e uomo può esser fatto il tentativo di porre il potere prima del diritto.

### ESEMPI

Quando alcuno, sfruttando lo stato di bisogno del prossimo, lo costringe ad accettare ingiuste condizioni di lavoro e di retribuzione; quando la stampa, cosciente del suo potere ed impiegandolo, divulga notizie false o presenta al popolo figure o narrazioni oscene; quando un'associazione sportiva minaccia di espulsione uno dei suoi membri, perché si rifiuta di perdere la messa domenicale a causa di una manifestazione sportiva; quando qualcuno pretende prezzi esagerati, perché sa che l'acquirente non può fare a meno della sua merce.

1. - Se il potere (cioè la forza, la superiorità effettiva) fosse o potesse essere il fondamento del diritto, questo diverrebbe il trastullo del potere, avrebbe perso cioè qualunque validità intrinseca. Infatti il detentore del potere potrebbe, in ragione del suo potere e con l'impiego dello stesso, fare e disfare il diritto; appena egli si sapesse abbastanza potente (e dispotico) per sottomettere gli uomini alle sue pretese, potrebbe dichiarare legge la sua volontà.

2. - D'altra parte deve esservi la possibilità di sostenere il diritto con la forza, poiché esso riguarda l'ordine fra gli uomini, cioè l'ordine esteriore, in quanto stabilisce e deve garantire la doverosa uguaglianza fra di essi. Sia per le divergenze d'opinione, sia, particolarmente, per le possibili resistenze (violazioni del diritto, infrazioni alla legge e diniego di giustizia), questa garanzia è data solamente quando la forza protegge il diritto, veglia sulla sua attuazione e interviene nel caso che esso non sia osservato. Il compito più alto della forza consiste nel proteggere il diritto. - È perciò abitudine generalmente ammessa ed esercitata, che gli statuti di tutte le associazioni, società, ecc. contengano qualche disposizione penale contro i membri negligenti, dimentichi dei loro doveri o riottosi; in ciò trova espressione un duplice motivo:

a) si cerca di prevenire, con salutare pressione, le trasgressioni (malversazione, mancanza di puntualità, indolenza);

b) si è convinti, e si agisce di conseguenza, che le infrazioni commesse contro l'ordine richiedono secondo giustizia un'espiazione o un risarcimento.

NB. I) Una variazione della terribile proposizione «la forza precede il diritto» è il noto principio degli stati totalitari: «il diritto è ciò che è utile al popolo». È vero che in esso si pone espressamente come norma suprema non

la forza, ma l'utilità; la massima potrebbe esser giusta, se fosse intesa la vera utilità e se il valore dell'utilità fosse visto e perseguito nel giusto rapporto verso gli altri valori (dom. 45). Ma poiché gli stati totalitari arrogano a sé il diritto di stabilire arbitrariamente che cosa sia utile o dannoso al popolo, e sono inoltre decisi ad affermare senza riguardi le loro decisioni come le uniche valide, di fatto la massima in questione viene a significare che la forza passa in primo piano e soppianta il diritto; restano soltanto diritti apparenti per i sudditi e pretestuosi privilegi, difesi con la violenza, della casta dominante e dei suoi compiacenti satelliti.

PIO XI (M.b. Sorge; TEC 1310): «Quelle leggi umane che sono in contrasto insolubile col diritto naturale sono affette da vizio originale, non sanabile né con le costrizioni, né con lo spiegamento di forza esterna. Secondo questo criterio va giudicato il principio: "diritto è ciò che è utile alla nazione". Certo a questo principio può darsi un senso giusto, se si intende che ciò che è moralmente illecito non può essere mai veramente vantaggioso al popolo. Persino l'antico paganesimo ha riconosciuto che per esser giusta, questa frase dovrebbe esser capovolta e suonare: "Non vi è mai alcunché di vantaggioso, se in pari tempo non è moralmente buono, e non perché è vantaggioso è moralmente buono, ma perché moralmente buono è anche vantaggioso". Quel principio, staccato dalla legge etica, significherebbe, per quanto riguarda la vita internazionale, un eterno stato di guerra tra le nazioni; la vita nazionale poi misconosce, nel confondere interesse e diritto, il fatto fondamentale che l'uomo, in quanto persona, possiede diritti dati da Dio, che devono essere tutelati da ogni attentato della comunità, che avesse per scopo di negarli, di abolirli e di impedirne l'esercizio. Disprezzando questa verità si perde di vista che il vero bene comune, in ultima analisi, viene determinato e conosciuto mediante la natura dell'uomo con il suo armonioso equilibrio fra diritto personale e legame sociale, come anche dal fine della società determinato dalla stessa natura umana».

II) Uno sfasamento del rapporto diritto-potere non solo negativo, ma illegittimo, è presente anche in ogni «prevalere della burocrazia». L'espressione stessa è abbastanza significativa, e noi osserviamo questo fenomeno funesto non solo in tutti gli stati moderni, ma quasi dovunque vi siano da adempiere compiti amministrativi estesi (ed anche molto semplici). La burocrazia, facendo dipendere tutto dalle sue inchieste e dalle sue decisioni, dalla completezza dei suoi formulari, dalla precisa osservanza del corso delle istanze e da molte altre condizioni, acquista un'importanza che davvero non le compete; essa «ordina» e regola fino all'insensatezza; anziché rimanere un organo di sussidio e di servizio, diviene organo di coercizione e di forza (II dom. 63).

**-60- Se si abusa di un diritto, esso va perduto?**

No; chi abusa del suo diritto, non lo perde senz'altro; però in date circostanze può essere impedito nell'esercizio di esso.

Pio XI (Q.A.; G 361): «Onde a torto certuni pretendono che la proprietà e l'onesto uso di essa siano ristretti dentro gli stessi confini; e molto più è contrario a verità il dire che il diritto di proprietà venga meno o si perda per l'abuso o il non uso che se ne faccia».

Si può possedere un diritto senza farne uso; del proprio diritto si può fare un uso buono o cattivo; io ho il diritto di pretendere la restituzione di un orologio che mi è stato rubato, ma, se voglio, posso rinunciarvi; posso impiegare il mio denaro per scopi buoni o cattivi, oppure metterlo a disposizione d'altri. Il diritto e l'uso del diritto vanno dunque tenuti accuratamente distinti.

Il semplice non uso può avere svariati motivi: volontari (per esempio rinuncia per generosità, spirito di sacrificio, ma anche per comodità, invidia, avarizia, durezza) e involontari (per esempio infermità mentale, impedimento o defraudamento violenti, assenza). L'abuso in senso proprio si basa sulla libera decisione; solo l'abuso oggettivo può darsi anche senza libera decisione (un ubriaco o un alienato, che con la sua arma ferisce o uccide qualcuno).

Né il suo uso né l'abuso portano senz'altro con sé la perdita del diritto: diritto è ciò che spetta a qualcuno, perché è suo; ora, se uno non usa il suo o non può usarlo oppure lo usa irragionevolmente o indebitamente, non per questo il suo cessa d'essere tale; la correlazione di questo «suo» a lui non viene eliminata né dalla mancanza né dalla cattiva riuscita dell'usufrutto. Vi sono perfino dei diritti di tipo inalienabile, ai quali l'uomo non può rinunciare neppure volontariamente (dom. 82).

D'altra parte il diritto, per sua natura, è determinato socialmente, riguardando il rapporto degli uomini fra loro; inoltre per la vita sociale non è affatto indifferente che gli uomini si curino o no dei loro diritti, e in che modo (beoni ed alienati non di rado divengono pericolosi per la comunità; la parola detta e la parola scritta possono avere effetti disastrosi). Perciò motivi d'ordine sociale, i riguardi per il bene generale e le sue necessità, possono esigere che qualcuno che fa cattivo uso del suo diritto o non è in grado di farne un uso ragionevole, sia impedito, in permanenza o temporaneamente, nell'esercizio del suo diritto (incapacità; capacità limitata) (12).

## LEZIONE II DIRITTO NATURALE E DIRITTO UMANO

Come si è già detto (dom. 59), il diritto non può fondarsi sull'arbitrio e

---

(12) Un più preciso commento a questa domanda sarà dato nei capitoli successivi, dove sono trattati in particolare i vari campi del diritto.

sulla forza; deve invece possedere validità e fermezza in sé e per sé, deve sottrarsi, per sua propria natura, al capriccio e alle intromissioni degli uomini; altrimenti non v'è garanzia d'ordine e sicurezza. Con ciò si pone la domanda: esistono, e dove esistono, norme ed istanze di diritto indipendenti da opinioni e regolamenti degli uomini, che impegnano l'uomo in forza di un'autorità più alta, a lui superiore? Questa è la famosa questione del diritto naturale e della legge di natura; essa giunge veramente al nerbo della vita della comunità, e, a seconda che trovi una risposta giusta o sbagliata, permette alla vita della comunità uno sviluppo sano e fecondo, o la dà in potere a gravami, catastrofi e tragedie senza fine.

La questione è antica e diffusa come l'umanità stessa: una ricerca ininterrotta della legge «eterna»; una difesa tenace e indefessa di principi di diritto, che non dipendono dal mutare delle concezioni e delle correnti. È molto strano, ma assai significativo il fatto che i suoi nemici giurati ricadono continuamente nell'odiato diritto naturale e devono riconoscerne la validità (per esempio Bergbohm, l'avversario scientifico forse più acceso e più radicale).

I papi hanno sottolineato continuamente e con la massima energia la necessità ed importanza del diritto naturale, e i seguenti pochi testi intendono dimostrarlo; vi sono poi moltissimi discorsi pontifici su questioni particolari, in cui si accenna al diritto naturale o ci si richiama ad esso. Cfr. specialmente la *Pacem in terris* I, 5-13.

PIO XI (M.b.Sorge; TEC 1309-10): «È una caratteristica nefasta del tempo presente il voler discacciare non solo la dottrina morale, ma anche le fondamenta del diritto e della sua amministrazione dalla vera fede in Dio e dalle norme della rivelazione divina. Il Nostro pensiero si rivolge qui a quello che si suole chiamare diritto naturale, che il dito dello stesso Creatore impresse nelle tavole del cuore umano, e che la ragione umana sana e non ottenebrata da peccati e passioni può in esse leggere. Alla luce delle norme di questo diritto naturale, ogni diritto positivo, qualunque ne sia il legislatore, può essere valutato nel suo contenuto etico e conseguentemente nella legittimità del comando e nella obbligatorietà dell'adempimento».

PIO XII (Sum. Pont.; TEC 1358): «Perché, Venerabili Fratelli, all'esistenza di contatti armonici e duraturi e di relazioni fruttuose è indispensabile che i popoli riconoscano e osservino quei principi di diritto naturale internazionale che regolano il loro normale svolgimento e funzionamento. Tali principi esigono il rispetto dei relativi diritti indispensabili alla vita e alla possibilità di uno svolgimento progressivo nelle vie della civiltà: esigono, inoltre, la fedeltà ai patti, stipulati e sanciti conformi alle norme del diritto delle genti».

PIO XII (Allocuz. dell'11-11-1948; DRV. x, 281): «Ma non basta ancora, se non si giungerà all'espresso riconoscimento dei diritti di Dio e della sua legge, almeno del diritto naturale, solido fondamento su cui sono

ancorati i diritti dell'uomo. Questi diritti e tutte le libertà, se isolati dalla religione, come potrebbero assicurare l'unità, l'ordine e la pace?».

PIO XII (Allocuz. del 13-11-1949; DRV. XI, 272): «Bisogna che l'ordine giuridico si senta di nuovo legato all'ordine morale, senza permettersi di varcarne i confini. Ora l'ordine morale è essenzialmente fondato in Dio, nella sua volontà, nella sua santità, nel suo essere».

Si comprende da sé che in, questo catechismo si può porre la domanda sul diritto naturale e le si può dare risposta solo dal punto di vista dell'etica sociale cattolica: noi parliamo dunque di ciò che comunemente viene chiamato il diritto naturale «cristiano». Questo diritto naturale si chiama cristiano perché:

1) è riconosciuto dal cristianesimo in tutta la sua giustezza e la sua validità;

2) senza pregiudizio della sua origine e del suo contenuto naturali, può essere conosciuto completamente e giustamente solo col sussidio e la guida della rivelazione soprannaturale-cristiana;

3) deve essere ed è considerato nel suo ordinamento alle finalità e alle norme di vita cristiane.

PIO XII (Rdm. Pent. 1941; G 498): «I dettami del diritto naturale e le verità della rivelazione promanano per diversa via, come due rivi d'acque non contrarie, ma concordi, dalla medesima fonte divina; e la Chiesa, custode dell'ordine soprannaturale cristiano in cui convergono natura e grazia, ha da formare le coscienze, anche le coscienze di coloro che sono chiamati a trovare soluzioni per i problemi e i doveri imposti dalla vita sociale».

Sarebbe dunque sbagliato intendere il diritto naturale cristiano come se di per se stesso appartenesse alla rivelazione e all'ordinamento di vita cristiano-soprannaturali; in tal caso esso non potrebbe essere naturale, ma dovrebbe essere soprannaturale, con la conseguenza che al di fuori della rivelazione cristiana non vi sarebbe nessuna conoscenza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, il che è senza dubbio in contrasto con la nostra esperienza e la nostra convinzione. Ma bisogna considerare la situazione effettiva in cui si sono sempre trovati e ancor oggi si trovano gli uomini, se si lascia che si guidino in base alle loro ricerche: quando la rivelazione e il magistero ecclesiastico non indicano il cammino sicuro, allora il diritto naturale né è presentato intatto e genuino, né è giustamente inquadrato nell'ordine generale di vita stabilito da Dio.

Le due domande successive intendono mostrare con più precisione da che cosa dipende la conoscenza del diritto naturale e dove è dato il diritto naturale «giusto».

### **-61- Chi è in grado di riconoscere il vero diritto naturale?**

È in grado di riconoscere il vero diritto naturale solamente chi:

- 1) riconosce Dio come Creatore e Signore del mondo:
- 2) è convinto della capacità di conoscenza della ragione umana.

PIO XII (*Humani generis*, del 12-8-1950; "L'Osservatore Romano" del 21-22 agosto 1950): «È a tutti noto quanto alta sia la stima della Chiesa per la ragione umana, alla quale spetta di dimostrare con sicurezza l'esistenza di un Dio uno e personale, come pure di comprovare i fondamenti della medesima fede cristiana, per mezzo dei segni divini; allo stesso modo, essa deve anche porre in giusta luce la legge scritta dal Creatore nel cuore degli uomini, e infine giungere a una comprensione limitata, ma estremamente feconda, dei misteri».

1. - Chi nega Dio o non fa derivare le cose dal suo diritto di Creatore, può conoscere sì alcune verità naturali, ma non tutte; proprio quelle verità che importano veramente gli restano nascoste. In particolare gli manca la possibilità di indicare la base portante, l'«ancoraggio» delle verità e delle norme di vita naturali, e non arriverà mai a capire perché certi imperativi obblighino così assolutamente e inevitabilmente. Tutte le motivazioni e le sanzioni che prescindono dalla potenza creatrice e dominatrice di Dio, sono al più del penultimo tipo, e lasciano aperta la questione sul perché e il come. Né l'accordo degli uomini e dei popoli, né la validità obiettiva dei valori, né la considerazione del fatto che altrimenti la comunità cadrebbe nel disordine e nella decadenza: niente di tutto questo impone una responsabilità definitiva, anche se certamente non è privo d'importanza. Ci si leva d'impaccio contestando e negando addirittura che il diritto naturale possa comportare ed imporre un tale grado di responsabilità.

2. - Un diritto «naturale» deve anche poter essere conosciuto in modo naturale; ciò significa che la nostra ragione deve essere in grado di penetrare nel senso naturale e negli ordinamenti naturali della nostra vita e di tutti gli avvenimenti del mondo. Chi nega alla nostra natura questa capacità, ritenendo che il nocciolo del mondo e della nostra propria anima sia inaccessibile e resti chiuso alla nostra ragione, deve negare il diritto naturale o per lo meno lasciarlo in sospeso (al massimo dirà: può essere, ma noi non ne sappiamo niente!). La Chiesa cattolica difende fermamente la capacità della ragione umana di conoscere (scoprire, «scegliere») quel che è naturalmente vero e buono; essa apprezza questa capacità come un dono di Dio prezioso e indispensabile all'uomo.

### **-62- Vi è un solo diritto naturale?**

In verità vi può essere «un solo» diritto naturale, ma di fatto vi sono le interpretazioni più svariate e contrastanti di quello che il diritto naturale deve essere.

Dato che le opinioni umane su quel che è «natura» divergono molto tra loro e sovente si trovano addirittura nel più acuto contrasto, non c'è da meravigliarsi che circolino altrettanto numerose e differenti opinioni su quel

che è diritto naturale: ad ogni interpretazione di «natura» tien dietro una concezione del «diritto naturale».

1. - Le più importanti concezioni del diritto naturale, tutte sbagliate, sono le seguenti:

a) il diritto naturale materialistico, sostenuto in tempi moderni da Darwin, Haeckel, Buchner, Feuerbach e dai loro seguaci. Esso si basa sulle scienze naturali puramente materialistiche del secolo scorso ed applica le loro tesi, senza esaminarle e senza mutarle, all'uomo ed alla società umana («lotta per l'esistenza», selezione naturale, spiegazione puramente causale della natura).

#### *Tesi fondamentali*

L'uomo è un essere materiale; anima e spirito sono pure funzioni della materia. Non vi è nessun essere superiore, cui l'uomo debba la sua esistenza e verso il quale sia responsabile.

#### *Giudizio*

Il materialismo è troppo triviale ed assurdo per aver bisogno di una confutazione; per così dire, esso disconosce tutto dell'uomo e nell'uomo.

b) il diritto naturale individualistico dell'Illuminismo e della successiva epoca liberale (Hugo Grotius +1645, Tommaso Hobbes +1679, Crist. Thomasius +1728, J. J. Rousseau +1778; in tempi più recenti, un po' più debolmente, la cosiddetta scuola giuridica empirica, con A. Merkel, K. Binding, Jellinek, Gierke, F. v. List).

#### *Tesi fondamentali*

Assoluta libertà e autonomia (sovranità) dell'individuo; totale indipendenza del diritto dalla moralità (sostenuta soprattutto da Kant). Vincoli soltanto sulla base del libero contratto sociale. - Dal punto di vista storico-salvifico, alla base di tutto c'è la dottrina erronea dell'uomo naturalmente buono, cioè non ferito dal peccato originale e quindi non bisognoso di redenzione.

#### *Giudizio*

È completamente trascurata la natura sociale dell'uomo; la libertà diviene sfrenatezza, per cui cade ogni vera responsabilità; alla comunità, in quanto somma di individui sovrani, viene negato ogni vero valore: l'egoismo (espressamente approvato, anzi richiesto) è la naturale conseguenza (aspirazione illimitata al guadagno, al potere, libertà di movimento, concorrenza sfrenata, diritto del più forte).

NB. Questo diritto naturale rappresenta la forma più spiccata del cosiddetto positivismo giuridico, che nega ogni diritto naturale e afferma

esservi un solo diritto, fissato dagli uomini in virtù dell'autorità loro propria. I Papi lo hanno condannato inequivocabilmente:

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 106): «Tra questi è da annoverare il positivismo giuridico, che attribuisce un'ingannevole maestà alla emanazione di leggi puramente umane, e spiana la via ad un esiziale distacco della legge dalla moralità». Cfr. anche il brano riportato a pag. 177.

Pro XII (Allocuz. del 13-11-1949; DRV. XI, 270): «Il positivismo giuridico e l'assolutismo di stato hanno alterato e sfigurato la nobile fisionomia della giustizia, i cui fondamenti essenziali sono il diritto e la coscienza».

c) il diritto naturale del nazionalsocialismo, sostenuto scientificamente soprattutto da H. Dietze, che chiama questa aberrazione semplicemente «diritto naturale della comunità» (in contrapposizione a ogni altro diritto naturale!) (Nurrecht in der Gegenwart, Bonn 1936, pag. 143 seg.).

#### *Tesi fondamentali*

Per caratterizzare questa teoria bastino i seguenti «principi giuridici naturali»: diritto è ciò che gli uomini ariani giudicano tale, torto ciò che essi condannano (pag. 185); tutto ciò che giova al popolo è diritto, ciò che gli nuoce è torto (pag. 186); l'interesse comune precede quello privato (ibid.).

#### *Giudizio*

Questo «diritto naturale» contiene un gran numero di componenti materialistiche, ed è inoltre collettivistico (cfr. la lettera d). I suoi effetti li abbiamo conosciuti abbastanza. Ecco in particolare le sue catastrofiche eresie: idolatria della razza; negazione di ogni ordinamento soprannaturale della vita (concezione puramente immanentistica); esautorazione e annientamento di ogni ordinamento giuridico e di ogni sicurezza giuridica; degradazione dell'uomo come persona, e sua privazione dei diritti che come tale gli competono; totalità dello stato e del suo potere; eliminazione dell'indipendenza e autonomia dovute alle comunità-membro; identificazione di stato (popolo) e partito (movimento);

d) il diritto naturale marxista-collettivistico, rappresentato in forma più o meno pronunciata da tutte le correnti del marxismo, attuato nel modo più totale nella Russia bolscevica e negli stati satelliti ad essa sottomessi o asserviti, e recentemente anche in Cina.

#### *Tesi fondamentali*

Posizione di assoluta e illimitata preminenza e potenza della collettività (del partito e della «linea generale»); l'uomo considerato in tutto e per tutto come il prodotto delle condizioni economico-sociali; negazione dell'immortalità personale, della libertà del volere e di tutti i diritti personali originari. L'evoluzione storica dominata dalla legge della necessità

(concezione storica materialistica, determinismo economico); la collettività come fonte unica, univoca, del diritto: il potere prima del diritto, nessun ancoraggio del diritto vigente a norme superiori, cui siano subordinati sia la collettività che i suoi potentati; inequivocabile, totale rifiuto dell'ordinamento salvifico cristiano, anzi di qualunque fede religiosa (ateismo, movimento dei senza Dio).

### *Giudizio*

Il collettivismo marxista è un'unica grande violenza inferta alla natura umana, che è anche privata dei suoi diritti, e alla sua destinazione e vocazione, sia dal lato individuale che da quello sociale. In questo giudizio non deve trarre in inganno neppure il fatto che il marxismo contiene veri requisiti, che ha fatto comprendere all'umanità con una forza paurosamente efficace l'importanza della storia e la responsabilità di fronte ad essa, che ha fatto grandi cose nella sua lotta per il proletariato (in parte direttamente, in parte indirettamente). La sua forza poggia in non piccola parte sulla sua coscienza messianica di una missione, che ha però carattere puramente immanentistico e inoltre materialistico.

2. - Il diritto naturale è considerato dalla dottrina morale e sociale delle Chiese evangeliche con una diffidenza profonda, anzi in gran parte con un rifiuto di massima; ma negli ultimi tempi si avverte un lento, ed esitante ripensamento e un movimento contrario, il che va senz'altro apprezzato ed è fonte di fiducia.

Questa ostilità va messa in relazione con la concezione protestante del peccato originale e della giustificazione: per essa, la natura umana è così corrotta, che nella sfera etico-religiosa l'uomo è privo di qualunque facoltà di conoscere e applicare il diritto naturale. Per fortuna, quest'atteggiamento di rifiuto non si esplica in tutta la sua gravità, perché le Chiese evangeliche riconoscono la Sacra Scrittura come parola di Dio; ora la Sacra Scrittura contiene molte verità naturali, che il Signore ha comunicato agli uomini entro il suo ordinamento salvifico (per esempio i dieci comandamenti). Purtroppo la cosiddetta interpretazione privata della Scrittura non ammette che un'autorità ecclesiastica dichiari o decida inequivocabilmente e definitivamente che cosa, nei numerosi e intricati casi di dubbio, vada considerato diritto naturale e quindi sempre obbligante. Del resto sia le svariate notificazioni delle Chiese evangeliche, sia molte pubblicazioni entro la letteratura evangelica etico-sociale mostrano con sorprendente chiarezza che si rigetta sì dottrinalmente il diritto naturale, ma di fatto in un'infinità di passi si presentano argomentazioni che in senso proprio si devono considerare fondate sul diritto naturale. Appena qualcuno per esempio stabilisce sul dovere della famiglia, dello stato, della proprietà, delle norme generali, che non desume dalla Sacra Scrittura, ma dall'essenza dello stato,

della famiglia, della proprietà, egli si trova e si muove sul terreno del diritto naturale.

**-63- Che si intende per "natura" nell'espressione "diritto naturale"?**

Qui per natura s'intende la «natura dell'oggetto», in primo luogo la condizione naturale dell'uomo in quanto essa è fondamento e norma dell'agire umano.

I. - SIGNIFICATI SBAGLIATI E SIGNIFICATI GIUSTI DI 'NATURA'

1. - Natura nel senso de l'immensa natura di Dio, cioè la creazione visibile che ci circonda, il mondo delle rocce, delle piante e degli animali, dei soli e delle stelle. Per esempio noi parliamo del divenire e del crescere nella natura, dell'ordine nella natura. - La natura intesa in questo senso non sta, è vero, totalmente al di fuori e al di là del diritto naturale, ma in esso non viene compresa propriamente e direttamente; poiché nel diritto naturale si tratta della natura dell'uomo, l'altra natura vi ha il suo gioco e vi fa capolino in quanto l'uomo è parte e membro di tutto l'ordine del creato e in quanto le altre cose create lo riguardano; ma questo rapporto deve esser considerato innanzitutto ed essenzialmente partendo dall'uomo, e non dalle cose;

2. - natura nel senso delle scienze naturali, come il mondo dei fenomeni esterni e interni, che l'uomo è in grado di osservare, stabilire, influenzare, mutare: l'ambito sterminato di tutto ciò che l'uomo può misurare, pesare, sfruttare, «frantumare», e inoltre tutto ciò che avviene nell'uomo e all'uomo stesso, in quanto egli è accessibile alla ricerca esatta, cioè all'arte dell'osservazione e della sperimentazione (per esempio la struttura biologica dell'uomo). - Qui natura non è intesa in questa accezione, benché l'azione dell'uomo che vi si riferisce debba esser compresa partendo da un diritto naturale. Infatti queste osservazioni, siano pure realizzate con gli strumenti più raffinati che si possa pensare e con la massima esperienza ed abilità, e producano pure i risultati più sorprendenti, non dicono niente su quel che è l'uomo e quel che è la sua natura. Osservazioni scientifiche ed esperimenti sull'uomo stesso non potranno mai riuscire a lanciare uno sguardo nell'essere intimo dell'uomo (la sua somiglianza con Dio, la sua unità di anima e di corpo); infatti questo «sguardo» comporterebbe una conoscenza che supera i limiti di qualunque esperienza, sia pure quanto mai varia, istruttiva e degna della massima riconoscenza;

3. - natura a differenza e in contrapposizione a spirito: intere correnti della moderna filosofia designano come natura quel che non è spirito, e come spirito quel che non è natura; così esse non giungono a dare una precisa definizione dell'uno come dell'altra. - Chi prende per base questa accezione della natura, ne trae un concetto completamente errato del diritto naturale. L'uomo consta dell'elemento fisico e di quello spirituale; della sua

natura fa parte non solo il corpo (materia), ma parimenti, anzi in un certo modo ancor più assolutamente, lo spirito, l'anima spirituale; nell'espressione «diritto naturale», per «natura» può essere intesa solamente la completa condizione naturale dell'uomo;

4. - natura in contrapposizione a civiltà: civiltà allora significa ciò che l'uomo, con la sua azione, ha fatto della natura e con la natura: e quindi natura significa tutto ciò che si offre all'uomo per essere da lui elaborato, plasmato, nobilitato, tutto ciò con cui l'uomo sperimenta le sue capacità, in primo luogo quelle tecnico-artistiche. - Questa accezione di natura non è quella intesa nel diritto naturale, perché: I) è troppo imprecisa e cangiante, II) non si riferisce all'uomo direttamente o comunque non in modo sufficientemente univoco;

5. - natura in contrapposizione a soprannatura, grazia nel senso storico-salvifico cristiano (o dell'ordinamento soprannaturale basato sulla grazia). In questo senso «natura» significa e comprende ciò che è proprio all'uomo e gli è possibile fare perché e in quanto è uomo: perché e in quanto Dio l'ha creato come essere spiritualmente libero, e come tale l'ha dotato dei mezzi atti all'azione; soprannatura significa la magnificenza divina non dovuta a questo uomo, e perciò donata a lui per il libero amore di Dio; magnificenza che lo eleva a una misteriosa partecipazione alla natura divina e all'intima vita divina: una realtà e una vocazione che nessuna creatura può raggiungere di per sé, ma che è concessa da Dio ed in cui egli offre se stesso in partecipe amore. - Questa accezione di natura è giusta, ma ancora troppo imprecisa, perché comprende, nell'uomo e dell'uomo, tutto ciò che in genere fa parte dell'essere, del vivere dell'agire e del soffrire che gli sono propri, giungendo alle sue disposizioni e tendenze personali e alla sua personale appartenenza alla comunità:

6. - natura nel senso di natura dell'oggetto, vale a dire l'ordinamento insito nelle cose e negli uomini, che non è inventato e stabilito dagli uomini, ma esiste in virtù della naturale costituzione dell'essere. Questa accezione di natura è quella giusta. Quindi il diritto naturale è un contenuto concreto, che obiettivamente è proprio a date circostanze di fatto e da esse va dedotto con la ragione umana; esso ha la sua validità legale non in base a una convenzione o a una determinazione volontarie, ma di per se stesso (13); è oggettivamente analizzabile (14) e comporta quindi un diritto e un dovere che vengono desunti dall'oggetto o dalla situazione oggettiva, e perciò sono validi (Cfr. Pio XII, allocuz. del 13-11-1949, testo alla dom. 76).

La «natura dell'oggetto» si riferisce:

a) alle cose (= reale entità delle cose). Per «cose» qui vanno intesi non

---

(13) Cfr. M. E. SCHMITT, *Recht und Vernunft*, Heidelberg 1955, pag. 38.

(14) A. F. UTZ, *Recht und Gerechtigkeit*, Deutsche Thomas Ausgabe, vol. 18, pag. 433.

solo i beni materiali visibili, i valori reali e quelli fruibili, ma anche istituzioni, rapporti, accordi, azioni, prestazioni, e così via. L'uomo è in grado di conoscere fino a che punto tutto ciò richiede di per sé di avvenire in quel modo, di fondarsi e svilupparsi in quel modo, di esser fatto e valutato in quel modo. Da quel che tali cose sono e da come sono, egli è in grado di dedurre che cosa in questo luogo e in questo momento è ragionevole, cioè giusto e comandato (dovuto);

### ESEMPI

Regalare, prestare, vendere: in ogni caso una «natura dell'oggetto» completamente diversa; accordi o azioni sostanzialmente distinti, che, a causa della loro natura ogni volta particolare, motivano diritti del tutto diversi (chi regala qualcosa, perde la proprietà di questo bene, senza avere diritto alla restituzione; chi presta qualcosa, conserva la sua proprietà e può esigere la restituzione; chi vende qualcosa, cede la sua proprietà al prezzo di un equivalente controvalore). - Stipulazione di un matrimonio: è determinante la natura di ciò che di volta in volta ci si propone o si dichiara (un contratto nuziale si realizza solo se c'è una decisione della volontà vera ed efficiente, non simulata o insufficiente).

b) agli uomini: la costituzione essenziale dell'uomo, in quanto in essa è posto a fondamento e indicato come obbligatorio un operare ad essa conforme. Così S. Tommaso d'Aquino intende la parola «natura», quando parla di diritto naturale e di legge naturale; l'etica sociale cattolica l'ha seguito fino ad oggi in questa dottrina, che del resto egli presenta in accordo con la tradizione dottrinale cristiana e a suo completamento. La cosa ha bisogno di spiegazione (dom. 12 seg.). Maggiori particolari qui sotto al § II.

NB. La natura delle cose si riferisce alla natura dell'uomo; in questo senso si può assimilare la «natura dell'oggetto» alla natura dell'uomo, e determinare il diritto naturale partendo dalla natura umana (cfr. dom. 64 e 71). La ragione umana è in grado di penetrare con lo sguardo la situazione concreta e di sottoporla a norme etiche e giuridiche generali e immutabili (dom. 68 seg.); così essa possiede, nel senso del diritto naturale, «una forza capace di formare e generare il diritto» (UTZ, op. cit., 438 seg.).

## II. - ULTERIORI CHIARIMENTI SULLA 'NATURA DELL'UOMO'

1. - Come in tutte le cose create, anche nell'uomo vi sono determinate componenti fondamentali e determinate caratteristiche, che egli deve necessariamente possedere, in quanto è uomo e per essere uomo (dom. 12); vi sono poi in lui molte cose, che non ha affatto bisogno di possedere, o non in una determinata misura, perché non gli sia contestato il fatto di essere uomo. Deve poter pensare, volere, amare e odiare, deve poter sentire, altrimenti non è uomo. Ma che sia vecchio o giovane, grande o piccolo,

celebre o poco noto, dotto o ignorante; che abbia una vita interiore debole o intensa, che capisca qualcosa di economia rurale o di industria mineraria, che abbia per amico quella o questa persona - tutto ciò è in parte decisivo per tutto l'andamento della sua vita, ma da nessuna di queste eventualità dipende che l'uomo sia appunto tale, ed egli può evolversi in modo buono e giusto, si verifichino o no in lui l'una o l'altra di tali possibilità.

2. - Tutte le qualità e le capacità che l'uomo porta nella sua esistenza come dono naturale e naturale dotazione, hanno la loro radice nell'unità di corpo e anima; questa unità «produce» l'uomo, lo rende tale; infatti l'uomo è uomo perché ha un corpo e un'anima spirituale, o in altre parole, perché è dotato di ragione e di sensi (dom, 12). Questa «ragionevolezza che si basa sui sensi» è da noi chiamata la costituzione naturale (essenza) dell'uomo. Perciò quelle componenti e quelle forze che risultano necessariamente da questa costituzione naturale, che cioè sono indissolubilmente legate ad essa e l'accompagnano in naturale successione, devono essere essenziali all'uomo. Tutto il resto, invece, dell'uomo e nell'uomo, è «extraessenziale», appartiene alla disposizione o al «destino» di un certo uomo, non dell'uomo in genere. Per stabilire i diritti e le rivendicazioni naturali dell'uomo, si devono dunque rilevare le condizioni e gli ordinamenti basilari insiti nella sua costituzione naturale, ottenendo così il contenuto e l'ordinamento del diritto naturale (questa spiegazione sarà data alle dom. 72-74).

3. - L'uomo, come del resto a modo loro tutte le cose create, ha attività ben determinate, che sono a lui peculiari, specifiche e perciò «naturali»; ad esse egli è predisposto ed idoneo, in virtù della sua condizione di uomo e delle sue forze particolari. In altre parole: la sua costituzione naturale è fondamento e norma di un agire conforme al suo essere: fondamento, perché questo agire nasce dalla sua entità reale, che per così dire fa sgorgare da sé forze ben determinate; norma, cioè misura determinante, cui l'azione deve corrispondere ed assimilarsi, per essere vera e buona.

4. - Infine, l'uomo si trova, rispetto a tutto ciò che è sopra, accanto e sotto di lui, in un ordine, che, allo stesso modo, non può essere un ordine qualunque, ma deve corrispondere alla sua costituzione naturale: in quanto uomo, egli è inserito, appunto in modo umano, nel complesso della creazione e nella comunità, ed anche questo fa parte della sua «natura», poiché deriva necessariamente da essa (15).

---

(15) La «natura dell'oggetto», e precisamente in relazione alla «natura dell'uomo» si trova attualmente al centro di un dibattito di filosofia del diritto, in particolare dopo il congresso internazionale tenutosi dal 2 al 4 ottobre 1957 a Saarbrücken. I risultati di questo congresso furono a tal punto negativi, che A. F. Utz nella sua relazione dovette scrivere: «Da come stavano le cose, si doveva disperare di una rinascita del diritto naturale». Per questa questione, si può trarre molto profitto dalla consultazione di: FR. A.

#### **-64- Ed ora, che cosa è il diritto naturale?**

Il diritto naturale è ciò che «si può cogliere dalla natura delle cose e degli uomini stessi» (Pio XII); oppure: ciò che è dovuto all'uomo in forza della sua costituzione naturale; oppure: ciò che l'uomo, in quanto uomo, può considerare e rivendicare come suo; oppure: il complesso di quei diritti che spettano all'uomo in virtù non di un ordinamento umano, ma della sua costituzione naturale; oppure: la facoltà dell'uomo di fare e di esigere quel che gli spetta di fare e d'esigere, in virtù della sua costituzione naturale.

Al concetto di natura appena commentato si contr appongono i regolamenti, i provvedimenti, le concessioni umane: quello che spetta all'uomo in forza della sua natura, può ben essere dall'uomo apprezzato o spregiato, ma non concesso né revocato. La ragione è evidente: la natura umana è indipendente dalla volontà e dall'operato degli uomini: essi non hanno la possibilità di determinare che cosa ci vuole perché un essere divenga uomo e sia uomo: ciò è determinato una volta per tutte dall'ordinamento della natura. È vero che gli uomini discendono gli uni dagli altri, e pertanto essi sono tra loro la causa efficiente, per cui esistono: ma essi non devono progettare né stabilire se quel che chiamano alla vita deve o non deve avere corpo e anima, intelletto e libera volontà, sentimento e cuore: tutto questo è sottratto al loro potere, e sottostà a un volere e a una legge superiori. Dio ha creato la natura umana con la sua disposizione sociale; alla base di questa disposizione, che da parte sua comprende di nuovo parecchi gradi e per natura è aperta a parecchi ordinamenti (dom. 71), è posto un ordinamento sociale; da questo va rilevato che cosa spetti all'individuo e che cosa spetti alla comunità come cosa propria dell'uno e dell'altra (cfr. dom. 93 seg.).

#### **-65- È certa l'esistenza di un diritto naturale?**

L'esistenza del diritto naturale è così immutabilmente sicura, da escludere la possibilità di un dubbio fondato.

LEONE XIII (R.N.; G 158): «Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni... Perché l'uomo è anteriore allo stato: sì che prima che si formasse il civile consorzio egli dovette avere da natura il diritto di provvedere a se stesso ... A ragione pertanto il genere umano, senza punto curarsi dei piccoli contraddittori e con l'occhio alla legge di natura, trova in questa legge medesima il fondamento della divisione dei beni, e riconoscendo che la proprietà privata è sommamente

---

VON DER HEYDTE, *Vom Wesen des Naturrechtes* (Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie 1957 xmr/2, pag. 211-233) e ARTHUR KAUFMANN, *Recht als Mass der Macht* (StdZ, ottobre 1958, pag. 21 seg.).

confacente alla natura dell'uomo e alla pacifica convivenza sociale, l'ha solennemente sancita mediante la pratica di tutti i secoli».

PIO XII (Sum. Pont.; G 480): «La sovranità civile infatti è stata voluta dal Creatore perché regolasse la vita sociale secondo le prescrizioni di un ordine immutabile nei suoi principi universali, rendesse più agevole alla persona umana, nell'ordine temporale, il conseguimento della perfezione fisica, intellettuale e morale e l'aiutasse a raggiungere il fine soprannaturale».

PIO XII (Allocuz. dell'1-9-1944; DRV. VI, 122): «Civiltà che... ravviva i più alti principi etici, la legge morale scritta dal Creatore nel cuore degli uomini, il diritto di natura derivante da Dio, i diritti fondamentali e l'intangibile dignità della persona umana».

PIO XII (Allocuz. del 13-11-1949; DRV. XI, 273): «Anche la più profonda o più sottile scienza del diritto non potrebbe additare altro criterio per distinguere le leggi ingiuste dalle giuste, il semplice diritto legale dal diritto vero, che quello percepibile già col solo lume della ragione dalla natura delle cose e dell'uomo stesso, della legge scritta dal Creatore nel cuore dell'uomo (cfr. Rm.2,14-15) ed espressamente confermata dalla Rivelazione».

1. - La dimostrazione vera e propria è in sé semplice e lampante, e suona così: per natura l'uomo è diretto e destinato a divenire felice e buono, ad agire giudiziosamente e liberamente, avendo cioè coscienza della propria responsabilità, a vivere nella comunità, a produrre beni reali; per natura, l'uomo cerca, con una veemenza e una decisione del tutto istintive, di conservare e difendere la propria vita: egli si difende spontaneamente contro gli attacchi che minacciano la sua vita. Vi sono dunque determinate finalità, ordinamenti e attività, che sono naturali all'uomo, radicati nel suo intimo e nella costituzione stessa del suo essere, e che devono essere soddisfatte perché egli possa vivere ed evolversi nel modo a lui corrispondente. Inoltre l'uomo è in grado di scoprire, giudicare o dedurre con sicurezza che determinate circostanze o situazioni di fatto devono avvenire o esser compiute, per loro intima necessità, in quel dato modo, perché siano ragionevoli e giuste, e che esse contengono o danno per risultati determinate esigenze, determinati diritti, determinate attribuzioni. L'uomo è in grado di capire dalle circostanze concrete (dom. 63, n. 6) che una data cosa è dovuta a lui o ad altri in forma rigorosa, che l'ordine del bene comune esige una data cosa, affinché tocchi a ciascuno ciò che gli spetta.

2. - Ora; l'uomo non è un bene utilitario, ma una persona; ciò significa che, in virtù della sua natura dotata di spirito, egli non è oggetto del diritto, bensì soggetto e detentore di diritti. Perciò quel che appartiene necessariamente alla sua natura e che quindi la sua natura esige, gli spetta in forza di un diritto naturale, gli è dovuto, in quanto è ciò che la natura gli concede come cosa sua. Perciò a questo riguardo egli ha dei diritti, che non

gli vengono concessi da parte degli uomini, ma che porta con sé nella sua esistenza umana, e che devono essere riconosciuti e rispettati da parte degli uomini. E ancora: ciò che si può cogliere o dedurre dalla natura stessa dell'oggetto, esige di per sé di esser concesso, attuato, rispettato, di essere concordato, stabilito, distribuito in un dato modo e non in un altro - in forza di un diritto naturale.

3. - Questa dimostrazione (cfr. anche dom. 55) è non poco confermata dalle seguenti circostanze e osservazioni:

a) la concordanza degli uomini, che pur con tutte le differenze di interpretazione e di motivazione, sono convinti che non ogni diritto può nascere da statuti o convenzioni umane;

b) la ricaduta nel diritto naturale proprio da parte di coloro che lo negano e cercano di combatterlo scientificamente;

c) il quotidiano richiamarsi al diritto naturale; il fatto molto importante che noi ci appelliamo continuamente a diritti naturali, forse senza saperlo o farci caso. Particolarmente istruttivi e probanti sono i seguenti modi di dire, uditi sovente: si capisce (va da sé); le cose stanno semplicemente così; questo è compito della famiglia, dello stato; in questo lo stato non deve intervenire per nessuna ragione! Tali rilievi dimostrano inequivocabilmente con che assolutezza noi facciamo valere dei diritti, che non esistono per grazia della comunità, ma sono di origine superiore.

### **-66- Vi sono norme per il diritto naturale?**

Le norme per il diritto naturale si trovano nella legge di natura e nella legge eterna di Dio.

Pio XII (Sum. Pont.; G 473): «...la legge naturale, la quale trova il suo fondamento in Dio, Creatore onnipotente e padre di tutti, supremo ed assoluto legislatore, onnisciente e giusto vindice delle azioni umane. Quando Dio viene rinnegato, rimane anche scossa ogni base di moralità, si soffoca, o almeno si affievolisce di molto, la voce della natura, che insegna, persino agli indotti e alle tribù non pervenute a civiltà, ciò che è bene e ciò che è male, il lecito e l'illecito, e fa sentire la responsabilità delle proprie azioni davanti a un giudice supremo».

La legge è la norma che determina e dichiara che cosa è dovuto e deve perciò valere come diritto (dom. 58). La legge è una prescrizione della ragione, emanata, in considerazione del bene comune, da colui cui è affidata la cura di questo bene comune, che cioè possiede il relativo mandato (16).

---

(16) Cfr. Tommaso d'Aquino I-II 90, 4, e inoltre Leone XIII, *Libertas*, (G 110): «Gli esseri ragionevoli, appunto perché posseggono la libertà, hanno in loro potere di agire o no, di agire in un modo o nell'altro; essi scelgono anzi quello che vogliono, e tale scelta è preceduta da quel giudizio della ragione. Questo giudizio non dice semplicemente quel

Ogni legge contiene due elementi:

1. - Essa mostra che cosa deve avvenire, che cosa va fatto; rivela una circostanza di fatto, porta qualcosa alla conoscenza;

2. - Essa indica che qualcosa deve avvenire, va fatto: essa ordina, comanda, decreta; essa muove all'azione in seguito a un appello che impegna obbligatoriamente.

La «natura dell'oggetto» è fondamento e norma del diritto naturale. Ma di dove viene all'uomo la sua conoscenza di ciò che questa natura gli annuncia, dei diritti che gli concede e dei doveri che gli richiede? Chi gli dice che la sua natura pretende una data cosa e ne rifiuta un'altra? Legge e diritto devono corrispondere reciprocamente; diritti naturali possono fondarsi solo su leggi naturali e divenir noti in relazione ad esse o per mezzo loro. Da parte sua la legge naturale solleva subito la questione sulla sua origine e la sua validità: la legge naturale esiste in se stessa ed obbliga di per se stessa? Oppure è solo espressione ed organo di una legge superiore? Solo se ricondotti a un'autorità che non può avere più nessuno sopra di sé, ma da cui alla fin fine deriva ogni obbligo, legge naturale e diritto naturale sono ancorati con fermezza irremovibile; questa autorità suprema è da noi chiamata l'eterna legge di Dio (17). Con la dimostrazione dell'esistenza della legge naturale e della legge eterna sono confutate quelle concezioni, che cercano di dare un altro fondamento all'ordinamento giuridico. Il positivismo giuridico (dom. 62, n. 1b) ammette soltanto leggi emanate direttamente dagli uomini, e che quindi non posseggono alcuna autorità superiore a quella, appunto, umana. Nei suoi effetti spaventosi ci è sufficientemente noto l'infame tentativo del Terzo Reich di porre il «sano sentimento popolare» a norma suprema di ogni diritto e di ogni giurisdizione. Prescindendo dal fatto che il sentimento popolare è di per se stesso già troppo incerto e indeterminato, si ha per di più la circostanza particolarmente preoccupante e catastrofica che con un'abile propaganda e col terrorismo si può esercitare una pressione su di esso e si può sviarlo in qualunque modo si voglia.

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 133): «L'ordinamento giuridico voluto da Dio suppone: ... b) chiare norme giuridiche, che non possano essere stravolte con abusivi richiami ad un supposto sentimento popolare e con mere ragioni di utilità».

---

che è morale e quello che è immorale secondo natura, ma anche quel che è buono e da farsi; e quel che è cattivo e da evitarsi; infatti la ragione prescrive alla volontà che cosa essa può desiderare e che cosa deve sfuggire, perché l'uomo possa un giorno raggiungere il suo fine ultimo, al quale tutto deve essere ordinato. Quest'ordine della ragione si chiama legge».

(17) Cfr. in S. Tommaso d'Aquino I-II 91, 1; 93. Poiché la comprensione della legge naturale avviene più facilmente o meglio esclusivamente partendo dalla legge eterna, nelle domande successive illustreremo prima la legge eterna e poi quella naturale.

### - 67- Cos'è e cosa significa la legge eterna?

La legge eterna è la sapienza ordinatrice di Dio, in quanto essa ordina e guida ad un fine tutte le attività e gli avvenimenti dell'universo intero (18).

LEONE XIII (Libertas; G 111): «Principalissima in questo ufficio è la "legge naturale", scritta ed impressa nell'animo di ciascuno, non essendo altro che la ragione stessa, che ci comanda di fare il bene e ci proibisce di fare il male. E tuttavia questo medesimo comando e divieto dell'umana ragione non ha forza di legge, se non perché voce ed interprete di una ragione più alta, da cui la ragione e libertà nostre assolutamente dipendono. Infatti, consistendo la forza della legge nell'imporre doveri e concedere diritti, unico fondamento suo è l'autorità, cioè la potestà d'imporre gli uni e comunicare gli altri, e di dare a questi e a quelli con premi e castighi la necessaria sanzione: cose tutte che, com'è manifesto, non potrebbero esistere nell'uomo, qualora egli da per sé desse norma alle azioni proprie, legislatore sovrano di se stesso. Si arguisce da ciò che la legge naturale è la stessa legge eterna, ossia la stessa eterna ragione di Dio Creatore e reggitore del mondo, inserita nelle ragionevoli creature, e motrice di queste agli atti debiti ed al fine».

Per l'uomo che crede in Dio, due verità stanno irremovibilmente salde:

- 1) che Dio regge secondo i suoi piani le cose da lui create;
- 2) che non può sussistere né accadere nulla, che non sia previsto nei disegni divini e che non sia incluso nel reggimento divino del mondo.

Questo sapiente disegno divino, in quanto è la norma indicativa e motrice del reggimento del mondo, è chiamato la legge eterna di Dio (19).

1. - Dio scorge tutte le cose in se stesso, cioè nel suo essere, in quanto questo suo essere è l'eterno prototipo di tutto ciò che può divenire ed essere,

2. - Dall'infinita copia di possibili ordinamenti (del mondo), Dio ne sceglie, con libera elezione, uno che egli vuole realizzare; egli progetta uno dei mondi prefigurati in lui.

3. - Tali disegni sono oggetto comune alla ragione e alla volontà; essi

---

(18) Questa definizione aderisce strettamente a ciò che S. Tommaso d'Aquino espone sulla legge eterna, particolarmente nella Somma I-II, 91, 1; 93. S. Tommaso svolge questa dottrina sulle orme di S. Agostino. Nel linguaggio della scienza ecclesiastica vien fatta una distinzione fra legge «eterna» e legge «divina», benché sia evidente che la legge eterna è divina e la legge divina è eterna. L'espressione «legge divina» indica tuttavia la legge della rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento, cioè quella legge che Dio stesso ha dato e annunciato direttamente agli uomini, soprattutto tramite il suo Figlio incarnato Gesù Cristo.

(19) Sia osservato per inciso che noi uomini siamo costretti a distinguere, nel pensiero e nella parola, tra la sapienza di Dio, il disegno universale di Dio e la legge eterna; tale distinzione in Dio non esiste. In lui tutte le qualità e le attività sono unificate tra loro, come pure con l'essenza divina.

sono la norma praticamente valida, secondo cui le cose chiamate all'esistenza vengono guidate, cioè condotte ai loro fini, come pure al fine generale che Dio si propone.

4. - Il fine generale, che può essere degno solo di Dio, consiste nella sua glorificazione, che può essere offerta dalle creature in un modo in linea di massima duplice: o con una testimonianza muta, cioè inconscia e forzata (le creature prive di ragione, tutte le creature salvo angeli e uomini), oppure con una testimonianza eloquente, cioè compiuta nella conoscenza e nella dedizione amorosa (le creature ragionevoli o spirituali: angeli e uomini). Dio ha fissato per ogni creatura il fine prossimo a lei appropriato e le ha conferito il modo d'agire che le si confà; egli guida il mondo in modo tale che le cose sono in grado di raggiungere il fine a loro proprio ed a loro adeguato, contribuendo così allo stesso tempo all'attuazione del fine generale: nel tendere ai loro fini e nella fedeltà al loro peculiare modo d'agire, le creature adempiono dunque i disegni e le direttive di Dio, sottostanno alla legge eterna e le ubbidiscono. Tuttavia, data la sua volontà libera, l'uomo ha la possibilità di rifiutare a Dio la sua obbedienza, di posporre e subordinare il fine generale ai fini prossimi, profanando in questo modo la divinità, anziché onorarla. Ma due cose devono esser chiare all'uomo:

a) che egli non è in grado di intralciare i piani divini e di renderli inefficaci: Dio attua i suoi disegni e le sue intenzioni con infallibile sicurezza, nonostante tutti gli arbitrii e gli sviamenti delle sue creature, che non possono in nessun modo coglierlo di sorpresa, ma che anzi egli ha previsto e incluso nei suoi piani;

b) che egli ha sì la possibilità di ribellarsi a Dio e alle sue leggi, ma questo non gli sarà mai lecito: egli ha il dovere di sottomettersi a Dio in tutto; il suo fare e il suo non fare è buono solo in quanto si accorda con la legge eterna, mentre la legge eterna è buona in se stessa, per intima necessità.

Da quanto si è detto può e deve esser tratta la conclusione che deve dominare senza riserve ogni legislazione ed ogni sentenza:

Tutte le leggi giuste sono in definitiva dedotte dalla legge eterna, ed obbligano in forza sua; nessuna legge, che non si può porre in accordo con la legge eterna, può essere giusta (20).

### **-68- In che rapporto sta la legge di natura verso la legge eterna?**

«La legge di natura non è altro che la partecipazione alla legge eterna nella creatura dotata di ragione».

1. - Così dice testualmente S. Tommaso d'Aquino (I-II 91, 2). Con que-

---

(20) S. Tommaso d'Aquino, I-II 93, 3 particolarmente ad 2.

sta risposta esprimiamo una duplice verità:

a) Le creature dotate di ragione sottostanno alla legge eterna nel loro modo: ciò significa che esse non si lasciano guidare passivamente e non si limitano ad eseguire, ma collaborano attivamente nel guidare: possedendo la ragione ed il libero volere, esse hanno la capacità e l'obbligo di giudicare e decidere personalmente quel che devono e quel che non devono fare. Le creature irragionevoli, invece, vengono «spinte», sono costrette da un intimo impulso a seguire la loro natura, i suoi fini e le sue inclinazioni.

b) Dio ha irradiato la sua luce nella ragione umana, così che l'uomo è in grado di discernere senza ricerche e domande, e tuttavia chiaramente e sicuramente, certe verità e certi comandamenti fondamentali della vita morale (domanda 72). Inoltre la ragione umana è capace del pensiero deduttivo, è cioè in grado di trarre delle conseguenze dalle verità fondamentali conosciute; essa sa derivare da norme più generali norme ulteriori, che sono determinanti e indicative per certi campi dell'agire umano (ibid.).

2. - L'esperienza dimostra due cose:

a) che vi sono giudizi che si riferiscono all'agire morale e di per sé appaiono evidenti all'uomo, e che l'uomo, poiché gli sono immediatamente chiari, non può contestare. Chi è padrone delle sue facoltà spirituali, sa, senza lunghe riflessioni e con irremovibile sicurezza, che non può commettere il male; di qui la scappatoia e la giustificazione: ma questo non è male; di qui il tentativo di contestare in qualche modo e di giustificare di fronte a se stessi un'azione che si riconosce come indubitabilmente cattiva, ma alla quale non si vorrebbe rinunciare;

b) che noi deduciamo continuamente da norme più generali delle norme meno generali, quindi più determinate, che regolano un ambito più stretto del nostro agire morale.

Dalla massima a tutti evidente: «non si deve recar torto agli altri», noi deduciamo che furto, inganno e calunnia sono illeciti, perché per loro si reca torto al prossimo. È molto istruttivo e significativo che motiviamo l'illiceità di tali azioni non col fatto che esse sono proibite dallo stato, ma col fatto che sono cattive in se stesse - segno evidente che portiamo per così dire in noi stessi dei comandamenti morali naturali, che dobbiamo riconoscere per intima necessità.

3. - La prova che c'è una legge di natura e tutto ciò che s'intende con essa, si fonda dunque sulle seguenti considerazioni:

a) Dio ha creato la ragione umana in modo che essa è capace, disposta e incline a conoscere la verità, a emettere cioè dei giudizi giusti (fedeli alla realtà e oggettivi); questa capacità e questa inclinazione si estendono sia al campo del puro sapere sia al campo dell'azione;

b) tutta quanta la conoscenza della verità e tutto quanto l'agire umano sarebbero disperatamente esposti all'incertezza e all'errore o rispettivamente

al dubbio e al fallimento, se non vi fossero delle verità basilari, veri punti di partenza, serie e assolutamente generali, che appaiono con immediata evidenza alla nostra ragione. Come, per esempio, noi potremmo sapere e dichiarare che 3 non è uguale a 4, se non vedessimo e non fossimo convinti con incontestabile sicurezza che l'equazione  $3 = 4$  comporta un'intima contraddizione, e che ciò che è contraddittorio non può essere vero? Dunque alla nostra ragione deve - così richiede l'ordine della creazione fissato da Dio - essere impostata in modo da formare inequivocabilmente e giustamente questi principi primi e supremi, senza dover meditare e senza poter rifiutare la sua adesione, in modo dunque da cogliere i primi concetti basilari emettendo poi subito, senza ulteriore riflessione e senza esitazione, i suoi primi giudizi, infallibilmente sicuri. Così è di fatto. Appena, anzi, mentre coglie i due concetti di «tutto» e di «parte», l'uomo giudica con sicurezza irremovibile: il tutto è maggiore della parte. - Ora, in quanto questa facoltà congenita della nostra ragione si riferisce ai principi supremi dell'agire, del fare, essa è chiamata «coscienza originaria» (dom. 16, n. 1). La coscienza originaria è dunque il comportamento più primitivo, la più primitiva abilità della nostra ragion pratica; essa offre i principi primi dell'agire umano (21);

c) da questi principi supremi, che per natura possono essere soltanto pochi (dom. 69-72), la ragione trapassa a ulteriori principi e deduzioni. Quanto più, nel far questo, si allontana dai principi supremi, tanto più difficile diviene il suo compito, e tanto più deve andar cauta. Ma si tratta sempre di verità evidenti di per se stesse, cioè di asserzioni, la cui giustezza è garantita in loro e da loro stesse, anche se la loro validità completa e l'adesione esente da errori vanno continuamente diminuendo (dom. 75); per molteplici ragioni (insinuazione di premesse errate, disattenzione, allontanamento volontario, attaccamento ai moti istintivi), l'uomo può lasciarsi trarre in errore anche quando si tratta di verità logiche. Tuttavia, se

---

(21) Cfr. I-II 94, 1 ad 2. Per «comportamento» o «abilità» si intende il perfezionamento e l'arricchimento di una facoltà. Un comportamento (un'abilità) pone la facoltà in grado di compiere saldamente e facilmente quello per cui esiste e che deve fare in virtù della sua destinazione naturale. La ragione umana è una simile facoltà, conferita e stabilita allo scopo di conoscere, cioè di esaminare, giudicare, dedurre una cosa dall'altra. Perché possa fare questo speditamente e sicuramente, essa deve venir preparata e perfezionata con l'esercizio. Risolvere problemi, per esempio, da principio -è difficile, ma con l'esercizio si fa sempre più facile, finché alla fine non costa quasi più fatica. Nella sua meravigliosa sapienza e sollecitudine; Dio ha stabilito le cose in modo che per i giudizi più generali non è necessario nessun «esercizio», nessuna ripetuta presa di visione, nessun riesame giustificativo, ma in modo che insieme alla prima «illuminazione» nasce subito il comportamento (l'abilità): i principi supremi (detti anche leggi originarie) sono dunque presenti, in forma completa e a portata di mano, subito al primo risveglio della ragione e non vengono poi a mancare mai più.

un decreto della nostra ragione può essere di per se stesso conosciuto, sia pure con notevole sforzo, come giusto e valido, esso cade sotto le norme naturali dell'agire umano.

#### ESEMPI

Che nessuna bugia sia permessa, molti uomini non lo ammettono (o non vogliono ammetterlo); tuttavia ciò deriva dall'«essenza» della bugia, che è una cosciente deviazione dalla verità. - Che non sia lecito sterilizzare persone affette da tare ereditarie è contestato da molti; ma tuttavia quell'illiceità è nell'«essenza» di un simile intervento, che comporta un'intromissione arbitraria in superiori sfere d'autorità. - Che il suicidio e l'eutanasia non possano in nessun modo esser permessi, è ampiamente negato, e in modo molto deciso; nondimeno ciò risulta necessariamente dalla verità che Dio solo è Signore della vita e della morte.

4. - Per legge di natura noi intendiamo dunque: i giudizi supremi e generali su bene e male, giustizia e ingiustizia; oppure: le prime verità morali naturali, alle quali l'uomo, con conoscenza originaria, si sa obbligato; oppure: le norme dell'agire umano di per sé evidenti alla ragione, unitamente alle conseguenze generali che se ne possono dedurre; oppure: le direttive della ragione umana su ciò che spetta e ciò che tocca all'uomo di fare o non fare, in forza della sua natura (22).

Per dirlo «in termini analoghi»: la legge di natura è l'ordinamento della natura umana espresso obbligatoriamente dall'umana ragione.

LEONE XIII (Libertas; G 111): «Principalissima in questo ufficio è la "legge naturale", scritta ed impressa nell'animo di ciascuno, non essendo altro che la ragione stessa, che ci comanda di fare il bene e proibisce di fare il male. E tuttavia questo medesimo comando e divieto dell'umana ragione non ha forza di legge, se non perché voce ed interprete di una ragione più alta, da cui la ragione e libertà nostre assolutamente dipendono... Si arguisce da ciò che la legge naturale è la stessa legge eterna, ossia la stessa eterna ragione di Dio creatore e reggitore del mondo».

5. - Ad evitare, per quanto possibile, delle oscurità in questa domanda decisiva, si deve osservare ancora questo:

a) La Chiesa cattolica, e con lei l'etica sociale cattolica, non derogano dal principio che l'esistenza della legge di natura è testimoniata inequivocabilmente ed esplicitamente nella Sacra Scrittura, anche se altri, fra cui particolarmente le Chiese evangeliche, lo contestano aspramente e cerca-

---

(22) Quanto si è detto qui e nelle dom. 69, 72-74 vale per 1 comandamenti cosiddetti primari della legge di natura. Vi sono poi i comandamenti secondari (o subordinati), che sono illustrati alla dom. 75. Le dom. 70-72 riguardano entrambi i gruppi.

no di spiegare in un altro senso i passi addotti a prova.

I due testi più importanti sono contenuti nella Lettera ai Romani di S. Paolo: 1,26 seg.: «Per questo Dio li ha abbandonati in balia di passioni ignominiose: le loro donne hanno stravolto l'uso naturale in quello che è contro natura. Del pari anche gli uomini, lasciando l'uso naturale della donna si sono accesi di libidine gli uni per gli altri, commettendo turpitudini maschi con maschi. E così hanno riportato in loro medesimi la mercede condegna del loro traviamiento».

In questo testo si fa una distinzione inequivocabile fra comportamento naturale e comportamento contro natura; si considera e si presenta quello naturale come ordinato, quello contro natura come disordinato (turpe). Dunque i rapporti fra i sessi sottostanno a una legge naturale, e chi offende questa legge agisce turpemente, perché si oppone alla legge di natura. Immediatamente prima (versetti 19-21), l'Apostolo afferma che l'uomo può conoscere gli attributi invisibili di Dio, la sua eterna potenza e la sua divinità, che «sin dalla creazione del mondo mediante l'intelligenza chiaramente si scorgono dalle cose create». Paolo parla dunque di una conoscenza di Dio naturale, ed aggiunge espressamente che coloro che non hanno conosciuto Dio in questo modo e sono inoltre caduti nei peggiori vizi, non vanno scusati.

2,14-16: «Infatti quando i Gentili, che non hanno legge, per lume naturale, fanno ciò che la Legge comanda, senza avere la Legge, sono legge a se stessi; poiché dimostrano che il tenore della legge è scritto nei loro cuori, come attestano e la loro coscienza e i dettami che a volta a volta li accusano o anche li difendono. - Così sarà nel giorno che Dio, per mezzo di Gesù Cristo, giudicherà le occulte azioni degli uomini secondo il mio Vangelo».

Paolo dice espressamente che i pagani, pur non conoscendo la legge rivelata nell'Antico Testamento, erano tuttavia in grado di conoscere le prescrizioni della legge, e potevano quindi sapere di per sé che cosa la legge richiede, per la semplice ragione che il contenuto della legge era scritto nei loro cuori. Ma scritto nel cuore (23) dell'uomo è ciò che egli è in grado di conoscere da sé, che la natura gli insegna, che egli non ha bisogno d'apprendere con una particolare rivelazione divina. L'Apostolo riduce a un denominatore comune ciò che presso tutti i popoli era obbligatorio su un piano generale: «scritto nei loro cuori», così che la loro coscienza rende loro testimonianza; «legge a se stessi»: essi sono dunque capaci, in sé e di per sé, di distinguere il bene dal male. Anche il popolo d'Israele, prima della legislazione di Mosè, in tanto era in una condizione priva di legge o ; ante-

---

(23) Nel linguaggio semitico, cuore implica anche il significato di conoscenza.

riore alla legge, in quanto la legge morale a lui già naturalmente nota non gli era stata di nuovo notificata espressamente da Dio; ciò accadde nella legislazione mosaica e in quella successiva; prima il popolo era indubbiamente legato a ciò che è giusto e buono per natura.

b) Se la legge di natura viene trasferita nella ragione umana, ciò non significa in nessun modo che essa debba essere adulterata e che abbia carattere soggettivo anziché oggettivo. Una legge è un principio nella forma e col carattere di un comando: come tale, può essere coniata e dichiarata solo dalla ragione. Ma la ragione si richiama alla realtà, è aperta, rivolta, sottoposta alla realtà; ha la capacità e il compito di desumere da ciò che è reale, i contenuti e i rapporti, e di giudicare, ordinare, comandare poi in relazione a ciò che è. Perciò anche la legge di natura è conosciuta in base alla natura umana reale (realizzata e realmente esistente), è dedotta, scoperta e per così dire mutuata da questa natura stessa (dom, 73-74). Che i principi più generali risplendano «spontaneamente» alla ragione con piena evidenza, non è in contrasto con quanto si è detto. Infatti la ragione acquisisce anche i primi concetti, cioè i primi giudizi, dal mondo delle cose realmente esistenti soltanto, la sapiente e benevola provvidenza divina ha (fortunatamente!) formato la ragione in modo che al primo contatto con la realtà essa si «illumina», così che non può soggiacere a nessuna illusione, a nessuna opinione soggettiva.

e) Dalla nostra esposizione dovrebbe risultare chiaramente che l'espressione «legge di natura» significa nell'etica (etica sociale compresa) qualcosa di completamente diverso che nelle scienze naturali. Anch'esse parlano di leggi naturali, ed anzi considerano loro compito quello di ricercare e scoprire tali leggi. Ma mentre nell'etica per «legge di natura» s'intendono delle «massime imperative», che impegnano l'uomo in relazione al fine ultimo della sua vita e alle decisioni che lo riguardano, le leggi naturali scientifiche possono solamente costatare che cosa avviene nella natura; basandosi su sufficienti osservazioni e prove, esse dicono da quali regolarità è caratterizzato il divenire della natura animata e inanimata; che questo dato, unito o mescolato a quello, dà per risultato quell'altro; che le costellazioni, per circostanze ben determinate, seguono la loro orbita; che nell'elettricità poli uguali si respingono, poli contrari invece si attirano. Queste leggi naturali sono dunque l'espressione della causalità e della tendenza finalistica, che Dio ha posto nella parte irragionevole della sua creazione e a cui le cose sono sottoposte. - In questo catechismo l'espressione «legge di natura» è sempre usata nel senso attribuitole dalla morale. Cfr. Pio XII, Allocuz. del 13-10-1955 (DRV. xvii, 312) e del 25-4-1957 (A.A.S. 1957, pag. 296).

### **-69- Come suona il primo comandamento della legge di natura?**

Il primo comandamento della legge di natura, che è allo stesso tempo il più universale e il supremo, suona: si deve fare il bene e fuggire il male.

1. - Innanzitutto va stabilito che nella legge naturale ci deve essere un primo comandamento. Poi naturalmente ve ne sono altri, che tengon dietro a questo primo. Le nostre conoscenze, come pure le nostre azioni, devono cominciare o per così dire avviarsi con un principio assolutamente universale; al loro inizio non possono esserci parecchi principi, perché ciò richiamerebbe subito e necessariamente la domanda: quale principio è il primo, cui gli altri risalgono come secondo, terzo, ecc.? A loro volta, la molteplicità e la portata sia delle conoscenze come delle azioni testimoniano che al primo tengon dietro altri principi che si richiamano necessariamente ad esso, poiché da esso devono dipendere e poiché su di esso va saggiata la loro portata.

Come esempio, ecco il principio: non devi rubare. Domanda: Perché no? Risposta: Perché a nessuno si deve arrecare ingiustizia. Domanda successiva: Perché non si deve arrecare ingiustizia a nessuno? Risposta: Perché ciò è male, e non si deve fare il male.

2. La volontà è quella facoltà che ha per oggetto il bene, e allo stesso tempo è facoltà che muove l'uomo a qualunque azione. La volontà può volere ed incitare soltanto nei riguardi del bene, in relazione al bene, perché non può rinnegare il suo proprio oggetto senza rinnegare se stessa. Il bene non è altro che «ciò che è», in quanto termine e meta del volere; infatti ogni aspirazione, ogni volontà tende a qualcosa di reale, a qualcosa che è, non a qualcosa che sta semplicemente nell'immaginazione, nelle idee. (L'operaio lavora per una mercede non immaginata, ma reale, cioè realmente pagata; l'indigente aspira a un aiuto non semplicemente pensato, ma reale). L'antitesi al bene è costituita dal male, che è ciò che contrasta col bene, che annulla il comportamento buono. Il male dunque urta contro la disposizione e l'aspirazione fondamentale della volontà, è «ciò-che non-è-buono», è la mancanza del bene; ciò che non esiste, mentre dovrebbe esistere, è mancanza di bene e perciò male. Si vede dunque che la volontà, finché segue la sua destinazione e il suo moto naturale, è attratta dal bene, sollecitata dal bene, mentre, sempre restando fedele alla sua disposizione naturale, aborrisce il male, deve fuggirlo. Di fronte a questo contrasto «bene-male», la volontà non può indietreggiare, perché, se deve agire, non può oltrepassare l'ambito del suo oggetto.

Si deve dire ancora di più: la volontà non può mai aspirare al male in quanto male; tutto ciò cui aspira le si presenta come bene. È vero che l'uomo può volere o compiere qualcosa pur sapendo chiaramente ed essendo del tutto cosciente che ciò è male e che quindi non gli è lecito volerlo e compierlo, ma in tutti questi casi egli dà al male l'apparenza del bene e persegue il male tenendolo in conto di bene. Questo fatto, per taluno forse sorprendente e inesplicabile, dipende da questo: da un lato la volontà è

libera, dall'altro dipende in tutte le sue azioni dalla ragione, che le presenta l'oggetto del suo volere. La ragione umana è soggetta all'inganno e all'errore, per cui la volontà può prendere decisioni sbagliate; la volontà non è mai costretta ad assoggettarsi a un giudizio della ragione, anzi può portarla a cedere ad essa, cioè a rivolgere così a lungo dentro di sé il male che in quel momento corrisponde alla «disposizione» della volontà e che la volontà brama o vorrebbe compiere, che alla fine quel male, dal punto di vista voluto dalla volontà, appare buono, e la ragione può proporlo alla volontà come desiderabile.

Ognuno può stabilire senza difficoltà l'esattezza di questa osservazione; si conosce il caso purtroppo non raro dell'uomo che in un primo momento è veramente costernato per una proposta o un'idea venutagli in mente, perché la considera illecita e forse criminosa, ma che poi, cedendo all'allettamento o alla seduzione, comincia a tacitare la sua coscienza e a proporsi delle buone ragioni, finché alla fine la dà a intendere a se stesso e riesce a convincersi: la cosa «non è poi male».

3. - Il comandamento «si deve fare il bene e fuggire il male» ha:

a) il senso di un'asserzione e di una indicazione: il bene è ciò che è possibile perseguire e lecito compiere; è l'unica meta della volontà adatta e giustificata; non è mai lecito compiere il male, ed è possibile solo sotto l'aspetto (il pretesto, l'apparenza) del bene;

b) il senso di un comando e di uno sprone: il bene deve esser fatto. Nei suoi riguardi, alla volontà non è lecito restare nell'indifferenza e nell'inattività: essa deve muovere verso il bene, cercare di raggiungerlo o attuarlo.

4. - L'importanza pratica di questo comandamento sta nel fatto che esso impegna l'uomo ad un comportamento buono sia sul piano soggettivo che su quello oggettivo. - Poiché esso si tiene così sulle generali, molti lo ritengono inutilizzabile e privo di valore: ecco un errore straordinariamente insensato e ingannevole! L'esperienza dimostra che noi ci richiamiamo di continuo a questo primo comandamento o che su di esso controlliamo le nostre decisioni e la nostra azione: ce lo confermano le domande che rivolgiamo a noi stessi: Questo è bene? e io posso assumerne comunque la responsabilità? perché non mi è permesso fare questo? eppure è cosa buona!

Il comando obbliga per un duplice aspetto:

a) in quanto all'uomo è permesso fare solo ciò che egli giudica buono: nessuno può agire se non è convinto di agire bene; e questa convinzione deve essere leale, il che significa che l'uomo ha il dovere di formare il suo giudizio con una serietà corrispondente all'oggetto: soltanto in seguito egli può agire. In questo senso quel comandamento è la norma soggettiva della coscienza;

b) in quanto l'uomo deve tendere con tutti i mezzi possibili a volere ed a fare soltanto ciò che è realmente buono, in contrasto con ciò che egli

semplicemente ritiene buono, che soltanto gli appare buono. In questo modo il comandamento è la norma obiettiva della coscienza. Anche questo corrisponde alla convinzione generale: noi siamo consapevoli che per agire in modo incontestabilmente giusto non possiamo fermarci a quel che è giusto secondo il nostro proprio giudizio, ma che la nostra azione deve essere giusta in sé. Quest'obbligo al bene obiettivo si fonda sul fatto che il bene coincide con «ciò che è»; e subito dopo sul fatto che il perfezionamento dell'uomo dipende da un ideale obiettivo del bene o della virtù.

NB. Sulla moralità dell'agire umano, soprattutto sulle azioni in sé buone o cattive, cfr. l'importantissima allocuzione di Pio XII del 10-4-1958.

### **-70- Quali azioni cadono sotto la legge di natura?**

Sotto la legge di natura cadono tutte quelle azioni che vanno considerate e possono essere riconosciute come «naturalmente buone».

Con questa domanda cominciano le difficoltà, in parte rilevanti, che devono essere gradatamente discusse e spiegate (24).

1. - In molti casi l'uomo può sapere e dire da sé, ora senza bisogno di riflettere, ora dopo breve riflessione, che questo è bene e quello è male; a volte tuttavia ciò avviene soltanto dopo che egli si è consultato a dovere con se stesso o con altri, sempreché non si lasci fuorviare da certi influssi interni o esterni, che cercano di distoglierlo dal giudizio giusto. Un bambino si rende senz'altro conto di fare qualcosa d'ingiusto quando picchia o prende a calci un piccolo vicino; un ragazzo che ruba conferma «di primo acchito» d'aver saputo bene che non si deve rubare; noi siamo ben convinti d'avere il dovere ed il diritto di conservare e difendere la nostra vita; i genitori, che non siano sconsigliati o istigati o ingannati, si oppongono energicamente a che sia loro sottratta la responsabilità dei propri figli. - Vi sono dunque dei giudizi sul bene e sul male, che sono molto più determinati della massima generale appena esposta «si deve fare il bene e fuggire il male», e che tuttavia appaiono senz'altro evidenti alla ragione. Chi ha compreso che cosa significhi «rubare», giudica subito: non devi farlo!

2. - Queste conoscenze «naturali» comprendono tutti quei giudizi, che vengono acquisiti con una riflessione giusta, cioè priva d'errori, e con un ulteriore approfondimento della natura dell'oggetto, cioè di cose e uomini (dom. 63): comprendono insomma quei giudizi che non risalgono a direttive, regolamenti o abitudini umane; soltanto ciò che acquista validità perché è decretato dagli uomini o si è venuto formando attraverso l'abitudine, non è più conoscibile «naturalmente»: infatti per venirne a conoscenza bisogna interrogare la legislazione umana o il costume di vita degli uomini.

---

(24) Cfr. in S. TOMMASO d'AQUINO, Somma I-II 94, 2; S. c. g. m, 129.

## ESEMPIO

Che chi guida un'automobile non deve investire nessuno, è evidente di per sé e perciò è conosciuto naturalmente; ma che egli debba dare la precedenza a destra e superare a sinistra, glielo dice solo il codice della strada.

Questo punto è molto importante, perché in base ad esso si stabilisce se e quando qualcosa è sottoposto alla legge di natura o semplicemente alla legge umana. Nei casi di dubbio (e non sono rari!) ci si deve dunque chiedere: questa istanza può esser conosciuta o dedotta da relazioni naturali? Oppure noi la conosciamo solamente perché questo o quell'elemento è disposto dagli uomini o si è diffuso con l'abitudine?

## ESEMPI

Diritti dei genitori e scuola: i genitori hanno il diritto di scegliere il tipo di scuola per i loro figli, perché sono i genitori o perché lo stato lo concede loro? - Proprietà privata: l'uomo ha diritto alla proprietà privata perché è uomo o perché lo stato non glielo vieta? - Divorzio: il matrimonio è indissolubile di per sé o semplicemente perché gli uomini accettano questo principio e l'hanno stabilito come valido?

3. - Il giudizio su bene e male, giustizia e ingiustizia deve essere incontestabile; deve potersi basare su argomenti adatti e conclusivi. Alla domanda «Perché questo è naturalmente buono e quello naturalmente cattivo?» si risponde validamente soltanto mostrando che questo è richiesto dalla natura stessa dell'uomo, quello invece ne è respinto, oppure che questo corrisponde alla natura umana, quello invece contraddice ad essa. - La natura umana viene da Dio, e perciò è buona. Si tratta dunque di vedere quali finalità sono insite in essa, a quali attività l'uomo è ordinato in virtù della sua natura. Relazioni e coordinazioni naturali si manifestano in inclinazioni naturali; infatti l'uomo è incline per natura alle attività che appunto gli sono connaturali, che cioè non gli sono rese accessibili o inculcate dall'esterno, ma che seguono la sua indole naturale, e alle quali la sua natura lo dispone e lo prepara. Le finalità naturali sono dunque nella condizione di ciò che è naturalmente buono; quel che esse comandano è doveroso o lecito per l'uomo, ciò che proibiscono deve essere da lui evitato.

NB. I) Bisogna porre attenzione al fatto che qui si parla del bene naturale, e non di tutto il bene. Vi è infatti il bene, che la natura lascia alla libera decisione dell'uomo: per esempio egli può decidere liberamente quale professione abbracciare, come organizzare il proprio lavoro, dove abitare, come impiegare il proprio tempo libero, e molte altre cose; soltanto, questo bene liberamente scelto non deve essere in contrasto con le finalità e le norme della natura. In particolare vi è il bene, che il diretto comandamento di Dio (e della Chiesa) impone all'uomo di compiere. I comandamenti di Dio

sono contenuti nella rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento. Mentre la legge dell'Antico Testamento in gran parte prescrive cose che si riferiscono direttamente all'evoluzione e al perfezionamento naturali dell'uomo, la maggior parte dei comandamenti del Nuovo Testamento sono di tipo soprannaturale in relazione non solo al fine, ma anche al contenuto: richiedono cioè qualcosa che di per sé supera le forze naturali e come tale appartiene al regno della grazia (per esempio il comandamento di credere, di farsi battezzare, di esercitare l'amore verso il prossimo, di partecipare alla mensa eucaristica, di prendere su di sé la propria croce); della legge morale dell'Antico Testamento, molto è stato espresso più chiaramente e completato nel Nuovo.

II) Le istanze della legge di natura non vanno confuse con le motivazioni, per le quali esse possono e devono venir soddisfatte. L'uomo può compiere ciò che è naturalmente buono per i motivi insiti in esso: può ubbidire ai comandi della legge di natura perché la legge di natura ordina così, perché questo si addice all'uomo, perché nella legge di natura egli riconosce l'espressione e l'appello obbligatorio del volere divino. Ma egli può adempiere i comandi della legge di natura anche per motivi più alti: per amore soprannaturale di Dio e del prossimo, per fedeltà a Cristo, per aspirazione alla perfezione cristiana (santità). Il cristiano deve anzi agire sempre e dappertutto per motivi di fede; cfr. 1Cr 10,31: «O mangiate adunque o beviate, o facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto a gloria di Dio»; Col 3 ,17: «E qualsiasi cosa facciate o in parole o in opere, fate tutto nel nome del Signore Gesù». Vi è solo un unico fine ultimo, quello soprannaturale (dom. 18 n. 5), ma vi sono molti fini naturali, parziali o intermedi, che vanno inquadrati in questo fine ultimo soprannaturale e ad esso subordinati.

### **-71- A quali fini ed attività l'uomo è ordinato, in virtù della sua natura?**

In virtù della sua natura, l'uomo è ordinato a:

- 1) conservare e proteggere la sua vita;
- 2) avere la possibilità di trasmettere la vita umana;
- 3) affermarsi e perfezionarsi dal punto di vista etico-spirituale, come individuo e come essere comunitario.

PIO XI (Div. Red.; G 440-41): «Conseguentemente Dio l'ha dotato di molteplici e svariate prerogative: diritto alla vita, all'integrità del corpo, ai mezzi necessari all'esistenza; diritto di tendere al suo fine nella via tracciata da Dio; diritto all'associazione, alla proprietà e all'uso della proprietà». Cfr. l'elenco ancor più differenziato della *Pacem in terris* I, 5-13.

Questa risposta è desunta, non letteralmente, ma per il suo significato, da S. Tommaso d'Aquino (I-II 94, 2), che, sulla base di questa triplice finalità, distingue tre gradi principali della legge di natura o del diritto di

natura, che si possono sinteticamente definire autoconservazione, trasmissione della vita, sviluppo etico-spirituale. - Innanzitutto occorrono queste precisazioni:

1. - Colui, al quale la natura (o Dio) ha fissato un fine ed in cui ha impresso un certo ordine, è autorizzato e obbligato a impiegare i mezzi appropriati e necessari per raggiungere questo fine; egli può e deve eseguire le attività che questo fine e questo ordine richiedono, il che significa che quello che egli deve fare o avere per render giustizia alla volontà e all'incarico della natura, può esser considerato e fatto valere come diritti particolari, concessi per natura.

2. - In questo campo non si deve mai e poi mai dimenticare che si tratta dell'uomo, della natura dell'uomo. L'uomo è sempre tenuto ad agire in modo a lui proprio e degno di lui, ed ha sempre il diritto che si prendano i dovuti riguardi per la sua dignità e la sua particolare natura, a meno che lui stesso non perda per propria colpa questo diritto. Dunque quelle inclinazioni naturali che si trovano anche negli esseri privi di ragione, e che quindi l'uomo ha in comune con le creature irragionevoli (per esempio l'istinto vitale, l'istinto sessuale) devono essere o poter essere soddisfatte in un modo che si addica all'uomo.

3. - Perché sono nominati proprio questi tre ordini e gradi? Risposta: nell'uomo vi sono tre stadi o gradi dell'essere, che, nei riguardi dello sviluppo della sua natura come nei riguardi della sua azione, sono inequivocabilmente distinti fra loro:

a) il grado dell'essere o della vita: che l'uomo esiste, cioè vive, cresce, si nutre;

b) il grado dei sensi, con la forza di suscitare e coltivare nuove vite della stessa specie;

c) il grado di quel che è immediatamente spirituale, dell'essere ragionevole, che è in grado di perfezionare se stesso eticamente e spiritualmente, e di incontrare altri esseri spirituali o dotati di spirito: che insomma è capace di conoscere e di amare (25).

---

(25) In sé, la filosofia dell'essere distingue nell'uomo quattro (non tre) stadi o gradi: quello della sfera corporea, della sfera vitale, della sfera sensuale, della sfera spirituale. Tuttavia qui si tratta dell'essere dell'uomo nei riguardi della sua azione; sotto questo aspetto, le differenze normative dipendono dalla conoscenza, di tipo diverso, che il compimento dell'azione di volta in volta presuppone oppure no. I gradi della sfera corporea e della sfera vitale sono qui riuniti appunto perché a entrambi, in sé e per sé, non è proprio nessun tipo di conoscenza. Solo nella sfera dei sensi (regno animale) comincia la conoscenza. Nell'enumerazione di S. Tommaso può sconcertare il fatto che egli, per la sfera della vita sensuale, ricorda solo la funzione della riproduzione, e non tutto il campo delle passioni, che pure fanno indubbiamente parte della dote naturale degli esseri forniti di sensi, ed hanno un gioco molto importante nella vita morale dell'uomo (si pensi solo

In questi tre gradi principali è ancorata una gran parte di quello che oggi son chiamati diritti fondamentali o diritti dell'uomo. Ad ogni modo, è partendo da essi che possono essere rilevate e riconosciute l'estensione e l'importanza del diritto naturale; essi vengono a confutare chiunque sostenga che legge naturale e diritto naturale non siano altro che formule generali e prive di contenuto (26):

#### I. - IL GRADO DELL'AUTOCONSERVAZIONE

Che l'uomo abbia il diritto e il dovere di provvedere alla conservazione della sua vita, risulta inequivocabilmente sia dalla rivelazione sia dalla ragione umana. L'uomo non è il padrone, ma solo l'amministratore e il custode della sua vita. Il dovere dell'autoconservazione si estende non solo alla vita in sé, ma a tutto ciò che è parte dell'entità naturale dell'essere umano, cioè a tutte le forze e le membra che la natura ha dato all'uomo perché egli sia idoneo ai molteplici compiti che la vita gli assegna; tutte le facoltà spirituali, psichiche e fisiche partecipano della dignità della persona umana, e vanno perciò giudicate in base al valore proprio della persona. Rientrano in questo primo grado, come diritti o doveri naturali:

- 1) La protezione della vita, propria e altrui (diritto di legittima difesa);
- 2) la proibizione dell'assassinio in qualsiasi forma e per qualsiasi motivo (suicidio, uccisione intenzionale di un innocente, aborto procurato, eutanasia);
- 3) la tutela dell'incolumità fisica: proibizione dell'automutilazione, della sterilizzazione, dei maltrattamenti, del terrorismo, del sequestro di persona, dell'inutile porsi in pericolo di vita;
- 4) il diritto al necessario sostentamento: diritto di lavorare per poter vivere; diritto alla proprietà personale per l'acquisto e la sicurezza del sostentamento;

---

alle passioni dell'amore, della paura dell'afflizione, del diletto, dell'ira, dell'ardimento). A questo proposito va detto: accanto all'istinto di conservazione, l'istinto sessuale è il più forte e il più importante, perché serve alla conservazione e all'accrescimento della specie; la differenza tra i sessi è, anche fra gli uomini, la più profonda e la più importante nei suoi effetti; la procreazione, coi suoi vasti problemi, altrettanto elevati quanto scabrosi, rappresenta, nel complesso della vita umana, un settore decisamente determinante. Le passioni non sono affatto dimenticate da S. Tommaso; ma egli le assegna al terzo grado principale, poiché esse - in quanto oggetto, nell'uomo, di virtù morali - costituiscono un elemento dell'affermazione e del perfezionamento etico-spirituale.

**(26)** Il seguente prospetto non pretende di essere completo. In parte i diritti in esso enumerati abbracciano interi settori giuridici, e dovranno essere poi discussi più minuziosamente. Per i diritti fondamentali o diritti dell'uomo, cfr. la lezione terza di questo capitolo (dom. 78 seg.). Cfr. II dom. 4, 14, 20-28, 34-45; III dom. 8, 25, 45-51, 101-107, 115, 141.

5) la valutazione e la protezione della capacità lavorativa: il lavoro umano inteso come prestazione personale e non come merce che si può comperare; proibizione dello sfruttamento, di condizioni di lavoro insostenibili.

## II. - IL GRADO DELLA TRASMISSIONE DELLA VITA

Secondo la volontà divina, gli uomini devono trasmettere la vita attraverso la procreazione; così il genere umano deve conservarsi e moltiplicarsi: di qui la diversità fisica e psichica, l'attrazione e il reciproco completamento fra i due sessi; al servizio di questa funzione, l'istinto sessuale.

Rientrano in questo secondo grado, come diritti o doveri naturali:

1) Il diritto al matrimonio (libera scelta del coniuge) e la fecondità coniugale;

2) l'illegittimità del rapporto sessuale pre-ed extramatrimoniale;

3) il diritto della famiglia al sostentamento, alla libera evoluzione e alla difesa della comunità; il diritto alla patria e ai legami con la propria terra;

4) la cura dell'educazione fisica ed etico-spirituale dei figli;

5) il «diritto dei genitori»: la facoltà dei genitori, quali aventi diritto alla prima educazione, a determinare l'ideale educativo dei loro figli, e ad esigerne e sorvegliarne l'attuazione;

6) il dovere, per i figli, del rispetto e dell'ubbidienza, e dell'appoggio ai genitori nella malattia, nella povertà e nella vecchiaia. Cfr. Pio XII, Allocuz. del 28-3-1957 (A.A.S. 1957, pag. 287) e del 6-1-1957 (A.A.S. 1957, pag. 72).

## III. - IL GRADO DELLA SFERA ETICO-SPIRITUALE

Questo grado abbraccia il più vasto campo pensabile, e cioè tutto ciò che secondo natura spetta direttamente all'uomo in quanto essere ragionevole, e in forza della sua destinazione e vocazione etico-spirituale. In generale, questo grado significa che l'uomo ha il diritto e il dovere di seguire la sua ragione, ben guidata. Perciò questo grado comprende gli altri due, in quanto tutto ciò che l'uomo persegue e compie deve esser fatto in modo ordinato, cioè corrispondente alla ragione ben guidata.

In questo grado vanno distinti tre settori:

1) Diritto e dovere' del perfezionamento personale di ognuno: l'uomo non solo può, ma deve perfezionarsi, cioè divenire un uomo buono = virtuoso (dom. 15). In ciò anzi consiste il suo compito e il suo dovere primo e più determinante, che gli è imposto da Dio e dalla natura, da cui nessuno lo può liberare e che va raggiunto solo con un incomodo e una responsabilità personali (naturalmente con l'appoggio di altri). Per questo l'uomo possiede il diritto naturale:

a) di indagare e conoscere la verità, soprattutto quella sul senso e i doveri fondamentali della sua vita;

b) di agire sulla base di una «responsabilità personale totale» (Pio XII) (dom. 16).

c) di acquistare ed esercitare qualsiasi virtù: libertà di coscienza!

d) di partecipare del dominio sui beni reali, imprimendo nelle cose il suggello della sua personalità, prendendole in suo possesso e disponendone a sua discrezione (proprietà privata).

2) Diritto e dovere della dedizione a Dio e della sua adorazione: libertà della convinzione religiosa e della professione di fede! Il fatto originario nella vita dell'uomo, su cui si fonda tutto il resto, è che l'uomo ha in Dio la sua origine e il suo fine, che egli perciò appartiene a Dio e gli deve obbedienza. Nessuno può impedirgli di riconoscere questo fatto e di agire in conformità ad esso. Perciò, in forza di un diritto naturale, l'uomo ha la facoltà:

a) di adoperarsi per raggiungere la giusta conoscenza di Dio, ovvero per approfondirla;

b) di adempiere i comandamenti di Dio così come essi suonano;

c) di vivere entro e in conformità a quella comunità che Dio ha fondato come la sua Chiesa, come la comunità degli uomini da lui redenti;

d) di prender parte all'attuazione della missione affidata a questa Chiesa (27).

3) Diritto e dovere della vita sociale, Poiché gli uomini sono per natura esseri sociali (dom, 20), proprio da questa loro natura essi sono autorizzati e obbligati a, fare ciò che la vita sociale richiede per un'ordinata organizzazione e un'ordinata esistenza, come pure ciò che essa rende tollerabile, degno e sicuro. In questo va considerato attentamente il fatto che la natura da un lato indica e impone un determinato sviluppo della vita della comunità (dom. 50), dall'altro invita gli uomini al libero adempimento dei doveri sociali ed all'incontro «in libertà»; che qualcosa debba esser concesso e compiuto liberamente non prova affatto che non si tratti di cosa comandata dalla natura. - In particolare vanno qui ricordati i seguenti punti (senza voler enumerare tutto):

a) un comportamento che si addica a uomini in reciproca relazione: veridicità, onestà: giustizia nella parola e nell'azione («non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te»);

---

(27) Benché i diritti nominati alle lettere e e d non appartengano di per sé all'ordine naturale, ma a quello soprannaturale, essi sono naturali nel senso che l'uomo ha il diritto di sottomettersi a Dio in tutto ciò che egli comanda. Questo diritto naturale della totale e incondizionata ubbidienza a Dio comprende, con altre parole, ogni ordine e direttiva generale e personale, che Dio dispone.

- b) partecipazione. alle decisioni prese in comune (diritto di voto, deliberazioni comuni);
  - c) ubbidienza all'autorità legittima e alle sue giuste leggi;
  - d) applicazione delle leggi e partecipazione agli utili e agli oneri, in entrambi i casi senza «riguardi alla persona»;
  - e) libertà d'associazione per tutti gli scopi onorevoli (economici, mondani, culturali, ecc.), limitata soltanto da vere necessità del bene generale;
  - f) acquisto, suddivisione ed uso dei beni economici, secondo le necessità di un'ordinata vita sociale;
  - g) libertà di movimento nel lavoro e nella vita professionale (scelta del tipo e del luogo di lavoro).
- Cfr. GIOVANNI XXIII, M.M. II, 151.

#### IV. - I DIRITTI NATURALI DELLA COMUNITÀ

I diritti or ora enumerati, che sono stati stabiliti in base all'osservazione della natura umana ed intesi innanzitutto nei riguardi dell'individuo, conducono necessariamente alla domanda se e fino a che punto anche la comunità possieda diritti naturali.

Assioma: Anche le comunità hanno diritti naturali, corrispondenti, secondo i casi, alla loro origine o al loro compito.

1) A questa domanda si è già data risposta, in quanto, nella nostra enumerazione, si è nominato un buon numero di diritti che si riferiscono direttamente all'origine, alla vita e allo sviluppo della comunità. L'ordine sociale esige inequivocabilmente che le comunità debbano avere dei diritti naturali. Infatti in caso contrario non vi sarebbe nessun dovere naturale, e quindi realmente fondato, di inquadramento e subordinazione, di apprezzamento e di riguardo; allora l'ordine sociale non potrebbe essere assicurato; l'egoismo e la forza dominerebbero la vita sociale.

2) La comunità è detentrica (depositaria) di questi diritti, in quanto «unità nell'ordine» (dom. 21), cioè come l'insieme di quegli uomini che vivono e agiscono ordinatamente, sulla base di una comune origine e di un fine comune. Di questi diritti fanno uso o tutta la comunità (voto, consultazione e deliberazione comune) o dei singoli (singoli gruppi), in nome e per incarico della comunità. - In questo caso, diritto è ciò che spetta alla comunità e che quindi le è dovuto, sia da parte dei suoi membri o delle comunità superiori (ovvero subordinate), sia da quelli che stanno al di fuori della comunità.

3) Alla luce dei «principi dell'ordine sociale» (domande 44-52) le norme più generali sono le seguenti:

a) le comunità naturali hanno il diritto, naturale in senso stretto, di esistere, di operare e di evolversi in conformità alla loro peculiare natura. L'esercizio di questo diritto può esser limitato, soprattutto per urgenti motivi

del bene comune; tuttavia non si devono mai annullare o rendere impossibili i fini propri e la vita propria di queste comunità. Per esempio non è permesso lacerare durevolmente la compagine familiare o, sempreché essa non manchi gravemente ai suoi compiti educativi, toglierle i figli o alienarglieli (prassi degli stati totalitari!); non è permesso colpire le minoranze nazionali e disperdere ai quattro venti i loro appartenenti (trasferimento e separazione coatti, il problema degli espulsi);

b) anche le comunità libere hanno il diritto naturale di perseguire i fini che loro stesse si sono scelti e di sviluppare la vita loro propria, ammesso però che non disturbino né rendano difficoltoso l'ordine di tutta la vita della comunità e soprattutto delle comunità naturali; la legge umana è autorizzata a provvedere in forma idonea (tale cioè da limitare il meno possibile la libertà!) a che il bene comune non sia minacciato dalla formazione e dall'attività delle comunità libere; non le è però lecito intervenire nell'ambito strettamente personale dell'uomo (per esempio proibire che gli uomini stringano fra loro rapporti d'amicizia o di socievolezza);

c) i diritti naturali delle comunità naturali si basano sulla loro origine e sulla loro finalità naturali: sono perciò di tipo incondizionato e sfuggono all'intromissione degli uomini. I diritti naturali delle comunità libere si basano da un lato sulle molteplici possibilità, insite nella nostra natura sociale, di incontrarsi, di vivere e di agire insieme, dall'altro sulla libertà d'associazione e sul libero accordo degli uomini; essi sono di tipo condizionato, sono cioè validi alla condizione che queste comunità non disturbino l'ordine generale né lo pregiudichino in modo nocivo, e che gli uomini rimangano volontariamente in seno ad esse ovvero aderiscano e si sottomettano volontariamente ad esse.

### **-72- I comandamenti della legge di natura sono conosciuti da tutti gli uomini?**

I comandamenti primi e più generali della legge di natura sono conosciuti da tutti gli uomini; a proposito degli altri comandamenti, molti si trovano nell'ignoranza e nell'errore.

1. - Per obbligare, una legge deve essere conosciuta.

L'uomo infatti non è in grado di fare ciò che ignora e di cui non è informato. Per questo, ogni legge deve essere promulgata e resa nota. La legge di natura in sé non ha bisogno di nessuna promulgazione esplicita; Dio l'ha per così dire stampata nella ragione umana, creando questa in modo che i primi comandamenti le appaiono senz'altro evidenti e che essa è in grado di dedurre conseguentemente altri comandamenti da questi primi. Il tipo di notificazione proprio alla legge di natura consiste dunque nel fatto, che la ragione umana è stata da Dio resa capace della conoscenza della legge di natura. Cfr. il NB. alla fine di questa risposta (28).

2. - Tutti conoscono il comandamento supremo: «Si deve fare il bene e fuggire il male». Qui, come i fatti testimoniano chiaramente, non v'è eccezione, non v'è possibilità d'errore. L'uomo, appena e finché può usare la ragione, deve assentire a questa massima. Essa può venir 'presentata anche in questo modo (dom, 70): L'uomo per natura aspira alla felicità e per natura è riluttante all'infelicità; necessariamente egli vuole essere felice, e non può voler essere infelice. Com'è ovvio, può cercare la felicità in beni sbagliati, ma cerca sempre la felicità. Lo stato di felicità si trova nel bene, poiché la volontà può divenire felice solo per mezzo di ciò che le è appropriato, che «le si confà»: e questo è solamente il bene. Perciò l'uomo, quando segue il suo naturale desiderio di felicità, aspira inevitabilmente al bene.

3. - Universalmente note sono anche quelle massime del diritto naturale che seguono immediatamente il comandamento supremo. Esse comprendono la sostanza fondamentale della vita etica, cioè quei comandi e quei divieti che additano all'uomo i più importanti doveri, particolarmente della vita sociale, e lo preservano dalle mancanze più gravi e apportatrici di maggior turbamento.

Soprattutto da queste verità originarie dipende che l'uomo agisca razionalmente. Di queste fa parte, con una forza illuminante quasi pari a quella del comandamento supremo, in primo luogo la massima: A ciascuno il suo: non devi commettere ingiustizia: dunque la proibizione dell'assassinio, del furto, dell'inganno (29). Ne fanno inoltre parte: il dovere di provvedere ai figli, di onorare i genitori; il diritto di legittima difesa; il dovere di soddisfare gli accordi pattuiti. In questo gruppo rientrano principalmente le istanze del punto n, cioè i comandamenti divini dal quarto al decimo.

NB. In tutte queste cose, l'uomo che nega per desideri istintivi o per influenza esterna, si vedrà costretto all'adesione appena avrà il coraggio di essere leale e di rendere onore a ciò di cui lui stesso in realtà è convinto. Quanto ci si era allontanati da eticità e diritto nel «millenario» Reich nazista, se si osava perfino passare sfrontatamente sopra questi comandamenti fondamentali!

4. - Benché tutti questi comandamenti «siano evidenti di per sé», noi osserviamo di continuo che l'uomo, nei singoli casi che gli si presentano, applica erroneamente i principi conosciuti; e non, per negligenza o cattiva

---

(28) I-II 90, 4 ad 1; 100, 3; 100, 4 ad 1.

(29). Studiosi cattolici, di grido (per esempio ROMMEN, op. cit., pag. 229 seg.) sostengono anzi l'opinione che questo comandamento «A ciascuno il suo» sia addirittura la norma suprema del diritto naturale; noi non possiamo aderire a questa opinione, ma è chiaro quanto in alto e in primo piano esso debba esser posto

volontà (il che purtroppo avviene pure molto spesso), ma perché egli non approfondisce sufficientemente la situazione e non è in grado di giudicarla; conosce la legge ed è pronto a sottomettersi ad essa, ma non vede o non si accorge che queste o quelle azioni, che si propone, sottostanno al comando o al divieto. Un tale per esempio è fermamente deciso a non rubare mai e poi mai ed a tener fede a qualunque contratto pattuito, ma non s'accorge che di fatto ruba o viola un contratto, prendendosi una data cosa o non adempiendo un dato punto (proprietà privata durante la guerra nelle zone occupate) (30).

5. - Nei riguardi degli altri comandamenti, che l'uomo con pensiero conseguente deduce da quelli più generali, e che portano in sé determinazioni già più precise, la situazione è diversa: quanto più questi comandamenti si allontanano dai primi, tanto maggiore diviene per l'uomo il pericolo di commettere veri e propri errori, malgrado un lungo e impegnativo lavoro spirituale, e cioè di non limitarsi ad applicare erroneamente la verità conosciuta, ma di mancare la verità stessa, non riuscendo a cogliere l'esatto nocciolo del comandamento. Si deve anzi dire che a volte solo con molta difficoltà si riesce a spiegare inequivocabilmente dove giunge la pertinenza della legge di natura, dove si trovano i suoi confini. Ciò ha i seguenti motivi:

a) la situazione a volte estremamente intricata: in moltissimi casi non appare evidente quel che è giusto per natura; sovente è difficile decidere in che categoria un fatto va posto (per esempio se un salario va ancora definito giusto o è già ingiusto; se un intervento medico interrompe la gravidanza per via diretta o indiretta);

b) il peccato originale coi suoi fenomeni concomitanti e conseguenti: la ragione umana ci ha scapitato ben bene in chiarezza di visione e sicurezza di giudizio. Questo «oscuramento dell'intelletto» riguarda con particolare forza la conoscenza degli obblighi etici e delle loro norme, poiché in questo campo l'elemento «volontà» ha un gioco importante (dom. 19);

c) le tare e la confusione di più specie, nate e spesso accresciute da errati sviluppi dottrinali e da tradizioni errate, dall'abitudine, dall'educazione, dalle inclinazioni, dalla passione (ira, timore, invidia, odio). Tutto questo offusca e non di rado svia il giudizio dell'uomo. Tutto considerato, non deve dunque stupire troppo che certe verità della legge di natura possano qua e là andar perdute, per singole persone come per gruppi (anzi, per intere stirpi), e che determinati principi, che in sé possono esser senz'altro dedotti dai comandamenti principali, in molti casi non ne vengano dedotti affatto, o non in modo giusto. Esempi: abbandono o uccisione di bambini troppo deboli,

---

(30) Oltre i testi nominati, cfr. I-II 77,2.

vendetta di sangue, liceità della bugia di necessità, interruzione della gravidanza per motivi eugenici e sociali.

NB. Per evitare malintesi e prevenire scappatoie, si osservi:

I) In molti casi le deviazioni dal diritto naturale, che noi osserviamo, si basano non sull'errore, ma sul disprezzo e la trascuratezza coscienti e voluti, o sulla mancanza di un esame accurato e serio. Questa limitazione riguarda innanzitutto quei popoli e quegli stati che conoscono il cristianesimo; ad essi l'etica cristiana ha offerto ed offre mezzi sufficienti per tutelarsi ampiamente contro tali errori e sbandamenti (cfr. sotto al III);

II) se gli uomini si sbagliano su una verità della legge di natura, ciò non prova affatto che questa verità non cada nell'ambito della legge di natura: infatti tale legge non dipende da quello che gli uomini conoscono, ma da quello che la natura contiene e annuncia;

III) nella sua rivelazione salvifica, Dio ha rivelato esplicitamente all'umanità anche la legge etica naturale, soprattutto nei riguardi delle verità fondamentali, ma anche nei riguardi di molte proposizioni derivate (i dieci comandamenti e molti altri comandamenti dell'Antico Testamento; certe inequivocabili parole del Signore e degli Apostoli; cfr. dom. 68). Inoltre, egli ha trasmesso alla Chiesa, insieme al magistero, il mandato e l'obbligo di annunciare e interpretare, con infallibile sicurezza, anche la legge di natura. Appena la Chiesa dichiara che qualcosa è richiesto dalla natura oppure è contro natura, alla scienza spetta il compito di chiarire questa verità nei suoi motivi e rapporti naturali e partendo da essi; ciò è sempre accaduto, e questo sguardo nella verità è accessibile non solo al credente, ma a chiunque, con la necessaria preparazione, non tema la necessaria fatica. A causa dell'incalcolabile portata di questo fatto e delle decisioni da prendersi, si dovrebbe aspettarsi che coloro che si fanno responsabili per la moralità e il diritto, se anche non vogliono dar retta al giudizio della Chiesa, per lo meno acquisiscano i criteri in tal modo sollecitati.

### **-73- Dove e quando ha valore la legge di natura?**

I comandamenti «primari» della legge di natura sono immutabili, e perciò hanno valore per tutti gli uomini, in ogni tempo e paese (31).

PIO XI (Casti C.; G 317): «Giacché non possono mai darsi difficoltà di tanta gravezza che valgano a dispensare dai comandamenti di Dio, i quali proibiscono ogni atto che sia cattivo di sua natura».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 133): cfr. dom. 66

.PIO XII (Allocuz. del 26-9 e 2-10-1949): «Nessuna ragion di stato e nessun pretesto del bene comune può giustificare che si disprezzi la dignità umana e si rifiutino ad alcuno gli elementari diritti dell'uomo, che il Creatore

---

(31) Cfr. dom. 68 seg. e dom. 75.

ha impresso nell'anima di ciascuna delle sue creature ... Agli occhi della Chiesa, i diritti naturali sono così inviolabili, che nessuna ragion di stato, nessun pretesto del bene comune ha la precedenza di fronte ad essi. Essi sono protetti da una barriera invalicabile. Al di qua di questa barriera il bene comune può configurare le leggi sulla sua misura, al di là no. Esso non può toccare questi diritti, perché essi sono il nocciolo del bene comune».

1. - La natura umana è immutabile nella sua essenza più profonda e più vera; ciò significa che i mutamenti cui gli uomini soggiacciono riguardano non la condizione del loro essere, ma la loro particolare natura individuale o sociale. Che gli uomini vivano dove, quando e come vogliono; che si differenzino tra loro quanto si vuole; che realizzino grandi progressi, professino le concezioni più mutevoli, siano quanto si vuole «primitivi» o «illuminati»: essi sono e restano innanzitutto uomini, e questo è ciò che qui importa soprattutto. I comandamenti supremi della legge di natura si fondano sulla natura umana; essi esprimono le esigenze di questa natura comune agli uomini ed enunciano in forma di principi quei diritti e quei doveri che sono dati con la natura umana o vanno da essa dedotti. Dunque devono essere immutabili, poiché l'effetto corrisponde alla causa. Con pieno diritto perciò noi parliamo degli inalterabili, immutabili, inoppugnabili comandamenti della legge di natura. Cfr. però la dom. 75.

2. - I seguenti punti vanno accuratamente considerati:

a) Quando la legge di natura è definita più precisamente, cioè integrata, da parte degli uomini, ciò non contesta la sua immutabilità; infatti tali integrazioni non annullano la legge di natura, ma la completano soltanto; in relazione alle circostanze che via via si presentano: il contenuto e il carattere generali della legge di natura rendono tali aggiunte necessarie.

#### ESEMPI

Il codice stradale facilita o rende possibili la protezione della vita, che la natura esige; se importanti accordi su valori patrimoniali devono essere appositamente convalidati per divenire legalmente validi, ciò avviene perché non nascano subito dubbi e contrasti sui diritti di proprietà; lo stato, se stabilisce per determinati crimini il tipo e la misura della punizione, completa il principio del diritto naturale, secondo cui la colpa deve avere la punizione corrispondente.

b) A volte è lecito non ubbidire a un comandamento della legge di natura, perché ad esso si oppone, e va urgentemente osservato, un comandamento superiore di questa legge stessa. A causa di circostanze momentanee, diviene irragionevole soddisfare il comandamento inferiore, perché in tal modo non ci si cura di un comandamento superiore o addirittura lo si trasgredisce. Anche così facendo, il comandamento inferiore non viene né annullato né mutato; semplicemente, a causa del comando superiore, gli

viene per il momento sottratta una situazione, che in sé e per sé sottostà ad esso. A volte la decisione è difficile.

Ecco un esempio classico: la legge di natura obbliga a restituire quel che è proprietà altrui. Se tuttavia si sa che il proprietario userà la pistola da lui prestata, per uccidere se stesso o un'altra persona, non è giusto né equo, ma sbagliato ed ingiusto rimmettergli l'arma: il comandamento di salvaguardare la vita umana è più alto e deve aver la precedenza nell'adempimento; l'altro, di restituire la proprietà altrui, per la durata di questo caso ha perso la sua forza obbligatoria.

c) può verificarsi il caso che un comandamento derivato della legge di natura in qualche momento e in qualche luogo non sia riconosciuto, e quindi non valga, come tale. Relativamente a tali casi, si può parlare di una variabilità della legge di natura, ma comunque solo in un senso limitato e condizionato: nel senso che alcuni comandamenti della legge di natura, in seguito a un'ignoranza scusabile e per la durata di questa, in un certo luogo non sono obbligatori. L'obbligo riprende vigore appena l'errore è conosciuto e può essere superato.

3. - Dall'immutabilità della legge di natura devono esser tratte delle conseguenze di enorme importanza e portata:

a) La concezione fondamentale del positivismo giuridico, che ogni diritto sia mutevole, rappresenta uno degli errori più grossolani e pericolosi, comportando il totale naufragio di qualunque ordine e sicurezza giuridici;

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; DRV. IV, 149): cfr. la lez. I di questo capitolo, Introduzione.

b) la legge di natura obbliga ogni epoca ed ogni comunità; la sua validità è al di sopra del tempo e al di sopra dello spazio. Anche lo stato e la comunità sovrastatale le sono sottoposti;

c) quel che contrasta con la legge di natura, si giudica con ciò stesso; è immorale e non se ne può assumere la responsabilità. Questa conseguenza si estende a tutte le leggi, le istituzioni, i provvedimenti, le decisioni, i movimenti, i programmi, che sono in contrasto con la legge di natura;

d) a nessuno è lecito eseguire un comando o soddisfare una richiesta, che si pongono inequivocabilmente contro un comandamento della legge di natura. Non c'è per esempio nessun caso in cui si possa praticare l'eutanasia, giurare il falso, interrompere direttamente una gravidanza, in cui si possa calunniare o ingannare.

### **-74- Possono gli uomini dispensare dalla legge di natura?**

Nessuno, né un individuo, né una comunità può dispensare dai primi e universali comandamenti della legge di natura.

PIO XII (Allocuz. del 5-8-1950; ADP xn, 164): «L'ultima parola spetta a coloro, per i quali il diritto naturale è ben altra cosa che una norma puramente negativa, che un confine chiuso alle invasioni della legislazione

positiva, che un semplice adattamento tecnico alle circostanze contingenti, ma rispettano in esso l'anima di questa legislazione positiva, anima che conferisce ad esso forma, senso, vita».

1. - La domanda riguarda la dispensa, l'eccezione dalla legge di natura, e in particolare sia il caso che qualcuno esoneri se stesso, sia anche il caso che qualcuno debba essere autorizzato a esonerare un altro (32).

Dispensare significa eccettuare dalla legge, cioè dichiarare e disporre in forma pertinente che la legge non ha valore in un dato luogo e in un dato momento. Chi agisce munito di dispensa tralascia quel che il comandamento ordina, o fa addirittura il contrario; ciononostante agisce in modo moralmente buono e giusto perché è legalmente esonerato o può considerarsi tale; non è dunque un trasgressore, un contravventore della legge, nel senso che della legge non si occupa. - Un simile esonero può esser concesso soltanto da chi ne è autorizzato; se chiunque, a proprio giudizio, potesse dispensarsi dalla legge, questa perderebbe il suo significato. Per questo sono competenti soltanto: I) il legislatore stesso (e il suo successore); II) l'autorità a lui superiore; III) subalterni o organi di grado inferiore, ai quali è espressamente conferita questa facoltà.

2. - L'autore della legge di natura è Dio. Né nella legge di natura stessa né nella rivelazione troviamo un qualunque accenno che Dio abbia autorizzato un uomo o un potere umano a dispensare in un qualche momento da un comandamento della legge di natura. Tutte le agevolazioni o le concessioni dell'Antico Testamento furono annullate da Cristo, esplicitamente e senza riserve. In casi di dubbio, gli uomini sono tenuti a indagare finché abbiano scoperto se esiste un comando o un divieto della legge di natura; se risulta ineccepibilmente che il caso è appunto questo, allora per gli uomini (comprese tutte le comunità) c'è una sola soluzione: ubbidire! Cfr. la continuazione della questione alla dom. 7 5.

### **-75- Vi sono dei diritti naturali mutevoli?**

Accanto ai diritti naturali immutabili, ve ne sono di mutevoli; essi si fondano sul fatto che:

1) la natura umana, malgrado la sua immutabilità nell'essenza, è ampiamente soggetta a mutazioni;

2) le condizioni economico-sociali, in continua mutazione, richiedono «nuove forme dei postulati di diritto naturale» (Pio XII).

PIO XII (Allocuz. del 13-10-1955; DRV. XVII, 313): - «Lo studio della storia e dello sviluppo del diritto fin dai tempi remoti insegna che, da un lato una trasformazione delle condizioni economiche e sociali (talora anche poli-

---

(32) Il contrasto fra due comandamenti della legge di natura è stato trattato alla dom. 73.

tiche) richiede anche nuove forme dei postulati di diritto naturale, ai quali i sistemi finora dominanti più non aderiscono; dall'altro lato, però, che in questi mutamenti le esigenze fondamentali della natura sempre ritornano e si trasmettono con maggiore o minore urgenza dall'una all'altra generazione»

Come si è detto, il diritto di natura è il «concreto-ragionevole», che l'uomo è in grado di cogliere dalle circostanze che via via si presentano, sottoponendo contemporaneamente, com'è ovvio, alle universali norme naturali del diritto l'istanza risultante da tali circostanze di fatto. Ora, vi sono due gruppi di esigenze che possono esser insite nel fatto e devono venir dedotte da esso:

1. - Le esigenze immutabili della natura umana in quanto tale; esse valgono sempre e dovunque vivano degli uomini, essendo indissolubilmente congiunte alla natura umana (dom. 68 seg.);

2. - le esigenze mutevoli, condizionate dalla «costituzione», dallo «status» (= corrispondenza alle varie condizioni), volta a volta diversi, della natura umana. Come dimostrano innanzitutto la fede, e poi anche l'esperienza e la ragione, il «modo di essere» della natura umana non è affatto sempre il medesimo, ma si differenzia notevolmente nei vari casi, in relazione alle diverse possibilità di vita e di sviluppo, soprannaturali e naturali. In quanto questi diversi modi d'essere della natura umana contengono ciascuno le istanze loro proprie, in quanto dunque dei diritti particolari sono insiti nelle «condizioni esistenziali» della natura umana e da esse vanno dedotti con riflessione razionale, si tratta di diritti condizionati, sì, ma veramente naturali, condizionati dalla concreta costituzione della natura umana di volta in volta diversa, ma veri perché non fissati dalla determinazione umana, ma desunti dal modo d'essere obiettivamente esistente e dato.

In via di massima, vanno considerati due tipi di tale costituzione o «modo d'essere» della natura umana: il primo riguarda l'umanità tutta, il secondo solo parti limitate entro: l'umanità (gruppi piuttosto vasti in determinati gradi d'evoluzione economico- sociale o anche politico-statale):

a) in seguito al peccato originale e alla redenzione operata da Cristo, tutta l'umanità vive nello «stato della natura caduta, ma reintegrata» (dom. 19). La natura umana, in tale condizione, attua sì in sé tutte le caratteristiche essenziali che l'uomo deve possedere per essere uomo, ma presenta certe condizioni, certi oneri, limiti, doveri, che sono propri a questo stato e ad esso fatalmente legati; essi motivano perciò esigenze, diritti, pretese, che vanno dedotte dallo stato peculiare di questa natura umana, ed appartengono perciò al diritto naturale, e non semplicemente al diritto positivo (dom. 76);

#### ESEMPLI.

All'umanità, che porta le conseguenze del peccato originale, occorre un ordinamento comunitario, fondato sul diritto di proprietà privata (III dom. 5-

8); esso richiede un corrispondente regolamento del lavoro (III dom. 40 seg.), il diritto a un'autodifesa organizzata (III dom. 74 seg.): nella condizione paradisiaca anteriore al peccato sarebbe esistita sì un'autorità-guida, ma senza i poteri coercitivo e punitivo, che oggi sono indispensabili (II dom. 82 seg.); la questione della pace e della guerra è parimenti in strettissimo rapporto con la condizione attuale della natura umana (II dom. 122 seg.);

b) l'evoluzione economico-sociale ed anche politico-statale dell'umanità non segna il passo, ma avanza continuamente. In essa vi sono le forme e i gradi più svariati, che, caso per caso; portano con sé necessità, esigenze e diritti particolari. Per riconoscerli o determinarli, devono essere esaminate e interrogate le circostanze stesse; la ragione umana è in grado di giudicare se queste esigenze si accordano o no con le esigenze fondamentali della natura umana, e se perciò hanno o no forza giuridicamente obbligate.

#### ESEMPI

Diritti e limiti della proprietà privata dipendono anche dallo stato dell'evoluzione economico-sociale, dalle differenti necessità del bene comune (III dom. 27-30). La cooperazione o partecipazione alla gestione aziendale e super-aziendale da parte dei prestatori d'opera può divenire una rivendicazione imposta dal momento, che cioè va desunta dalle circostanze del momento ed è pertanto fondata sul diritto naturale (III dom. 141). Lo stesso vale per quelle forme della costituzione della proprietà che sono note sotto i nomi di partecipazione agli utili, proprietà azionaria, reddito d'investimento (III domanda 114 seg.). Un popolo, in seguito alla sua maturità politica conseguita nel frattempo, può conquistare la pretesa, basata sul diritto naturale, a reggersi democraticamente (II dom. 115).

Riassumendo: vi sono comandamenti ed istanze del diritto di natura che sono immutabili, ed altre che possono mutare. Quelle immutabili sono di due tipi: 1) certe si basano necessariamente sulla natura umana, sono date con essa e legate ad essa inevitabilmente, in qualsiasi condizioni storiche l'uomo viva = diritto di natura assolutamente immutabile, valido senza eccezioni; 2) certe sono la conseguenza necessaria della condizione attuale della natura umana, schiava del peccato originale, e perciò si estendono a tutti (gli uomini, di ogni tempo e paese = diritto di natura relativamente immutabile: relativo, perché riferito a una determinata condizione dell'umanità (quella attuale); immutabile, perché questa condizione non muterà fino alla fine dei tempi (33).

---

(33) Questa distinzione non corrisponde esattamente a quell'altra, molto usata, in diritto di natura primario e secondario (o di comandamenti primari e secondari del diritto di

Questa suddivisione dei diritti naturali si fonda sulla complessità e mutevolezza della natura umana (l'uomo è un essere essenzialmente storico). Nella profondità del loro essere gli uomini rimangono sempre e dappertutto uguali a se stessi; ma con questo non è in contraddizione il fatto che «la natura di questi uomini nel corso del tempo e addirittura della loro propria vita muta considerevolmente, e quindi nel corso del tempo mutano anche i suoi diritti e doveri, in un certo momento uguali» (34). Non solo la coscienza, ma anche l'oggettiva istanza del diritto di natura sottostà agli sviluppi, alle condizioni e alle necessità della società umana, e una data cosa, che in circostanze anteriori o diverse non va considerata una esigenza naturale, diviene tale, come Pio XII rileva espressamente, sulla base di nuove condizioni economico-sociali.

### **-76- La legge di natura è l'unica fonte del diritto?**

Oltre la legge di natura vi sono, quali «indipendenti fonti del diritto», la legge «divina» e la legge «umana».

1. - Che Dio, l'autore della legge di natura, possa emanare altre leggi, consegue dal suo potere sovrano, divinamente illimitato su tutte le creature. Effettivamente Dio ha dato agli uomini, oltre la legge di natura, delle leggi particolari, le leggi dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento. Esse sono chiamate legge «divina», nel senso della legge divina «positiva»: sua origine è la volontà di rivelazione o volontà salvifica di Dio; suo fine la comunità degli uomini rivolta a Dio e sottomessa a Dio (I-II 100, 5).

Va da sé che fra la legge di natura e la legge divina non può esistere alcuna contraddizione: Dio non può contraddire se stesso e la sua propria opera. – Questa legge divina è chiamata anche legge dell'ordine di salvezza, mentre la legge di natura è chiamata legge dell'ordine della creazione.

2. - Anche gli uomini hanno il potere di emanare leggi obbligatorie: e questo in forza di un'autorità propria, che naturalmente resta sempre subordinata all'autorità di Dio.

Queste leggi non sono una semplice interpretazione e notificazione della legge di natura, ma sono a se stanti, diverse dalle leggi di natura; perciò

---

natura). In questo campo, le concezioni e i modi d'esprimersi non sono unitari: alcuni chiamano diritto di natura primario quello che vigeva prima del peccato originale, cioè nella originaria condizione paradisiaca, e secondario quello vigente dopo il peccato originale, cioè ora; altri chiamano diritto di natura primario i comandamenti supremi, assolutamente immutabili, del diritto di natura, e diritto di natura secondario i comandamenti derivati da quelli, e vevoli solo condizionatamente, solo limitatamente. In ogni caso bisogna rendersi conto del senso in cui è intesa la distinzione.

(34) J. DAVID, *Wandelbares Naturrecht?*, in *Orientierung* (1956), pag. 172. Cfr. il n. vol. di questo Catechismo, dom. 14 e 141; inoltre M.-E. SCHMITT, *Recht und Vernunft*, pag. 76 seg.

obbligano a quello, che esse prescrivono. - Il principio supremo e più importante per ogni legislazione umana suona così:

Le leggi umane obbligano soltanto se sono giuste; ma non possono esser giuste se si trovano in contrasto con la legge di natura e con la legge divina.

PIO XI (M.b. Sorge; TEC 1310): «Quelle leggi umane che sono in contrasto insolubile col diritto naturale sono affette da vizio originale, non sanabile né con le costrizioni né con lo spiegamento di forza esterna».

PIO XII (Allocuz. del 13-11-1949; DRV. XI, 273): «Anche la più profonda o più sottile scienza del diritto non potrebbe additare altro criterio per distinguere le leggi ingiuste dalle giuste, il semplice diritto legale dal diritto vero, che quello percepibile già col solo lume della ragione dalla natura delle cose e dell'uomo stesso, della legge scritta dal Creatore nel cuore dell'uomo (cfr. Rm 2,14-15) ed espressamente confermata dalla rivelazione».

### **-77- La legge umana deve esser sempre seguita alla lettera?**

In date circostanze è permesso e addirittura comandato di far uso dell'«epicheia», cioè di agire «contro» la lettera di una legge umana. Vi sono casi in cui l'uomo è autorizzato e anzi tenuto a esonerare se stesso da quel che una legge umana letteralmente gli comanda; per questo, non ogni trasgressione di una legge umana è disubbidienza ed illegalità.

#### **ESEMPI**

1) Il codice stradale in vigore presso di noi prescrive: tenersi sulla destra, superare a sinistra! Un conducente vede che un'auto procedente verso di lui tiene la mano sbagliata; all'ultimo istante, con presenza di spirito, si porta sulla sua sinistra anziché tenere la propria mano, ed evita così un grave incidente. Egli ha agito contro la lettera del codice stradale. Era giusto?

2) Il superiore di un convento proibisce severamente che chi abita la casa la lasci fra le 21 di sera e le 6 del mattino. Verso mezzanotte un Padre è chiamato presso un ferito grave, ed è necessaria la massima sollecitudine. Il Padre accorre subito, senza chiedere il permesso al superiore. Egli poteva e doveva agire così?

In entrambi i casi esiste sicuramente una trasgressione di quel che impongono alla lettera una legge o un comando emessi da uomini; ma chiunque ammetterà che questa trasgressione era tutt'e due le volte giustificata e assolutamente giusta, che il contravvenire, l'esonerare se stessi in questo modo presenta sì esteriormente la fattispecie della disubbidienza, ma in realtà non deve esser valutato come dimenticanza dei propri doveri e disubbidienza. Tutt'e due le volte, la situazione era tale da permettere, anzi esigere che ci si comportasse come di fatto è avvenuto. - Questo derogare, di propria autorità, alla legge, è chiamato epicheia. La parola deriva dal greco,

e per lo più è resa in italiano con «equità», traduzione che però è poco precisa e lascia capire a stento che cosa s'intende veramente (35).

1. Che cosa s'intende per "epicheia"?

a) Nella legge vanno distinti due elementi: I) la lettera, cioè quello che è espresso e indicato nel «testo»; II) il senso, cioè quello che il legislatore si propone con questa legge o questo comando. Le norme sul traffico, per esempio, vengono emanate perché la circolazione si svolga ordinatamente e siano evitati incidenti; il superiore di un convento emanerà una disposizione come quella indicata qui sopra per prevenire gli abusi e preservare la sua casa da dicerie maligne.

b) Il senso della legge è superiore alla lettera; la legge infatti è emanata e formulata a quel modo perché una data cosa deve esser raggiunta, e a tale fine. In altre parole: la lettera di una legge è al servizio di quello a cui con la legge si mira. Ora, se si dà il caso che l'osservanza letterale impedisca o renda impossibile proprio ciò a cui la legge mira, è irragionevole attenersi alla lettera, perché si renderebbe vano proprio ciò che il legislatore, formulando la legge, aveva in mente. -Si deve inoltre sapere che una legge umana non può mai avere la competenza ed il significato di intromettersi in diritti superiori o di abolire doveri di una sfera superiore (nel secondo esempio: ogni sacerdote è tenuto rigorosamente ad assistere per la via più veloce un uomo che, in immediato pericolo di vita, non può avere altro aiuto che appunto il suo).

c) Ora, l'epicheia consiste nel fatto che il sottoposto, tenuto ad ubbidire alla legge, esonera se stesso da quel che la legge, secondo la lettera, gli richiede, e si decide quindi, contro la lettera, per il senso: contro quel che il legislatore formula e per quello che egli si propone; fa questo:

I) in piena coscienza di trasgredire la legge; non si ha l'epicheia quando la legge è ignorata, o a causa della sua formulazione imprecisa suscita il dubbio, e neppure quando uno cerca di mascherare o interpretar male la legge, ma solamente quando qualcuno ha perfettamente chiaro quel che la legge dice, e tuttavia agisce diversamente;

II) di propria autorità, cioè senza richiedere ed ottenere dal legislatore o dal suo delegato un esonero (esonero, dispensa); l'essenza dell'epicheia consiste proprio nel fatto che chi è soggetto alla legge non la segue sotto la propria responsabilità;

d) epicheia dunque non significa: interpretazione della legge da parte della legittima autorità; e neppure: dispensa dalla legge rilasciata dalla legittima

---

(35) «Equo» significa ragionevole, opportuno, e in questo senso la traduzione è esatta; ma essa non esprime che qui si tratta di un'opportuna e lecita trasgressione della legge, mentre appunto questo dovrebbe risultare espressamente.

tima autorità; ma solamente ed esclusivamente: l'adempimento della legge non secondo la lettera, ma secondo lo spirito, della qual cosa si assume personalmente la responsabilità il sottoposto tenuto all'obbedienza; in breve: l'osservanza di una legge umana, fedele non alla lettera, ma allo spirito.

NB. Nella M.M., Giovanni XXIII ha usato più volte, in importantissimi passi, il binomio «giustizia ed equità» (I, 3, 5; II, 11, 15, 23; III intr. 7, 15). - Cfr, anche Pio XII, allocuzione del 2-6-1940. Tale binomio richiama tra l'altro a diritti superiori, che divengono attuali e vanno osservati particolarmente quando il diritto umano positivo si rivela, in rapporto a una data situazione, insufficiente o ingiusto (Cfr. Herder-Bucherei vol. 110, pag. 100 seg.).

2. Come va giudicato il comportamento basato sull'epicheia?

a) La risposta dipende necessariamente dall'unica motivazione valida: chi è tenuto all'ubbidienza della legge agisce contro la lettera della legge, perché vuole adempiere il senso della legge e può farlo solo in questo modo. Egli è dunque convinto di corrispondere solo così all'intenzione perseguita dal legislatore, ovvero è convinto che il legislatore vuole aver prevenuto, per tutti i casi, questo o quell'effetto negativo che risulta dall'osservanza letterale della legge. Non indolenza e dimenticanza del proprio dovere, non insoddisfazione o addirittura disprezzo, ma al contrario: preoccupazione per i beni che la legge deve tutelare, coscienza del dovere e senso di responsabilità spingono all'applicazione dell'epicheia;

b) ogni legge serve al bene generale della comunità per la quale è emanata. La limitatezza umana da un lato, la smisurata pluralità e varietà delle azioni umane dall'altro hanno per conseguenza che nessun legislatore umano può prevedere e regolare anticipatamente con una norma generale tutti i casi: sempre insorgeranno circostanze e situazioni di tipo particolare, che vanno decise singolarmente; esse semplicemente spezzano il limite della norma generale, e, se la norma fosse osservata «a tutti i costi», produrrebbero conseguenze irragionevoli, e spesso addirittura orribili (36)

#### ALTRI ESEMPI

La disposizione che nessuno può lasciare uno scompartimento o una sala passando dalla finestra, non può più avere validità se scoppia un incendio o se fanno irruzione dei malviventi. - La proibizione di calpestare le aiuole o le zone riservate cade immediatamente se si deve salvare un bambino caduto in uno stagno. - La legge di non varcare i confini non obbliga chi solo con la fuga al di là del confine può sottrarsi ad una persecuzione ingiusta. - La regola conventuale del silenzio può e deve essere

---

(36) Cfr. I-II 96, 6.

trasgredita se a un confratello occorre immediatamente consiglio ed aiuto (malattia, necessità riguardanti la cura d'anime, depressione psichica)

c) in certi casi dunque, applicare l'epicheia è indubbiamente lecito, anzi doveroso.

Tale è l'insegnamento inequivocabile di S. Tommaso d'Aquino (37). Egli anzi insegna che l'epicheia è una virtù, meritevole di alto apprezzamento: il che non è difficile da comprendere e da spiegare: decidersi, contro la lettera, per lo spirito di una legge, richiede e testimonia sovente un particolare coraggio, che porta ad assumersi una responsabilità; in genere è più facile (e per lo più molto più comodo!) tenersi una volta per tutte alla lettera della legge, che giudicare e decidere personalmente, là dove la lettera diviene «insidiosa». La virtù dell'epicheia chiama in azione la coscienza personale, ed è allo stesso tempo testimonianza e occasione della vera coscienza (38).

3. Quando l'epicheia è lecita o doverosa?

a) l'epicheia è lecita solo nei riguardi della legge umana, e non di quella naturale e divina; deve cioè esserci una vera e propria legge umana, rigorosamente tale, vale a dire una legge (comando, direttiva) emanata dagli uomini in forza di un'autorità propria. Quando ed in quanto gli uomini ripetono ed ingiungono nuovamente, perché siano (meglio) conosciuti ed osservati, soltanto comandamenti della legge di natura e della legge divina, non si tratta di leggi umane vere e proprie (dom. 76). I comandamenti della legge di natura e della legge divina devono esser seguiti alla lettera; in essi l'uomo non è autorizzato a distinguere fra la lettera e lo spirito, agendo poi contro la lettera per adempiere lo spirito del comando. La ragione è lampante: queste leggi obbligano nella e per l'immediata autorità divina. Ma a Dio nulla può restare nascosto e sconosciuto: le leggi emanate direttamente da lui hanno il loro fondamento nella sua infinita sapienza, che ha ordinato tutto secondo «numero, misura e peso». Perciò l'uomo non ha né motivo né diritto di far valere la ragione che Dio non abbia previsto certi singoli casi e non abbia quindi potuto regolarli in precedenza, e che perciò l'uomo stesso debba scoprire dove e quando la lettera della legge obblighi o no (39);

b) è permesso applicare l'epicheia nei confronti della legge umana, a due condizioni:

---

(37) Op. cit.; inoltre particolarmente I-II 120.

(38) Essa confuta energicamente la eritrea mossa all'etica cattolica di essere pura (e caparbia!) obbedienza alla legge e di non lasciare nessun margine alla responsabilità personale!

(39) Qualcosa di totalmente diverso dall'auto-dispensa qui commentata è:

I) la decisione deve essere urgente, cioè la situazione deve essere tale, da indurre l'uomo ad agire senza indugio, così e non in altro modo, e da non permettere né una scelta né un rinvio;

II) l'autorità che potrebbe esonerare (dispensare) dalla legge, al momento non è raggiungibile, oppure quando la si potesse raggiungere sarebbe troppo tardi; se il sottoposto ha il tempo e l'opportunità di richiedere la dispensa, deve farlo (40);

c) chi applica l'epicheia, con ciò stesso si assume l'impegno di rispondere, di fronte alla legittima autorità, della sua decisione e del suo comportamento; egli si espone al pericolo (o all'eventualità) che il suo modo d'agire non sia approvato, venga cioè respinto come troppo arbitrario e sbagliato, e deve essere preparato a sentire dei rimproveri e magari a ricevere anche una punizione. Questo «svantaggio» è irrevocabilmente insito nell'epicheia, ma non è una ragione per non ammettere l'epicheia e lasciarsi intimorire per il futuro. La successiva condanna da parte dell'autorità non ha tuttavia nessuna forza «retroattiva» sulla legittimità morale dell'azione: l'azione era e rimane moralmente buona, il giudizio dell'autorità può al massimo essere impegnativo o indicativo per il futuro. L'epicheia va così in là, che al subalterno, che deve decidersi all'improvviso e non può chiedere prima, è lecito agire, benché egli supponga o preveda che il permesso, se potesse chiederlo, gli sarebbe negato. L'elemento determinante è solo la situazione che in un dato luogo e in un dato momento si deve padroneggiare, e non l'opinione e la decisione presumibile dell'autorità; al subalterno è lecito partire dalla riflessione che l'autorità competente in quel caso approverebbe (41);

---

a) il potere e il dovere della Chiesa di determinare autoritativamente il significato e la portata della legge naturale e divina, là dove ciò è necessario perché alla legge stessa manca la determinazione ultima;

b) l'adempimento, nei casi in cui più comandamenti della legge naturale e divina obblighino contemporaneamente, del comando più importante in quel luogo e in quel momento, trascurando quello meno importante (dom. 74);

c) la decisione che uno deve prendere in casi di dubbio veramente fondato e non ancora risolto dalla Chiesa: «una legge problematica non impegna», però l'uomo deve cercare di rimuovere il dubbio, ed inchinarsi, quando l'autorità competente chiarisce la cosa.

**(40)** In molti casi, per esempio nelle regole e negli statuti di certi ordini, è appositamente previsto in precedenza che il sottoposto può fare o tralasciare determinate cose, in sé proibite o comandate, in seguito non solo a un permesso esplicito, ma anche ad un permesso tacito (ricevuto in precedenza); però in tali casi egli ha per lo più il dovere di rendere poi edotti i suoi superiori e di adeguarsi al loro giudizio o ai loro provvedimenti; cfr. quanto è detto al paragrafo c).

**(41)** Qui va fatta tuttavia una limitazione molto importante: il legislatore umano è senz'altro autorizzato a escludere una volta per tutte dall'epicheia determinate cose, aggiungendo ad una legge da lui emanata la condizione, che nei confronti di questa non

d) dei subalterni possono venire a trovarsi in situazioni molto difficili e in gravi conflitti di coscienza, quando l'autorità cui fanno capo, per mancanza di discernimento, per esagerato senso del proprio potere o per analoghi motivi proibisce di agire con epicheia anche quando, in seguito ad assennata riflessione, ciò appare assolutamente opportuno e addirittura necessario. Si dovrà allora innanzitutto cercare di distogliere simili depositari dell'autorità dalla loro concezione o dal loro atteggiamento sbagliati; se ciò non riesce, bisogna richiamarli o destituirli, perché non sono adatti al loro compito; se anche questo non si può fare, ai loro sottoposti non resta altro, quando per legge divina o naturale sono tenuti inequivocabilmente all'azione, che agire, semplicemente, e portarne con coraggio le conseguenze. Un comportamento di questo genere non ha, di fronte a Dio ed alla coscienza, il carattere della disubbidienza. Nessuna autorità umana può acquietare e assicurare una volta per tutte i suoi sottoposti, semplicemente facendo cadere su di sé ogni responsabilità; simili espedienti e pretese superano i limiti del possibile e del lecito.

#### ESEMPI

Contro l'opposizione del suo superiore, un sacerdote può e deve recarsi da un moribondo ed amministrargli i sacramenti, se vi è grande urgenza e un altro sacerdote non può trovarsi sul posto altrettanto presto. - Contro la regola dell'ordine e contro il comando della superiora, una suora di carità può e deve assistere ad un parto, se un aiuto è assolutamente necessario e nessun altro è in grado di prestarlo. - Nessun cappellano militare e di campo di concentramento ha il diritto di interdire a un sacerdote «semplice» l'attività della cura d'anime, se l'unità o il campo può contare soltanto su questa attività.

Nessuna autorità è competente a proibire al detentore di una abitazione

---

possa essere applicata l'epicheia, ma tale legge vada sempre applicata alla lettera. Vi sono cose di tale importanza per il bene comune, da esigere o per lo meno giustificare tale limitazione. Essa vale in tutta la sua estensione per l'ordine soprannaturale. Così il codice della Chiesa cattolica contiene disposizioni di tale genere, per esempio sul celibato dei sacerdoti, la forma canonica nella celebrazione del matrimonio. Nell'ordine naturale, invece, le leggi puramente umane non raggiungono mai una tale forza d'obbligatorietà, che, nonostante la disposizione contraria, non sia permessa o addirittura doverosa, in singoli casi particolarmente urgenti e gravi, un'eccezione. Un esempio: uno stato prescrive nella forma più rigorosa che chiunque si trattiene nei suoi confini si notifichi e si faccia registrare, e minaccia le più gravi punizioni a chi accolga o aiuti un clandestino; tuttavia di fronte alla propria coscienza può esser lecito o addirittura doveroso non notificarsi o prestare aiuto a qualcuno che omette la denuncia (perseguitati per la loro fede o la loro razza; movimento segreto contro ingiusti oppressori; malati esposti al pericolo di essere uccisi con gas venefici o in altro modo); in questo caso si tratta di una legge, che per le circostanze vigenti diviene in parte ingiusta.

di dividere volontariamente l'abitazione a lui spettante per legge, con dei senza tetto, che altrimenti sarebbero in mezzo alla strada (è chiaro che l'autorità può impedirlo con la forza!).

### LEZIONE III I DIRITTI FONDAMENTALI O DIRITTI DELL'UOMO

Tanto la giurisprudenza quanto soprattutto le costituzioni e le organizzazioni super-statali di oggi (per esempio le Nazioni Unite) parlano meno di diritti «naturali» che di «diritti fondamentali o diritti dell'uomo». Non è possibile identificare senz'altro queste due espressioni, poiché certi cataloghi dei diritti fondamentali o diritti dell'uomo contengono elementi che non fanno parte del diritto naturale, e d'altro lato omettono o addirittura falsificano cose, che senza dubbio appartengono al diritto di natura. Ad ogni modo, la questione dei diritti fondamentali o diritti dell'uomo ha acquistato, per motivi noti e spiegabili (42), una tale importanza, che deve essere trattata. Anche qui questo catechismo si limita all'aspetto etico-sociale della questione: si tratta dunque di giudicare e mostrare se e fino a che punto devono esistere tali diritti, in che essi consistono, chi li conferisce e li garantisce, quale validità essi rivendicano, se possono essere eliminati e mutati dal potere umano (43).

L'illustrazione di questa domanda è resa difficile dal fatto che si cerca di conoscere o di determinare i diritti fondamentali o diritti dell'uomo per una duplice via:

1. - dal punto di vista del diritto naturale, partendo dalla natura umana;
2. - dal punto di vista puramente positivisticò, basandosi esclusivamente su convenzioni e dichiarazioni degli uomini. - Le differenze sono abbastanza importanti per non esser messe appositamente in evidenza (dom. 80-81).

Innanzitutto occorre però un quadro riassuntivo della Storia dei diritti fondamentali o diritti dell'uomo (44)

Il 15 giugno 1215 i feudatari inglesi ottennero a forza la concessione scritta delle loro libertà feudali, depositate nella famosa «Magna Charta li-

---

(42) Si ricordino solo gli uomini privati dei loro diritti ed asserviti negli stati totalitari, il bando di intere stirpi e gruppi etnici, gli orrori della guerra totale, le persecuzioni religiose e razziste. Fa un'impressione addirittura grottesca - per non dire di più - che anche la costituzione della Russia bolscevica parli di «immutabili diritti fondamentali!». Perciò cercheremo di illustrare solo i punti di vista particolari a questa domanda, e per il resto ci accontenteremo di brevi richiami a quanto s'è detto prima. Questa prima parte del catechismo presenta solo le norme generali; i singoli diritti fondamentali saranno trattati nelle parti successive, ai punti via via corrispondenti.

(43) Seguiamo qui a grandi linee lo scritto di ALFRED VOIGT, *Geschichte der Grundrechte*, Ed. Spemann, Stoccarda, 1950

bertatum». Esse garantiscono fra l'altro la libertà della Chiesa anglicana, la libertà della persona, il diritto alla procedura giudiziaria nel caso di reati, la protezione di vedove ed orfani, la difesa della proprietà ed anche una limitazione dei tributi feudali pretesi dal re. Nel corso del XVII e XVIII sec. questi diritti vengono estesi anche alla borghesia inglese e trovano un ampliamento nella «Petition of rights» (1628) e nell'«Agreement of the people» (1647). Qui, sotto l'influsso dei repubblicani attorno a Cromwell, si compie la trasformazione dei privilegi di classe in diritti fondamentali democratici. In un certo modo, essi costituiscono il fondamento della moderna vita statale. Il re Carlo II d'Inghilterra completa questa regolamentazione nell'anno 1679 con l'editto dell'«Habeas Corpus». Nel 1689, il Parlamento definisce nei «Bill of rights» i suoi diritti nei confronti della casa reale. Viene assicurata la libertà di voto per l'elezione del Parlamento e la libertà di parola al Parlamento stesso; è proibita ogni punizione crudele.

Nel 1620 gli emigranti puritani, prima di approdare alla costa americana, sottoscrivono sul «Mayflower» un documento in cui si impegnano a fondare, a gloria di Dio e per la propagazione della fede cristiana, e in ubbidienza al loro Re, una colonia, in cui essi intendono vivere ed operare, sotto leggi uguali, per il bene della totalità. Da questo patto si sviluppano via via le libertà americane quali norme irrevocabili della vita statale e sociale: come tali esse trovano ripercussione nelle Costituzioni degli Stati nordamericani durante il moto d'indipendenza e sono completate nel 1791 coi «Bill of rights». L'efficiente Istituto del diritto, che deve vegliare sull'osservanza dei diritti fondamentali, si trasforma nella Suprema Magistratura.

Sul continente europeo, le idee dell'uguaglianza e della libertà di tutti gli uomini acquistano autorità nella Rivoluzione Francese e trovano la loro formulazione nella «Déclaration des droits de l'homme et du citoyen» del 26 agosto 1789. L'art. 1 dice: «Gli uomini nascono liberi e pari nei diritti e lo rimangono. Le differenze sociali possono essere motivate solo dall'utilità generale». Articolo 2: «Lo scopo di ogni associazione politica è la tutela dei diritti naturali e inalienabili dell'uomo. Questi diritti sono: libertà, proprietà, sicurezza e resistenza all'oppressione». Nel 1795 la Francia riceve una costituzione moderata, che rinnoverà dopo l'era napoleonica, e sul cui modello sono configurate, nei successivi 150 anni, la maggior parte delle costituzioni europee.

Anche le costituzioni dei diversi stati tedeschi e gli atti conclusivi del Congresso di Vienna del 1815 si basano sui modelli inglese e francese. Il 28 marzo 1849, nella chiesa di S. Paolo a Francoforte, l'assemblea nazionale tedesca accoglie nella costituzione del regno la «legge riguardante i diritti fondamentali del popolo tedesco», che però già nell'agosto 1851, per sollecitazione di Austria, Prussia, Baviera ed Hannover è di nuovo abrogata

con una deliberazione federale. Solo nel 1867, durante le discussioni sulla costituzione della Confederazione della Germania settentrionale, si riprende l'idea di garantire costituzionalmente i diritti fondamentali. Ciononostante, le costituzioni dei singoli stati regionali tedeschi nascono sulla base dei diritti fondamentali di Francoforte.

Dalla Costituzione del 1849:

§ 137. Tutti i diritti di classe sono eliminati. I tedeschi sono uguali di fronte alla legge ...

§ 138. La libertà della persona è inviolabile. L'arresto di una persona deve avvenire soltanto in forza di un mandato giudiziario, fornito di motivazione. Tale mandato deve essere rimesso all'arrestato all'atto dell'arresto o entro le 24 ore successive.

§ 142. È garantito il segreto epistolare ...

§ 143. Ogni tedesco ha il diritto di manifestare liberamente la sua opinione, tramite la parola, lo scritto, la stampa e la raffigurazione simbolica

...

§ 144. Ogni tedesco ha piena libertà religiosa e di coscienza. Nessuno è obbligato a manifestare la sua convinzione religiosa.

§ 152. La scienza è libera, e così pure il suo insegnamento.

§ 162. I tedeschi hanno il diritto di formare associazioni; tale diritto non deve esser limitato da nessuna misura preventiva.

In Germania si giunse di nuovo ad un moto spontaneo soltanto nel novembre 1918.

Allora fu introdotto il diritto di voto universale, uguale, diretto, come pure la libertà di associazione, di riunione e di stampa. L'attuazione dei diritti fondamentali qual era richiesta dalla nuova situazione storica, vale a dire la limitazione delle libertà economiche dell'epoca capitalistica ai fini della sicurezza economica di tutti gli uomini, naufragò contro l'epoca di restaurazione della Repubblica di Weimar.

La «Costituzione della Repubblica russa socialista federale dei soviet» del 10 luglio 1918 comincia con la dichiarazione dei «diritti del popolo lavoratore» e si propone come scopo la collettivizzazione della proprietà privata dei terreni, banche e mezzi di produzione. Per «garantire» la libertà di coscienza, la Chiesa è separata dallo stato, la scuola dalla Chiesa. Hanno il diritto di voto soltanto coloro che acquistano i mezzi per il loro sostentamento con un lavoro produttivo e di pubblica utilità. Bisogna giungere alla costituzione del 1936 per trovare una «parte dei diritti fondamentali» in cui ai cittadini dell'Unione Sovietica è riconosciuto, come legge immutabile, il diritto al lavoro, allo svago e all'assistenza nella vecchiaia, come pure la parità di diritti e l'invulnerabilità della persona.

Nell'Italia di Mussolini i diritti fondamentali sono completamente eliminati in favore del sistema statale corporativistico. Principio supremo è il vantaggio del proprio popolo, come lo intende il fascismo. In Germania

questo sistema fu condotto alla perfezione. Con ordinanze d'emergenza e con l'annullamento di un buon numero di articoli della costituzione, la dittatura nazista eliminò gli ultimi ostacoli che si opponevano al suo potere. «Tu non sei niente, il tuo popolo è tutto»: in questo modo si motivò l'eliminazione dei diritti fondamentali dell'individuo, che per di più erano in contrasto col «principio del dittatore»; delle leggi furono arbitrariamente abolite, altre emanate con effetto addirittura retroattivo, e le relative punizioni inflitte anch'esse retroattivamente. Allo spregio dei diritti dei cittadini seguì naturalmente anche lo spregio del diritto dei popoli e delle minoranze, che si era formato al seguito della Rivoluzione francese ed aveva infine portati ai tribunali arbitrali ed alle organizzazioni internazionali. Dopo il crollo delle potenze dell'Asse, si costituì la «United Nations Organization» (ONU), che nel preambolo del suo documento di fondazione dichiara che i popoli delle nazioni unite sono decisi a manifestare di nuovo la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella parità di diritti fra uomini e donne, fra popoli grandi e piccoli, e che quei popoli sollecitano il progresso sociale ed un migliore standard di vita in una maggiore libertà, esercitano a questo scopo la tolleranza e vogliono vivere in pace fra loro, da buoni vicini. Come scopo dell'unione, nell'articolo primo è fra l'altro indicato quello di raggiungere la collaborazione internazionale, nell'incremento e nella tutela del rispetto per i diritti dell'uomo e per le libertà fondamentali per tutti, senza riguardo alla razza, al sesso, alla lingua e alla religione. - In considerazione delle inumanità che ancora avvengono in tutto il mondo, viene attualmente elaborata dall'ONU una propria «Carta internazionale dei diritti dell'uomo», per garantire la quale questa organizzazione promette l'impiego di tutti i suoi mezzi.

### **-78- Cos'è un "diritto fondamentale"?**

Un diritto fondamentale è un diritto che «sta a fondamento» e quindi fonda e sostiene altri diritti. «Fondamento» è ciò da cui esce qualcosa, ciò che da sé fa partire e produce qualcos'altro (radici delle piante e degli alberi; fondazioni della casa: «costruita su solide fondamenta»; «fondi e terreni», i «fondamenti» della nostra alimentazione). In altre parole: fondamento delle cose è ciò su cui le cose si fondano, su cui poggiano, che conferisce loro stabilità, su cui esse si innalzano.

In corrispondenza a questo, sono diritti fondamentali quei diritti da cui prendono le mosse e trovano inizio, su cui si basano, in cui trovano appoggio e sostegno l'ordinamento e la vita giuridici. Dalla qualità, dal giusto numero e dalla solidità dei diritti fondamentali dipendono dunque qualità, estensione e sicurezza dell'ordinamento e della vita giuridici. Già l'espressione stessa «diritti fondamentali» dimostra che devono esserci anche altri diritti che seguono i diritti fondamentali, dipendono da loro, li completano. Questi

diritti susseguenti non possono rivendicare la stessa importanza, perché non sono così originari, così fondati e non hanno una validità così forte.

Invece dalla semplice espressione «diritto fondamentale» non risulta immediatamente che si tratta di un diritto naturale, inalienabile e inattaccabile. Tale espressione, per esempio in una determinata costituzione, può voler significare soltanto che un diritto è considerato inattaccabile entro la comunità, che non si può cercare di scalzarlo perché e finché la costituzione non viene mutata. In ogni caso si deve dunque considerare attentamente che cosa viene inteso.

### **-79- Che cos'è un diritto universale dell'uomo?**

Un diritto universale dell'uomo è un diritto conferito all'uomo in forza della natura umana, e che perciò deve esser riconosciuto da tutti gli uomini.

Di fronte ai diritti «universali» dell'uomo si trovano i diritti «particolari», cioè quelli limitati nel tempo e nello spazio, perché valgono solo entro determinate comunità: qui essi non vengono trattati (45).

Nella nostra risposta, «diritto universale dell'uomo» è identificato con diritto naturale, intendendo quest'ultimo in senso proprio e rigoroso (dom. 64). Ciò ha per risultato un fondamento univoco e universale per ogni legislazione e giurisdizione statale e super-statale: infatti ne consegue necessariamente che questo diritto deve valere sempre e dappertutto e deve essere sia riconosciuto che osservato da tutti gli uomini.

Ma anche qui è possibile l'altro caso: che come diritto universale dell'uomo valga solo quello che è riconosciuto e dichiarato tale da popoli o stati che si accordano su questo punto. Un certo numero di stati si accorda e si impegna a considerare e convalidare determinati diritti come diritti universali dell'uomo, o per tutto il futuro o fino ad una nuova convenzione.

NB. Perché in questo importante argomento non rimangano dubbi né oscurità, abbiamo inserito le due domande seguenti.

### **-80- Come nascono oggi i diritti fondamentali o diritti dell'uomo?**

Per lo più i diritti fondamentali o diritti dell'uomo nascono oggi attraverso accordi e dichiarazioni comuni.

1. - In questa risposta riveste particolare importanza il fatto che la decisione presa in base a una deliberazione all'unanimità o per maggioranza, secondo l'opinione attuale ha un carattere creativo e obbligatorio. Gli uomini dunque non si limitano a dichiarare che con quel documento determinati di-

---

(45) Un'altra cosa ancora sono i famigerati «privilegi o leggi straordinarie» degli stati totalitari; essi o escludono una parte della popolazione dalle leggi normalmente vigenti, e questo per lo più arbitrariamente e contro il diritto naturale, oppure sono destinati a «dominare» con provvedimenti inaspriti determinate situazioni.

ritti naturali sono riconosciuti e considerati fondamento dei rapporti giuridici, ma stabiliscono e dichiarano dei diritti in virtù di un'autorità propria: una data cosa deve valere come diritto fondamentale dell'uomo, perché noi - le Nazioni Unite, il Parlamento - così abbiamo deciso e così stipuliamo (46).

La dimostrazione e la motivazione sono puramente positivistiche, si basano cioè sulla «volontà universale» (Rousseau), sul peso della maggioranza. Ciò dipende senza dubbio da tutto l'atteggiamento spirituale e dalla mentalità del nostro tempo, che si sono enormemente allontanati da Dio e sono privi della capacità di comprendere il vero diritto naturale.

2. - Nonostante questa grave deficienza, sono molto importanti due cose:

a) Per mezzo dell'intesa e dell'ancoraggio nella legge, uniti alle relative garanzie, si creano ordinati fondamenti del diritto e ordinati rapporti giuridici, che sono pur sempre sostenuti da una forte autorità umana;

b) l'esame dei diritti fondamentali o diritti dell'uomo dichiarati in questo modo rivela un ampio accordo col diritto naturale: molta parte del contenuto della legge di natura viene elevata a legge positiva. Questo fatto dimostra, come giustamente afferma l'etica sociale della Chiesa, che le leggi della natura sono «scritte nel cuore» degli uomini, che le verità etiche fondamentali appaiono di per sé evidenti agli uomini, oppure possono esser da loro dedotte.

3. - A questi considerevoli vantaggi si contrappongono tuttavia queste lacune e questi pericoli:

a) Si deve sommamente deplorare che l'umanità non abbia più la volontà né l'intenzione di riconoscere in Dio l'autore ed il garante del diritto; così facendo, essa toglie ai diritti fondamentali la loro vera ratifica, l'unica sicura; al posto di Dio subentrano il prestigio, il potere e la volontà degli uomini; la santità e l'efficacia del diritto non importano più; b) con troppa facilità (per difetto di discernimento o deliberatamente, per ragioni «tattiche») si trascurano importanti diritti e non si accolgono nelle dichiarazioni (interessi egoistici; riguardi per l'opinione di questa o quella potenza; non partecipazione dei vinti);

c) un accordo puramente umano non offre la garanzia che i diritti dichiarati come tali siano effettivamente veri diritti fondamentali dell'uomo,

---

(46) La commissione delle Nazioni Unite per la dichiarazione dei diritti dell'uomo in un primo progetto aveva posto all'inizio Dio come autore di questi diritti; questo progetto fu poi modificato, e al posto di Dio subentrò l'accordo e l'autorità delle Nazioni Unite: ecco un fatto estremamente significativo e istruttivo per comprendere il nostro tempo!

che cioè la libertà non sia proclamata in modo sbagliato o tolta, o che sia esercitata una tolleranza sbagliata (per esempio eventuali «concessioni» ed eccezioni nei riguardi degli stati totalitari);

d) i diritti fondamentali e i diritti dell'uomo di origine puramente positivista restano validi soltanto finché le parti contraenti tengono fede al loro accordo ed hanno l'intenzione di attuarlo; nel caso di nuove convenzioni, possono subentrare mutamenti spiacevoli e gravemente perturbatori.

### **-81- Quando è giusta la dichiarazione dei diritti fondamentali o diritti dell'uomo?**

La dichiarazione dei diritti fondamentali o dell'uomo è giusta, quando avviene per mezzo del semplice riconoscimento di ciò che la natura insegna e comanda.

PIO XII (Allocuz. del 23-1-1950): «Se l'individuo è da tutti considerato nella sua vera essenza quale immagine di Dio, dotato di propri diritti che nessun potere puramente umano può ledere ...».

1. - La natura è l'opera immediata non degli uomini, ma di Dio; essa annuncia, con certezza inequivocabile e incontestabile, i pensieri e le intenzioni del suo Creatore; quindi i diritti accordati da essa portano in sé la ratifica suprema, che non si può legittimamente trasgredire. Perciò l'interpretazione basata sul diritto naturale pone un fondamento solidissimo, che non dipende da una convenzione e da un'intesa degli uomini, ma di per sé è ben fermo ed efficace, riposa in se stesso, cioè nella volontà del Creatore, che ha organizzato la natura così e non in altro modo.

2. - Gli uomini sono dunque tenuti:

a) a osservare con avvedutezza la natura, a indagare, esaminare, per scoprire che cosa la natura concede loro e da loro esige;

b) a riconoscere i diritti naturali e ad adeguarsi ad essi. - Gli uomini possono dichiarare di nuovo questi diritti in forza di un'autorità propria, ma tale dichiarazione presuppone il semplice riconoscimento e l'accettazione, e non ha il carattere di una determinazione originaria, tale da cagionare di per sé un diritto;

c) ad applicare in modo giusto i diritti naturali alla situazione variabile, oppure a mutare la situazione, perché i diritti naturali possano farsi valere.

NB. 1) I diritti fondamentali o diritti dell'uomo, siano essi riconosciuti per la prima via o per la seconda, non vanno confusi o identificati col vigente diritto internazionale. Questo comprende tutti gli accordi e le consuetudini, che sono stipulati o ammessi di fatto fra i popoli o fra gli stati, e abbraccia quindi ben più di quel che richiedono i diritti fondamentali o dell'uomo; esso può anche trovarsi in contrasto coi diritti dell'uomo.

2) Se non viene espressamente notato nulla in contrario, questo catechismo d'ora in poi per diritti fondamentali intende i diritti universali dell'uomo conferiti dalla natura.

### **-82- Quali sono le caratteristiche dei diritti fondamentali?**

I diritti fondamentali sono inalienabili, inviolabili, obbliganti di per se stessi, indipendenti dall'adesione e dai regolamenti degli uomini.

PIO XII (Lettera al Presidente degli S. U. del 26-8-'47): «Dio ha assegnato all'uomo con necessità la destinazione della sua vita. Da lui derivano dunque con pari necessità i diritti dell'uomo, non mercanteggiabili, di vivere secondo questa sua destinazione e di non essere ostacolato nel suo adempimento. Anche la società civile è di origine divina e si fonda nella natura stessa. Ma essa è subordinata all'uomo e ha il significato di un mezzo per proteggerlo e sostenerlo nel legittimo esercizio dei suoi diritti, donatigli da Dio».

Queste caratteristiche han bisogno soltanto di un breve commento:

1. - L'uomo non è autorizzato a rinunciare a un diritto fondamentale, perché non è stato lui a darsi questo diritto; la sua propria natura obbliga non soltanto gli altri, ma allo stesso modo lui stesso (per esempio proibizione del suicidio, falsa autoaccusa, rinuncia al «diritto dei genitori»).

2. - I diritti fondamentali non possono essere negati, impediti, menomati; la natura, in quanto prodotto e dono divino, non è oggetto di interventi ed attacchi umani, ma è oggetto di riverente protezione e cura.

3. - Perché i diritti fondamentali obblighino effettivamente, non occorre nessuna disposizione ed ingiunzione da parte degli uomini (benché queste possano esserci, e possano elevare alla coscienza e «sottolineare» la volontà della natura). Infatti i comandamenti della natura precedono tutti i comandamenti umani; essi impegnano di per se stessi o nell'autorità di Dio, che ha fissato o concesso i fini e i diritti naturali. Nello stesso istante in cui gli uomini riconoscono un diritto fondamentale come tale, si decide che essi devono ammettere e attuare questo diritto, proprio come un obbligo di coscienza. Quando e finché restano dei dubbi, può esserci una giustificazione di coscienza. Per i credenti cattolici, tali dubbi sono eliminati dal fatto che la Chiesa dichiara inequivocabilmente che in questo o quel caso si ha un diritto naturale, oppure un comportamento contro natura (così la Chiesa ha per esempio dichiarato che la sterilizzazione per l'esistenza di tare ereditarie è contro natura).

4. - Quello che obbliga di per se stesso, non ha bisogno di essere espressamente elevato a dovere da un'altra voce; è indipendente dall'assenso (dal rifiuto) o dai regolamenti degli uomini: si deve fare così, perché così è. Ma questa proprietà merita di essere ricordata in modo particolare, perché soprattutto gli stati totalitari fanno dipendere da sé tutto il diritto; essi conoscono solamente un diritto «positivo», cioè ammesso da loro, e a questo

riguardo, nonostante le loro enfatiche e altisonanti parole sulla comunità, sono i più conseguenti e non sospetti seguaci del positivismo giuridico (liberalismo); questo si verifica, nonostante o a causa del collettivismo, anche nel socialismo marxista o nel bolscevismo. Dovunque vige soltanto il diritto positivo, gli uomini, dietro l'apparenza e la parola d'ordine della libertà, sono divenuti schiavi in misura sempre crescente; la natura non si lascia negare e violentare impunemente e si vendica con ignominiose catene, quando le sue condizioni «degne» non sono accettate e vengono messe al bando.

**-83- Queste proprietà appartengono a tutti i diritti fondamentali, senza eccezione?**

Queste proprietà appartengono senza limitazioni ai diritti fondamentali originari, a quelli derivati appartengono invece con certe limitazioni.

1. - Non tutti i diritti fondamentali sono ugualmente vicini alla natura.

Si può e si deve anzi dividerli in due gruppi:

a) i diritti fondamentali originari, cioè quelli che corrispondono direttamente alle finalità naturali dalle quali dipende in modo assolutamente decisivo e inevitabile la conformità della vita umana alla natura; se questi diritti fondamentali non sono riconosciuti ed effettivamente accordati, esistenza e doveri fondamentali della vita umana non sono più affatto possibili (dom. 84);

b) i diritti fondamentali derivati: presuppongono i diritti fondamentali originari e derivano da essi per mezzo di una deduzione; anch'essi fanno parte della conformità della vita umana alla natura, ma non nella stessa misura e nello stesso grado di necessità (dom. 85).

NB. L'interpretazione puramente positivista coglie la differenza in altro modo, chiamando originari oppure derivati quei diritti fondamentali che essa considera o dichiara tali; anche qui tuttavia si manifesta la concezione basata sul diritto naturale: quando la dichiarazione dei diritti fondamentali non è influenzata e rovinata da pregiudizi e da posizioni di potenza, ma è perseguita e compiuta in forma veramente seria e oggettiva, la natura non può essere dimenticata; il rapporto che esiste naturalmente fra i diritti fondamentali originari e quelli derivati s'impone anzi a tal punto, da essere ampiamente ammesso e posto a fondamento anche da parte di coloro, che coscientemente ed esplicitamente cercano di tenere la legge di natura lontana dalle loro riflessioni.

2. - La differenza di cui s'è parlato riguarda non solo l'origine, ma in ugual modo la validità dei diritti fondamentali. I diritti fondamentali originari valgono incondizionatamente, cioè sempre e dappertutto, alla lettera, in tutto il loro contenuto e senza limitazioni. Può darsi che l'uomo debba, per considerazioni superiori, esporre al pericolo della perdita una parte dei beni che sono protetti da questi diritti (per esempio la vita, per la

giusta difesa del suo paese) oppure perderne il diritto in seguito a una colpa proporzionalmente grave (per esempio pena di morte per delinquenti). I diritti fondamentali derivati hanno una validità condizionata; possono verificarsi casi in cui le eccezioni sono giustificate o addirittura comandate. Ciò può avere due cause:

a) in seguito a determinate circostanze, la situazione di fatto si è del tutto mutata (una malattia o una ferita permettono interventi che non potrebbero mai esser compiuti su un uomo sano);

b) la situazione sociale vieta l'osservanza, in sé lecita, di un diritto (limitazione nell'acquisto e nell'uso della proprietà privata).

NB. Nessun diritto fondamentale dunque può essere annullato o limitato a proprio piacimento; si può assumere la responsabilità di limitazioni soltanto se sono veramente necessarie. In questo bisogna soprattutto badare a che il bene generale non sia distrutto o minacciato (per esempio attentati all'ordinamento economico e della proprietà, per i quali la mancanza di beni reali viene peggiorata anziché eliminata). Anche i diritti fondamentali derivati o condizionati continuano sempre a sussistere come norme direttive e obbligatorie: ciò significa che devono essere perseguite e create delle condizioni, che garantiscono a tutti i diritti fondamentali.

#### **-84- Quali sono i diritti fondamentali originari?**

I diritti fondamentali originari sono:

- 1) il diritto di conservare la propria vita;
- 2) il diritto di perseguire in tal modo il fine ultimo, esteriore e interiore, della propria vita (Dio e il proprio perfezionamento morale), da riuscire a conseguirlo;
- 3) il diritto di adempiere con responsabilità personale i propri doveri;
- 4) il diritto di vivere da uomo fra gli uomini;
- 5) il diritto di contrarre matrimonio e di allevare ed educare i propri figli;
- 6) il diritto di acquistare, possedere e impiegare la proprietà personale.

PIO XII, Rdm. Pent. 1941 (G 498-9); Allocuz. del 4 dicembre 1949 (DRV. XI, 299- 302); Allocuz. del 15-7-1950 (DRV. XII, 151-155); Allocuz. del 28-3-1957 (A.A.S. 1957, pag. 287).

GIOVANNI XXIII, Pacem in tetrīs, I, 6-13.

La risposta deve partire dalla considerazione dell'uomo nelle sue finalità e caratteristiche essenziali. Ma l'uomo è: I) un essere ragionevole dotato di sensi, II) creato da Dio, III) con disposizione sociale.

1. - In quanto essere ragionevole dotato di sensi, l'uomo ha:

- a) come bene del tutto naturale, la sua vita umana, che egli deve non a se stesso, ma al suo Creatore; questa vita, appena, finché e perché esiste, merita ed esige di esser conservata nella sua entità (valore personale!) (v. sopra n. 1);

b) la facoltà di agire e di evolversi da uomo. Questa facoltà è l'espressione immediata e da sempre peculiare del suo essere umano, e quindi la dote del tutto originaria della natura; in essa si esprime un triplice compito e dovere:

I) conoscere il vero e compiere il bene, perché solo il vero ed il bene perfezionano l'uomo come tale (v. sopra al n. 2); II) assumere personalmente la responsabilità di tutto il proprio fare e non fare (v. sopra al n. 3); III) dominare la natura irrazionale, perfezionarla ed adoperarla per la propria utilità (v. sopra al n. 6).

2. - In quanto creato da Dio come essere ragionevole dotato di sensi, l'uomo ha il diritto inalienabile e inoppugnabile di ammettere Dio, di onorarlo, di tendere a lui come fine ultimo e di adempiere i suoi comandamenti. Anche questo diritto è assolutamente originario: si basa infatti da un lato sul fatto primario del potere creativo e sovrano di Dio, dall'altro sulla dipendenza totale e incondizionata dell'uomo da lui; in quanto diritto fondamentale originario, poi si estende a tutto ciò che l'uomo deve fare per raggiungere Dio anche di fatto (v. sopra al n. 2).

3. - In quanto, da essere ragionevole dotato di sensi, ha una disposizione sociale, cioè in virtù della sua natura è inviato nella vita sociale e ad essa obbligato, l'uomo può e deve pretendere:

a) di essere stimato e inserito nella vita di comunità come uomo fra gli uomini (v. sopra al n. 4);

b) di poter trovare il naturale complemento ed ampliamento della sua persona (v. sopra al n. 5);

c) di dare la necessaria assistenza a coloro che gli appartengono in quanto suoi discendenti (v. sopra al n. 5).

NB. Da quanto si è detto deriva: chi attacca dei diritti fondamentali originari e cerca con cattiva intenzione di sopprimerli, scuote i cardini di tutta la vita giuridica e si rende colpevole del peggiore reato «contro l'umanità».

### **-85- Quali sono i diritti fondamentali derivati?**

Sono diritti fondamentali derivati quelli che, per mezzo di una deduzione logica, derivano dai diritti fondamentali originari.

1. - L'uomo possiede la capacità:

a) di penetrare più a fondo nei fini e negli ordinamenti della sua natura umana, cioè di ricercare e scoprire con più precisione quali forze la natura gli ha dato e quali compiti gli ha imposto;

b) di dedurre e arguire una cosa dall'altra. Se per esempio osserva che in un qualche posto si leva del fumo, ne deduce, con certezza incontestabile, che là qualcosa brucia;

c) di conoscere delle verità fondamentali, solo in virtù delle quali la natura rende veramente possibile e garantisce una vita schiettamente umana. A questo proposito sono di importanza primaria i due princìpi seguenti:

I) la natura vuole che l'uomo si evolva verso la perfezione a lui propria ed in lui insita;

II) la natura conferisce all'uomo un diritto ai mezzi che gli occorrono assolutamente per raggiungere in forma umanamente degna i fini da essa assegnati.

Questa triplice facoltà è intesa ed inclusa nell'espressione «deduzione logica» della risposta. In contrasto con essa è il «regolamento», cioè l'integrazione del diritto naturale basata su liberi provvedimenti o sull'abitudine (domanda 76). Sono due cose fundamentalmente diverse che l'uomo sia condotto a scoprire ulteriori diritti con un conseguente approfondimento e ripensamento dei princìpi e dei rapporti naturali, o che crei un diritto addizionale in senso proprio, vale a dire che a suo libero parere e a seconda delle circostanze giudichi personalmente che cosa, in un caso e nell'altro, vada dichiarato giusto e di diritto. Nel primo caso si tratta di un diritto fondamentale, nel secondo di una determinazione giuridica positiva.

2. - La natura umana, e quindi i diritti fondamentali originari, non sono affatto ristretti, ma straordinariamente ampi, vale a dire che da essi si può derivare un gran numero di ulteriori diritti. Inoltre l'uomo non esaurisce mai la «penetrazione» nella sua natura.

In particolare le nuove circostanze in cui viene a trovarsi a causa del progresso spirituale, economico e sociale, permettono a volte nuovi sguardi nelle molteplici possibilità, nella ricca pienezza che Dio ha conferito all'uomo come dono naturale. Perciò non deve meravigliare che il «catalogo» dei diritti fondamentali nel corso del tempo si accresca sempre più, e che in un certo catalogo siano enumerati più diritti che in altri; in entrambi i casi ciò dipende dal fatto che è registrato esplicitamente quello che prima, o rispettivamente in altra sede, è contenuto solo implicitamente: e in questo caso o non è ancora conosciuto a sufficienza, oppure è tralasciato intenzionalmente, perché la situazione non richiede un'accentuazione particolare. Così per esempio dove i genitori sono veramente liberi e in grado di mandare i propri figli nella scuola loro gradita, questa parte del «diritto dei genitori» non ha bisogno d'essere appositamente ricordata e garantita; e se ciascuno, con buona volontà e sforzo personale, può trovare, facilmente e indisturbato, patria, casa e lavoro, diventa superfluo mettere appositamente in evidenza il diritto relativo (47).

---

(47) I singoli diritti fondamentali derivati sono presentati e commentati dove si deve trattare, di volta in volta, il diritto fondamentale originario. Qui ci limitiamo a rimandare

### **-86- Si può parlare anche di diritti fondamentali della comunità?**

Poiché esistono dei diritti naturali della comunità, si può e si deve parlare anche di diritti fondamentali della comunità.

1. - Si pone qui la domanda più che altro per ragioni di chiarezza terminologica, poiché in sostanza le si è già data risposta (dom. 77). L'epoca attuale è solita, a differenza di quelle passate, parlare con particolare rilievo dei diritti fondamentali della comunità, e questo a ragione, perché:

I) la comunità ha un valore proprio e dei diritti naturali, e già per motivi di verità è tanto necessario quanto opportuno rilevarli esplicitamente;

II) le concezioni, le condizioni e le complicazioni del presente impongono che della comunità si riconosca tutta l'importanza e si additino i limiti: il dissolvimento della comunità operato dal liberalismo; la «riscoperta» della comunità nell'epoca «sociale»; la minaccia costituita per la comunità dal collettivismo di ogni tipo e impronta.

NB. Molte volte si è soliti parlare non di diritti fondamentali della comunità, ma più spesso e preferibilmente di diritti fondamentali «sociali», contrapponendoli ai diritti fondamentali «individuali». Ma poiché tutti i diritti fondamentali, appunto perché diritti, hanno un carattere sociale, ci sembra più giusto e meglio determinare i diritti fondamentali dell'individuo nei confronti dei diritti fondamentali della comunità.

Esaminando questi diritti fondamentali della comunità, non si considera il fatto che gli individui s'incontrano e devono avere reciproci riguardi sulla base di tali diritti, ma si considera senz'altro la comunità come entità a se stante (famiglia, categoria professionale, stato, ecc.).

2. - Con la dovuta considerazione della differenza fra comunità naturale e comunità libera, vanno sicuramente ricordati tre diritti fondamentali generali della comunità:

- a) il diritto di esistere e di impiegare i mezzi necessari a questo scopo;
- b) il diritto di adempiere con indipendenza i compiti che le sono propri, e di svilupparsi in maniera naturale;
- c) il diritto di assumere la posizione a lei spettante entro il complessivo ordinamento sociale e di ricevere aiuto.

### **-87- Vi sono dei diritti fondamentali soprannaturali?**

---

ai seguenti cataloghi dei diritti fondamentali:

- 1) «Dichiarazione dei diritti dell'uomo», redatta dalla commissione per i diritti dell'uomo nominata dalle Nazioni Unite; tale dichiarazione è stata pubblicata il 19-6-1948 (HK II 512-514).
- 2) La Charta dei diritti e doveri dell'uomo di San Sebastián (Spagna), dell'anno 1948, compilata totalmente dal punto di vista cattolico (HK III 281-286).
- 3) I diritti della donna e del fanciullo, proposte dell'Unione internazionale delle leghe femminili cattoliche, dell'anno 1949 (HK III 469 seg.).

Vi sono dei diritti fondamentali soprannaturali, in quanto i diritti accordati da Cristo sono inalienabili e inattaccabili.

Innanzitutto bisogna considerare questo:

a) È soprannaturale ciò che appartiene direttamente all'ordinamento della redenzione e della salvezza realizzatosi in Cristo. Esso viene conosciuto dagli uomini non per via naturale, ma attraverso la Chiesa, per la rivelazione soprannaturale divina (AT e NT) e per la tradizione ovvero il tesoro di fede;

b) che in genere vi siano dei diritti soprannaturali, risulta inequivocabilmente da queste fonti della fede, e in particolare dal fatto che in esse: I) sono esplicitamente trasmessi compiti e attribuzioni; II) sono espresse ammonizioni che impegnano nella forma più rigorosa a ben determinate cose: ma chi da Dio stesso è impegnato in tal modo, riceve da Dio stesso il diritto di adempiere questo dovere;

c) questi diritti (e doveri), dato che non si possono dedurre dalla natura, non hanno il carattere dei diritti fondamentali comunemente intesi, poiché questi hanno origine e carattere naturali. Ma nella prospettiva decisiva per la vita giuridica, essi sono pari ai diritti naturali, anzi addirittura superiori: i diritti che Dio stesso conferisce esigono la validità più incondizionata e illimitata, e sono inalienabili e inattaccabili. Ciò deriva dall'assoluta supremazia divina: di fronte a Dio, l'uomo è semplicemente tenuto all'obbedienza in tutte le circostanze, anche (e proprio) quando Dio lo chiama alla vita «eterna» e gliene dà la grazia;

d) benché ogni diritto concesso da Dio vada considerato inalienabile e inattaccabile, si possono tuttavia distinguere, entro l'ordinamento soprannaturale, dei diritti di primaria importanza: in base ad essi, ulteriori diritti sono stati concessi da Dio, oppure da essi si possono dedurre ulteriori diritti: si può perciò definirli diritti fondamentali soprannaturali. Chi li nega o li menoma, pecca nel modo più grave contro Cristo e contro la salvezza da lui recata (48);

e) il fine dei diritti fondamentali soprannaturali è il Regno di Dio sulla terra e nel cielo: la gloria del Dio uno e trino nella comunità degli uomini redenti. Sia alla Chiesa in quanto popolo di Dio santificato in Cristo, sia agli uomini chiamati alla salvezza e alla Chiesa, Dio ha conferito i diritti e i poteri necessari per adempiere la sua volontà salvifica e per essere in grado, in virtù della sua grazia e della sua benigna guida, di operare nell'al di qua per la loro perfezione eterna.

---

(48) Anche qui appare di nuovo il terribile distacco del mondo di oggi da Dio: la lotta presente contro Cristo e la sua Chiesa muove appunto contro questi «diritti fondamentali», tutto l'ordinamento salvifico viene attaccato dagli uomini (per esempio dagli stati totalitari), tutto quel che è cristiano deve essere estirpato.

## I. - DIRITTI FONDAMENTALI SOPRANNATURALI DELLA CHIESA

- 1) Il diritto di esistere fino alla fine dei tempi e di estendersi su tutta la terra;
- 2) il diritto di regolare con autonomia il proprio ordinamento e quanto a lei affidato da Cristo;
- 3) il diritto di tributare al Signore la dovuta adorazione nella forma da lui comandata;
- 4) il diritto di tutelare, illustrare e annunciare tutte le verità, sia soprannaturali che naturali, necessarie alla salvezza;
- 5) il diritto di condurre tutti gli uomini alla pienezza della vita in Cristo (sacramenti, predicazione, comandamenti, educazione);
- 6) il diritto di disporre di tali sussidi esterni, da garantire il fecondo adempimento della sua missione (proprietà; appoggio da parte delle comunità naturali) (49).

## II. - DIRITTI FONDAMENTALI SOPRANNATURALI DELL'INDIVIDUO

- 1) Il diritto di credere in Cristo e di professare questa fede davanti agli uomini;
- 2) il diritto di vivere al seguito di Cristo (fedeltà al suo comando; libera accettazione dei consigli evangelici);
- 3) il diritto di appartenere alla Chiesa di Cristo, di partecipare ai suoi beni salvifici e di osservare i suoi comandamenti;
- 4) il diritto di cooperare alla cristianizzazione del mondo.

NB. Riassumendo, si può dire semplicemente: il diritto di essere cristiano e di vivere da cristiano; in questo è veramente contenuto tutto ciò che l'uomo è chiamato ed autorizzato da Cristo a divenire ed a fare.

### **-88- Come sono protetti i diritti fondamentali?**

I diritti fondamentali sono protetti in vari modi; alla loro protezione esterna sono tenuti in particolare la Chiesa e lo stato.

PIO XII (Allocuz. del 5-8-1950; ADP. xn, 163): «Esistono inoltre, alcuni diritti e libertà degli individui - di ogni individuo - o della famiglia, che lo stato deve sempre proteggere e che non può violare o sacrificare ad un preteso bene comune.

Ricordiamo, per citare solo qualche esempio, il diritto e la libertà di venerare il vero Dio, il diritto dei genitori sui figli e sulla loro educazione. Il fatto che alcune Costituzioni recenti hanno adottato questo concetto è di fe-

---

(49) Ognuno di questi diritti fondamentali comprende naturalmente una quantità di domande particolari.

lice augurio e Noi lo salutiamo con gioia, come l'aurora di un rinnovamento del rispetto dei veri diritti dell'uomo, quali sono stati voluti e stabiliti da Dio». Cfr. Allocuz. del 16-5-1958 (A.A.S. 1958, pag. 369-70).

1. Due fatti sono ben saldi a priori:

a) i diritti fondamentali necessitano di efficace protezione, poiché da loro dipendono, senza riserve, sia la vita personale che quella sociale. Se i diritti fondamentali sono lesi o addirittura negati, la vita umana cessa di essere sopportabile e degna; tutto si confonde, e il nobile bene della sicurezza giuridica va perdendosi sempre più;

b) oggi i diritti fondamentali sono straordinariamente minacciati e pregiudicati, poiché vi sono precise "Weltanschauungen" e interi paesi, che lottano coscientemente e col massimo sforzo, fino all'adozione di provvedimenti criminosi, contro i diritti fondamentali.

2. - In sé e per sé, i diritti fondamentali sono protetti dal loro intimo: essi portano la loro prima difesa in loro stessi, cioè nella ratifica divina insita in essi, come pure nella coscienza e nel naturale senso di giustizia degli uomini:

a) I diritti fondamentali hanno origine e validità naturali (dom. 81-82); essi portano in sé la loro propria garanzia (Dio e la natura!), in sé più alta e più durevole di ogni protezione che gli uomini possano concedere. Perciò tanto gli individui quanto le comunità sono tenuti non solo a conoscere i loro diritti fondamentali, ma anche a difenderli: non devono insomma lasciarsi strappare senza contestazione e senza lotta (esercizio delle proprie ragioni per mezzo della protesta, dell'unione, della ribellione); esempi significativi: le associazioni dei genitori per la difesa delle scuole confessionali; l'opposizione della Chiesa cattolica a intromissioni statali.

b) Effetto, conferma e garanzia di questa intima ratifica è il fatto estremamente importante, che la coscienza degli uomini si sente sollecitata in modo del tutto originario, e in modo altrettanto originario si ribella il naturale senso di giustizia, quando dei diritti fondamentali sono attaccati e travolti. Tuttavia l'istigazione, la paura, la prospettiva di vantaggi personali, ecc. possono pervertire il giudizio degli uomini o comunque indurli al silenzio. Di qui nasce per esempio l'osservazione che determinati diritti fondamentali sono riconosciuti ai membri di un partito o di uno stesso ceto, ma negati agli altri uomini.

3. - La Chiesa non si arroga nulla indebitamente, ma si limita a compiere il suo dovere quando, a difesa dei diritti fondamentali:

a) dichiara che in questo caso e in quello esiste, e in che senso, un diritto fondamentale;

b) ammonisce il mondo, nella forma più inequivocabile ed energica, a rispettare e a far valere i diritti fondamentali;

c) impiega il suo potere spirituale contro coloro che violano un diritto fondamentale (espulsione dalla Chiesa: scomunica).

I diritti fondamentali, per lo meno quelli veri e propri, fanno sì parte dell'ordinamento naturale della vita, ma sono d'importanza così decisiva per la salvezza soprannaturale nell'aldilà (per il Regno di Dio e la sua azione nel mondo), che la Chiesa deve parlare ed agire se essi sono messi in dubbio o «annullati».

4. - Lo stato deve considerare uno dei suoi compiti più alti il costituire e il garantire un vero ordinamento giuridico. Ma questo è semplicemente impossibile, senza il riconoscimento e l'osservanza dei diritti fondamentali. Legislazione e giurisdizione devono essere ancorate ai diritti fondamentali e mirare innanzitutto ad ottenere l'attuazione del diritto che in esse si manifesta. Gli stati che affermano questo principio sono perciò soliti enumerare espressamente nella loro costituzione i diritti fondamentali come tali, e dichiararli impegnativi. - La terribile minaccia ai diritti fondamentali e la loro violazione, già più volte ricordate, hanno indotto a creare o a preparare un'istituzione super-statale per la difesa dei diritti dell'uomo (cfr. il prospetto storico all'inizio di questa lezione).

5. - Alla difesa dei diritti fondamentali servono libere associazioni, che sono state chiamate in vita in parte su un piano statale, in parte su un piano super-statale. Tali associazioni, purché siano ben consigliate e non cerchino di presentare come «diritto fondamentale» tutto quel che è possibile (50), sono indubbiamente da approvare perché per mezzo loro il pubblico è continuamente richiamato a certi principi o ammonito. È tuttavia ancora più importante che gli uomini e le comunità riconoscano e rispettino fra di loro i loro diritti fondamentali, che tutta la vita sia sostenuta da una profonda e incrollabile stima e riverenza per i diritti fondamentali, e ne renda testimonianza.

#### LEZIONE IV LA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA

L'esperienza conferma che gli uomini spesso e volentieri dimenticano i loro doveri di giustizia, e che con una certa frequenza commettono ingiustizia, anzi un'ingiustizia che grida vendetta. Perciò l'esperienza prova che l'uomo si può mantenere fermo e imperturbato nel giusto, se è animato da una seria e costante volontà di giustizia. Occorre quindi una salda intenzione, un atteggiamento incrollabile, che garantisca che fra gli uomini il diritto è osservato e l'ingiustizia evitata. Questo atteggiamento noi lo chiamiamo giustizia.

---

(50) Un esempio di quanto tali associazioni possono essere mal consigliate è offerto da questo fatto: recentemente l'eutanasia, cioè la richiesta di «aiuto per ben morire», è stata annunciata e pretesa come un diritto universale dell'uomo!

### **-89- Cos'è la giustizia?**

La giustizia è la virtù che ha per oggetto quel che è equo, e che quindi dispone l'uomo a dare a ciascuno il suo.

1. - Per natura l'uomo è in sé capace di compiere il bene, e può anche, se lo vuole con la necessaria serietà, agire secondo giustizia. Ma questa naturale capacità di bene, così com'è, è: I) troppo indefinita, comprendendo tutto l'ambito dei doveri morali, che sono incalcolabilmente estesi, multiformi e pieni di mutamenti; II) troppo incerta, perché l'uomo è troppo poco assimilato, troppo poco interiormente devoto alle singole sfere dei suoi doveri. Il bene deve radicarsi più profondamente nell'uomo e per così dire naturalizzarsi; con l'esercizio, l'uomo deve affermarsi a tal punto nel bene ed abituarsi tanto ad esso, da perseguirlo con spiccata sicurezza come la cosa più naturale, e da far sì che gli diventi una «seconda natura». Questa speditezza e fermezza nel bene, questa propensione e disponibilità a volere ed a fare sempre soltanto il bene, che vanno al di là della semplice capacità, noi la chiamiamo virtù; non è un dono di natura, ma è una conquista dell'uomo stesso, per mezzo di un'azione decisa, continuamente ripetuta (51).

NB. Nella vita morale non succede altrimenti che nel resto della vita umana: l'uomo porta in sé la disposizione, la capacità, il talento per le più svariate attività, professioni, arti; ma nessuno è mai caduto maestro dal cielo: l'uomo deve formare le sue capacità in una direzione o in un'altra, deve acquistarsi l'abilità, la bravura, e solo allora sa veramente fare qualcosa (lavoro imparato e no; apprendista - lavorante - maestro; allenamento nello sport; agilità delle dita nel suonare uno strumento musicale; l'aritmetica; l'oratore nato e quello divenuto tale con l'esercizio).

---

**(51)** Oltre le virtù morali acquisite, vi sono quelle infuse, di tipo soprannaturale e unite alla grazia santificante (dom. 18, n. 4). Esse corrispondono alle virtù teologali (fede, speranza e carità), parimenti infuse con la grazia, ed ordinano l'agire umano in quanto esso sottostà non semplicemente alla ragione, ma alla ragione illuminata dalla fede, e quindi ai fini e alle norme della soprannatura; si può anche dire: esse ordinano l'agire dell'uomo in quanto figlio di Dio santificato dalla grazia (cfr. Tommaso d'Aquino, I-II 63, 3-4). Infatti seguendo le direttive della rivelazione, e ponendosi al seguito di Cristo, l'uomo si assume nuovi e più alti doveri; i doveri naturali sono visti in una luce soprannaturale e lievitati da moventi soprannaturali. Entrambe le cose hanno per conseguenza che le norme naturali devono spesso fare un passo indietro: non che perdano la loro validità, ma vengono decisamente sorpassate e pertanto abolite. Così per esempio risponde alla giustizia naturale che per un torto subito ci sia una riparazione; ma la soprannatura insegna: «Sopportare pazientemente un'offesa» «ricambiare il male col bene»; perciò l'uomo per amore di Cristo può esser tenuto a rinunciare volontariamente alla riparazione e all'espiazione che gli sono dovute: l'amore soprannaturale per Dio e il prossimo a volte comanda appunto di anteporre l'amore al diritto, di esercitare la misericordia anziché persistere sul punto di vista della giustizia

2. - Agire equamente è un settore del comportamento umano a sé stante, che cioè si differenzia dagli altri; per esempio è qualcosa di diverso che esser moderati nel mangiare e nel bere, che mostrare coraggiosa fermezza in un pericolo, che conservare la serenità nella fortuna e nella disgrazia. Agire equamente è faccenda della volontà.

Perché la volontà decida sempre e dappertutto, per impulso interiore e con risoluzione irremovibile, quello che l'equità le richiede, deve essere intimamente aperta all'equità, disposta ad agire equamente. Questa disposizione è conferita alla volontà dalla virtù della giustizia, che perciò, come dice S. Tommaso d'Aquino, non è altro che «l'atteggiamento per cui qualcuno, con salda e costante volontà, dà a ciascuno quel che gli spetta» (52). L'uomo possiede la virtù della giustizia quando, per mezzo di un costante esercizio, cioè agendo continuamente in modo equo, giunge ad essere veramente disposto e teso a dare sempre e per ogni rispetto a ciascuno il suo.

3. - Dato che l'equità ha tanto peso, è estremamente importante che gli uomini possiedano la virtù della giustizia, per soddisfare non solo svogliatamente ed esteriormente, ma di buon volere e con intima partecipazione, le molteplici esigenze dell'equità, spesso sentite come moleste, e per avere un sincero timore a commettere ingiustizia. L'assimilazione e l'esercizio della giustizia vanno perciò annoverati tra i fini più importanti di una vera educazione. La virtù della giustizia è necessaria soprattutto a coloro che per la loro posizione o fa loro professione devono servire l'equità e trattare con gli uomini «sulla base della giustizia» (legislatori, giudici, detentori dell'autorità; di questi fanno parte per esempio anche i genitori, gli insegnanti, i dirigenti d'azienda, i capi officina, ecc.).

### **-90- Quali condizioni occorrono alla giustizia?**

Come al diritto, così alla giustizia occorrono tre condizioni:

- 1) l'«altro» come termine;
- 2) il «dovuto» come oggetto;
- 3) l'uguaglianza come misura.

Essenza e compito della giustizia consistono nell'accordare volenterosamente a ciascuno quel che gli spetta di diritto. Per questo la giustizia deve soddisfare le medesime condizioni del diritto. Queste condizioni sono commentate a sufficienza alla dom. 57.

### **-91- Che cosa cade nell'ambito della giustizia?**

Nell'ambito della giustizia cadono solo beni esteriori ed azioni esteriori. Nota preliminare. In questa domanda e nella successiva è definita ancor

---

(52) II-II 58,1.

più precisamente la particolare natura della giustizia; allo stesso tempo viene completato quel che si è detto sul diritto nella lezione prima di questo capitolo.

1. - In tutte le virtù bisogna distinguere l'atto (attività, azione) interiore e quello esteriore. Innanzitutto l'uomo deve volere il bene, e deve affermare e perseguire interiormente quello che la virtù gli richiede. Poi deve eseguire coi fatti il bene della virtù, cioè compiere degli atti esteriori che corrispondono a quelli interiori.

#### ESEMPI

La pazienza comanda prima di tutto che l'uomo domini interiormente la sua ira, e poi che manifesti un auto-dominio anche esteriore. - È temperante chi desidera solo ciò che non supera la misura a lui confacente (per esempio nel mangiare e nel bere); egli dunque non deve mangiare e bere più di quel che gli si confà, altrimenti diventa smodato.

2. - In tutte le altre virtù (esclusa la giustizia), l'atto esterno è solo la continuazione e la naturale conclusione, l'effetto e la conseguenza dell'atto interiore: valore e mancanza di valore dell'azione esterna dipendono in tutto e per tutto dall'azione interiore; l'atto interiore ordinato cagiona e muove l'atto esterno ordinato. Oggetto e giustezza dell'atto interiore sono determinati non dall'esterno, ma dall'intimo. - È temperante chi tiene disciplinato il suo intimo desiderio; da ciò deriva che egli conserverà il suo auto-dominio nell'effettivo godimento. - Nel caso della giustizia si ha una situazione diversa. La giustizia infatti è «rivolta all'altro», regola i rapporti degli uomini fra loro, nel senso che ciascuno dà e concede all'altro ciò che appartiene a questo o gli spetta. Questo coordinamento si compie per mezzo di azioni esterne, e ad azioni esterne corrispondono i beni esterni.

#### ESEMPI

La libertà interiore non può esser data né tolta, ma la libertà esteriore si (è vero che la limitazione o addirittura l'annullamento della libertà esteriore pregiudicano indirettamente anche la libertà interiore, ma questa sfugge a un intervento diretto). - La compravendita si realizza quando uno dà la merce e l'altro dà merce o denaro di pari valore: in un caso e nell'altro atti esterni e beni esterni. - Vita, salute, incolumità fisica, onore, proprietà, condizioni di residenza degne dell'uomo: tutti beni esterni, la cui elargizione o violazione avviene per mezzo di azioni esterne.

Perciò va detto questo:

a) l'atto interiore di giustizia è determinato dall'atto esterno: è giusta solo la volontà di colui che adempie, così com'esse sono, le istanze legittime, che tutte giungono a lui dall'esterno: egli può adempierle soltanto compiendo le azioni esterne dovute agli altri, o accordando i beni esterni agli altri

dovuti, il che è a sua volta realizzabile solo con azioni esterne. Le azioni esterne ed i beni esterni sono dunque norma e misura in base a cui va deciso se un certo volere è giusto o ingiusto.

#### ESEMPIO

Chi vuol comperare qualcosa, prima chiede: Quanto costa?

Solo quando ha sentito il prezzo sa quanto deve pagare, cioè sa di agire in modo giusto solo se paga quella data cifra; la sua volontà, dunque, è giusta solo se si sottomette all'esteriore rapporto d'uguaglianza fra merce e prezzo,

b) ciononostante, anche nella giustizia l'atto esterno è l'attuazione e l'effetto dell'atto interiore: l'uomo pone l'atto esterno, con la disposizione interiore di dare o di compiere quello di cui è debitore verso l'esterno. Così il cerchio si chiude: l'uomo vuole ed attua il comando della giustizia.

c) da questo rapporto dell'atto interiore e di quello esterno si spiega lo strano fatto che l'uomo può soddisfare esteriormente le esigenze della giustizia, senza avere intenzione e volontà di giustizia, cioè senza agire in modo interiormente giusto. In questi casi, da un punto di vista puramente esteriore, puramente «giuridico», le cose sono a posto: ognuno effettivamente conserva o riceve quel che gli spetta. La legge umana e la giurisdizione umana devono accontentarsi di questo adempimento esteriore. Da un punto di vista morale, invece, manca proprio l'elemento decisivo: l'intima intenzione di giustizia;

#### ESEMPI

Il datore di lavoro che paga il salario al prestatore d'opera non perché consideri giuste le sue richieste, ma perché, costretto dalla situazione giuridico-legale, non può fare diversamente. - Chi restituisce un oggetto di valore che ha ritrovato, soltanto perché è stato osservato e non può nascondere la cosa. - Chi risarcisce un danno provocato, soltanto perché vi è stato condannato dal tribunale.

d) i beni esterni e le prestazioni esterne possono essere resi soltanto da chi è in grado di farlo (la malattia per esempio rende inabili al lavoro; la perdita dei propri beni per furto, l'espulsione dalla propria casa e dai propri beni, le catastrofi naturali, ecc. possono provocare l'insolvibilità completa). Perciò può darsi il caso in cui qualcuno interiormente agisce in modo giusto, nel senso della virtù, benché esteriormente non possa tener fede ai suoi impegni. È evidente che, a parte dei casi particolari, tali impegni non sono annullati, ma solo rimandati.

NB. Si rilevi qui espressamente che, com'è naturale, esiste l'atto di giustizia puramente interiore, così come esiste anche l'offesa puramente

interiore contro la giustizia: voler restituire al prossimo quel che è suo (senza poterlo fare) è un atto di giustizia; giudicare oltraggiosamente del prossimo, sia pure soltanto nel proprio intimo, (quindi senza dirlo o farlo capire) offende la giustizia. Ma la via va sempre dall'esterno verso l'interno: si rispetta una misura media determinata e determinabile oggettivamente (e quindi solo dall'esterno), oppure la si oltrepassa o si resta al di qua di essa.

### **-92- La massima: "La virtù sta nel mezzo" vale anche per la giustizia?**

Anche la virtù della giustizia tiene il mezzo fra il troppo e il troppo poco; nel caso della giustizia questo «mezzo» si fonda sull'oggetto (53).

1. - L'agire dell'uomo è virtuoso quando corrisponde alla ragione ben guidata, cioè quando l'uomo agisce come la sua ragione gli permette o gli comanda di agire, in accordo con la legge morale. Ora, è una caratteristica delle virtù morali (54) di tenere il mezzo fra due contrari, il troppo e il troppo poco. La virtù infatti è norma e misura per il giusto comportamento dell'uomo. Ma in due modi uno può non curarsi di una norma e di una misura: o oltrepassandola o restando al di sotto di essa. Il coraggio tiene il giusto mezzo fra viltà e temerità, la generosità fra avarizia e dissipazione, la gentilezza fra adulazione e litigiosità. La ragione (per mezzo dell'intelligenza) ha il compito di stabilire dove si trovi il giusto mezzo per la singola persona ed i singoli casi; perciò il «mezzo» delle virtù morali è chiamato il mezzo fondato sulla ragione, corrispondente alla ragione (*medium rationis*).

#### **ESEMPIO**

La moderazione ordina all'uomo da un lato di mangiare e di bere in una quantità che gli permetta di restare in vita e di essere atto al lavoro (limite

---

(53) Cfr. I-II 60, 2; II-II 58, 10.

(54) Mentre le virtù teologali hanno per oggetto Dio stesso, il fine ultimo della vita, le virtù morali si riferiscono ai mezzi per raggiungere questo fine ultimo; fra tali mezzi vanno annoverati sia molti dei cosiddetti fini intermedi, sia i beni esterni. È un puro mezzo o strumento ciò che non è desiderabile in se stesso, ma che merita d'essere perseguito solo perché è adatto, e necessario a un fine (un pallone è un semplice mezzo per giocare, una bicicletta è un semplice mezzo per avanzare più velocemente che a piedi). È invece un fine intermedio quello che è pregevole in se stesso, ed è perciò perseguito a causa sua, senza che però abbia la possibilità e il diritto di rappresentare il valore supremo e definitivo; scienza, virtù, arte e vera cultura sono appunto dei fini intermedi, perché sono più di semplici mezzi per raggiungere qualcosa. La giustizia, poiché ha a che fare coi beni e le azioni esteriori, fa parte delle virtù morali. Essa è una delle quattro virtù principali o cardinali, chiamate così perché la vita morale è per così dire sospesa ad esse e in esse si muove come la porta nel cardine; le virtù cardinali sono dunque i sostegni principali della vita morale (cfr. Tommaso d'Aquino I-II 61, 1-3)

inferiore), dall'altro di non mangiare e bere più di quanto possa «sopportare». Quanto sia questo «mezzo» varia da uomo a uomo, e nel definirlo bisogna considerare anche l'età, la professione, lo stato di salute o di malattia ed altre circostanze. Ognuno deve dunque scoprire quale misura di volta in volta è ragionevole per lui (o per chi è affidato alle sue cure), cioè quella giusta. Perciò diciamo che dei genitori agiscono «irragionevolmente» quando forzano un bambino gravemente ammalato a mangiare la stessa quantità di cibo che va bene per un bimbo sano.

2. - Anche la giustizia tiene il giusto mezzo fra un troppo e un troppo poco: chi vende della merce per un valore di 500 lire, agisce in modo giusto se come controvalore richiede 500 lire; se ne richiede 600, imbrogli il compratore; se ne richiede solo 400, rinuncia a una parte del suo diritto, e per questa parte si lascia guidare non dalla giustizia, ma da altre considerazioni (per esempio benevolenza, pietà). L'esempio dimostra che nella giustizia il giusto mezzo è determinato dall'oggetto, dalla concordanza oggettiva fra richiesta e prestazione. Perciò per la giustizia si parla di «mezzo» fondato sull'oggetto, corrispondente all'oggetto (*medium rei*). La ragione può soltanto prender atto o al massimo calcolare in che consiste l'uguaglianza, e questa constatazione è indipendente dalla mentalità o dall'umore della persona che richiede o che è tenuta a una prestazione: si tratta appunto di un'uguaglianza oggettiva: che un orologio sia comprato da un ricco o da un povero, da un amico o da un nemico non ha nessuna influenza sul prezzo in sé. A questo riguardo, sono sovente molto istruttive le trattative per fissare un salario: esse cominciano con lo stabilire le capacità di chi cerca lavoro. In base alla prestazione possibile ed attesa, si determina la dovuta entità del salario: uguaglianza - oggettiva di prestazione e remunerazione!

Se il lavoratore fa di più, deve guadagnare di più; se non raggiunge la prestazione concordata, gli viene tolta una quantità corrispondente di guadagno.

### **-93- Come si suddivide la giustizia?**

La giustizia si suddivide in giustizia «generale», detta anche «legale» o giustizia «del bene comune» e in giustizia «particolare», che a sua volta comprende la giustizia «equiparativa» e la giustizia «distributiva».

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 106): «L'ordinamento giuridico ha inoltre l'alto e arduo scopo di assicurare gli armonici rapporti sia tra gli individui, sia tra le società, sia anche nell'interno di queste».

Innanzitutto vanno qui considerati i seguenti punti:

I) La suddivisione della giustizia qui indicata può valere, a partire da S. Tommaso d'Aquino, per quella tramandata nella dottrina etico-sociale cattolica. Che cosa si debba intendere per giustizia sociale, sarà trattato nelle domande 110-111;

II) in questa suddivisione, si tratta di tipi (forme) della vera e propria giustizia in senso stretto, e non di virtù sussidiarie o complementari, come per esempio ubbidienza, veridicità, devozione, generosità. Ciò significa: non solo la giustizia equiparativa, ma anche quella legale e distributiva hanno diritto all'oggetto, cioè a quello che è dovuto all'altro come cosa sua (dom. 57 n. 2). Tutti e tre i tipi perciò hanno a che fare con vere istanze e veri doveri giuridici. È errato circoscrivere la giustizia in senso stretto alla giustizia equiparativa, considerando la giustizia legale e quella distributiva come giustizia in senso traslato;

III) i tre tipi nominati non si allineano l'uno all'altro con pari valore; la giustizia si divide prima in generale e particolare; quella particolare si suddivide di nuovo in equiparativa e distributiva;

IV) Le differenze e le relazioni saranno spiegate con più precisione alla dom. 94 seg.; qui ci limitiamo a motivare perché questa suddivisione è necessaria e giusta.

1. - La giustizia riguarda e ordina l'uomo nei suoi rapporti con l'altro; questo «altro» è un individuo o la comunità, cioè il complesso sociale a cui l'uomo appartiene, di cui è parte e membro. Si deve tener conto di entrambe le cose, altrimenti non si coglie la realtà in cui l'uomo vive (55).

2. - L'individuo come tale ha il suo bene particolare (bene privato), il suo diritto personale; da parte sua la comunità ha un fine suo proprio, il bene generale (bene comune). Questo bene comune non è uguale alla somma dei beni personali, ma è un bene a sé stante, cioè diverso dal bene privato non solo per grado e grandezza, ma per la sua essenza (dom. 24-25, 29). È un bene comune a tutti i membri, così che chiunque appartenga alla comunità come suo membro può pretendere di avere una parte a lui adeguata. Se riceve quel che gli spetta, questa sua parte diviene un suo bene personale. - Ne risulta dunque questo:

a) la comunità ha il suo bene: il bene comune, il bene di tutti;

---

(55) Questo è uno di quei punti dove assume importanza decisiva quello che si è detto sopra (dom. 21 seg.) sulla realtà della comunità. In particolare bisogna qui tener conto che la comunità non è altro che gli uomini coordinati fra loro, viventi insieme in un determinato ordinamento. Se la comunità è considerata una formazione impersonale o addirittura non reale, allora non si può parlarne, in verità, come di «un altro», al quale spetta ed è dovuto qualcosa, poiché un complesso impersonale o addirittura non reale non ha nulla che gli spetti come cosa sua; con questa premessa, si deve già ricorrere ad una cosiddetta finzione giuridica, cosa che in effetti l'attuale giurisprudenza compie ampiamente. Se invece s'intende la comunità come «unità nell'ordine» di persone, allora in verità a queste persone realmente unite fra loro spetta di essere «un altro» a cui qualcosa compete ed è dovuta. Con ciò si dimostra allo stesso tempo che quanto è dovuto alla comunità è qualcosa di essenzialmente nuovo, nei confronti di ciò che è dovuto all'individuo come tale.

b) ogni individuo ha il suo bene: il bene personale; ma questo è di due tipi:

I) o gli spetta perché e in quanto egli è quell'individuo; oppure

II) gli spetta perché e in quanto è membro della comunità.

3. - Determina e differenzia l'essenza delle virtù il cosiddetto oggetto formale, cioè non semplicemente la massa e la molteplicità di tutte le cose che cadono nell'ambito di una virtù, ma il punto di vista inequivocabilmente personale dal quale tutto questo è colto ed ordinato: dove c'è un nuovo punto di vista indipendente, là c'è un nuovo compito e una nuova virtù (56).

Applicato alla nostra domanda, ciò significa: poiché la giustizia ha per oggetto quel che è legalmente dovuto, deve darsi un diverso tipo di giustizia ogni volta che si presenta un bene nuovo, legalmente dovuto, poiché ciò determina ogni volta condizioni e compiti (azioni o prestazioni) di giustizia radicalmente diversi. - Ora vi sono innanzitutto due beni che, per la loro differente essenza, motivano due differenti forme di quel che è legalmente dovuto: il bene generale della comunità motiva quel che è dovuto all'individuo: giustizia generale e giustizia particolare si differenziano dunque come due virtù e non soltanto come due compiti di un'unica virtù. Il bene particolare dell'individuo (bene privato) è però, da un punto di vista giuridico, di tipo completamente diverso a seconda che l'individuo vi abbia diritto come persona privata o come membro della comunità; infatti proprio questo dato di fatto, che l'individuo abbia da rivendicare qualcosa come suo, una volta in veste di individuo e una volta in veste di membro della comunità, conferisce a «quel che è suo» un'impronta essenzialmente diversa; per questo la giustizia particolare non può essere una virtù unica, ma deve articolarsi in due virtù.

NB. La spiegazione che segue ha inizio con la giustizia equiparativa, perché essa è di più facile comprensione e non perché sia la forma più alta della giustizia.

## A. - LA GIUSTIZIA EQUIPARATIVA

### **-94- Cos'è la giustizia equiparativa?**

La giustizia equiparativa è quel tipo di giustizia che rende l'uomo di-

---

(56) A dimostrazione, ecco un esempio: Quello che noi chiamiamo «quattrini e beni» può essere considerato: a) oggetto della giustizia in quanto uno lo deve all'altro; b) oggetto della generosità in quanto uno lo regala spontaneamente all'altro; c) oggetto della misericordia, in quanto lo adopera per ovviare a un bisogno del prossimo. La medesima cosa può dunque, a seconda dei suoi aspetti e dei suoi moventi, rientrare in virtù diverse; gli aspetti e i moventi ricordati sono così diversi fra loro, da richiedere ogni volta una virtù diversa, affinché la relativa azione sia compiuta con intima disponibilità.

sposto a versare agli altri uomini, fruitori di pari diritti, quel che appartiene loro, fino alla completa equiparazione.

1. - La giustizia equiparativa regola i rapporti giuridici da individuo a individuo, creando così un'equiparazione fra le esigenze di individui che stanno gli uni di fronte agli altri su un piano di parità giuridica (dom. 95). Poiché essa regola principalmente (non però esclusivamente) i rapporti economici, si chiama anche giustizia commutativa o degli scambi (scambi economici, d'affari, mercantili, commerciali).

Uno vende, l'altro compera; uno presta, l'altro prende a prestito; uno fa un lavoro, l'altro paga la retribuzione.

2. - La giustizia commutativa abbraccia un settore immenso, e si estende a tutti i beni e a tutte le prestazioni che uno deve o può dovere all'altro: vita (assassinio, uccisione); incolumità personale (lesione corporale, violenza); onore (diffamazione); proprietà (furto, rapina, appropriazione indebita); remunerazione del lavoro (rifiuto di dare il salario pattuito).

3. - La giustizia equiparativa non si limita agli individui in una forma tale, come se non le importasse nulla della comunità, o degli individui in relazione alla comunità; essa può senz'altro andare al di là del rapporto giuridico fra individui, e precisamente quando fra un individuo e una comunità (o al contrario) oppure fra più comunità, sono stipulati degli atti giuridici quali si sogliono stipulare fra entità giuridicamente pari (di uguale valore) (per esempio uno stato che affitti o venda della terra, stipendia i suoi impiegati, tiene l'amministrazione di aziende; trapassi patrimoniali da comunità a comunità).

### **-95- Perché si dice giustizia "equiparativa"?**

Si dice giustizia «equiparativa», perché prestazione e contropartita sono equiparate (di pari valore).

Pio XI (Q.A.; TEC 1112): «La giustizia, infatti, che si dice commutativa, vuole che sia scrupolosamente mantenuta la divisione dei beni, e che non s'invada il diritto altrui col trapassare i limiti del dominio proprio».

1. - Si ha un'equiparazione in senso pieno quando due beni o prestazioni, soppesati fra loro, o l'uno contro l'altro, sono uguali. Non si chiede e non si può chiedere nulla sulle persone che vogliono scambiare una cosa con l'altra, ma si deve contrapporre e mettere a confronto soltanto il valore di una cosa (prestazione) e il controvalore dell'altra. L'uno deve dare o risarcire esattamente per lo stesso ammontare che l'altro offre, esige o che ci ha rimesso. In un mercato di cavalli non si chiede: Come si chiama il contadino che vuol vendere il cavallo? ma: Quanto vale il cavallo? Se in caso di furto si deve stabilire l'entità del rimborso, la domanda è: Che cosa è stato rubato?

Qual è il valore dei beni rubati? - Questa uguaglianza assoluta si manifesta nel modo più chiaro ed evidente nel far di conto e nel numerare: perciò si parla di uguaglianza numerica, di calcolo (aritmetica) (equiparazione in base al numero o alla grandezza).

$5 = 5$ ;  $8 = 3 + 5$ ;  $21 = 3 \times 7$ .

6 ore lavorative con una remunerazione oraria di L. 300 L. 1800.

1 vestito = 5 o 6 paia di scarpe (secondo la qualità di entrambi)

2. - Bisogna tener conto di questo:

a) che cosa abbia pari valore, non si lascia certo determinare sempre con la facilità che gli esempi addotti sembrano avere; spesso la faccenda è notevolmente complicata; ed il corso ordinato della vita sociale nei riguardi del bene comune richiede sovente un notevole margine, così che i limiti sono fluttuanti;

### ESEMPI

Salario: valutazione che tien conto di tutte le circostanze (III dom. 102 seg.). I prezzi di mercato: la stessa merce è più o meno cara in diversi negozi, senza che per questo vi sia ingiustizia. Colpa e punizione: il bene della comunità minacciato o leso può senz'altro determinare l'entità di una colpa ed avere un effetto rilevante sulla misura della punizione (II domanda 89).

b) quando si tratta non di beni materiali, ma di beni superiori, diviene molto difficile valutare che cosa si debba versare in base alle esigenze della giustizia equiparati va (onorario per prestazioni intellettuali o artistiche; risarcimento per le lesioni corporali, per la violenza, per le limitazioni della libertà inflitte a innocenti) (57). La difficoltà sta nel fatto che non esiste una misura per «convertire» in beni materiali quei beni o quelle prestazioni superiori; solo valori dello stesso ordine si possono confrontare direttamente fra loro, e soltanto valori materiali si possono esprimere in numeri e quantità.

c) L'uomo può commettere ingiustizia soltanto volontariamente, e può subirla solo involontariamente. Questo principio vale innanzitutto e illimitatamente per l'ordine morale, ma vale anche ampiamente per l'ordine giuridico, poiché anche la sentenza giudiziaria deve tener conto del grado di responsabilità (colpevolezza, premeditazione). Chi reca danno al prossimo senza saperlo e senza volerlo, per esempio per pura inavvertenza o in seguito a un caso disgraziato, non commette ingiustizia in senso proprio, anche se in date circostanze deve assumere la responsabilità del danno. E chi si accorda per una perdita, per una data azione o un dato trattamento non subisce alcuna

---

(57) II-II 61, 2.

ingiustizia (per esempio una ragazza che lascia che si abusi di lei; un operaio che - senza esservi costretto - lavora sotto la tariffa);

d) quando viene offesa la giustizia equiparativa, si può direttamente dar querela per la restituzione o il risarcimento della cosa: diritto di querela reale o materiale.

### **-96- Quale compito particolare spetta alla giustizia equiparativa?**

Alla giustizia equiparativa spetta, quale compito particolare, la restituzione o il rimborso del bene altrui, detto anche risarcimento o indennizzo.

1. - Noi adoperiamo sovente le parole «restituzione», «restituire», derivate dal latino. Restituire significa: ristabilire qualcuno nel possesso del suo (58), riconsegnare, rimettere a qualcuno quel che gli appartiene o altra cosa di pari valore. - Può essere restituito solo ciò che appartiene all'altro, ma che momentaneamente non si trova in suo possesso (per esempio cose prese a prestito o rubate); se tale cosa non esiste più, o se uno ha danneggiato un altro senza proprio guadagno, la restituzione può avvenire solo per mezzo di una cosa di pari valore: indennizzo, risarcimento.

2. - Prima di tutto bisogna tener conto di questo: a) il dovere della restituzione ha due radici: la cosa dell'altro e il danneggiamento dell'altro: il bene altrui deve ritornare al proprietario; chi ha provocato i danni deve riparare e risarcire;

b) il bene altrui deve essere restituito non solo se è stato acquistato illegalmente, ma anche se si trova in legittimo possesso (uso) (per esempio cose trovate, prese a prestito, occultate, prese per errore);

c) si tratta di risarcimento o restituzione anche quando uno lascia all'altro quel che è suo, e dunque non lede il bene altrui, o non cerca di contestare al prossimo quel che è suo o su cui avanza delle pretese.

### **-97- L'uomo è obbligato alla restituzione?**

L'uomo è obbligato in coscienza a restituire i beni altrui e a risarcire un danno provocato, e questo appena gli è possibile, se non sono intervenuti altri accordi.

1. - La giustizia fa parte di quelle virtù che l'uomo deve assolutamente praticare per poter vivere bene sul piano etico.

Ma la giustizia esige che a ciascuno sia conservato o restituito il suo. Perciò chi si rifiuta di restituire o di risarcire, oppure chi rende o risarcisce solo una parte, oppure chi rimanda colpevolmente la restituzione o il risarcimento, agisce ingiustamente. La gravità del torto recato al prossimo vien giudicata in base al valore della cosa e alle condizioni economiche del danneggiato; anche le possibilità economiche di chi è tenuto alla restituzione

---

(58) II-II 62, 1.

entrano in gioco, per esempio per la questione di quando e in che misura debba avvenire l'indennizzo (cfr. n. 2). Comunque il dovere del risarcimento impegna in coscienza (anche in cose o danni di minima entità). La ragione è già stata detta: le esigenze della giustizia sono in rapporto necessario col fine ultimo della vita; chi le offende seriamente, agisce in contrasto col suo fine ultimo, poiché antepone cose create all'increato Bene. In lui si verifica la parola del Signore: «Non potete servire a Dio e a Mammona!» (Mt 6,24).

2. - Il momento del risarcimento va determinato in base alle due regole seguenti:

a) Si devono mantenere gli accordi stipulati, a meno che, senza colpa, subentrino difficoltà (salario alla fine della settimana; stipendio all'inizio o alla fine del mese; contratti di locazione o d'appalto; pagamento di fatture; interessi ed estinzioni gradualità). Chi per sua colpa rinvia di molto quel momento pecca, in date circostanze gravemente, contro la giustizia; la gravità di questa trasgressione dipende essenzialmente dalla misura in cui l'altro ha necessità di quel che gli spetta (operai e impiegati, per esempio, per lo più non possono aspettare a lungo la loro retribuzione; molti proprietari di case o di terreni hanno bisogno dei proventi dell'affitto o dell'appalto per vivere; un artigiano in certi casi non può lavorare se non gli viene reso un utensile prestato o rubato);

b) un bene indebito va restituito subito, un danno provocato va risarcito subito; infatti il prossimo ha diritto ad avere sempre a disposizione ciò che è suo, purché non vi si oppongano cause legittime. Se la restituzione immediata, sia pure con la migliore volontà, non è possibile, bisogna fare almeno quel che si può in quel momento, ed il resto appena possibile. Fino al pagamento di tutto il debito, l'uomo deve essere parsimonioso per poter bastare al suo impegno; deve cioè limitarsi, in conformità ad un modo di vivere che sia sì all'altezza della sua condizione, ma per il resto senza pretese; in date circostanze, e secondo l'entità del debito e i bisogni del danneggiato, sono doverose anche più gravi rinunce.

3. - Vi sono diversi motivi, che esonerano del tutto o in parte ovvero momentaneamente dal risarcimento. Essi sono: rinuncia del proprietario o del danneggiato; insolvibilità per malattia, richiamo alle armi, perdita dei propri averi (per esempio per incendio, maltempo, fallimento della banca o della cassa di risparmio, furto).

4. - Deve restituire o indennizzare colui che possiede i beni altrui o che ha causato il danno. Questo dovere si trasmette agli eredi nel senso che i beni ereditati (non quelli acquistati in altro modo) devono essere impiegati per il suo riscatto.

NB. Il resto sulla questione dell'indennizzo è trattato nel capitolo sulla proprietà (III dom. 39).

### **-98- La giustizia equiparativa sottostà alle prescrizioni della legge umana?**

La legge umana ha il diritto di emanare disposizioni che riguardano direttamente o indirettamente la giustizia equiparativa,

In sé e per sé, la misura della giustizia equiparativa consiste nell'uguaglianza di quantità o di valore dei beni o delle prestazioni (dom. 95); questa uguaglianza non dipende da disposizioni statali, ma si basa sulla natura dell'oggetto oppure su un libero accordo o sul generale consenso (cfr. II-II 57, 2). Però anche la giustizia equiparativa non sta al di fuori del bene generale, ma nel suo ambito; anch'essa perciò deve compiere la sua opera in modo che il bene generale possa essere conseguito ordinatamente e sicuramente.

1. - Il bene generale richiede innanzitutto che sia osservata la giustizia naturale; perciò esige che gli uomini rispettino e stabiliscano tra loro l'uguaglianza di prestazione e contropartita. A questo riguardo, la legge umana ha il compito di tutelare l'opera della giustizia equiparativa, sia garantendo ai singoli il possesso e l'uso di quel che appartiene loro, sia anche punendo le trasgressioni (furto, truffa, diffamazione, ecc.).

2. - Le tasse e gli altri tributi che vengono imposti al fine del bene comune producono i loro effetti, almeno mediamente, sulla giustizia equiparativa; essi producono di continuo dei mutamenti, rendono necessarie restrizioni, limitano le possibilità di possedere e di disporre. D'influsso indiretto sono poi prezzi fissi, calmieri, monopoli statali e provvedimenti analoghi.

3. - Il bene generale richiede e giustifica il verificarsi di ciò che può garantire la concordia, la pace nella giustizia. Ora, nell'ambito della giustizia equiparativa, si danno non di rado dei casi in cui cose e circostanze sono difficili da cogliere nel loro insieme e da giudicare, di modo che, senza una regolamentazione legale, la situazione resta oscura ed incerta; ciò conduce poi a controversie e discordie. Questo pericolo può e deve esser prevenuto.

#### **ESEMPI**

Il diritto patrimoniale fra coniugi; disposizioni sulla validità di un testamento; diritto d'usufrutto di strade e vie; prescrizioni sulla forma obbligatoria dei contratti collettivi di lavoro (59).

### **B. - LA GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA**

#### **-99- Cos'è la giustizia distributiva?**

La giustizia distributiva è quel tipo di giustizia al quale spetta l'uniform-

---

(59) Cfr. II dom. 81; III dom. 17, 101-108;

me distribuzione di beni e di oneri fra i membri della comunità (60).

Il bene comune, cioè il bene del complesso della comunità ovvero il bene collettivo della «molteplicità unita», riguarda i membri della comunità in un duplice modo:

- a) tutti devono cooperare perché esso sia conservato incrementato; chi appartiene alla comunità deve contribuire per la sua parte a che il tutto sia in grado di vivere e di agire ordinatamente e utilmente;
- b) esso esiste per tutti e deve tornare a vantaggio di tutti. Ora la giustizia distributiva deve provvedere a che i beni e gli oneri comuni non tocchino, o rispettivamente, non siano addossati arbitrariamente a questo o a quello, ma che siano distribuiti «a dovere», cioè come si addice al tutto nei confronti delle sue parti: appunto perciò essa si chiama giustizia «distributiva».

1. - Nella giustizia distributiva, si tratta di rigoroso diritto dei membri della comunità, cioè di cose che sono dovute ai membri, perché essi appartengono alla comunità e perché la comunità ha degli obblighi nei loro confronti. La comunità deve perciò occuparsi di una giusta suddivisione sia dei beni, sia degli oneri, poiché i membri possono pretendere di non essere defraudati di ciò che esiste per tutti e che è operato da tutti, e di non essere onerati più di quanto è per loro adeguato.

2. - Il diritto dei membri non è un «diritto nell'oggetto» (jus in re), ma un «diritto per l'oggetto» (jus ad rem), cioè il diritto che determinate parti del bene comune passino a loro, diventino loro. Se queste partecipazioni non sono concesse, allora i membri non possono rifarsi direttamente sull'oggetto, è vero, ma possono far rimostranze alla comunità o al suo rappresentante.

3. - La giustizia distributiva fa parte del generale corredo di virtù dell'uomo, poiché taluni dei suoi compiti possono essere richiesti a chiunque (dom. 101); tuttavia essa è particolarmente necessaria a coloro che dirigono una comunità o che in genere amministrano o distribuiscono un bene comune.

NB. La differenza della giustizia distributiva dalla generosità, per esempio, prova che in essa si tratta di pretese legittime: un possessore può determinare a propria scelta chi, e in che misura, vuole aiutare: generosità; chi invece ha parecchie persone da retribuire, deve desumere il suo metro dal profitto: giustizia distributiva. Perciò noi parliamo di retribuzione giusta e ingiusta, e invece di carità meditata o sconsiderata, di assistenza conveniente o inopportuna. -100- Per la giustizia distributiva vale il comandamento dell'uguaglianza?

La giustizia distributiva stabilisce un'uguaglianza vera, ma proporzionata.

---

(60) II-II 61-63.

## ESEMPI

I) In una famiglia, ai figli si dà ovvero si concede un'alimentazione, un abbigliamento, un'istruzione non indifferenziati, ma appropriati ad ogni caso; tutto questo si adegua all'età, al sesso, alle condizioni di salute, alle doti, alle inclinazioni, alla diligenza. Ma ogni figlio riceve «il suo», cioè quello che gli spetta in rapporto agli altri;

II) chi è incaricato di distribuire fra 10 famiglie, in rapporto alla loro povertà, 100.000 lire di beneficenza, non può limitarsi a consegnare a ogni famiglia 10.000 lire, ma deve venire a conoscenza dei differenti gradi di povertà, che dipendono da parecchie circostanze, per esempio numero dei figli, entrate del padre, stato di salute o malattia, durata dello stato di bisogno, entità delle spese per il sostentamento nel luogo di domicilio. - E ancora: ogni famiglia riceve il suo = quel che le è dovuto in rapporto agli altri, e a cui essa ha diritto in base alla sua situazione e all'importo da dividersi;

III) le partecipazioni agli utili vanno calcolate in rapporto alle condizioni dell'interessato: ammontare del reddito, colpevole assenza dal lavoro, anni di servizio, prestazioni straordinarie. - Anche qui, ognuno è interessato non in un modo qualunque, ma nella forma giusta.

Dagli esempi risulta questo:

1. - Le partecipazioni ai beni e agli oneri possono essere molto diverse nei particolari, ma sono uguali nelle reciproche proporzioni (61). Questa proporzione si fonda sulla disuguaglianza delle persone, cioè sulla differente situazione dei membri, che è condizionata dal tutto (dom. 101). Perciò si parla di uguaglianza proporzionata (geometrica), che però è una specie della vera uguaglianza:

$$2/5 = 4/10$$

$$A/3 = B/9$$

ognuno riceve quello che a lui corrisponde e a lui spetta.

2. - Chi considera attentamente la cosa, capirà che nella giustizia distributiva esiste e va considerato un duplice rapporto:

a) il rapporto delle persone fra loro ovvero delle loro prestazioni e guadagni (oppure del loro rendimento, della loro qualificazione).

b) il rapporto dei beni e degli oneri nei riguardi delle persone. È diverso, se 4.000 lire devono esser divisi in parti uguali fra due o fra quattro famiglie: nel primo caso ogni famiglia riceve 2.000 lire = la metà, nel secondo 1.000 = un quarto.

---

(61) Per esempio, uno può pagare 100 lire di tasse, l'altro 200: ma per tutti e due ciò rappresenta il 3 % del reddito. Oppure: con un reddito di L. 2.000 3% da L. 2.000 a L. 5.000 5% da L. 5.000 a L. 10.000 8% in relazione alla maggiore potenzialità e alla maggiore importanza della sicurezza, garantita a tutti.

3. - Nella giustizia distributiva, è decisiva quella condizione o prestazione, che è propria alle persone in quanto sono membri di una data comunità e quindi avanzano dei diritti sulla comunità o hanno dei doveri verso di essa. Innanzitutto si deve dunque appartenere a una comunità; se si tratta della nomina a determinate mansioni, bisogna possedere quella qualificazione, che corrisponda al fine e al carattere della comunità, ovvero a queste mansioni; in breve: si devono soddisfare quelle condizioni che occorrono alla comunità o ne sono richieste per una data funzione, per una data sovvenzione. Sempre dunque l'essenziale è sapere se e fino a che punto i diritti o i doveri si fondano sul fatto che si è membri appunto di quella comunità.

#### ESEMPI

I membri di una squadra di calcio possono pretendere di partecipare ad una partita non perché abbiano un'alta posizione professionale o una bella voce, ma perché, in quanto abili giocatori, garantiscono un buon gioco della squadra. - La ripartizione degli uffici deve avvenire in ragione dell'idoneità a questo o quell'ufficio. - Le indennità per i figli a carico prendono norma dal numero e dall'età dei figli, dalla sufficienza o insufficienza delle entrate. - Le onorificenze sono conferite in base alle prestazioni e al merito.

4. - Per lo più l'uguaglianza proporzionata della giustizia distributiva è più difficile da determinare che non la giustizia puramente aritmetica della giustizia equiparativa. La ragione è evidente: qui non si può mettere in rapporto diretto cosa con cosa, prestazione con prestazione, ma si deve considerare accuratamente in che rapporto stanno i membri col tutto (quello che hanno fatto o possono fare per il tutto, in confronto con gli altri), e come quindi si differenziano tra loro; solo dopo che si è stabilito questo, può essere circoscritta o calcolata con precisione (se possibile in cifre) la misura di quanto è dovuto. Tuttavia la media della giustizia distributiva è fondata non solo sulla ragione, ma anche sull'oggetto (dom. 92), poiché deve valutare dei rapporti esistenti obiettivamente (per esempio che cosa ha fatto realmente questo, che ha fatto realmente quello per il bene di tutti? - Chi è effettivamente idoneo? - Dove è maggiore il bisogno, qui o là?).

#### **-101- Che cosa spetta alla giustizia distributiva?**

Alla giustizia distributiva spetta:

- 1) di decidere che cosa è giusto;
- 2) di suddividere equamente, a norma di questa decisione;
- 3) di tutelare efficacemente i diritti dei membri della comunità.

La distribuzione, da cui questa specie di giustizia deriva il suo nome, è giusta, quando nella comunità ognuno riceve quello a cui ha diritto in rapporto agli altri, ovvero quando nessuno subisce oneri maggiori di quanto

debba subirne in rapporto agli altri (dom. 100). Si aggiunga ancora un'osservazione che S. Tommaso d'Aquino rileva appositamente: la distribuzione di beni comuni deve esser fatta con cautela, con riguardo per il bene generale, che non deve essere compromesso (62). È insensato e irresponsabile distribuire tanto, da privare la comunità di stabilità ed efficienza (per esempio distruzione del fondamento di un'azienda costituito dal capitale).

1. - Prima che la distribuzione possa avvenire, si deve stabilire l'entità delle quote che toccano ai membri della comunità. Occorre dunque il giudizio, che dichiara o decide che cosa è giusto per questi o per quelli. Deve giudicare la ragione, che però, è sotto il comando e l'impulso della volontà amante della giustizia: questa dispone l'uomo ad escludere tutte le considerazioni che potrebbero falsare il suo giudizio, per farsi guidare esclusivamente dalle istanze oggettive. Chi deve decidere quel che nel singolo caso è giusto o ingiusto, deve essere animato da un'irremovibile volontà di giustizia.

Ciò è vero in particolare per il giudice, che Aristotele perciò ha chiamato «una giustizia animata». Il giudice decide generalmente in base alla legge scritta o al diritto «vigente», ma quando questa legge (diritto) contrasta inequivocabilmente con la legge naturale o ha manifestamente degli effetti dannosi per il bene comune, il giudice deve avere il coraggio (e la libertà!) di emettere una sentenza che sia in accordo con la legge di natura e non rechi pregiudizio al bene comune. Se insorgono circostanze alle quali non si può applicare, senza causare ingiustizia manifesta, la legge fino allora vigente, bisogna cambiare immediatamente la legge; nel frattempo il giudice deve (poter) eliminare i difetti, richiamandosi alla legge di natura.

#### ESEMPI

Un'infrazione al codice stradale che senza dubbio lede la legge positiva può essere permessa e addirittura necessaria in base alla legge di natura, se solo in questo modo si è potuto evitare un incidente stradale. - Punizioni che in periodo d'emergenza sono fissate per legge e vanno giudicate giuste, in tempi normali possono divenire decisamente ingiuste (per esempio pena di morte o penitenziario per la diserzione dal fronte o durante il periodo d'addestramento in patria).

2. - Il giudizio o la definizione di quel che, in ragione delle persone e delle cose, è giusto, è seguito dalla distribuzione, cioè dalla sovvenzione o dall'assegnazione degli oneri; trattandosi d'uffici, si parla di investitura, no-

---

(62) II-II 61, 1 ad 1.

mina, trasmissione; trattandosi di leggi e ordinanze, si parla di applicazione e attuazione. È evidente che la distribuzione va fatta in base alla sentenza o deliberazione. Soprattutto quelli a cui toccano soltanto funzioni di distribuzione, non sono autorizzati a mutare arbitrariamente il giudizio, o a ostacolarne e ritardarne l'attuazione, a meno che tale facoltà non sia loro riconosciuta (dom. 102-103).

3. - Infine la giustizia distributiva ha l'importantissimo compito di vegliare e di provvedere affinché entro la comunità siano conservati e garantiti i diritti, le libertà e i beni dei membri (63), e che ai membri non sia tolto, decurtato, diminuito, con un qualunque pretesto o con l'aiuto di una superiorità di forza, quello che appartiene loro o loro compete. Tale minaccia può provenire sia dal tutto, sia dai membri. La giustizia distributiva garantisce il rispetto e l'attuazione del principio di sussidiarietà (dom. 52), per il quale i membri sono autorizzati a fare quello che, in base a diritti naturali o legalmente accordati, è loro possibile fare. Perciò la tutela della giustizia distributiva offre efficace protezione contro lo stato totalitario, contro il punto di vista paternalistico nelle comunità economiche e culturali, contro le tassazioni ingiuste.

### **-102- In che modo l'uomo pecca contro la giustizia distributiva?**

L'uomo pecca contro la giustizia distributiva soprattutto per il «riguardo alla persona».

1. - «Riguardo alla persona» è la stessa cosa che ingiusta preferenza o ingiusto nocumento. Le partecipazioni ai beni e agli oneri vengono attribuite in dispregio di quelle considerazioni che sole possono costituire l'elemento decisivo; invece del metro giusto, se ne adotta uno sbagliato, s'impiegano mezzi sbagliati. Si è prevenuti e parziali.

#### **ESEMPI**

Quando uffici, onori, sovvenzioni non sono distribuiti alle persone adatte, meritevoli o bisognose (unico criterio valido!), ma in loro vece a parenti (nepotismo), compagni di fede, appartenenti al partito, persone «politicamente fidate». - Quando ci si fa «ungere», o comunque corrompere; quando il giudice lascia che il suo giudizio sia influenzato da simpatia o antipatia, da considerazioni sociali o politiche (di partito) (giuria popolare!). - Quando l'agente delle imposte «chiude un occhio» nei confronti dei suoi amici: in tutti questi casi le motivazioni vengono spostate e falsate, poiché considerazioni non obiettive, ma d'altro genere, determinano la distribuzione.

2. - Un altro errore molto diffuso, commesso sovente con grande legge-

---

(63) TOMMASO d'AQUINO, De divino nomine, 8, 4.

rezza, è il giudizio temerario: senza ragione sufficiente, sulla base di malintesi o di indizi male interpretati, l'uomo sospetta e incolpa il suo prossimo, gonfia ed altera le sue mancanze o gli ascrive cose che egli non ha inteso né compiuto, e comunque non in quel modo. Per lo più come incentivo ci sono sotto delle ragioni personali: invidia e gelosia, astio e irritazione, esperienze cattive; ed anche pregiudizi di classe, concezioni politiche, istigazione politica di partito, ecc.

### **-103- La giustizia distributiva conosce il dovere del risarcimento?**

Chi offende la giustizia distributiva, è tenuto al risarcimento se allo stesso tempo offende la giustizia equiparativa.

Questa risposta riproduce l'opinione oggi generalmente avanzata e sostenuta nell'etica cattolica. Come motivazione, è addotta innanzitutto questa: risarcire (indennizzare) significa rimettere qualcuno in possesso del suo, cioè rimborsare quel che appartiene all'altro e che a torto gli è stato trattenuto o portato via ovvero distrutto. Il dovere del risarcimento presuppone quindi due condizioni:

a) che l'altro possieda un vero e proprio diritto, rigoroso e dimostrabile, all'oggetto o sull'oggetto;

b) che l'ingiustizia sia compensata fino alla completa equivalenza (uguaglianza numerica o aritmetica; dom. 95, n. 1).

Questi due presupposti sono soddisfatti solo nella giustizia equiparativa: perciò essa sola può motivare il dovere del risarcimento. Tuttavia può darsi che qualcuno manchi direttamente contro la giustizia distributiva, danneggiando però contemporaneamente un altro nel suo legittimo possesso o diritto; allora egli offende «incidentalmente» (= per conseguenza, come fenomeno secondario e concomitante), come dicono i testi, la giustizia equiparativa, e perciò è tenuto al risarcimento (63).

---

(63) Faidherbe O.P., in uno studio molto approfondito apparso nel 1934 (La Justice distributive) crede d'aver fornito la prova che l'opinione suesposta, oggi generalmente accettata, avanzi a torto la pretesa di esser l'unica a potersi richiamare alla tradizione storico-dottrinale. Tommaso d'Aquino, e con lui o dopo di lui importantissimi teologi (per esempio il Cardinale Gaetano, D. Soto, Giovanni da S. T.) hanno offerto un altro insegnamento, e cioè: chi offende la giustizia distributiva, è tenuto al risarcimento perché e in quanto offende la giustizia distributiva. Faidherbe documenta questa tesi con ragioni di grande peso; autorevoli teologi che si sono espressi a proposito del suo studio (per esempio Ramirez, Palacio, Renard, Tonneau) vi aderiscono senza riserve. Anch'io ritengo giusta l'opinione di Faidherbe, ma vorrei rilevare espressamente che fino ad oggi essa non si è imposta, ma è contestata. Secondo Faidherbe, le cose si presentano in questo modo:

1) Riguardo il dovere di risarcimento, vanno distinti con precisione due elementi:

a) A quale tipo di giustizia tocca eseguire il risarcimento, cioè compiere e stabilire l'equiparazione? Risposta: ciò tocca unicamente alla giustizia equiparativa; in questo

## ESEMPI

Un giudice, che per grossolana trascuratezza non punisce adeguatamente un colpevole, così che per questo degli individui o la comunità hanno a subire un grave danno, deve risarcire questo danno: la sua colpevole trascuratezza è stata allo stesso tempo causa di questo danno. - Degli impiegati che con una tassazione coscientemente ingiusta gravano gli uni troppo poco e gli altri troppo, devono indennizzare questi ultimi del danno subito, poiché ognuno ha il rigoroso diritto di non esser privato dei suoi beni senza necessità o un giusto motivo.

## C. - LA GIUSTIZIA GENERALE O LEGALE

### **-104- Che cosa è la giustizia generale o legale?**

La giustizia generale o legale è quella virtù che rende la volontà umana incline a dare alla comunità quello che le spetta (64).

## ESEMPIO

---

sensu il risarcimento (indennizzo) è compito soltanto della giustizia equiparativa. Infatti vi può essere un risarcimento soltanto quando si contrappongono dei beni o delle prestazioni di pari valore; risarcire significa: rimborsare fino all'equivalenza;

b) di tutt'altro tenore è la domanda: per mezzo di che e da che cosa nasce il dovere del risarcimento? Perché e quando l'uomo deve risarcire? Risposta: l'uomo deve risarcire quando e perché ha offeso la giustizia in senso stretto, cioè ogni volta che agisce ingiustamente nel vero senso della parola, togliendo, negando, distruggendo, non riconoscendo, rifiutando a qualcuno, illegittimamente, quel che è suo. Ora, poiché «quel che è suo» ha un triplice significato (dom. 93), anche il dovere del risarcimento ha una triplice radice: questo dovere può nascere da tutti e tre i tipi della giustizia in senso stretto.

2) Per la giustizia distributiva, va tenuto conto di questo:

a) Chi distribuisce ingiustamente un bene comune, è tenuto al risarcimento, perché non ha distribuito a dovere, perché ha spregiato e falsato il rapporto obiettivo fra gli aventi diritto; con la sua distribuzione egli impedisce colpevolmente che quello che deve essere attribuito ai membri e quindi spetta loro, diventi effettivamente loro;

b) per determinare quanto e come in tali casi si debba risarcire il danno causato, bisogna risalire al rapporto di cui gli aventi diritto dovevano esser fatti partecipi o in cui quelli tenuti a una prestazione dovevano esser gravati; infatti solo da tale rapporto risulta l'entità della pretesa o dell'ingiusto sopraccarico, e quindi l'entità del risarcimento;

c) da questo procedimento risulta l'ammontare assoluto (numerico, calcolato) dell'indennizzo dovuto. Ormai può aver luogo l'equiparazione, che ha a che fare con grandezze assolutamente uguali; eseguire effettivamente l'equiparazione è affare della giustizia equiparativa.

**(64)** Cfr. in S. Tommaso d'Aquino soprattutto II-II 58, 5-6. In seguito, coi due aggettivi «generale» e «legale» s'intende sempre lo stesso tipo di giustizia, anche quando è usato solo uno degli aggettivi.

Una famiglia si lamenta di averci notevolmente scapitato in una distribuzione di sovvenzioni, che deve esser fatta in base a determinate direttive. L'indagine deve cominciare con la domanda:

L'incaricato ha distribuito giustamente, cioè tenendo conto dei rapporti? Se si accerta che questo non è avvenuto, la domanda successiva è: Quanto di meno ha avuto la famiglia, in rapporto agli altri? Il risultato è una grandezza numerica (assoluta; per esempio 5000 lire). Allora chi ha distribuito in modo ingiusto deve risarcire 5000 lire.<sup>7</sup>

A questo egli è tenuto ed a questo viene condannato, perché a causa della sua ingiusta distribuzione, ha defraudato la famiglia di 5000 lire.

1. - Poiché l'uomo ha una disposizione sociale e solo come essere sociale è in grado di raggiungere il suo perfezionamento naturale, la comunità è necessaria; essa però non può svilupparsi ordinatamente se i suoi membri non vivono in modo corrispondente al suo ordinamento ovvero se i suoi membri non compiono nei suoi confronti le prestazioni necessarie alla sua esistenza e al suo sviluppo positivo. Perciò la comunità deve essere autorizzata a esigere dai suoi membri quello di cui non può fare a meno per essere all'altezza del suo compito. I membri hanno il dovere di riconoscere e di soddisfare queste esigenze.

2. - L'uomo, benché debba ammettere di essere enormemente debitore alla comunità e che la comunità, senza il suo intervento, senza il suo volenteroso inserimento e la sua cooperazione non può né sussistere né prosperare, assai spesso, a quanto insegna l'esperienza, si rifiuta di compiere il suo dovere nei confronti della comunità; di per sé, egli cerca assai più fortemente ciò che è suo che non ciò che è comune, soprattutto se sembra che dalla sua cooperazione ai compiti comuni non gli debbano derivare vantaggi personali, ma tutt'al più danni. Per di più, non sempre è facile stabilire che cosa si debba fare in favore della comunità, se sia meglio fare così o in un altro modo; spesso bisogna mettere da parte l'opinione personale (vedi solo le trattative a volte interminabili sulla necessità e il contenuto di date leggi, sull'ammontare di contributi a società, sulla competenza degli organi direttivi, sull'impiego più opportuno di eccedenze di cassa, ecc.).

Per queste ragioni alla volontà umana occorre una particolare virtù che la rende incline a dare alla comunità quello che le spetta.

### **-105- Qual è l'oggetto della giustizia generale?**

L'oggetto della giustizia generale è il bene «generale», in quanto esso motiva legittime istanze ai membri della comunità.

1. - Ogni virtù deve avere l'oggetto suo proprio, diverso da quello delle altre virtù. Il bene generale si differenzia da quello privato non solo per grado o grandezza, ma per la sua essenza: è un bene di natura del tutto diversa, del tutto nuova (dom. 25; 94).

Perciò può determinare l'essenza di una particolare virtù. - In questo vanno tenute presenti due cose:

a) Il bene generale non deve qui esser considerato come qualcosa che in qualche modo è buono e quindi degno d'essere ambito, ma come quel bene particolare, che appartiene alla comunità, in sé e innanzitutto esclusivamente ad essa: è il suo ordine, il suo possesso, il suo buon sviluppo;

b) il bene generale, così considerato, viene a motivare ben determinate prestazioni che gli sono dovute dai membri: istanze giuridiche (non solo morali) che devono rientrare nella giustizia, ovvero che motivano una virtù la quale a sua volta deve rientrare nei tipi della stretta giustizia.

2. - Il bene generale, come dice il suo nome, si pone su un piano generale: in quanto bene comune, si rivolge a tutti quelli che appartengono alla comunità. Questo è un primo motivo per cui questa virtù si chiama giustizia «generale». Un secondo motivo per questa denominazione sta nell'estesissimo ambito di questa virtù, che ordina tutte le altre virtù in funzione del bene generale (dom. 107). La giustizia generale si chiama anche, e con pieno diritto, giustizia «del bene comune». Se sia appropriato definirla così, dipende da quel che s'intende per giustizia «sociale», per la quale è parimenti usata l'espressione «giustizia del bene comune» (dom. 110-111).

3. - La giustizia generale è più nota col nome di giustizia «legale» (dal latino *lex* = legge). Essa è così denominata perché spetta alla legge dichiarare in modo impegnativo ed esigere quello che il bene generale richiede, poiché la legge è la norma del diritto (dom. 58). Perciò dove e in quanto una legge obbliga ad una prestazione, necessaria per il bene generale, si tratta di cosa dovuta legalmente o giuridicamente (*ibid.*), di cosa che deve esser concessa di diritto da parte dei membri: la definizione legale eleva un'azione - altrimenti forse libera - ad un'azione obbligatoria in senso giuridico.

### **-106- Che cosa comprende la giustizia generale?**

La giustizia generale comprende sia ciò che è disposto dalla legge positiva, sia particolarmente ciò che ordina la legge di natura.

1 – I fini della comunità si dividono in due gruppi: il primo si fonda direttamente sulla natura umana: sono i fini propri dell'uomo come tale e quindi al genere umano come tale: doveri che si addicono ad ogni uomo, perché è uomo. La legge di natura esige questi doveri da tutti gli uomini. - Il secondo gruppo si fonda sulle particolari caratteristiche della comunità concreta (che di volta in volta si realizza storicamente): sono i fini di fronte a cui una comunità si vede posta, perché vive e deve agire in un dato luogo e in un dato momento. Questi fini trovano ripercussione nella legge umana = positiva, che stabilisce e dispone autoritativamente che cosa si deve fare in favore del bene generale (dom. 27).

2. - Dei fini concreti di comunità non possono mai infirmare le finalità della natura (dom. 46-47). È importante soprattutto che gli obblighi naturali siano validi sempre e dappertutto, anche prima di essere esplicitamente ripetuti e nuovamente ingiunti dalla legge positiva, anzi, quantunque essi siano combattuti e (con autorità usurpata) dichiarati non impegnativi (dom. 72-76).

3. - In base a questo, si può distinguere una duplice funzione della giustizia generale: una naturale o di diritto naturale, che deve affermarsi nei confronti di ogni uomo, poiché ognuno è membro della grande comunità umana; - una positiva o di diritto positivo, che deve affermarsi entro ogni comunità generale alla quale l'individuo o la singola comunità membro appartengono in base alla loro particolare situazione storica; essa esige ubbidienza nei confronti della legge umana giusta (65).

### **-107- Quali azioni dell'uomo rientrano nella giustizia generale?**

Nella giustizia generale (legale) rientrano tutte le azioni esteriori, in quanto sono comandate dalla legge, nei riguardi del bene generale.

1. - L'atto interiore della giustizia generale consiste nel volere il bene generale: l'uomo riconosce il bene generale come norma impegnativa della sua azione, ed è disposto e deciso a fare quello che il bene generale comanda, in doveri e rinunce.

2. - Il bene generale può rendere necessarie azioni appartenenti all'ambito di tutte le virtù. Gli atti esteriori delle altre virtù costituiscono dunque l'ambito che la giustizia generale comprende direttamente. Questa giustizia ordina gli atti di tutte le altre virtù in funzione del suo fine; essa motiva ed ordina questi atti e li suscita come causa efficiente. Azioni esteriori di tutte le virtù possono esser riferite al bene comune, perché come tali sono in grado di acquistare importanza immediata per l'ordine della comunità; devono esservi riferite se la comunità è costretta a ricorrere ad esse e quindi le comanda o proibisce il loro contrario.

### **ESEMPI**

Affrontare un grave pericolo di vita è questione di coraggio; in pubbli-

---

(65) Certi studiosi, per esempio lo Horvath, ammettono non solo questa doppia funzione, ma un doppio tipo di giustizia legale: uno naturale, la cui norma è la legge di natura, ed uno positivo, la cui norma è la legge umana. Essi provano questo col fatto che la legge di natura e la legge umana sono essenzialmente diverse fra loro e che perciò il diritto e il dovere fondati sulla legge di natura sono essenzialmente diversi dal diritto e dal dovere che si basano sulla legge umana. Tale questione può essere trascurata in questa sede, poiché in pratica non è d'importanza determinante, presupponendo però che sia affermata praticamente la totalità dei diritti e delle funzioni sia naturali che positivi.

che condizioni d'emergenza, (guerra, insurrezione, catastrofi naturali, difesa da malfattori), l'uomo ha o gli viene imposto l'obbligo di esporsi al pericolo di vita; quello che in sé e per sé è (e rimane) compito del coraggio, a causa del bene generale diviene un dovere giuridico verso la comunità. - Quando vi sono difficoltà nell'alimentazione, determinate da cattivi raccolti, blocchi, o circostanze analoghe, a causa del razionamento dei generi alimentari vengono imposte delle restrizioni che di per sé rientrano nella virtù della temperanza. - La cartella delle imposte obbliga al versamento all'ufficio di finanza di una somma di denaro ben definita: un atto della giustizia equiparativa è legalmente elevato a dovere.

3 - Sovente un'azione esteriore è direttamente comandata dalla legge di natura: un uomo in grave pericolo di vita deve essere aiutato, anche con proprio sacrificio, se si è in grado di farlo e se non si mette se stessi e la propria famiglia nello stesso pericolo (per esempio con un aiuto materiale e quindi con la rinuncia a beni materiali). Molte volte dunque non occorre un particolare comando da parte della comunità perché vi sia un obbligo giuridico; ma l'obbligo nasce piuttosto dalle esigenze della natura umana, risultanti nella e dalla situazione che di volta in volta si presenta. La legge di natura comanda di tenere il dovuto conto di quel che è «umano» nell'uomo; comanda che nella società umana siano coltivati i lavori, perseguiti i fini, osservate le norme e i riguardi che sono doverosi fra gli uomini. In forza di una giustizia naturale, gli uomini sono tenuti per esempio al reciproco dovere di non offendersi, di non rendersi vicendevolmente difficile la vita; di rispettare ciascuno nell'altro la dignità umana, di cooperare perché sia stabilita e conservata la pace sociale (rinuncia a quello che non può non turbare la pace: insincerità, idee disgregatrici e lotte per il potere, scioperi ingiustificati e dannosi).

NB. La funzione della giustizia generale basata sul diritto di natura assume particolare importanza nel diritto di proprietà (cfr. III dom. 28).

### **-108- In che senso la giustizia generale stabilisce un'uguaglianza?**

La giustizia generale (legale) porta la giusta equiparazione fra le esigenze della comunità e le prestazioni dei membri, a norma della determinazione legale.

1. - L'uguaglianza fondata sull'oggetto è una caratteristica essenziale della rigorosa giustizia. La giustizia generale sottomette i membri a quello che la comunità deve esigere in favore del bene generale: quindi essa stabilisce un'uguaglianza fondata sull'oggetto, poiché ha a che fare con necessità obiettive e con doveri obiettivamente delimitabili. La legge determina ovvero definisce in che cosa consista per i membri il genere e la misura dell'obbligo verso il bene comune. Perciò chi fa quello cui è tenuto per legge, dà alla comunità quanto le appartiene, fino all'equiparazione, poiché egli dà quel che gli tocca dare.

2. - Ciò vale soprattutto per la legge positiva, che è in grado di indicare con esattezza la prestazione. Nella legge di natura è sovente assai difficile stabilire che cosa l'individuo debba fare o quale partecipazione concedere per porre la sua azione in accordo con le istanze naturali che impegnano in un dato luogo e in un dato momento (chi per esempio potrà dire con precisione quanto spazio d'abitazione o quanto patrimonio va ceduto nel generale bisogno? o fino a che punto l'individuo deve prestare aiuto per impedire una grave catastrofe o per porvi riparo?). La legge di natura obbliga non solo in coscienza, ma anche di fronte alla comunità umana, finché si tratta di doveri esteriori e della loro omissione, o di mancanze esteriori. Perciò anche i tribunali umani (corti di giustizia) sono autorizzati a condannare e a punire in casi corrispondentemente gravi e «lampanti» (delitti contro l'umanità); è ovvio che il tribunale deve essere costituito in modo superiore ai partiti e deve procedere senza pregiudizi, cioè con un sufficiente riconoscimento di tutte le aggravanti e le attenuanti. Per il resto, l'uomo deve decidere e compiere di fronte alla propria coscienza e in base ad essa quello che la legge di natura come tale gli comanda: egli non è obbligato in forza di una legge umana, dato, che questa non esiste. Purtroppo gli uomini sogliono prendere assai poco sul serio i loro obblighi di diritto naturale, benché essi siano molto più seri e originari che non gli obblighi di diritto positivo. La giustificazione, che questa e quella cosa non è comandata «da nessuna legge» è perciò spesso un pretesto meschino e assai poco onorevole.

3. - Nei riguardi del «dovere di risarcimento», l'attuale etica cattolica sostiene lo stesso punto di vista che per la giustizia distributiva (dom. 103): chi offende la giustizia generale o legale è tenuto al risarcimento soltanto se allo stesso tempo offende la giustizia equiparativa. La giustizia generale obbliga nei confronti del bene generale, e comanda innanzitutto l'ubbidienza alla legge giusta. Chi non adempie il suo dovere (a lui imposto dalla legge) nei confronti del bene generale, senza dubbio commette una mancanza, in certi casi grave. Ma poiché quel che i membri devono alla comunità non consiste solo in beni reali (le azioni di tutte le virtù possono rientrare nella giustizia generale, dom. 107), e poiché inoltre non sussiste un'uguaglianza aritmetica tra quel che è dovuto alla comunità e quel che è dovuto ai membri (cfr. dom. 95 n. 1; dom. 100), dalla semplice trasgressione della giustizia generale non nasce un dovere di risarcimento. Anche qui però può essere offesa «incidentalmente», cioè in relazione e in conseguenza a mancanze contro il bene generale, la giustizia equiparativa, ed allora nasce il dovere del risarcimento (corruzione dell'ufficio di finanza, perché non siano riscosse giuste imposte) (66). Cfr. III dom. 39.

4. - Poiché la legge umana o l'autorità umana gravano ingiustamente i loro sottoposti in modo dimostrabile e a volte assai rilevante, vale a dire che li danneggiano nel vero senso della parola, non di rado viene a cessare il

dovere di risarcimento; l'uomo, nei confronti della comunità, deve assumersi solo le rinunce veramente necessarie al bene comune e conformi ad esso, secondo le norme della giustizia distributiva. Per esempio, il bene generale di un popolo impoverito non giustifica costose intraprese, ricevimenti o altre spese che servono semplicemente al prestigio, alla maggiore comodità, al passatempo.

### **-109- Quali compiti adempie la giustizia generale? (67)**

La giustizia generale (legale) deve adempiere i seguenti compiti:

1) Essa dispone la volontà umana a riconoscere come si deve il bene generale e a collaborare attivamente alla sua attuazione;

2) rende capaci di fedeltà ai principi giuridici della natura e induce ad essa, cioè al rispetto e all'esaudimento di tutto ciò che la natura umana contiene in finalità, valori e doveri (fini generali dell'umanità, diritti dell'uomo);

3) persegue e provoca uno sviluppo della personalità che è in accordo con le esigenze della comunità (inserimento di ciò che è proprio in quel che è comune);

4) comanda ed incita a non avanzare delle pretese che non possono essere esaudite dalla comunità o che in quelle date circostanze vanno considerate intollerabili (parsimonia; il contentarsi di un modesto tenore di vita; pazienza, se le circostanze non possono esser mutate subito);

5) promuove la pace sociale, portando il bene generale e il bene individuale a un'equiparazione giusta e feconda (superamento dei contrasti sociali).

PIO XII (Lettera del 29-9-1955): «Questi diritti e doveri, come ognuno sa, hanno la loro origine nella "giustizia del bene comune" o "giustizia legale", a ragione considerata da filosofi e teologi come la più nobile fra le virtù morali, poiché essa ordina ogni attività umana in funzione del bene comune».

NB. S. Tommaso d'Aquino, in accordo con Aristotele, la cui dottrina egli però integra e perfeziona notevolmente, vede nella giustizia generale (legale) la forma più alta della stretta giustizia, e in pari tempo la virtù più

---

**(66)** Il richiamo allo studio del Faidherbe, fatto più sopra, rende necessario anche qui un'integrazione. Se il dovere di risarcimento può nascere, oltre che dalla giustizia equiparativa, anche dalla giustizia distributiva, la stessa cosa deve valere per la giustizia generale o legale, poiché anch'essa ha per oggetto quel che è rigorosamente dovuto su base giuridica (dom. 105 n. 3). Nel senso di tutto lo studio del Faidherbe, si deve perciò dire: chi offende la giustizia generale o legale, può per questa ragione, e non solo se ha incidentalmente offeso anche la giustizia equiparativa, avere l'obbligo del risarcimento.

**(67)** La domanda riassume quel che si è detto finora, rileva l'importanza propria di questo tipo di giustizia, e conduce alla giustizia sociale.

alta ed importante dell'ordine di vita puramente naturale (cfr. in particolare II-II 58, 6-7). Come l'amore soprannaturale- cristiano (così S. Tommaso) ordina tutto a Dio, fine ultimo della vita, così la giustizia generale ordina tutto al bene comune, cioè al bene collettivo degli uomini e quindi allo svolgimento della persona umana corrispondente all'essere e raggiungibile solo nella comunità.

#### D. - LA GIUSTIZIA SOCIALE

L'espressione è nuova ed è entrata nell'uso solo da alcuni decenni. Propriamente, è stato Pio XI ad elevarla al significato attuale nella sua enciclica (Quadragesimo Anno). Comunque oggi si parla ormai poco della giustizia generale o legale, e invece sempre più della giustizia «sociale».

Al rapido e deciso inserimento nell'uso corrente dell'espressione ha certo contribuito il fatto che l'aggettivo «sociale» suona più significativo di «generale» e più umano di «legale». È determinante il fatto che molti ritengano la triplice suddivisione della giustizia, da noi accolta, insufficiente a cogliere e regolare la situazione sociale, totalmente diversa; il loro ragionamento è questo: nel frattempo sono nate situazioni sociali e giuridiche di tipo del tutto nuovo; nuove stratificazioni sociali hanno sollevato problemi finora sconosciuti; in particolare i grandiosi progressi e i mutamenti della vita economica e politica esigono da noi decisioni e riflessioni talmente nuove, che alla dottrina tradizionale della giustizia deve essere aggiunto un quarto tipo, appunto la giustizia sociale. In particolare sono ricordati soprattutto i seguenti dati di fatto: la moderna economia industriale col suo contrasto fra capitale e lavoro, col proletariato e il problema della sua elevazione, con la necessità di un proprio diritto di lavoro e di coalizione; lo stato moderno, che è qualcosa di molto diverso dalla «comunità politica» di epoche anteriori dell'umanità, che fin da principio mira a una estensione di potenza, ai pieni poteri dello stato (totalitarismo!); è estremamente pericoloso accentuare a suo vantaggio i doveri della giustizia «legale», poiché esso pone legge e diritto al servizio non del bene generale, ma della sua illimitata sete di potere; la progressiva evoluzione verso grandi sfere economiche e politiche, alle quali non ci si può accostare con le piccole misure finora sufficienti; le implicazioni sovranazionali e internazionali influenzano dappertutto la situazione a tal punto, che il rapporto del tutto sociale verso i suoi membri (parti) deve essere nuovamente definito; lo «stato» cessa sempre più di essere una comunità totale, e se non vuole tramontare può vivere ancora soltanto come membro di un tutto superiore.

Nessuno può negare che i fatti addotti sono veri e vanno debitamente valutati. Non è neppure sensato voler tener fede a tutti i costi a una suddivisione tradizionale. D'altro lato non sussiste nessun motivo per allontanarsi dagli sperimentati principi della dottrina o della suddivisione

delle virtù; in questa questione l'elemento decisivo non è la quantità né la varietà dei dati condizionati dal tempo, ma soltanto la differenza essenziale dei riguardi e degli ordinamenti (cfr. dom. 110, n. 1). Più importante della disputa per la suddivisione della giustizia è:

1) l'esposizione, quanto più possibile vasta, di dove e perché sussistono dei doveri giuridici;

2) la volontà salda e costante di adempiere questi doveri nella loro totalità

PIO XI (Div. Red.; G 451-52): «Difatti oltre la giustizia commutativa, vi è pure la giustizia sociale, che impone anch'essa dei doveri a cui non si possono sottrarre né i padroni né gli operai. Ed è appunto proprio della giustizia sociale l'esigere dai singoli tutto ciò che è necessario al bene comune. Ma come nell'organismo vivente non viene provvisto al tutto se non si dà alle singole parti e alle singole membra tutto ciò di cui esse abbisognano per esercitare le loro funzioni, così non si può provvedere all'organismo sociale e al bene di tutta la società, se non si dà alle singole parti e ai singoli membri, cioè uomini dotati della dignità di persone, tutto quello che devono avere per la loro funzione sociale. Se si soddisferà anche alla giustizia sociale, un'intensa attività di tutta la vita economica svolta nella tranquillità e nell'ordine ne sarà il frutto e dimostrerà la sanità del corpo sociale, come la sanità del corpo umano si riconosce da una imperturbata e insieme piena e fruttuosa attività di tutto l'organismo». Cfr. Pio XI (Q.A.; G 364).

### **-110- Cos'è la giustizia sociale?**

La giustizia sociale non è un tipo di giustizia nuovo e a se stante, ma solamente una nuova espressione per la giustizia legale e distributiva considerata insieme. PIO XI (Q.A.; G 375): «Perciò è necessario che alla giustizia sociale si ispirino le istituzioni dei popoli, anzi di tutta la vita della società, e più ancora è necessario che questa giustizia sia davvero efficace, ossia costituisca un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi. La carità sociale poi deve essere come l'anima di questo ordine, alla cui tutela e rivendicazione efficace deve attendere l'autorità pubblica; lo potrà fare tanto più facilmente se si sbrigherà da quei pesi che non le sono propri, come abbiamo sopra dichiarato».

PIO XI (Q.A.; G 380): «Infine le istituzioni dei popoli dovranno venire adattando la società tutta quanta alle esigenze del bene comune, cioè dire alle leggi della giustizia sociale; onde seguirà necessariamente che una sezione così importante della vita sociale, qual è l'attività economica, verrà a sua volta ricondotta ad un ordine sano e bene equilibrato». Già H. Pesch S. J. (1854-1926) ha sostenuto l'opinione che la giustizia sociale sia solo un nome comune per la giustizia legale e distributiva; altri autori venuti dopo si sono uniti a lui. Altri invece ritengono la giustizia sociale un quarto tipo, a se

stante, della giustizia, col quale la suddivisione della giustizia, finora incompleta, viene integrata e perfezionata. Secondo questa opinione, vi sono dunque quattro tipi di giustizia: generale, equiparativa, distributiva e sociale; tuttavia in questa teoria la giustizia generale (legale) è ricordata poco e spesso solo marginalmente.

Noi concordiamo con la prima opinione: non si tratta di una virtù nuova, ma di una nuova denominazione per quei due tipi della giustizia che regolano il rapporto del tutto verso i suoi membri, e viceversa, e che dunque riguardano entrambi direttamente il bene generale e quindi l'ordine nella comunità. La denominazione «giustizia sociale» è senza dubbio estremamente appropriata all'epoca sociale; essa mette in evidenza nuovi lati o funzioni della giustizia generale e distributiva. È vero che la complessiva struttura interna della virtù della giustizia non muta, ma i singoli tipi sono visti più fortemente nella loro reciproca integrazione, in quanto devono far buona prova nei confronti delle condizioni attuali. Perciò la giustizia sociale comprende tanto ciò che i membri devono al bene comune, quanto ciò che la comunità, per il bene comune, deve ai membri: per questo la si chiama, con molta esattezza «giustizia del bene comune». Le questioni e le considerazioni moralmente decisive rimangono fondamentalmente le stesse: a chi appartengono i beni reali, fin dove giunge il potere di disporne, perché devono essere distribuiti e ceduti in un modo o in un altro, quanto e fino a che punto il bene comune precede il bene privato?

1. - Bisogna ammettere una nuova virtù solo quando viene in luce uno specifico «oggetto formale», fino allora dimenticato, cioè quando emerge, in relazione all'oggetto, un punto di vista del tutto nuovo, che fino a quel momento non è stato colto, perché sta al di fuori del modo di vedere le cose e delle motivazioni fino allora date. Quando invece i singoli compiti che una virtù deve padroneggiare sono divenuti semplicemente più numerosi e più intricati, quando per cause determinate dal momento e dalla situazione è soltanto divenuto più difficile abbracciare l'ambito materiale di una virtù e circoscrivere caso per caso i suoi obblighi - questo non significa che nella suddivisione ed enumerazione delle virtù fino allora adottata vi sia una lacuna. - Ma non più e non meno di tre rapporti producono ed ordinano in sostanza, la vita sociale, il rapporto del tutto verso le parti, delle parti verso il tutto, delle parti fra loro. In particolare, questi rapporti possono presentarsi ora in un modo, ora in un altro, e, a seconda del grado di evoluzione, possono variare notevolmente: ma sostanzialmente non aumentano né diminuiscono. A questo triplice rapporto corrisponde un triplice «debitum», un triplice modo, con cui qualche cosa è giuridicamente dovuta e, giuridicamente, deve esser compiuta: soltanto questa differenza in ciò che è dovuto è normativa per i sudditi della giustizia.

NB. 1. - Una delle opinioni preferite è che la giustizia sociale sia la giustizia economica, a lungo cercata vanamente, il cui compito sarebbe

quello di ordinare le cose nell'economia. - Risposta: dai beni reali, con cui ha a che fare l'economia, non risulta alcun motivo sufficiente per introdurre una suddivisione nell'ambito della giustizia: essi rientrano nell'ambito materiale di tutti e tre i tipi della giustizia e sono compresi da ciascuno di essi a seconda della natura del loro «dovuto».

2. - Si sostiene che la sentenza «a ciascuno il suo» viene in questione solo come legge fondamentale della giustizia particolare (individuale), e che la legge fondamentale della giustizia sociale è invece la massima: «Bisogna conservare l'ordine sociale o il bene generale». - Risposta: Ogni tipo della stretta giustizia sottostà al principio: «A ciascuno il suo». Questo «il suo», concetto centrale della giustizia, non deve essere ristretto a un piano individualistico, se non si vuole falsarlo. L'ordine sociale è osservato e garantito se viene concesso «a ciascuno il suo» in rapporto sia al complesso della comunità, sia ai membri; per il complesso della comunità, «il suo» è, in breve, l'ordinamento per cui volere il bene comune ha la stessa importanza che volere l'ordine sociale (il tutto può sussistere e svilupparsi solo nell'ordine).

3. - Va considerata in particolare la differenza fra la funzione del diritto naturale e quella del diritto positivo nell'ambito della giustizia legale (dom. 107, n. 3). La funzione del diritto naturale è e rimane orientata ai fini e alla volontà della natura; essa garantisce che non vengano trascurati e lasciati perdere quegli aspetti delle cose che non sono colti e regolati da una legge positiva, mantiene «elastica» la legislazione, antepoendo sempre l'ordine naturale a quello concreto, e provvede anche a dar modo di perseguire ed attuare il bene generale dell'uomo in relazione alle nuove possibilità e alle nuove condizioni.

4. - Quanto più progredisce l'evoluzione sia tecnico-economica che politica, tanto più ci avviciniamo a quella condizione, in cui il contenuto pieno del bene comune, «il bene generale degli uomini» (dom. 26), può essere attuato ed è garantito solo in un ordinamento superstatale; l'ordinamento esistente fino ad oggi si rivela sempre più inadeguato, poiché le strutture politiche attuali sono sempre meno in grado di porre di per sé le condizioni o di adempiere le istanze di questo bene generale degli uomini. Per questo, importantissimi compiti sia della giustizia generale sia di quella equiparativa (cioè della giustizia sociale) vengono impostati su un piano molto vasto, superiore, e da quel punto di partenza devono esser risolti. Si aprono la via nuove forme concrete del rapporto di totalità e di appartenenza al tutto come membri.

Formazioni sociali che oggi hanno ancora (o sembrano avere) il carattere di comunità- totali, in questo ordinamento futuro potranno avere solo il carattere di comunità- membro. Ma sostanzialmente i rapporti sociali restano intatti: il tutto verso il membro, il membro verso il tutto, membro verso membro. Tuttavia una istanza di particolare urgenza dell'attuale etica

sociale deve esser considerata e «coltivata» ancor più intensamente di quanto s'è fatto finora: se ne occupa la domanda successiva. Cfr. dom. 111, n. 2

NB. Cfr. Pio XII, Allocuz. del 29-4-1958 (A.A.S. 1958, pag. 361, 64) e dell'1-5-1958 (A.A.S. 1958, pag. 365-69). GIOVANNI XXIII, M. M. III, 7.

**-111- Che cosa mette in particolare evidenza l'espressione "giustizia sociale"?**

L'espressione «giustizia sociale» mette in particolare evidenza:

1) Gli obblighi delle comunità-membro nei confronti della superiore comunità totale e fra di loro;

2) gli obblighi dei membri nei confronti dell'evoluzione sociale.

1. - Sono membri della comunità non solo gli individui, ma anche quelle comunità, che per origine e fine devono necessariamente appartenere ad un complesso comunitario superiore. Queste comunità hanno, nei confronti della comunità totale (del bene generale), determinati doveri che loro soltanto possono adempiere, ed hanno dei diritti che devono essere rispettati ovvero concessi da parte della comunità totale (doro. 51-52). Le comunità-membro devono perciò cercare di conoscere se stesse e la propria importanza per la comunità totale, e di evolversi in questo senso. Se i loro fini e i loro compiti non sono fissati dalla natura (domande 26-27), il bene generale può esigere notevoli riguardi, poiché in date circostanze, come in caso d'improvvisa necessità, certe cose vanno fatte senza indugio, il che può richiedere sensibili limitazioni a qualche comunità-membro. - Fra di loro, le comunità-membro stanno in un rapporto non solo di formazioni indipendenti, ma anche di membri, cioè di parti della stessa comunità totale. Sotto questo aspetto, esse si devono reciprocamente quella misura non solo di sopportazione, ma anche di modestia nei propri confronti e di incremento nei confronti degli altri, che corrisponde alla loro diversa importanza per il bene generale. Per esempio non è giusto che delle comunità per l'esercizio dello sport o per la cura di rapporti mondani si spingano tanto avanti da sviare gli uomini e tenerli lontani da beni culturali superiori, o che teatro e cinema pretendano tali sovvenzioni, da farci notevolmente scapitare le comunità educative.

2. - Il mondo di oggi ha dimostrato in modo impressionante quanto siano mutevoli la vita sociale e l'ordine sociale. Per il bene generale, gli uomini sono continuamente posti di fronte a nuovi compiti; il bene generale non è certo sempre né dappertutto attuabile allo stesso modo (stato agrario e stato industriale; lunghi periodi di pace - duri tempi di guerra; differenze e movimenti nella popolazione: problema dei profughi e degli espulsi). La sincera volontà di attuare il bene comune significa dunque e comprende la disposizione a servire l'ordine sociale in relazione alle necessità che di volta in volta si presentano, a creare per tempo e apertamente la base legale

appropriata, a prendere su di sé le inevitabili rinunce richieste dal momento. Non c'è dubbio che si pensa e si agisce socialmente nel vero senso della parola solo se non si resta rigidamente ancorati alla tradizione, ma si tien conto della vita. In questo senso dunque l'espressione «giustizia sociale» rileva certamente qualcosa di nuovo – nuovo in quanto l'evoluzione dei tempi più recenti ha mostrato più chiaramente che mai quello che nell'ordine sociale è instabile ed esposto ai mutamenti.

NB. Lo Utz (Sozialethik I 225 seg.) indica così l'essenza e il compito della giustizia sociale: «Suo oggetto è ciò che è socialmente opportuno, cioè quell'ordine sociale, che va determinato ed attuato sempre di nuovo, in corrispondenza alla situazione concreta e con riguardo al bene comune assegnato alla società». In questo ordine sono inclusi i diritti e i doveri dei membri della società, considerati come «funzioni parziali del tutto». Con questo la giustizia sociale diviene il «primum analogatum», cioè il punto di partenza e il perno da cui dipendono le altre tre forme di giustizia (dom. 93).

## LEZIONE V L'AMORE NELLA VITA SOCIALE

Perché la vita sociale scorra su binari ordinati e decorosi, occorre, come chiunque sente e deve ammettere, che accanto alla giustizia ci sia l'amore. Quale amore si intende qui? Come si esplica? In che rapporto sta con la giustizia?

LEONE XIII (Sap. Christ.; G 149): «Primieramente occorre accendere nei cuori e custodire la carità, precipuo fondamento della vita cristiana, senza cui o non vi hanno virtù, o queste sono infeconde. Perciò il beato Paolo avendo esortato i Colossesi a fuggire ogni sorta di vizi e a praticare le virtù cristiane, soggiunge: *super omnia autem haec caritatem habete, quod est vinculum perfectionis*, "sopra ogni altra cosa conservate la carità, che è il vincolo della perfezione". E veramente vincolo di perfezione è la carità, perché quanti essa abbraccia, altrettanti intimamente congiunge con lo stesso Dio, e fa che essi da Dio attingano la vita dell'anima e vivano con lui e per lui. La carità poi verso Dio deve andare a quella del prossimo associata, perché gli uomini sono come una partecipazione dell'infinita bontà di Dio; e di Lui portano in sé scolpita l'immagine e la somiglianza».

LEONE XIII (R.N; G 166): «Ma esse (due classi diverse) obbedendo alla legge evangelica, non saran paghe di una semplice amicizia, vorranno darsi l'amplesso dell'amore fraterno. Poiché conosceranno e sentiranno che tutti gli uomini hanno origine da Dio Padre comune; che tutti tendono a Dio, fine supremo che solo può rendere perfettamente felici gli uomini e gli angeli».

PIO XII (Allocuz. al Congresso cattolico di Bochum 1949; DRV. XI, 158-9 nell'originale tedesco): «Il programma sociale della Chiesa cattolica poggia su tre poderosi pilastri morali: verità, giustizia e carità cristiana. Per

la Chiesa non si è mai posta la questione di deviare anche solo di un capello da tali presupposti, anche se per questo essa ha dovuto rinunciare a momentanei successi propagandistici e deludere, sia da una parte che dall'altra, le passioni della lotta di classe. La Chiesa è stata sempre per il diritto di chi cerca e l'aiuto a chi ha bisogno, e tuttavia mai per principio contro un gruppo, un ceto, una classe sociale, ma per il bene comune di tutti gli appartenenti al popolo e allo stato».

Osservazioni preliminari:

1. - La parola «amore» ha un significato molteplice; prima di tutto, può significare:

a) l'inclinazione e l'impulso della natura, insiti in ogni creatura, a raggiungere i fini (beni) ad essa corrispondenti, e quindi il perfezionamento conforme alla sua natura; perciò la saggezza degli antichi parla del «pondus», del «peso» della natura. Tutte le cose perseguono (amano) il loro perfezionamento e desiderano (amano) la pace (S. Agostino):

b) il primo moto originario della facoltà sensuale di aspirare al bene individuale conosciuto: amore come passione, cioè come sentimento dominante. Ciò che è colto dai sensi, suscita senz'altro piacere nelle aspirazioni dei sensi;

c) il compiacimento della volontà nel bene: il primo incontro della volontà col bene, il suo immediato rivolgersi (inchinarsi) a tutto ciò che è, che la ragione le presenta come buono = desiderabile. In questo senso l'amore è radice, principio e premessa indispensabile di ogni aspirazione, di ogni decisione, di ogni attività; in esso si fondano desiderio e gioia, e anzi perfino rifiuto, invidia e odio; esso precede ogni intenzione mirante a un fine ed ogni scelta preferenziale dei mezzi per quel fine.

NB. Per altri significati della parola «amore», vedi nelle seguenti osservazioni preliminari. Per quanto sia importante per la vita sociale (e in certi casi fatale!), anche l'amore inteso sia come «peso della natura» sia soprattutto come passione, nel settore morale è decisivo l'amore come forza e vigoria spirituale-volontaria, cioè l'amore che segue la conoscenza spirituale e a sua volta la vivifica e la feconda nuovamente. L'uomo può amare solo ciò che conosce, ma l'amore lo sprona a conoscere sempre più profondamente e completamente: l'amore infatti non si accontenta di una conoscenza solo generale o superficiale, ma desidera conoscere il segreto e il retaggio personale dell'amato (cfr., S. Tommaso d'Aquino I-II 28, 2)

2. - La volontà può rivolgere il suo compiacimento: a) a una cosa: mira a un valore reale, oggettivo, perché e in quanto necessario o utile, perché e in quanto contribuisce al perfezionamento di una persona (sapienza, virtù, potere, prestigio, ricchezza, ecc.); dunque non si tratta affatto solamente di valori e di beni materiali;

b) a una persona: oggetto, fine della volontà è un altro, un «tu»; perciò questo amore presuppone l'uguaglianza o per lo meno la somiglianza nella

natura spirituale, può sussistere solo fra persone, e solo l'amore verso una persona merita in senso vero e proprio tale nome (si può tenere di conto un animale, non amarlo). - In questo bisogna tener conto che:

I) o la persona dell'altro è amata di per se stessa: chi ama vuol bene all'altro perché l'altro ne è meritevole, e chi ama vuole vederlo e renderlo perfetto (buono, felice): amore di benevolenza, disinteressato o altruista;

II) oppure la persona dell'altro è amata con riguardo a quello stesso che ama: questo è legato all'altro perché l'altro gli serve, gli reca vantaggi, perché chi ama spera o desidera dall'altro una data cosa: amore avido, interessato, riferito a se stessi (non senz'altro egoistico in senso negativo!);

III) quando due o più persone s'incontrano sul piano della benevolenza reciproca, all'amore si aggiunge la componente dell'amicizia. La vera amicizia è caratterizzata dal fatto che ognuno vuole esistere solo per l'altro e che ognuno dà all'altro se stesso e quel che è suo, in una comunicazione di sé libera e completa (l'«Io» dell'uno è quello dell'altro; amore «che dona»).

Questo amore-amicizia raggiunge, in conformità alla natura, il suo punto più alto, quando l'uno compie questa piena comunicazione di sé e la stessa piena comunicazione di sé -riceve dall'altro, senza che gliene possa derivare un qualche arricchimento interiore (amore di Dio verso le creature a cui egli ha conferito la grazia).

3. - Fra gli uomini vi sono parecchie forme di amore (vicendevole) (68): a) l'inclinazione del tutto personale (matrimonio, famiglia, amicizia personale): il movente immediato ed esclusivo è la persona dell'altro, a causa dei pregi che le sono propri o della naturale attinenza. Questo amore non solo è un inestimabile vantaggio per quello stesso che ama, ma nelle sue irradiazioni e nei suoi effetti può assumere una grandissima importanza e divenire una vera benedizione per molti, addirittura per interi popoli ed epoche (69);

b) la generale filantropia: suo movente è la natura umana, la naturale corrispondenza e uguaglianza nell'essere, nelle finalità e nei compiti: uno ama l'altro (ogni altro) perché e in quanto questo è uomo. Questo amore è il presupposto della giustizia naturale-sociale, che deve soddisfare le sue esigenze per un ampio raggio, e cioè dovunque il bene della natura umana ha il carattere del dovuto, il che si verifica proprio per i beni più originari e più nobili della natura (dom. 71). Ma la generale filantropia è anche la forza motrice di molte opere di beneficenza, che non vengono compiute nel segno dell'amore cristiano verso il prossimo (previdenza sociale, opere assistenziali), e senza dubbio ha nella vita sociale un'altissima importanza (70);

---

(68) Cfr. v. NELL-BREUNING, Wörterbuch, III Sp. 37 seg., 61 seg.

(69) Di questo amore si dirà di più nel capitolo su matrimonio e famiglia.

c) l'amore sociale (71): l'amore fra i membri di una determinata comunità, che si fonda sul bene comune come fine unificatore, ovvero sulla comune appartenenza alla medesima comunità. Oggetto di questo amore è il bene della comunità, cioè il bene di tutti i membri ordinati in comunità e viventi insieme in essa. L'amore per il bene comune quale fine auspicabile precede la giustizia sociale, che considera il bene comune come cosa dovuta, cioè come fondamento del diritto. Non è il caso di ricordare che l'amore sociale è una vera benedizione per la comunità in cui regna e in cui si esplica; infatti i membri della comunità, quanto più amano il bene generale, cioè lo affermano e lo perseguono volontariamente come un bene, tanto più saranno disposti e solerti ad adempiere i loro doveri verso la comunità, e tanto più saldamente saranno uniti fra loro;

d) l'amore cristiano per il prossimo: esso appartiene ad un ordine essenzialmente diverso e superiore, quello soprannaturale della salvezza e della grazia. Esso è la forza fondamentale nel mondo redento, la forza fondamentale nella vita dell'individuo e della comunità. Ad esso dobbiamo una maggiore attenzione:

### **-112- Cos'è l'amore cristiano per il prossimo?**

L'amore cristiano per il prossimo non è altro che la virtù soprannaturale dell'amore di Dio, in quanto si estende da Dio al prossimo. Amore di Dio e amore del prossimo sono un'unica virtù. Essa è di tipo soprannaturale: infusa da Dio nell'uomo (nella volontà umana) insieme alla grazia santificante; il suo oggetto immediato o fondamentale è Dio stesso, il Dio uno e trino, in quanto bene supremo e fine ultimo dell'uomo: Dio amato per lui stesso, per la sua bontà infinita.

NB. Quest'amore si chiama virtù «teologale», perché sua origine, oggetto e fine è Dio stesso.

Il secondo oggetto di questo amore, che segue immediatamente al primo, è la creatura dotata di ragione, in quanto essa, santificata dalla grazia divina, «partecipe della natura divina» (2Pt 1,4), è chiamata ed elevata alla visione ed all'amore di Dio nell'al di là. Partendo da Dio, l'amore si rivolge a quelli

---

(70) Cfr. l'enciclica «Mystici corporis» di Pio XII

(71) L'espressione «amore sociale» appare nella Q.A. accanto alla espressione «giustizia sociale». Se l'enciclica intenda proprio quello che qui è indicato come «amore sociale» o se pensi all'amore cristiano per il prossimo, in quanto esso completa e muove all'azione la giustizia sociale, non è facile decidere (cfr. Q.A. 137). Comunque, ciò che qui si intende per amore sociale e cui oggi a ragione si dà tanto rilievo, non è una scoperta del nostro tempo; già Aristotele e S. Tommaso d'Aquino parlano esplicitamente dell'amore che sussiste fra i membri della comunità e che si fonda sul bene comune (cfr. per esempio in S. Tommaso II-II 26, 8). Anche per questo cfr. v. NELL-BREUNING, Worterbuch, III Sp. 36.

che sono immagini e figli di Dio, e che così vengono amati «in Dio»; Dio è il movente dell'amore verso le creature, che in lui diventano «il prossimo».

### **-113- Perché questo amore per il prossimo si chiama "cristiano"?**

Questo amore per il prossimo si chiama cristiano:

1) perché Cristo con la sua grazia ci ha meritato e ci procura la forza e la virtù dell'amore;

2) perché lui stesso ha esercitato questo amore in altissima misura e l'ha annunciato come il suo comandamento principale, come il segno distintivo dei suoi discepoli;

3) perché noi per questo siamo chiamati e tenuti ad amare il nostro prossimo «per amore di Cristo».

PIO XII (Allocuz. del 12-10-1947): «La parola "carità" viene a volte impiegata per definire ogni tipo di attività benefica e umanitaria. Ma la vostra carità ha un significato santo, santificato. La carità si differenzia da ogni altro amore umano, perché è l'immagine dell'amore di Cristo per l'uomo. "Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri. Dovete amarvi tra voi come io vi ho amati". Questo è carità. S. Paolo scrive ai Romani: "Accoglietevi gli uni gli altri, siccome anche il Cristo accolse voi, a gloria di Dio" ...

Si dice del medico che ama gli ammalati. Ma che cosa egli ama negli ammalati? Certo non la malattia, no, egli ama la salute che spera di restituire al paziente.

Carità significa che voi vi amate reciprocamente al fine di inserire sempre più Dio nella vostra vita, così da cooperare, in qualità di membri uniti dallo spirito dell'amore divino, a formare un corpo che non sia indegno del suo divino capo».

L'ordine nel mondo e fra gli uomini è fondato da Dio stesso, una volta per tutte, in Cristo, il figlio di Dio fattosi uomo. Ogni salvezza è stata acquistata da Cristo sulla croce. Perciò i doni di grazia che Dio ha fatto agli uomini portano il suggello dell'unico Mediatore e Redentore Gesù Cristo: essi sono la grazia di Cristo

1. - L'amore per il prossimo è l'amore verso l'altro uomo redento da Cristo: amore fraterno in Cristo. Cristo dunque è non solo annunciatore, ma anche movente di questo amore: noi amiamo il nostro prossimo a causa di Cristo, perché è Cristo che in lui ci viene incontro («Quel che avete fatto al minimo dei miei fratelli, l'avete fatto a me»).

2. - L'amore verso il prossimo si estende a tutti gli uomini per un duplice aspetto: I) tutti sono immagine di Dio, chiamati alla sua figliolanza; II) tutti sono redenti, membri del corpo di Gesù Cristo.

3. - Dal fatto che Cristo pone l'amore per il prossimo così in primo piano nella sua vita e nel suo insegnamento, noi deduciamo sia la serietà che la gravità del comandamento dell'amore: dal suo adempimento dipende la

buona prova dell'uomo (separazione nel giudizio universale!), e la religione della Croce, del rinnegamento di sé porrà come pietra di paragone di tale prova non il comandamento più facile, ma senza dubbio il più difficile.

NB. In tempi recentissimi si è cercato di mettere in dubbio il carattere obbligatorio dell'amore per il prossimo, affermando che il comando di amare il prossimo non è un vero comando, poiché l'«amore» non si può comandare, ma solo tributare e dimostrare spontaneamente. Risposta:

I) Cristo stesso parla senza possibilità d'equivoco del comandamento dell'amore: «Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato». Con questo egli intende senza dubbio non solo gli atti esterni dell'amore, ma l'amore come intendimento, come atto della volontà;

II) un atto libero della volontà può esser comandato e compiuto in ubbidienza, senza che per questo cessi d'essere libero;

III) dal comandamento, il movente dell'amore non è in nessun modo menomato, indebolito o messo in disparte, e dal movente l'amore per il prossimo riceve la sua impronta, per così dire la sua forma. Amore è amore soltanto, perché e in quanto promana dal movente proprio all'amore; questo movente ha per effetto la dedizione e la comunicativa proprie dell'amore: in questo il comandamento non muta (e non rovina) niente.

#### **-114- Quale influsso esercita sulla vita sociale l'amore per il prossimo?**

L'amore per il prossimo esercita sulla vita sociale un influsso incalcolabilmente vasto, profondo e benefico.

In particolare ricordiamo i seguenti effetti (72):

##### *1. - L'amore sprona alla ricerca e alla comunicazione della verità*

Errore e ignoranza sono due dei principali impedimenti per una vita giusta in genere, e per un giusto ordinamento sociale in particolare. Il pericolo diviene allarmante quando l'ignoranza ha colto tutti gli strati della popolazione e si è estesa a tutte le decisive questioni vitali, e per di più concezioni erranee, abilmente mascherate, seducono gli uomini fattisi incerti e privi di appoggio. Allora solo la verità può salvare gli uomini. Il primo modo con cui l'amore per il prossimo spinge ad aver pietà degli uomini «senza radici» è quello di annunciare e render noto quanto più possibile a tutti la via della verità (fra le opere spirituali di misericordia sono enumerate: istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi). L'amore rende perseveranti e altruisti al «servizio della verità», così che l'uomo non teme la fatica che è legata alla ricerca e alla profonda comprensione della verità; l'amore stimola

---

(71) Quanto è detto qui viene completato nelle domande che seguono.

e sa trovare la parola adatta che conduce alla verità (prediche e conferenze; apostolato della stampa e della radio; cura della conversazione; apertura verso ogni verità, e quindi possibilità di creare contatti).

2. - *L'amore porta al più alto apprezzamento dell'uomo e alla più profonda comprensione della sua miseria*

L'amore ha lo sguardo acuto nei confronti dell'amato. (L'amore cristiano per il prossimo vede ed abbraccia l'altro uomo in Dio e partendo da Dio: redento dal sangue di Cristo, santificato dalla grazia di Cristo. Non c'è un più alto modo di vedere, una più alta misura: il valore dell'uomo, da cui ogni ordinamento sociale ha inizio, non può esser messo in luce più chiaramente ed efficacemente. Fra gli effetti dell'amore, i teologi, per esempio S. Tommaso d'Aquino (73), nominano la «mutua inhaesio», cioè il fatto che quelli che si amano divengono una. cosa sola: ogni discordia scompare e viene raggiunta una vera unione nel pensiero, nelle aspirazioni e nell'azione, così che gli uomini non si passano accanto come estranei, senza alcuna partecipazione.

L'amore dà la più profonda comprensione della natura propria all'altro uomo e della situazione in cui egli si trova, e conferisce chiarezza e sensibilità per le pene dell'altro.

GIOVANNI XXIII (M.M. IV, 16): «Quando si è animati dalla carità di Cristo ci si sente uniti agli altri e si sentono come propri i bisogni, le sofferenze, le gioie altrui.

Conseguentemente l'operare di ciascuno, qualunque sia l'ambito e l'oggetto in cui si concreta, non può non risulturne più disinteressato, più vigoroso, più umano».

3. - *Solo l'amore vince l'egoismo, il maggiore ostacolo nella vita sociale*

L'amore non cerca il suo vantaggio. L'amore soprannaturale, poiché è conferito all'uomo al seguito della grazia santificante, ha una forza risanatrice: è medicina contro la peggiore ferita, lo sbagliato attaccamento al proprio Io. Per sua natura, e comunque molto più facilmente e volenterosamente, l'uomo cerca il suo vantaggio e non quello dell'altro o comune con altri; il peccato originale ha strappato questa aspirazione naturale dalla sua via in sé giusta, e ne ha fatto quella terribile propensione per ciò che è proprio, che si manifesta in mille e mille forme, sempre a danno del prossimo e della comunità (dom. 19). Solo l'amore cristiano per il

---

(73) I-II 28, 2.

prossimo è un'efficace reazione, poiché esso solo è in grado di offrire le motivazioni e gli aiuti interiori-psichici appropriati e decisivi: soltanto se in ogni uomo si vedono e si incontrano Dio e Cristo, i contrasti sono superati in una unità superiore e in forza dell'aiuto divino.

NB. Con grande insistenza gli ultimi papi ricordano la necessità e l'importanza del sacrificio, dell'espiazione o penitenza, per la vita sociale; per questo fine, gli uomini possono attingere i motivi e la forza dall'amore soprannaturale = l'amore dispone e fortifica per il sacrificio e la penitenza.

PIO XI (Encicl. Caritate Christi compulsi 1932; TEC 1196): «Ma alla preghiera bisogna aggiungere anche la penitenza, lo spirito di penitenza e la pratica della penitenza cristiana. Così ci insegna il Divin Maestro, la cui prima predicazione fu appunto la penitenza: "Cominciò Gesù a predicare e a dire: fate penitenza" (Mt 4,17). Così ci insegna pure tutta la tradizione cristiana, tutta la storia della Chiesa: nelle grandi calamità, nelle grandi tribolazioni della cristianità, quando era più urgente la necessità dell'aiuto di Dio, i fedeli, o spontaneamente o più spesso dietro l'esempio e le esortazioni dei sacri Pastori, hanno sempre posto la mano a tutte e due le validissime armi della vita spirituale: l'orazione e la penitenza».

#### 4. - *L'amore informa di sé tutte le altre virtù e le muove all'azione*

S. Paolo chiama l'amore il «vincolo della perfezione». - L'amore comprende e vivifica qualunque altra virtù, poiché ordina tutte le virtù a Dio, fine supremo della vita, e poiché fa agire l'uomo sempre «per amore di Dio». Tutte le virtù sono al servizio, agli ordini dell'amore per il prossimo, e rispondono al suo richiamo e al suo stimolo. Esso muove alla generosità e alla gentilezza, alla pazienza e alla moderazione; si prende cura anche dei sentimenti e dei doveri naturali dell'amore; si preoccupa che sia la generale filantropia, sia l'amore sociale adempiano i loro compiti (domanda 116).

#### 5. - *L'amore è la fonte del progresso sociale*

Qui s'intende, in senso stretto, progresso nel modo di concepire le realtà della sfera sociale (per esempio capitale e lavoro, produzione ed impiego di beni), nella legislazione sociale, nella strutturazione dell'ordine sociale, nelle organizzazioni sociali.

Vi sono molte ragioni particolari, che, nell'ambito sociale, portano a nuovi criteri e nuove misure: conservazione della forza lavorativa, redditività economica, pericoli per la salute pubblica, esercizio delle proprie ragioni da parte di interi strati della popolazione (la lotta dei salariati), perfino la preoccupazione per la forza difensiva del popolo, cioè considerazioni militari (la politica militare di Bismarck). Ma l'umanità deve i progressi veramente sociali in primo luogo ai grandi propugnatori dell'amore

cristiano per il prossimo, ai loro ammonimenti, al loro esempio, alla loro azione

### **-115- L'amore per il prossimo come si distingue dalla giustizia?**

La virtù dell'amore e la virtù della giustizia sono differenti per l'oggetto, il movente e il tipo dell'obbligazione.

1. - La giustizia si occupa di quel che è dovuto, cioè di quello che spetta all'altro, su cui egli avanza un preciso diritto. - L'amore ha per oggetto il bene, in quanto esso perfeziona l'altro e gli viene donato, in quanto chi ama vuol bene all'altro e lo tiene caro (oggetto della giustizia è «il tuo», oggetto dell'amore «il mio», ciò che viene offerto spontaneamente).

2. - La giustizia vede il prossimo come l'altro, che sta di fronte con le sue pretese e con le sue rivendicazioni: ciò è nell'essenza stessa della rivendicazione, dell'equiparazione «a scadenza». - L'amore vede il prossimo come l'uguale, a lui congiunto in Dio e in Cristo, vicino e unito.

3. - L'obbligo della giustizia si deduce da una rivendicazione presentabile e dimostrabile obiettivamente, può esser determinato esattamente, e, in caso di inadempienza, ottenuto con la forza. - L'obbligo derivante dall'amore per il prossimo si deduce dai sentimenti di benevolenza, ovvero dal fatto che in ogni persona ci vengono incontro Dio e Cristo, che sono in sommo grado degni di ogni amore e ai quali noi, attraverso il sentimento e l'atto dell'amore, diveniamo simili. Quindi, per sua natura, l'amore per il prossimo non ha misura (non si potrà mai amare abbastanza e tantomeno amare troppo), deve essere concesso liberamente per intima devozione a Dio (e al bene), e quindi non può essere estorto. C'è sì un comandamento dell'amore, ma non ci può essere un atto d'amore ottenuto con la forza, perché, per la costrizione, esso perderebbe il carattere di attestazione d'amore; ci sono mancanze contro l'ordine dell'amore, c'è avvedutezza e sconsideratezza nelle opere dell'amore e della misericordia, ma non esiste l'eccesso dell'amore stesso.

### **-116- L'amore per il prossimo cosa significa per la giustizia?**

L'amore per il prossimo:

- 1) non sostituisce la giustizia, ma la presuppone;
- 2) induce al fedele adempimento dei doveri di giustizia;
- 3) dà buona prova di sé soprattutto là dove la giustizia non basta.

PIO XI (Q.A.; G 347): «... come se alla carità corresse l'obbligo di stendere un velo sulla violazione manifesta della giustizia, sebbene tollerata non solo, ma talvolta sancita dai legislatori».

PIO XI (Q.A.; G 390-91): «Quanto dunque s'ingannano quei riformatori imprudenti, i quali solo curando l'osservanza della giustizia e della sola giustizia commutativa, rigettano con alterigia il concorso della carità! Certo, la carità non può esser chiamata a far le veci della giustizia,

dovuta per obbligo e iniquamente negata. Ma quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta di diritto, resterà sempre un campo larghissimo alla carità. La sola giustizia infatti, anche osservata con la maggiore fedeltà, potrà bene togliere di mezzo le cause dei conflitti sociali, non già unire i cuori e stringere insieme le volontà. Ora tutte le istituzioni ordinate a consolidare la pace e promuovere il mutuo soccorso fra gli uomini, per quanto sembrino perfette, hanno il loro precipuo fondamento di sodezza nel legame vicendevole delle volontà onde i soci vanno uniti fra loro».

PIO XI (Div. Red.; G 450-51): «Ma la carità non sarà mai vera carità se non terrà sempre conto della giustizia. L'Apostolo insegna che "chi ama il prossimo, ha adempiuto la legge", e ne dà la ragione: "poiché il non fornicare, non uccidere, non rubare ... e qualsiasi altro precetto si riassume in questa formula: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Rm.18,8-9). Se dunque secondo l'Apostolo tutti i doveri si riducono al solo precetto della vera carità, anche quelli che sono di stretta giustizia, come il non uccidere e il non rubare, una carità che privi l'operaio del salario a cui ha stretto diritto, non è carità, ma un vano nome e una vuota speranza di carità ...».

PIO XII (Sum. Pont.; G 601): «Il primo di tali perniciosi errori, oggi legalmente diffuso, è la dimenticanza di quella legge di umana solidarietà e carità, che viene dettata e imposta sia dalla comunanza di origine e dalla uguaglianza della natura razionale di tutti gli uomini, a qualsiasi popolazione appartengano, sia dal sacrificio di redenzione offerto da Gesù Cristo sull'ara della Croce al Padre suo celeste in favore dell'umanità peccatrice».

Inoltre Pio XII, Lettera del 7-7-1952, (A.A.S. 1952, pag. 619-24) e allocuz. dell'1-5-1958, (A.A.S. 158 pagina 365-69).

1. - L'amore per il prossimo dà alle altre virtù il loro vero valore, cioè quello relativo al fine ultimo. Non che le azioni buone, cioè virtuose, senza l'amore non valgano nulla, o che l'amore possa sostituire le altre virtù. Ma le virtù morali soprannaturali non possono affatto sussistere senza l'amore soprannaturale per Dio e per il prossimo, poiché vengono infuse con l'amore, e le virtù morali naturali (acquisite) per mezzo dell'amore per Dio e per il prossimo (che è un'unica virtù!) vengono ordinate al fine ultimo soprannaturale e solo così diventano virtù nel senso pieno della parola; infatti appartiene all'essenza della virtù il rendere buono l'agire dell'uomo e l'uomo stesso, in rapporto al fine ultimo (cfr. I-II 65, 2). È un errore assai grossolano ed infausto il ritenere che l'amore per il prossimo esoneri dai doveri della giustizia, renda la giustizia superflua o diminuisca la sua importanza e la forza delle sue istanze. È giusto il contrario: l'amore cerca il bene in tutte le sue forme. Ma il diritto è senza dubbio un grande bene. Senza diritto e giustizia, non è possibile alcun ordine sociale; mai la minaccia di discordie e liti è così incombente, come quando si distorce o si lede il diritto.

## ESEMPI

Non è giusto che uno dia delle elemosine invece di pagare i suoi debiti o di accordare all'operaio la giusta mercede; non è lecito mentire o rubare per amore; l'interruzione della gravidanza (aborto procurato) e l'eutanasia, perché ingiuste in sé, non sono mai permesse, neppure per pietà, o, come si dice, per «umanità».

2. - L'amore per il prossimo sprona l'uomo e lo induce ad adempiere fedelmente tutti i suoi doveri di giustizia.

L'uomo può e deve esser giusto «per amore», cioè perché ama il suo prossimo, perché in lui vede Dio e Cristo, e perché, in conseguenza di ciò, è disposto a conservargli o risarcirgli quello che gli spetta, e si adopera a questo fine con tutte le sue forze. Cristo stesso ha detto: «Dunque quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo ad essi» (Mt 7,12). - Con questo l'amore si prende cura, non per ultima, della giustizia sociale, poiché ad essa tocca creare delle condizioni corrispondenti alla volontà della natura e del Creatore, e poiché all'amore deve importare in sommo grado che tali condizioni siano raggiunte e garantite (74).

3. - La giustizia comprende ed ordina solo delle relazioni ben determinate, e cioè quelle giuridiche. In questo essa può badare soltanto all'oggetto, perché si preoccupa solamente che fra gli uomini sia osservata, risarcita o ripristinata l'uguaglianza in quel che è dovuto. Essa contempla delle situazioni d'emergenza solo in quanto da esse dipende la misura di quel che è dovuto (per esempio soggezione alle imposte di determinate parti del reddito e del patrimonio, in un'equiparazione degli oneri richiesta dal momento, limitate possibilità d'impiego dello spazio abitabile nei casi di sovrappopolazione). Per il resto la giustizia non esiste allo scopo di eliminare bisogno e miseria, né è in grado di farlo: anzi, se si sostiene e si ammette unilateralmente e rigidamente solo il punto di vista giuridico, gli uomini diventano duri e insensibili.

Perciò l'amore per il prossimo deve regnare fra gli uomini, altrimenti la vita sociale si fa insopportabile, e quelli che han più bisogno d'aiuto, i poveri e i bisognosi, vengono dimenticati e ignorati.

L'amore per il prossimo comincia dove finisce la giustizia; l'amore si prende a cuore appunto chi è oppresso ed ha bisogno d'aiuto: esso diviene misericordia (dom. 124).

NB. Due cose vanno ancora tenute ben presenti sul rapporto fra giusti-

---

(74) Horvath 46: «La giustizia comincia con le disuguaglianze e cessa con la loro equiparazione. L'amore invece comincia dalle condizioni di parità e da queste trapassa alle prestazioni disuguali, proporzionate». Horvath si richiama a S. Tommaso d'Aquino, in 8. Ethic., lect. 7.

zia e amore:

a) Spesso si sente dire o si legge: Questo obbliga non per giustizia, ma «solo» per amore! (per esempio aiutare un povero, un disperato; rinfrancare chi è scoraggiato, consigliare chi è irresoluto, ecc.). Questo modo di dire suscita non di rado l'impressione che l'obbligo derivante dall'amore non vada preso troppo sul serio, e comunque non tanto sul serio come quello derivante dalla giustizia (la frase è quasi ingenua: «solo» per amore, ma «non» per giustizia!):

I) Di per sé, i doveri dell'amore sono più alti dei doveri giuridici, anche se questi ultimi in genere devono essere adempiuti prima. L'elevatezza del dovere tien dietro all'elevatezza della virtù; e l'amore è la prima virtù, la più grande ed importante;

I) l'espressione «soltanto dovere dell'amore» non dice niente sul grado e la gravità dell'obbligo, ma si riferisce esclusivamente al suo modo, con particolare riguardo a un risarcimento eventualmente da prestarsi. Le rivendicazioni giuridiche possono esser pattuite, o in date circostanze denunciate con azione petitoria: chi non le osserva o le viola, commette un'ingiustizia della quale è responsabile e per la quale può essere «citato». Le dimostrazioni d'amore invece uno può aspettarsele, può considerarle opportune e addirittura doverose, ma chi le omette non si rende colpevole di nessuna ingiustizia e non può essere costretto (per via giudiziaria) a tributarle, benché forse dinanzi a Dio egli abbia mancato molto gravemente.

b) Esiste un «diritto all'amore», ovvero un «diritto codificato dell'amore?». Sia l'Antico che il Nuovo Testamento conoscono un comandamento dell'amore: esso può dunque cadere nell'ambito della legge e dell'ubbidienza. Ma con questo l'amore diviene una specie di diritto? - Sotto il comando cade sempre solo il compimento dell'atto, cioè il comando richiede che siano compiuti atti d'amore verso Dio e il prossimo, ed indica anche chi va considerato come prossimo, cioè fino a che punto deve estendersi l'amore; infine il comandamento può determinare, su un piano generale, l'entità dell'aiuto da concedere. Ma tutto questo non riguarda l'essenza dell'amore: si ha un atto d'amore solo quando l'uomo vuole ed agisce liberamente per le motivazioni dell'amore stesso; centomila volte gli si può comandare di amare Dio e il prossimo, ma egli compie l'atto d'amore soltanto se si rimette a Dio, il sommo Bene, con una volontà interiore, libera, e vuole esser buono col prossimo perché nel prossimo vede Dio e Cristo. Anche l'azione dell'amore, l'opera dell'amore conserva sempre la sua propria natura, il suo carattere di testimonianza di una benevolenza interiore, non forzata ma concessa liberamente. C'è sì il diritto consacrato, trasfigurato, completato dall'amore, ma non un «diritto dell'amore»; il dovere di amare è di origine anteriore, di condizione superiore e di grado più forte che non il dovere derivante da un diritto codificato.

### **-117- Come deve essere l'amore per il prossimo?**

L'amore per il prossimo deve essere:

- 1) universale;
- 2) ordinato;
- 3) operoso;
- 4) corrispondente alla situazione;
- 5) misericordioso.

Queste caratteristiche saranno spiegate nelle domande successive (75).

È evidente che l'amore deve dar prova di sé soprattutto quando subentrano circostanze che possono essere superate soltanto con un più intenso amore per il prossimo; perciò l'obbligo dell'amore non ha, per molti riguardi, sempre la stessa importanza e la stessa forza

### **-118- Quando l'amore è universale?**

... quando non esclude nessuno, ma comprende tutti e per quanto possibile cerca di aiutare tutti.

L'amore cristiano per il prossimo giunge, come ognuno sa, fino all'amore per i nemici, superando le resistenze e i contrasti naturali, e perfino l'odio e ogni altra ingiustizia: tale forza gli viene dalle sue motivazioni soprannaturali e dall'efficacia della grazia (76).

Sono molte le ragioni per cui uno può escludere l'altro dal suo amore: oggi l'elemento universale dell'amore per il prossimo deve dar prova di sé soprattutto nei rapporti fra i diversi strati della popolazione. L'amore comprende ogni uomo, qualunque posizione sociale ricopra, qualunque sia la sua rendita o il suo stipendio, la sua autonomia o dipendenza economica. - L'amore per il prossimo si oppone alla lotta di classe, alla divisione degli uomini in due campi distinti (partiti del mercato del lavoro), alla valutazione in base al possesso o alla nullatenenza.

### **-119- Quando l'amore è ordinato?**

... quando si fa guidare dalle giuste norme.

L'amore per il prossimo comprende sì tutti gli uomini, ma ciò non significa che si debba (e si possa) amare tutti nello stesso grado e nello stesso modo. C'è un «ordine dell'amore», e la domanda riguardante quest'ordine è importante, perché le decisioni pratiche dipendono da esso o ne sono ampiamente influenzate (77).

---

(75) Questo catechismo sociale non ha il compito di rispondere a tutte le domande che sono in relazione con l'essenza e l'efficacia dell'amore per il prossimo; perciò si rimanda a quanto sull'amore per il prossimo, è detto nei catechismi cristiani generali.

(76) Discorso della montagna.

(77) Cfr. Tommaso d'Aquino II-II 26. - La risposta conferma tra l'altro quanto l'etica cristiana veda e curi i lati e gli obblighi naturalmente buoni della vita umana.

1. - Per l'ordine dell'amore sono determinanti tre gruppi di considerazioni:

- a) il valore, i legami naturali e il bisogno del prossimo;
- b) l'entità dei valori (dei beni);
- c) l'urgenza delle varie istanze.

L'ordine dell'amore riguarda sia l'atto interiore sia quello esterno, il voler bene come il fare il bene. È ovvio che all'atto esterno sono posti limiti molto più stretti che a quello interiore.

2. - È un dato di fatto:

a) che l'uomo non può amare esplicitamente tutti gli altri uomini, anche solo per il fatto che non conosce personalmente la stragrande maggioranza di questi;

b) che malgrado la migliore volontà può aiutare soltanto pochi, neppure tutti quelli che vorrebbe, e a volte neppure coloro cui si sa obbligato. La volontà e le possibilità umane sono appunto limitate, mentre la volontà e il potere di Dio sono infiniti.

3. - Per l'ordine dell'amore valgono i seguenti principi: a) Poiché oggetto e movente dell'amore è Dio stesso o il bene divino (*bonum divinum*), il prossimo diviene in sé tanto più degno d'amore, quanto più egli è santo e unito a Dio, quanto più vive in tale modo, quanto più cresce nella grazia e quindi nella figliolanza di Dio: dal grado di santità prende norma l'intensità dell'amore, misurato obiettivamente (Cristo come uomo, la Madre di Dio, i Santi nel loro differente grado di virtù); noi accordiamo ed auspichiamo a quelli così santificati ed elevati la ricchezza che Dio ha donato loro, come pure ogni venerazione di cui sono degni;

b) nel suo lato soggettivo-affettivo, l'amore per il prossimo si collega alla persona stessa che ama, cioè alle motivazioni e agli obblighi naturali dell'amore (parentela, comunità, affinità, riconoscenza); non è errato, ma assolutamente giusto che noi amiamo più affettuosamente degli altri quelli che ci sono più vicini di tutti e ai quali ci sappiamo legati nel modo più stretto e più saldo (amore coniugale, amore dei genitori, amore filiale, amicizia);

c) in date circostanze acquista importanza la posizione del prossimo entro la comunità (naturale o soprannaturale) in relazione al bene generale. La situazione generale (altrimenti minacciata) può raccomandare e addirittura imporre di concedere un particolare aiuto a coloro, la cui attività è necessaria per il bene generale, anche se tale aiuto verrebbe sottratto a dei parenti o comunque a persone più vicine (78).

## ESEMPIO

---

Qualcuno è di fronte alla scelta di salvare da sicura morte, con una donazione di sangue, o il fratello o un sacerdote, entrambi ammalati. Egli decide di aiutare il sacerdote, perché in quel luogo e in quel momento (per esempio in guerra o durante una persecuzione religiosa o in una missione) gli uomini non possono assolutamente fare a meno del sacerdote.

d) la gerarchia dei valori e l'urgenza delle istanze non sono indifferenti per l'amore del prossimo: esso infatti non può rivolgersi al bene indifferenziatamente, e ancor meno trattare il bene a suo piacimento. Dove maggiore è il bisogno, più rapido e copioso deve giungere l'aiuto; la sfera psichica richiede spesso un soccorso particolarmente rapido ed efficace. I valori spirituali meritano la preferenza sui valori materiali- corporei, benché in tempi o situazioni d'emergenza essi debbano sovente ritrarsi in secondo piano. (Uno studioso può essere obbligato a rinunciare temporaneamente alla sua attività di ricerca per dedicarsi alla cura dei malati o per lavorare materialmente al fine di evitare la fame). Solo contro la propria rettitudine morale nessuno deve agire: mai all'uomo è lecito fare qualcosa che comprometta direttamente la sua salvezza eterna nell'aldilà, che non possa esser conciliata con la legge morale naturale e divina; per esprimersi cristianamente: l'amore per il prossimo non può affermarsi a prezzo di un peccato, di un'offesa a Dio. Principalmente in questo senso va intesa la sentenza: «ognuno è il prossimo per se stesso». Nessuno può assecondare la volontà del prossimo o aiutarlo a prezzo della sua anima immortale (79).

NB. Data la situazione che si è descritta, non c'è da meravigliarsi che nei singoli casi le cose siano a volte ben complicate, tanto che l'uomo talora può trovarsi in dubbio e deve riflettere molto su come adempiere il suo dovere. A questo proposito osserva giustamente v. Nell-Breuning (Worterbuch III Sp. 48): «Fortunatamente, nella grande maggioranza dei casi della vita pratica, l'uomo retto, col suo buon senso, trova da sé facilmente e quel che più conta, senza sbagliare, il medesimo ordine o successione che noi deduciamo per questa via metodico-scientifica». E noi aggiungiamo: l'uomo retto (e qualunque altro uomo) che ami veramente il prossimo e si lasci guidare da questo amore. Infatti l'uomo virtuoso, come dice S. Tommaso d'Aquino, giudica con una sicurezza assolutamente originaria e attendibile

---

(79) Il vero amore per se stessi e il vero amore per il prossimo non vengono mai a trovarsi fra loro in contraddizione inconciliabile. L'uomo, compiendo per il prossimo anche i maggiori sacrifici, rinunciando per lui addirittura a molto di quello cui lo spinge l'amore di Dio (per esempio la partecipazione alla preghiera), serve e giova a se stesso, alla salute della sua anima, poiché tutto il bene compiuto nello spirito giusto ricade necessariamente su chi lo compie; qualunque buona azione conferisce maggiore perfezione, maggior pregio, maggiore ricchezza innanzitutto e inevitabilmente a quello stesso che la compie

tutto ciò che riguarda la virtù; poiché si è intimamente assimilato al bene, alla virtù, ha la giusta sensibilità anche per il modo con cui la virtù deve dar prova di sé, e si decide volonterosamente e decisamente nel senso della virtù e secondo la sua norma.

### **-120- Quando l'amore è operoso?**

... quando il voler bene si esplica nel fare il bene (con le opere e le azioni).

Invito della Sacra Scrittura; esempio di Cristo. Il vero amore è comunicativo: spinge a dare, ad aiutare. Oggi dovrebbero assumere particolare importanza tre indicazioni:

1. - Per operare, l'amore non aspetta che la legge comandi o minacci di comandare, ma precorre la disposizione della legge;

2. - Il timore del futuro, cioè di avvenimenti e «rivolgimenti» futuri non costituisce una motivazione del vero amore; chi agisce esclusivamente per timore (aiutando, concedendo maggiori diritti, partecipando all'equiparazione) è spinto da interesse egoistico, dal desiderio di una «riassicurazione» fatta per tempo, e non da benevolenza e da una disinteressata disponibilità all'aiuto;

3. - L'amore si rivolge prontamente ai compiti che è in grado di assolvere: perché le grandi cose superano le sue forze o il complesso della situazione non può essere migliorato da un giorno all'altro, non si lascia stornare dai compiti minori, ma fa quello che può. Il «grande» è fatto di tanti «piccoli»; e veramente vale la pena di aiutare degli individui o pochi uomini (famiglie!).

### **-121- Quando l'amore corrisponde alla situazione?**

... quando agisce in relazione allo stato delle cose.

In altre parole: quando fa precisamente quello che in un dato luogo e in un dato momento è in grado di prestare l'aiuto migliore e più efficace (e più delicato). Ogni situazione è unica. Qualcuna può esser risolta o almeno alleviata da una buona parola.

A volte si può risolvere una situazione in vari modi, tutti opportuni (la miseria, per esempio, può essere eliminata con un soccorso diretto, oppure procurando lavoro).

L'amore cerca e trova un modo, o il modo, che corrisponde alla situazione e la risolve con tutta l'efficacia possibile (a un senza tetto non servono parole di profonda compassione; è invece irragionevole aiutare con denaro una persona atta al lavoro, ma pigra). Ecco il grande esempio: l'amore di Dio e di Cristo. - Nella missione di suo Figlio e nella redenzione da lui operata, Dio fece appunto quello di cui il mondo aveva bisogno: di venire salvato dal potere del maligno e ricondotto a Dio. - I miracoli di Cristo rispondevano sempre ai bisogni in cui egli s'imbatteva: guarisce i

malati, sazia gli affamati, alla vedova in lutto per il suo unico figlio restituisce il figlio vivo; è molto significativa la parabola del buon samaritano: solo lui, e non il sacerdote né il levita, esercita l'amore per il prossimo, perché fa quello che in quel luogo e in quel momento deve esser fatto.

L'esigenza di una corrispondenza alla situazione vale:

1. - Per la situazione particolare da uomo a uomo (aiuto da una casa all'altra, aiuto fra vicini);

2. - per la generale situazione storica; qui va posta la domanda: a quali fini bisogna mirare, quali forze risvegliare, quali decisioni prendere perché la situazione presente si sviluppi così come deve avvenire di fronte al Signore della storia? (80). A fondamento c'è la sicura fede (soprannaturale, salvifica) che né gli avvenimenti e i sommovimenti, né le ideologie e i moti sociali (fossero pure in gran parte inaccettabili) vengono per caso e sono indifferenti per la via del futuro (cioè per la direzione della via).

Ciò che, di fronte al giudizio della ragione illuminata dalla fede, non può sussistere, deve, nonostante la sua insufficienza o addirittura la sua erroneità, esser considerato nella sua importanza storica ed esser preso sul serio, in ragione della sua influenza, poiché le decisioni giuste sono condizionate anche, e a volte essenzialmente, da tali considerazioni. Anche gli errori non sono al di fuori del piano che la Provvidenza divina realizza per il mondo e nel mondo; essi servono anche alla verità.

### **-122- Quando l'amore è misericordioso?**

... quando ha una disinteressata pietà dell'altrui miseria.

Dio e Cristo. - Storia della carità cristiana: sue forme (fino al dono di sé nell'assistenza agli appestati, al riscatto dei prigionieri, alla cura dei lebbrosi)

1. - La misericordia non è una virtù a se stante, ma è la virtù dell'amore per il prossimo, in quanto questo si rivolge a chi soffre per qualche necessità e quindi ha bisogno d'aiuto. La misericordia comanda e manifesta in modo tutto particolare il disinteresse dell'amore per il prossimo, poiché presta il suo aiuto dove l'uomo deve esercitare sovente il massimo superamento di se stesso, senza aspettarsi una contropartita. Presupposto dell'amore misericordioso è la pietà, la compassione (giudicata da Nietzsche indegna di

---

(80) W. Dirks parla di quel che è concretamente ragionevole. Con ciò egli intende la stessa cosa: quello che è ragionevole, cioè giusto, in questa situazione, che può mutare questa miseria, che deve avvenire in questo momento della storia, affinché l'evoluzione proceda e sia spinta innanzi. È evidente che può essere ragionevole solo il «concreto», ciò che è in genere ragionevole, cioè giusto, e che dunque si può conciliare con la volontà e il comandamento di Dio.

un vero uomo!), che l'uomo sia impressionato dalla miseria, le lasci accesso al proprio intimo, le apra la propria anima.

NB. Le opere spirituali e corporali di misericordia: molte sono divenute di nuovo attuali nel mondo di oggi (verso chi è stato danneggiato dalla guerra, ha subito bombardamenti, verso i profughi e i rimpatriati, verso i naufraghi della vita, verso chi è scoraggiato e chi è immerso nel dolore; verso i malfattori, i prigionieri e i deportati in campi di lavoro e di concentramento).

2. - La Chiesa ha il diritto di compiere senza alcun impedimento le opere della carità cristiana. L'attività caritativa libera può essere limitata soltanto se sono violate delle leggi giuste o se vengono accertati abusi manifesti. Cristo, l'uomo-Dio e il Maestro di tutti i tempi, ha annunciato l'amore attivo come un suo comandamento e ha imposto l'obbligo sia alla Chiesa che ai credenti. A questo riguardo la Chiesa è libera: essa può compiere le opere della carità cristiana in forza di un diritto divino, e può quindi fare tutto ciò che è necessario per questo fine (acquistare e amministrare proprietà, creare e sostenere istituzioni caritative, raccogliere fondi a scopi caritativi, ecc.). Può anche chiamare in vita o approvare gruppi e associazioni caritative.

3. - Per attività caritativa «libera» s'intende quella che viene esercitata o dai singoli fedeli o da associazioni formate espressamente a tale scopo (gruppi religiosi, circoli ecclesiastici, ospedali). Come ogni altra attività che si svolge pubblicamente, anche questa è legata alle leggi generali dell'ordine, ma per il resto è libera, vale a dire che non sottostà a nessuna regolazione giuridica, a nessuna coercizione, a nessun intervento dell'autorità pubblica. Essa trova il suo limite naturale là dove vengono offesi i diritti altrui, ovvero sono trascurati altri doveri (per esempio, quando qualcuno regala, per fini buoni, del denaro con cui dovrebbe saldare i suoi debiti; oppure sottrae una data cosa alla sua famiglia, per partecipare a compiti sociali-caritativi).

Con riguardo al bene generale, lo Stato e la comunità possono esigere che le leggi giuste siano osservate (per esempio sugli acquisti patrimoniali, testamenti, determinate imposte, notificazione e registrazione di società); nel caso di abusi che possono avere effetti dannosi sulla comunità, l'autorità pubblica può e deve eventualmente emettere un'ammonizione, e poi procedere all'annullamento degli atti.

NB. Se l'opera caritativa della Chiesa stessa, come pure degli organi da lei incaricati, dovesse suscitare l'impressione che ne derivino svantaggi per il bene generale, l'unica via giusta non sta nell'impiego della forza, ma nel dialogo schietto e sereno, che conduce sempre allo scopo. Lo stato e la comunità sono tenuti a riconoscere il beneficio incalcolabile dell'attività religioso-caritativa, che è uno dei più preziosi contributi al bene generale!

**-123- L'amore per il prossimo che cosa garantisce alla vita sociale?**

L'amore per il prossimo garantisce alla vita sociale la pace, cioè la concordia vera, salda e durevole.

La pace, come dice S. Agostino, è la «tranquillità nell'ordine»; ma l'ordine, secondo un'espressione di S. Tommaso d'Aquino, è «unità in una ben articolata molteplicità» (dom. 45) (81).

1. - Perché regni la pace fra gli uomini, occorre innanzitutto la giustizia; perciò dice la Sacra Scrittura: «La pace è l'opera della giustizia» (opus iustitiae pax). Infatti, se non tutti danno agli altri quel che agli altri spetta, l'inquietudine e la discordia sono inevitabili. Ma la giustizia da sola non basta; se ne danno le ragioni alla dom. 116.

PIO XII (Rdm. Nat. 1942; B 108-110): «Su questa concezione organica, la sola vitale, in che la più nobile umanità e il più genuino spirito cristiano fioriscono in armonia, sta scolpita la sentenza della Scrittura, illustrata dal grande Aquinate: "Opus iustitiae pax", che si applica così al lato interno, come al lato esterno della vita sociale. Essa non ammette né contrasto né alternativa: amore o diritto, ma la sintesi feconda: amore e diritto. Nell'uno e nell'altro, entrambi irradiazioni dello stesso spirito di Dio, sta il programma e il suggello della dignità dello spirito umano; l'uno e l'altro a vicenda s'integrano, cooperano, si animano, si sostengono, si danno la mano nel cammino della concordia e della pacificazione; mentre il diritto spiana la via all'amore, l'amore mitiga il diritto e lo sublima. Entrambi elevano la vita umana in quell'atmosfera sociale dove, pur fra le manchevolezze, gli impedimenti e le durezze di questa terra, si rende possibile una fraterna convivenza. Ma fate che il cattivo spirito di idee materialistiche domini, che la tendenza al potere e al prepotere concentri nelle sue rudi mani le redini degli eventi; voi allora vedrete apparirne ogni giorno più gli effetti disgregatori, scomparire amore e giustizia, tristo preannuncio di minaccianti catastrofi su una società apostata da Dio». Cfr. GIOVANNI XIII, Pacem in terris, I, 19.

2. - Ancora una volta dobbiamo richiamarci a una lezione di S. Tommaso d'Aquino, già ricordata (82). Bisogna distinguere:

---

(81) In Tommaso d'Aquino III c. G. 71; cfr. I 65, 2. A questo passo si richiama Pio XI nella Q.A. 84.

(82) Cfr. dom. 44, nota (in Tommaso d'Aquino II-II 29). La cosa è abbastanza importante, soprattutto anche nei riguardi della cura d'anime, per essere ricordata ancora appunto nel capitolo sull'amore per il prossimo. Sarà compito della cura d'anime guidare e spronare sempre più gli uomini, affinché essi 1) conservino o riacquistino la pace interiore, la consolidino e approfondiscano; 2) acquistino in questo modo l'intenzione e la capacità di vedere e di adempiere i loro doveri a vantaggio della pace esteriore. Ma la cura d'anime dovrà anche indicare le necessità e i doveri della pace esteriore, almeno in generale, poiché anche qui si tratta di veri appelli divini, che il cristiano non può non ascoltare: essi infatti non sono al di fuori della responsabilità cristiana, ma entro di essa (dom.10; 19).

a) l'ordine interiore: l'ordine dell'anima, l'ordine esistente fra le forze psichiche dell'uomo, detto «pace interiore» o semplicemente «pace» (pax);

b) l'ordine esteriore: l'ordine fra gli uomini, la giusta armonia, l'accordo di due o più uomini, detto «pace esteriore» o «concordia».

Ordine interiore ed esteriore, pace e concordia si condizionano reciprocamente. Un uomo senza pace interiore (beone, avido di dominio,) reca turbamento e discordia nella comunità; la discordia esteriore

(litigio, diverbio) rende difficile ed amareggia la pace interiore. La pace interiore si può conservare anche nel disordine esterno e nella tentazione, sempreché l'uomo disponga di forze sufficienti (i santi nella persecuzione e nel carcere; certe donne di fronte alla durezza e ai malumori del marito; le infermiere, nonostante il continuo lamentarsi e il malcontento dei pazienti). Gli uomini, a cui manca la pace interiore, possono fare molte cose in reciproca concordia, possono andar d'accordo fra loro, ma non possono vivere insieme in una forma buona, profonda e delicata sul piano umano: la loro concordia manca del fondamento veramente solido, e si mantiene per considerazioni utilitaristiche o per convenzione, ovvero per mezzo della coercizione e della violenza esterna.

3. - In base a tale distinzione, bisogna aggiungere questo: a) l'uomo è interiormente ordinato quando la sua volontà è efficacemente rivolta a Dio, fine ultimo della vita, e le altre forze psichiche sono sottomesse agli ordini della volontà. Quest'ordine è il frutto dell'amore soprannaturale di Dio. Esso convoglia la volontà umana a Dio, Bene supremo; esso solo supera il conflitto penetrato nell'uomo col peccato;

b) l'uomo è coordinato interiormente al suo prossimo nel giusto modo, se ama il suo prossimo in Dio e per Dio. Considerare il prossimo come figlio di Dio significa considerarlo ed amarlo «in modo valido». Quest'amore non è altro che l'amore soprannaturale per il prossimo; esso produce quell'intimo accordo della volontà umana che, poiché è fondato in Dio e santificato in Cristo, ha un'irremovibile fermezza e può affrontare tutte le tempeste. Così l'amore per il prossimo crea l'unità delle anime e dei cuori in Cristo (At 4,32: «La folla dei credenti era un cuore ed una anima»);

c) se la pace esteriore (la concordia) ha da essere vera e duratura, deve ancorarsi nell'intimo dell'uomo: vale a dire che deve nascere dalla pace interiore e deve sempre appoggiarsi ad essa;

d) ecco dunque nuovamente dimostrato che l'ordine sociale, se vuole corrispondere alla volontà del Creatore ed affermarsi in ogni situazione, ha bisogno dell'uomo cristiano e che vive da cristiano, e che solo la forza dell'amore cristiano per il prossimo è in grado di fondare veramente e di garantire la pace sociale. Questo è evidentissimo nelle comunità minori, soprattutto dove gli uomini, giorno dopo giorno, vivono insieme (famiglia, vicinato, luoghi di lavoro); infatti i continui riguardi, in tali casi necessari, richiedono di continuo nuova abnegazione, pazienza, generosità. Ma ciò vale

allo stesso modo per le comunità maggiori, fino all'ordinamento statale e superstatale; solo quando gli uomini avranno compreso nella fede che essi formano una «collettività al di sotto di Dio» (I-II 100, 5), e ne trarranno le conseguenze, sarà assicurata la pace nel mondo.

PIO XI (Q.A.; G 391): «Ora tutte le istituzioni ordinate a consolidare la pace e promuovere il mutuo soccorso fra gli uomini, per quanto sembrano perfette, hanno il loro precipuo fondamento di sodezza nel legame vicendevole delle volontà onde i soci vanno uniti fra loro; e mancando questo, come spesso vediamo per esperienza, riescono vane le migliori prescrizioni. Una verace intesa di tutti ad uno stesso bene comune non potrà dunque avverarsi altrimenti che quando tutte le parti della società sentano di essere membri di una sola grande famiglia e figli di uno stesso Padre celeste, anzi di essere un solo corpo in Cristo e "membri gli uni degli altri" (Rm.12,5), di modo che "se un membro patisce, patiscono insieme tutti gli altri" (1 Cr 12,26).

Allora soltanto i ricchi e gli altri dirigenti muteranno la primitiva loro freddezza verso i loro fratelli più poveri, in calda e operosa affezione; ne accoglieranno le giuste domande con volto benigno e cuore largo; e, al bisogno, ne perdoneranno anche cordialmente le colpe e gli errori. Gli operai poi, dal loro canto, deposto sinceramente ogni sentimento di odio o di invidia, che i fautori della lotta di classe sfruttano tanto astutamente, non solo non disdegneranno il posto loro assegnato dalla Provvidenza divina nella società umana, ma l'avranno anzi in gran pregio, perché ben consapevoli che essi cooperano davvero utilmente e onoratamente, ciascuno secondo il proprio grado e ufficio, al bene comune, e seguono in ciò più da vicino gli esempi di Colui che, essendo Dio, ha voluto essere sulla terra un operaio e stimato figlio di un operaio».

#### **-124- Quale altro frutto dell'amore è importante per la vita sociale?**

Un altro frutto dell'amore importante per la vita sociale è la gioia. Come la pace, anche la gioia è un frutto o effetto dell'amore; sia il possesso (la presenza), sia l'attesa di un bene amato allietano l'uomo. Pace e gioia sono enumerate nella Sacra Scrittura tra gli effetti dello Spirito Santo (Gal.5,22); a dire il vero, esse vi sono intese in un senso particolare, e cioè come benedizioni soprannaturali che vengono conferite all'uomo il quale, agisce nella forza e per l'ispirazione dello Spirito Santo (cfr. I-II 70, 1) (83).

1. - Che la gioia sia qualcosa di onesto, lecito e necessario, risulta soprattutto dalla Sacra Scrittura, che esorta esplicitamente alla gioia; cfr. per esempio Gv.15,11; 16,24; Rm.12,15; 2 Cr 13,11; Fil 4,4; 1Ts.5,16; 1Gv 1,4.

---

(83) Qui la parola «gioia» è intesa non solo in questo senso, ma anche in un senso generale.

2. - Vi sono molti tipi di gioia:

a) interiore ed esteriore: la prima riempie l'anima e il cuore dell'uomo, può manifestarsi all'esterno, ma non ne ha bisogno; - la seconda consiste in un dato modo di comportarsi e in dati segni, che di per sé fanno arguire la gioia interiore, benché l'uomo che manifesta tale gioia, a volte interiormente non sia affatto contento (buon umore, riso); la gioia esteriore è spesso suscitata da «gioie esteriori» (gioco, compagnia e danza, arguzia e umorismo, fino giù a divertimenti assai dubbi, o addirittura volgari);

b) vera e falsa; la prima è l'equilibrata gioia per il bene, e piace a Dio; il suo campo non è affatto ristretto, come gli uomini sovente ritengono, perché comprende non solo la gioia per quel che è religioso o moralmente buono, non solo le gioie della vita familiare, la gioia nel lavoro e nella professione, ma per esempio la gioia per una buona lettura, per buone rappresentazioni teatrali o cinematografiche, per manifestazioni sportive, per festeggiamenti onesti, ecc.; - la seconda è la degenerazione della gioia (gioia apparente), che conosce diverse forme e gradi: gioia nel male (in sé peccaminosa: rapporti sessuali proibiti; maltrattamento del prossimo; campi di concentramento!), gioia smodata (sfrenatezza; «pazzo di gioia»); è falsa anche la gioia simulata (l'uomo si finge lieto benché interiormente non lo sia; a volte l'uomo finge la gioia per affascinare e sedurre altri: questa è gioia peccaminosa!);

c) gioia concomitante e gioia ricercata; la prima si presenta da sé, senza aver bisogno che la si persegua e la si cagioni in particolare; essa tien dietro all'agire umano e gli va senz'altro unita, ogni volta che esso non è doloroso o non è sentito come tale (per esempio gioia per la riuscita di un'opera, durante e dopo il fedele adempimento del proprio dovere, alla e per la presenza di una persona amata; pace e gioia della coscienza); - la seconda è cercata espressamente: l'uomo ha l'intenzione di allietare («procurare gioia») a se stesso o altri, e si adopera per questo;

#### ESEMPI

Prospettarsi avvenimenti lieti e motivi di gioia per vincere la tristezza; andare a teatro per rallegrarsi; fare un regalo per dimostrare amore e quindi suscitare gioia. Di questa enumerazione fa parte tutto ciò che serve a rasserenare, soprattutto tante cose non appariscenti e nascoste agli occhi del mondo, ma capaci (e fatte per questo) di portare un po' di sole nella vita del prossimo, soprattutto di chi è provato e abbattuto (le cosiddette piccole gioie o attenzioni: una buona parola; la visita a un malato; si può anche chiedere a Dio la gioia, per sé e per altri!).

3. - Non è difficile riconoscere, dai suoi buoni effetti, l'importanza della gioia (vera!) per la vita sociale; essa

a) eleva l'uomo: dà ali alla volontà, allarga il cuore, come dice la Sacra Scrittura (Is.60,5); quando l'uomo è contento, le cose gli riescono più facilmente, e di solito lavora meglio e con più zelo;

b) scioglie o allenta le tensioni e i contrasti fra gli uomini. La gioia rende gli uomini più aperti e ricettivi gli uni verso gli altri. Un uomo lieto è più disposto a cedere, a dimenticare, a rappacificarsi, sopporta e supera più facilmente le inevitabili scabrosità o durezza della vita di comunità, diffonde intorno a sé un'atmosfera in cui gli altri si sentono bene ed «osano respirare». Le lotte sociali di oggi sono così aspre ed estenuanti anche perché vengono condotte con una rabbia e un accanimento, che quasi sfuggono coscientemente ogni incontro spontaneo e sereno.

4. - Il grande bene della gioia può esser conservato ed accresciuto solo se gli uomini svolgono un'azione energica e perseverante contro chi disturba, soffoca o toglie la (vera) gioia:

a) il vero e proprio avversario della gioia non è il dolore (84), ma la noia, la stizza (cattivo umore, disappunto, collera). Ciò ha un effetto paralizzante, a volte disastroso, sull'ambiente, e soffoca in germe le manifestazioni e perfino i moti di gioia; divenendo particolarmente odioso e insopportabile in chi possiede autorità, poiché allora l'atmosfera gelida provocata dal malumore suscita assai facilmente sentimenti di apprensione e paura;

b) non può esserci vera gioia dove la diffidenza e il sospetto erroneo, dove sfiducia, invidia e gelosia rovinano i buoni rapporti fra le persone. Tutto questo porta inquietudine e dubbio nella vita sociale e fa sì che gli uomini si tengano d'occhio, siano fra loro più che prudenti e riservati, si chiudano in sé. Questo avversario della gioia ha trovato la sua forma più terribile e più degenerata nel complesso di delazioni alimentato dallo stato totalitario: il servizio segreto (lo spionaggio) diviene il principale mezzo di dominio (ovvero di oppressione); esso viene esteso a tutti e a tutto, così che nessuno è più sicuro di nessuno; la cosa più perfida in questo infame fenomeno consiste nel fatto che gli uomini sono costretti, dietro le peggiori minacce e i peggiori ricatti, a sorvegliarsi reciprocamente, a testimoniare gli uni contro gli altri, a raccogliere materiale d'accusa contro il prossimo. Conseguenza inevitabile e terrificante: nessuno è più contento della propria vita;

c) con la gioia è in contrasto, su un piano generale, l'egoismo nelle diverse forme, e naturalmente in modo particolare quando esso è il vero e proprio dominatore dell'uomo. Chi è avaro come chi è pretenzioso, chi è bramoso di potere come chi è avido di piaceri, chi è pigro come chi è gretto

---

**(84)** Cioè il dolore vero; nel dolore falso rientra la maggior parte delle ragioni di turbamento della gioia, qui ricordate.

amareggiano la vita a se stessi e agli altri; la loro gioia o è solo apparente, o è acquistata a prezzo del dolore e dell'inquietudine di coscienza del prossimo;

d) la vera gioia viene minacciata o addirittura distrutta sia da gioie eccessive sia soprattutto da «gioie» distorte: l'uomo cerca la sua soddisfazione e il diversivo ad essa necessario in cose che servono al semplice passatempo e alla distrazione, o addirittura a soddisfare bassi desideri e basse voglie (la parola d'ordine: «godetevi la vita!» può essere decisamente sbagliata e disonorante). Il mondo di oggi riversa sugli uomini un'incalcolabile quantità di occasioni di distrazione, di sollecitazioni, di divertimento, ecc., che, se in parte sono buone o per lo meno innocue, in parte sono tutt'altro che buone o anche solo innocue. Esse, per esempio, comprendono sia il gioco che diverte, sia l'inferno delle bische; sia la danza onesta che il volgare traffico nei locali equivoci e nelle case «di piacere»; sia il romanzo buono che le oscenità e le sozze rivelazioni delle riviste.

5. - La gioia è un importantissimo fine e mezzo dell'educazione (di se stessi e degli altri), ed anche a questo riguardo deve essere apprezzata come si conviene sia per la comunità, sia dalla comunità. A tal proposito vanno principalmente osservate, soprattutto nell'educazione giovanile (la gioventù ha diritto alla gioia!), queste cose:

a) bisogna scoprire le fonti, le motivazioni e le possibilità, estremamente varie, della vera gioia; in primo luogo bisogna insegnare agli uomini e convincerli che la fedeltà alla virtù dona la gioia più pura e più ricca, e che senza di essa non può darsi alcuna vera gioia (coscienziosità; autodominio; zelo nella preghiera e nel lavoro);

b) ma questa guida positiva alla vera gioia non basta: bisogna anche mettere in guardia dalla gioia falsa e tenerne lontano gli uomini. Essi devono imparare ad evitare le «gioie» illecite e a non oltrepassare, in quelle lecite, la giusta misura; per questo occorre forza di carattere, abnegazione, disposizione alla rinuncia;

c) per la vita sociale ha particolare importanza:

I) che fra le cause della vera gioia stia al primo posto il fare il bene, l'amore attivo («gioia divisa è doppia gioia»);

II) che in dati casi si richieda molto tatto per manifestare esteriormente la gioia; la gioia esteriore, soprattutto se rumorosa, può divenire importuna e molesta, può far del male in un ambiente colpito da un grave dolore;

d) per ragioni educative è di estrema importanza creare un ambiente in cui la vera gioia possa fiorire e non debba necessariamente intristire. In questo senso c'è da fare moltissimo: provvedere a ordinate condizioni di abitazione e di lavoro; eliminare dalle «piccole cerchie» e dall'ambiente pubblico le cose e gli influssi sconvenienti e scandalosi, che appestano e avvelenano il popolo e la gioventù (lotta contro l'immoralità!); superare e

pacificare i contrasti sociali; incrementare il più intensamente possibile tutto ciò che è atto ad offrire agli uomini la vera gioia.

FINE DEL PRIMO VOLUME